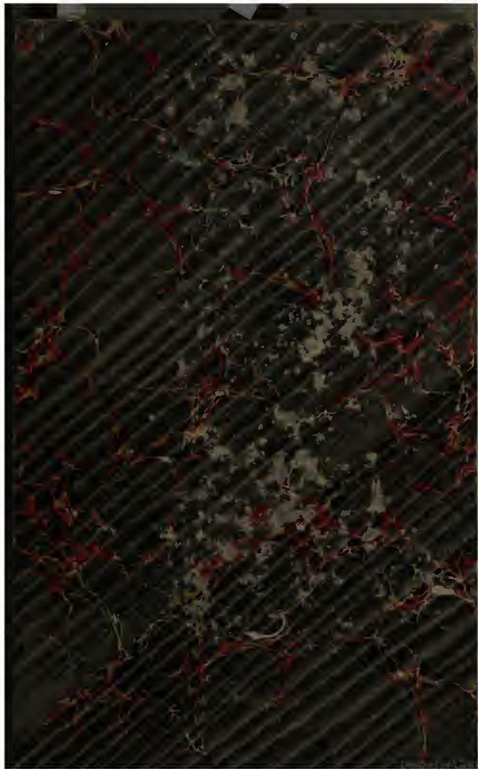


20. 9. 16

20. 9. 16.

STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE ITALIANA

STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE ITALIANA

DESCRITTA DA

CENTOCINQUANTA RIMEMBRANZE ITALIANE

DALLO SCORCIO DEL SECOLO IX

FINO ALLA RISCOSSA ITALIANA DEL 1860.

OPERA ANEDDOTICA E GEOGRAFICA DELLE GUERRE ITALIANE
ED ILLUSTRATA DA 150 INCISIONI IN RAME

SCRITTA DA ILLUSTRI PENNE ITALIANE

e diretta

DA G. B. SEZANNE.

VOL. IV.



FIRENZE

TIPOGRAFIA FIORETTI
Via Ghibellina

LUIGI CASTELLARI E C°
Editori

1866.

BIAGIO ASSERETO

FA PRIGIONIERO IL RÈ ALFONSO DI ARAGONA

ALLA BATTAGLIA DI PONZA (AN. 1435).

Essendo la Regina Giovanna di Napoli trapassata, e pubblicato (an. 1435) il testamento favorevole al Duca di Bari, Ottolino Zoppo, il quale era stato alla estinta principessa inviato da Filippo Visconti Signore di Milano a condolersi della morte del Duca d'Angiò, volea mettersi in via per ritornare a Filippo, ma que'di Gaeta avvertiti che Alfonso disceso alla foce del Garigliano radunava a'danni loro un esercito, gli si posero immantinente dattorno scongiurandolo a rimanere, e a scrivere di loro tanto pericolo a chi signoreggiava col Milanese tanta parte d'Italia. Il che operarono ancora verso alcuni mercanti di Genova, i quali per cagione di traffico erano in Gaeta, affinchè impetrassero a favor loro da'propri concittadini efficace soccorso. Giungevano gratissime a Filippo cosiffatte novelle, non perchè più amasse gli Aragonesi o il Duca di Bari, ma per quella naturale invidia che nutrono generalmente i principi verso quegli che stanno in poderoso e prospero stato, e quantunque rompere non volesse la pace con Alfonso, finchè non si dichiarasse fortuna, pure fece intendere a'Geno-

vesi, non volessero abbandonare una città tanto amica, e sì favorevole per la sua naturale postura a'loro commerci. Conciossiachè per la fortezza del luogo, per la sicurezza del porto, per la facilità a chi la tiene di correre sopra Napoli così di terra come di mare, è Gaeta, avvegnachè scarsa di popolo, di assai grande importanza. Non perdevano tempo i Genovesi, anzi armate di subito una grande caracca e una galeazza, e postivi sopra ottocento soldati, de'quali quattrocento erano balestrieri, ne davano lo imperio a Francesco Spinola, che era di fresco uscito in virtù dell'ultima pace dalla prigionia de' Veneziani. Iacopo Bracelli, a cui devesi la narrazione detta con isquisita latinità di quanto fu in questa guerra operato, fu quegli che in qualità di cancelliere della genovese repubblica dettò le istruzioni pel capitano, le quali furono da Opizino da Olzate governatore pel duca in Genova prontamente sancite. Prima dell'atteso soccorso aveva Alfonso minacciato con grosso campo Gaeta, se a lui non si dava. Nol vollero i capi del popolo; ma difendendosi o con poc'arte, o per malvagità di fortuna, perdettero i borghi. Il che operò appena giunto lo Spinola, lo acclamassero tutti, e nobili e popolari, a governatore della città. È dessa situata alla punta settentrionale dell'antico seno Formiano, ove sorgeva un'antica villa di Cicerone, seno confinante a quello di Napoli. Il luogo da essa occupata, sembra una specie di molo eretto dalla natura medesima con la prolungazione delle montagne d'Itri. Un molo più vi aggiungeva la umana industria a guisa di angolo acuto. Sorgono nel mezzo del capo due gioghi, l'uno più alto ove è una torre d'Orlando o della Guardia appellata, l'altro minore detto Grancia o della Trinità, perchè tripartito. La città così propriamente chiamata distendesi alle falde del primo; il borgo vecchio è nella valle che li divide ambedue; il nuovo nel braccio di terra interposto tra'l giogo più bassò e la costiera si eleva. È la sola città difesa da mura, non ha che due porte, la marittima e quella di Ferro; dall'una e dall'altra parte difendono assai fortemente l'accesso acutissimi scogli. Le

artiglierie aragonesi erano intanto già presso alle mura; già l'impeto loro ne diroccava ogni dì una qualche troppo debole parte, conciosiachè al tempestare di quel nuovo genere di offese erano le fortificazioni di quella età poco acconcie a resistere. Ma lo Spinola giungeva a ripararsi cosiffattamente al di dentro, che gli Aragonesi non osando di provocare col salire in sulla breccia lo inimico a battaglia, e trovando nel dì seguente rifabbricato il bastione, si volsero ad impedire le vettovaglie, facilissima impresa in seno tanto tanto sicuro e in sì stretta lingua di terra, a'nemici. I quali, vuotati i magazzini della città, non tardarono a patire difetto di quanta necessitava alla vita. Laonde Francesco, non di altro desideroso che di alleviare un tanto patire, congregò nella piazza maggiore i vecchi, i fanciulli, le donne, cui per la età non era dato di soccorrere a'tanti martori in cui versava aventuratamente Gaeta; consigliò costoro a servire, col prontamente abbandonarla, la patria; mentre la robusta gioventù sarebbe rimasta a difendere quel luogo, ove tutti sarebbero ben presto periti di fame, quando chi nulla poteva per esso operare, non si fosse risoluto a partire.

Fu amaro e colmo di lagrime il separarsi, ma pure da quella grama e dolente turba per la salute del luogo natio tostamente si fece. Entrarono gli esuli mesti nelle alloggiamenta di Alfonso, ove di subito i regî consiglieri opinarono, si costringessero a rientrare in Gaeta, o rimanere sotto le mura bersaglio al tempestare delle bombarde aragonesi ed amiche. Sdegnato di subito interruppe il monarca: amo meglio salvare la vita a tanti infelici che prendere cento Gaete; comandò fossero ristorati di cibo e si lasciassero andare, senza la minima offesa, ove più loro piacesse: atto schiettamente magnanimo per cui molti baroni che ancora stavano in dubbio, non tardarono, maravigliati di tanta bontà, dalla sua parte a gittarsi.

Nell'assediata città cresceva smisuratamente la penuria dei viveri. « In primo si dovè distribuire con iscarsa misura il pane ed i

legumi; dipoi mangiare i cavalli, finalmente le radici, l'erbe, e gli animali e le robe più nauseose. Francesco veggendo cader la gente affamata per le piazze, propose di andarsene sopra la gran caracca colla quale era venuto; la popolazione otterrebbe in tal guisa migliori patti, ed esso non soffrirebbe il disonore di una seconda cattività. L'ora della partenza era già stabilita, quando avvenne che una palla tirata dal campo nemico ruppe l'albero maestro del navilio, rendendolo così inabile al navigare, come la galeazza dianzi. Che dolore non fu questo pe' borghesi! massimamente che Francesco interpretava quel caso a suo modo, e in cambio di ripararvi, faceva trarre il corpo della caracca presso alla parte più debole delle mura, e colmo di sassi affondarlo a guisa d'argine e di scoglio sotto acqua (1). » Intanto i Gaetani versavano in grande pericolo, conciossiachè aumentata in Alfonso la fiducia di non dubbia vittoria per la venuta di un grosso stuolo di navi, comandate dall'infante don Pietro, comandò si assalisse vigorosamente per mare e per terra l'assediata città. Ma prevalse la virtù del popolo gaetano; l'Aragonese, il quale perseverato aveva per ben quattr'ore nell'animare con lo esempio e la voce i suoi a degnamente combattere, veduti uccisi o feriti i migliori dell'oste, sonò prontamente a raccolta, e D. Pietro si dilungò con le navi. Ebbero in questa fazione gli assediati quindici morti, ma gran numero di feriti, tra' quali lo stesso Francesco Spinola, a cui non tardarono a venire i principali uomini della terra, pregandolo a volersi mostrare umano quanto era stato animoso; si lasciasse muovere a compassione verso coloro che aveano per la sua gloria sì generosamente esposta la vita, che implorassero dall'Aragonese patti degni di tanta costanza assentisse. Di mal animo inducevasi lo Spinola a rimettere ogni tentativo in Ottolino, dal quale fu ricercato un qualche regio ministro onde trattar della resa. Fu questi Antonio Beccadelli detto il Panormita,

(1) V. Girolamo Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, ec.

nelle civili leggi come nelle arti liberali espertissimo, consigliere e segretario di Alfonso. Domandava Ottolino al re un mese di tempo onde informare di quanto accadeva il suo duca, passato il quale e non ricevuti gl'implorati soccorsi si arrenderebbono a discrezione. Venia la proposta rigettata prontamente dal re, onde le Spinola grandissimamente irritato vietò gli fosse da alcuno, pena il capo, in avvenire parlato. Erano le cose in sì miserevole estremità, allorchè a' dì 3 di agosto le saettìe aragonesi, che stavano alla vedetta fuori del golfo, scorgevano a settentrione biancheggiare le onde, alquanti punti neri sovra l'orizzonte staccarsi, e scoperti appena di subito grandeggiare. Ne diedero tosto avviso a don Pietro, e questi al re, il quale lasciata grossa mano di soldati a guardia del campo, fatto salire il fiore dell'esercito, in tutto seimila uomini, sopra quattordici grosse caracche e tredici galee; s'imbarcò co' suoi tre fratelli, il principe di Taranto, il duca di Sessa, e grande numero di baroni di Aragona, Catalogna e Sicilia, recando seco copiosa quantità di suppellettili d'oro e di argento, conciossiachè ciascuno di essi andare non a guerra ma a certa vittoria opinava. A questo punto erano le cose allorchè scoprivano gli Aragonesi spiccare sull'aria la genovese flottiglia.

« In Genova, così l'egregio Michel-Giuseppe Canale nella sua nuova storia della genovese repubblica (1), prima di armarla e spedirla erano stati molti contrasti. Da una parte moveva al soccorso la vergogna di cedere al re senza combattere, la taccia di avere abbandonato chi alla repubblica ricorreva, la persona di Francesco Spinola e di quei prodi che avevanlo seguitato, presso a cadere in balìa del nemico; copiose mercanzie e grandissime ricchezze di Genovesi in Gaeta congregate da tutto il regno di Napoli, in tal modo poste in pericolo; dall'altra, la difficoltà dell'impresa, la penuria dell'erario, i danni della negoziazione. Navi vote non erano in porto, e le cariche

(1) Tom. IV, Firenze, Felice Le Monnier, 1864.

di preziose merci destinate a navigare in Ispagna, Inghilterra e Francia non poteansi adoperare scaricandole senza gran danno del commercio, della repubblica, e delle particolari convenzioni. In questo dubbio di pareri, vinse il migliore, che l'onore, la fama e la dignità della repubblica ad ogni altra cosa dovea anteporsi. E così quattro navi già ripiene di mercanzia scaricavansi, e altre tre grosse che stavano nel porto di Savona, e tutte destinate alla guerra rinnivansi ad altre cinque. Nuovo ostacolo appresentavasi mentre si armavano. Coloro che aveano testè navigato coi capitani Pietro Spinola e Carlo Lomellini lamentavano la perdita dei Soldi e la vergogna di Solcati, nè volevano in alcun modo arruolarsi, sicchè quanti poteansi ottenere mostravansi male atti alla spedizione; alfine le parole, le instigazioni e le molte rampogne di Biagio Assereto che dovea essere il capitano, movevano gli animi della gagliarda nostra gioventù, e impetravasi che quattrocento eletti combattenti si presentassero all'impresa. La quale ordinata, da' magistrati della città statuivasi l'accompagnamento solenne del medesimo Biagio Assereto, già famoso nelle cose di mare prosperamente operate, notaio di professione; ma il giorno stabilito levavasi gran tempesta, e cielo e mare turbati male auguravano della flotta; cadeva un fulmine sopra il tetto di Sant'Ambrogio, parrocchia dell'Assereto, ne smuoveva una pietra marmorea che con grande fracasso precipitava al suolo. I consigli e i primati spaventati dal sinistro tempo, e da quell'insolito avvenimento, facendo tristi presagi spedivano all'Assereto, persuadendolo a non partire, e differire ad altro giorno più quieto affinchè la città potesse con più degni auspicî onorarlo. Ed egli a chi del volere de' maestrati li riferiva: Va', dicevagli, reca loro, che io misi piede nella nave, allorchè il folgore feriva il campanile di Sant'Ambrogio, che degli onori non ancor meritati non curo, i quali riservinsi quando tornerò vittorioso Così detto. sarpava; erano dodici grosse navi con una navetta e tre galere, sopra le quali trovavansi non più di due mila quattrocento uomini. »

Le due flottiglie tra l'isola di Ponza e Terracina incontratesi, spediva Alfonso alla genovese Francesco Pandone onde considerarne la qualità, la grandezza, l'animo di chi la imperava spiarne. « Introdotto questi al cospetto del capitano Biagio, così il snaccennato scrittore, spose a nome del re non comprender bene quello volessero fare i Genovesi con siffatta armata. Al che rispondevasi; navigare essi al soccorso di Gaeta ripostasi sotto la protezione della repubblica, non avere il re ragione legittima per impedirlo. A tali parole replicava il Pandone: dunque volete voi toglier di mano al re la città di Gaeta la quale domatala egli colla fama, è per cadere in sua balìa: e credete voi che tanta ingiuria si possa da lui comportare? Soggiungeva il capitano Biagio: se voler seguire il suo viaggio, esser suo incarico proteggere i Genovesi e il commercio di Gaeta. Se il re lo concedesse di buon animo, invece di un'armata, due ne avrebbe le quali potrebbe adoperare ad ogni piacer suo, negandolo s'atterrebbero a' fatti. E qui l'inviato prorompeva adirato: Bene sta, seguitate, ma il re colle sue armi sprezzerà le vostre minaccie, farà tornare addietro l'armata vostra, e se non avrete senno vi fia forza riconoscere in breve quanto siate folli provocando ed ingiuriando un re sopra ogni altro potentissimo.

L'Assereto, deposto allora ogni contegno, usciva in questi detti: Ambasciatore, va', riferisci al tuo re, che tutte queste navi grosse che tu vedi sono piene e ben stivate d'oro e di preziose mercanzie, venga egli a torcele; con tal preda diverrà ricco egli e tutta la sua gente.

Partiva l'inviato, e quanto avea visto e sentito riportava ad Alfonso, che credendo tenere la vittoria in pugno disponevasi alla battaglia. »

Biagio invocati, come usava ne' più ardui pericoli, Gesù Cristo, la divina sua Madre, san Giovanni Battista, e san Giorgio vessillifero e protettore della genovese repubblica, è fama facesse vogare in alto i

legni più agili, affinchè si rivolgessero nallo infuriar dalla zuffa a tempestare l'ala sinistra del reale navilio. Egli tosto e impatuosamente si strinse alla nave Magnana, sopra cui era il re e il fiore dell'oste, e giratala maestrevolmente in modo da schivarne le offese, e scorsone in un attimo il fianco, fermossi dietro la poppa, dove il re come in luogo più sicuro, in luogo più elevato sedeva. Era la Magnana uno smisurato naviglio, munito di assai grosse bombarde, e di cosiffatta grandezza che la sua prora al mezzo dell'albero della altra navi giungeva. Aspra e crudale cominciò dapprima la zuffa, bombarde, lancie e saette non servivano che a viepiù infierire gli animi; spesseggiavano dall'una e dall'altra parte le ferita e le morti, ma egregia in entrambe la virtù del combattere, incerto a vario l'esito di fortuna. La Magnana venuta con la capitana genovese a battaglia, concatenavasi strettamente con essa; nel tempo medesimo un'altra nave, nemica, da poppa una terza, e una quarta la combattevano a poppa. Non impaurivano i Genovesi, ma spintisi con molta impetuosità addosso a' nemici, assai aspramente pugnavano. Intanto tre delle più grosse navi di Genova eransi dalle altre partita, e come se tolte si fossero dalla battaglia non davano a' propri soccorso niuno; ma ciò avevano esse con guerresco artificio operato, onde prendere il vento, non per fuggire, coma dai più e dal re medesimo si estimava. Ordinava l'Assereto ad un tempo tutta la gente delle galere messasi in arme salisse di subito sulla navi, combattenti freschi e sani succedessero quindi agli affaticati a a' feriti; dal che ricevette l'esercito grandissimo beneficio, tanto più che le tre sopradette navi preso favorevole il vento, si voltarono con le vela gonfie impetuosamente addosso a' nemici, i quali impauriti cominciarono a vacillare, vedendo quella pioggia di sassi, saetta, e mistura di bitume e di zolfo, che i Genovesi contro le navi loro scagliavano con inestimabila furia, singolarmente su la capitana che più di ogni altra versava in assai grave pericolo; di guisa

che il re stato sino allora immobile sulla poppa ad inanimire i suoi fu pregato da' suoi a ridursi sotto la prima coperta. Già trionfavasi da' Genovesi, già la maggior parte delle navi aragonesi erano state prese a viva forza da' nostri; ma la capitana sola ostinavasi a disperata difesa. Alfonso, non atterrito dalla contraria fortuna, seguiva ad osare a volere combattere. Intanto, Giovanni re di Navarra, fratello del re, e Galeotto Lomellino arrendevasi; il che operano, trascinati dallo esempio, gli altri. Nè perciò la nave capitana aragonese si arrende. Dal castello di prua, dalle gabbie, dalle coverte comincia dura ed assai aspra battaglia. I Genovesi credendo di tenere già la vittoria in lor mani si precipitano in quella, prendono, incatenano quanti aragonesi si fanno loro all'incontro; obbligano quegli che intorno alla reale persona si stringono a tagliare i cordami che le antenne e le vele servono a sostenere; con grandissimo romore precipitano quelle sul cassero, mentre una saetta in mezzo ad essi cade a' piedi del re. A tanto pericolo i baroni supplicano con le lacrime il re a sè medesimo con lo arrendersi provvedesse, essere prudenza non codardia cedere alla fortuna, il resistere ancora fatale e impossibile, avere lui fatto quanto da savio e valoroso re attendere si poteva, dal tempo e dagli avvenimenti rimedio a tanto disastro aspettasse. A siffatte e tanto savie ragioni, e forse più dalla propria inevitabil rovina, persuaso Alfonso, si mosse e chiesto il nome de' capitani tutti che la vincitrice flottiglia imperavano, e sentito il nome di Iacopo Giustiniani de' signori di Scio, fe' accostare la di lui nave alla regia, e ad esso, serbando intera la maestà del sembiante, spontaneamente si arrese.

Così ebbe quella memoranda battaglia; la durata fu di dieci ore all'incirca (1), il giorno 4 di agosto 1435, il luogo l'isola di Ponza; delle navi regie una sola fu salva; le galere ricevuto Pietro fra-

(1) L'ammiraglio genovese scriveva, tra le altre particolarità della combattuta battaglia, agli anziani della repubblica: « Non pertanto dopo aver

tello minore del re navigarono prontamente in Sicilia; i feriti furono assai; de' morti, seicento gli Aragonesi, novanta quelli di Genova; tra' prigioni più illustri Alfonso re di Aragona e Giovanni re di Navarra, Enrico infante di Aragona fratello del re e maestro della religione di San Iacopo di Gallizia, Giovanni Antonio duca di Sessa, Giovanni Antonio principe di Taranto, lo zio del duca d'Adria, il figlio del duca di Fondi, il conte di Castro, il gran maestro di Alcantara, e numero grande di cavalieri, tra' quali duecento quegli di aprone d'oro, e ricchi e nobilissimi uomini, tra' più cospicui del regno, ma oscurati dalla cattività del re, e da quella de' suoi principali congiunti e baroni (1). La preda e il bottino furono immensi, sicchè al dire degli storici, sorpassò di gran lunga quanto abbiasi memoria di alcuna vittoria in mare acquistata, mentre stavano sulle predate navi con le ricchezze di due grandissimi re, quelle di tanti principi e baroni, le quali non erano certamente minori di quelle de' medesimi re. « È cosa certa, così il celebre genovese annalista monsignor Giustiniani (2), che molti, ch' erano poveri, dopo questa vittoria, come che fossero inricchiti delle spoglie degl' inimici sono morti ricchi, e lasciata buona sostanza ai loro eredi. »

L'Asserete, considerata la moltitudine de' prigioni e stimatala a

combattuto dall'ore dodici sino alle 22 senza intervallo nè riposo, in grazia della giustizia della causa nostra l'Altissimo ne diè vittoria. » I marinai delle riviere gareggiarono, strenuamente pugnando, con quelli della metropoli; i capitani Aicardi e Rambaldi, ambidue nativi del Porto Maurizio, combattendo con estrema ferocia e virtù, giunsero a far abbassare le vele a non pochi legni nemici.

(1) « Son rimasi prigioni il re di Aragona, così l'Asserete nella sovraccennata scrittura, il re di Navarra, il gran maestro di San Iacopo, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il vicerè di Sicilia, e molti altri baroni, cavalieri e gentiluomini oltre a Meneguccio dell'Aquila capitano di cinquecento lance. »

(2) V. *Annali della repubblica di Genova*, lib. V.

sè di grave pericolo, posti a terra cinque mila di quegli, drizzò col naviglio cattivo le vele in verso Gaeta, i cui abitanti, udita la lieta novella, furono col presidio genovese incontro di subito a' vincitori, ponendo a sacco il campo dell' inimico, il quale per effetto della contraria fortuna si diè a pronta, disordinata e rapidissima fuga.

G. B. Sezanne.

LA CONGIURA

DEL CONTE GIAN LUIGI DEL FIESCO

(An. 1547).

A ragione scriveva Niccolò Machiavelli, le congiure dover essere con molta prudenza guidate, ed avere una gran sorte affinchè non si scuoprano, mentre esse per relazione, o per conjettura sogliono discuoprirsi. E la richiesta prudenza, accennata dal sommo politico fiorentino, non mancò certamente al Conte Gian Luigi del Fiesco, non di altro avido che di radere dalle fondamenta quello edificio, sul quale Andrea Doria aveva con mirabile senno poggiata la politica prosperità della patria, il cui reggimento sarebbe stato per fermo interamente mutato, quando la sorte dimandata dal Machiavelli onde compiere simili imprese, non di altro abbondevoli che di molti e non preveduti pericoli, fosse infino al compimento della ben concertata congiura arrisa a Gian Luigi, e non avesse dovuto egli per malvagità di fortuna, sì miserabilmente soccombere. Or giova a chiarire gl'intendimenti del Fiesco discorrere al quanto delle politiche condizioni in che versava a que' giorni la genovese repubblica.

Andrea Doria, mosso da private e pubbliche ragioni abbandonata

il servigio di re Francesco I di Francia, avea fatto si prevalesse la fortuna di Carlo V in Italia, del quale erasi, dopo la luminosa vittoria riportata da Filippino Doria Salerno (1), acconciato con onorevole stipendio a' servigi. La instabilità del francese monarca, stimolata dalla invidia de' suoi cortigiani e ministri, avea fatto si addimostrasse maligno ed ingiusto contro il Doria non solo ma contro la di lui patria ad un tempo. « Per discordia e mal animo di Renzo da Ceri a vôto riuscita era la impresa di Sicilia e di Sardegna, così l'egregio autore della nuova Storia della repubblica di Genova (2), poichè ripugnando colui a secondarlo (Andrea) in questa aveasi fallito l'acquisto di quella. Il grosso riscatto, convenuto per patto, del prigioniero principe d'Orange dovuto al Doria, ritenevasi il re; ritenevasi nello stesso tempo ragguardevoli paghe arretrate pel soldo delle sue galee; creato invece di lui aveva ammiraglio del mediterraneo Francesco della Rochefocault Signore di Barbesieux. Queste ragioni private davano senza dubbio ragione al Doria di muoverne acerba querela, ed appigliarsi a quel partito che l'animo suo offeso gli consigliava; ma egli di questo non credette valersi, tenero, non so se io dica, anzi del bene e della libertà della patria che di sè medesimo. » Laonde fatto in questo mezzo consapevole di quanto si macchinava, con sì aperta ingiustizia, a'suoi danni nella Corte di Francia, detestando la ingratitudine e la perfidia, con cui ricompensavansi i suoi lunghi servigî da' ministri francesi, tenne pratica strettissima col Marchese del Vasto suo prigione onde condursi agli stipendî dello imperatore, da cui molto volentieri accettato rinunziò manifestamente all'amicizia del re rimandandogli la collana e l'ordine di San Michele. Poste le prime condizioni della sua condotta con

(1) A dì 28 maggio 1528. Il comando della flotta imperiale, di cui era ammiraglio il vicerè Ugo di Moncada, che vi rimase ucciso; era affidato a Fabrizio Giustiniano genovese, detto il gobbo, il più illustre capitano marittimo che militasse allora a' servigî dell'imperator Carlo V.

(2) V. Avv. Michel-Giuseppe Canale, vol. IV. Firenze, pel Lemonnier, 1864.

Cesare, cioè vivesse libera Genova sotto la protezione imperiale, tornasse Savona alla soggezione de' Genovesi, applicò l'animo subito più da vicino alla libertà della patria, travagliata dalle ambiziose voglie de' popolari, i quali non facendo diferenza alcuna tra la privata licenza, e la pubblica libertà sotto il pretesto della comune prosperità fomentavano co' tumulti, e con le armi le particolari passioni: laonde quando sentivasi una fazione affievolita di forze proprie, implorando l'aiuto de' forestieri, operava nella repubblica un nuovo reggimento s'introducesse. Ma per le avvenute riforme, e pel patrocinio delle leggi promulgate all'ombra di Andrea Doria, avvegnachè si vivesse felicemente anzi che no in Genova, mentre quella libertà che era da Cesare spenta in Firenze; ne' genovesi vigorosamente si fomentava; non erano spenti i cittadineschi rancori, i quali ingegnavansi a preparare faville capaci di prorompere alla occasione in un grave e terribile incendio. La parte francese, benchè affievolita, viveva in Genova ancora; ad essa accostavansi quanti erano della presente condizione scontenti, quanti più che desideroai di pubblica felicità, speravano da un vagheggiato sovvertimento potenza. Le quali arti segretamente aiutate dalla Corte di Francia, non facevano che inaspire gli animi di non poche nobili e doviziose famiglie, le quali, assieme ad altre non poche di popolani, vedevansi private del maneggio della pubblica cosa, imperocchè l'eguaglianza politica introdotta tra le varie condizioni de' cittadini da Andrea Doria, avea fatto sì prevalessero nel reggimento quelle famiglie più ricche, il cui nome, da maggior tempo era stato l'obietto della venerazione del popolo, e che si erano nel disbrigo delle pubbliche faccende più potenza acquistata; e perchè essendo in loro più grande sperienza di quanto importa allo stato, quel soprastare che loro dalla rinomanza veniva del parentado e dalla cospicuità del retaggio, sapevano con la perizia serbare. Donde nei privati di fatto di quanto dava loro il diritto inasperimento grandissimo, odio contro la prepotenza e l'avarizia di Spagna, contro la tirannide presente (così e' dicevano) di Andrea Doria,

la quale, affermavano, in Giannettino nipote suo, cospicuo per singolar perizia nelle cose di mare e per acquistata splendida fama di virtuosi fatti in guerra, sarebbesi perpetuata. « Gli uomini fanno gli accidenti, così un grande ed assennato istorico nostro (1), ma più spesso ancora gli accidenti formano gli uomini Ciò accadde nella egregia città, affinchè il mondo vedesse che quivi e allora, come sempre, e in luogo, accanto, ad un gran bene cioè ad Andrea Doria, nasceva il suo contrario cioè Gian Luigi de' Fieschi Conte di Lavagna. »

Godeva Andrea nel seno della patria, la quale aveva a tant'uomo, pe' ricevuti beneficî dati segni efficaci di vera gratitudine a uome comune; largiti sì a lui, che a' discendenti nobilissimi privilegi ed eretta una statua (2); il frutto delle conseguite vittorie, e della quiete, che aveva egli medesimo alla repubblica procacciata. « Teneva in sua compagnia Giannettino figliuolo di Tomaso Doria suo cugino, sono auree parole dello storico nostro Agostino Mascardi, giovane spiritoso, e di conosciuta

(1) V. Carlo Botta, seguito alla *Stor. d' Italia* del Guicciardini, lib. VI.

(2) Nell'atrio dell'antica chiesa di San Matteo in Genova, patronato dei nobili Doria, veggonsi gli avanzi delle statue, che giganteggiavano su nobili basi dinanzi al genovese regale palagio, sacre al mirabile Andrea e a Giovanni Andrea Doria, atterrate dalla stolta popolare licenza, imitatrice della francese rivoluzione. Fra i due torsi, ivi a' tempi nostri locati, nella parete leggonsi, intermezzate dallo stemma principesco dei Doria, le seguenti iscrizioni:

AL PADRE E LIBERATORE DELLA PATRIA
NEL MDXXVIII
E AL CONSERVATORE DELLA LIBERTÀ
NEL MDCI
SULLO INNANZI DEL SUO PALAZZO
GRATA LA REPUBBLICA
DECRETAVA DUE STATUE
CON QUESTE ETERNE PAROLE
(Luogo dello stemma)
LA LICENZA CHE TUTTO MANOMETTE
ABBATTEVA I DUE SIMULACRI
NEL MDCCXCVII
E CON ESSI PERIVA IL LIBERO REGGIMENTO

—

virtù; il quale adoprato in molte fazioni sotto la condotta di Andrea aveva meritato col suo valore d'essere addottato per figliuolo da lui, e destinatogli successore nel generalato del mare per consentimento di Cesare. Onde per le qualità di così eccellente personaggio stimatissimo da tutti i principi, e ricco non meno di vera gloria, che d'oro; e per la riverenza in che lo avevano i Genovesi come pubblico benefattore, era la casa di lui frequentata all'uso non di semplice cittadino, ma di gran Signore. Queste cose da me sommariamente descritte per quanto portava il bisogno di questo luogo, furono la cagione vera della congiura di Gio. Luigi, come s'anderà divisando: con esempio memorabile a tutte le città libere dell'incredibil danno, che apporta alle cose pubbliche la maggioranza de' cittadini eminenti, quantunque virtuosi e discreti; e della necessità che mosse gli Ateniesi a promulgar saggiamente la legge dell'ostracismo. »

Appartenente Gian Luigi ad una delle famiglie più nobili e più

DELLA COSA PUBBLICA
LA ANTICA FAMIGLIA DEI D'ORIA
RECUPERATI GLI AVANZI
DELLE CARE EFFIGIE
QUI PRESSO AL GENTILIZIO TEMPIO
FONDATO DA MARTINO D'ORIA NEL MCXXV
DOVE RIPOSANO LE SPOGLIE DI QUEI MAGNANIMI
PONEVA NEL MDCCCXLVII.

—

La statua di Giovanni Andrea Doria, scultura di Taddeo Carlone lombardo, ponevasi per ordine del Senato nel cortile del reale palagio a sinistra di quella già eretta al mirabile Andrea, opera egregia del Montorsoli.

ANDREAE D'ORIAE
QUOD REMPUBLICAM DIUTIUS OPPRESSAM
PRISTINAM IN LIBERTATEM VINDICAVERIT
PATRI
PROINDE PATRIAE APPELLATO
SENATUS GENUENSIS
IMMORTALIS MEMOR BENEFICII
VIVENTI POSUIT
JO. ANDREAE D'ORIAE
PATRIAE LIBERTATIS CONSERVATORI
S. C. P.

principali di Genova, illustre per la cospicuità del retaggio, in grande pregio per la moltitudine de' clienti, per la virtù e il senno de' suoi antichi, nulla ritraendo dalla indole di Sinibaldo suo padre, benemerito cittadino, aveva Andrea Doria nella ordinazione presente della repubblica con molta efficacia aiutato, si pose al fermo di turbare la quiete di cui la patria temporariamente fruiva. Estraneo a tale proposito, anzi imitatore gli era re Francesco I di Francia, il quale avvegnachè già infermo di quel male che poco stante lo doveva condurre al sepolcro, avidamente cercava pretesto di far sentire di nuovo il suono delle proprie armi in Italia. Invidiava pure la felicità de' Genovesi, e la privata del Doria Paolo III pontefice succeduto a Clemente, il quale intimorito dalle vittorie di Cesare in Alemagna, e dalla indifferenza ch'ei mostrava nelle cose cattoliche, conciosiachè non isforzava egli i vinti a riconoscere l'autorità dell'Apostolica Sede, lasciando a' renitenti larghezza amplissima di pensare; pensava ai rimedî onde non rimaner vittima di chi tanto poteva. Ma se impresa troppo lunga, nè di troppo acconcia al bisogno parevali congiugnere i principi in una confederazione contro lo imperatore, combatterne con aperte armi la buona fortuna, sembravagli opportuno però tenerlo per congiure e occulte inimicizie impedito. Compagno al papa, al cui animo non ad altro anelava che a vendicarsi dello impedimento ricevuto da Cesare nello acquisto dello stato per uno della sua casa, nella tenebrosa opera era il figliuolo suo Pier Luigi duca di Piacenza, con cui assai risentitamente lagnavasi Gian Luigi dello essere calunniato dai Doria presso lo imperatore, e pregavalo anzi di volerli essere appresso Cesare istesso valido mediatore. Cuoceva altresì al pontefice e a' suoi più stretti aderenti che il Doria unico autore e promotore di quel consiglio che avea impedito a Paolo potesse appagare con lo acquisto del Milanese le sue temporali principesche ambizioni, se ne stesse in onorato riposo spettatore delle sciagure degli altri. Altra cagione infiammava contro il Doria i cupi sdegni del papa, i quali tanto più gli erano impressi nell'animo, perchè su ingiurie

private corse vicendevolmente tra loro fondate. « Imperial Doria vescovo di Sagone lasciò morendo una ricca facoltà nel Regno di Napoli, così il sullodato Mascardi, e ne fece erede Andrea suo parente con l'aiuto del quale l'aveva acquistata; con carico però di sollevar la povertà di alcuni suoi congiunti posti in bassa fortuna. Ma, i ministri del papa pretendendo tutta la eredità esser devoluta alla Camera, per ragion dello spoglio, n'andarono subitamente al possesso esercitando con tanta rapacità, e con termine d'insolenza sì grande l'ufficio loro, che parevano piuttosto pubblici ladroni, che legittimi collettori. Fece il Doria arrivare all'orecchio del Pontefice il mal modo tenuto da' suoi ministri, e le ragioni, che egli nella eredità pretendeva; le quali non di meno da' ministri camerati non approvate, mossero Alessandro Cardinal Farnese nipote del Papa ad offerirgli cortesemente la pretesa eredità, quando la volesse accettare in dono da lui. Sdegnato il Dorià per questa intempestiva liberalità di un signore per altro genoroso, e non solito a donare l'altrui, e stimandola oltremodo ingiuriosa alla sua buona giustizia, e indegna delle sue qualità determinò con pericoloso consiglio di tenere una strada più confacente alla passione di un soldato vendicativa, che alla solita pietà dell' animo suo. Scoperta pertanto la sua intenzione a Giannettino gli diede ordine, che pigliasse le galere del Papa e le conducesse e Genova come fu fatto. Trattenutele qualche giorno nel porto di propria voglia le liberò, contentandosi di aver mostrato al mondo, che non gli mancavano nè le forze, nè l'animo per risentirsi, e donando alla maestà del Pontefice quel di più, che avrebbe potuto fare per compimento della vendetta. Fu opinione di uomini intendentissimi che il Doria con grande avvedimento non trattenesse più lungamente quelle galere, non tanto ad istanza dei Genovesi, che nello stato del Papa erano perciò maltrattati; quanto perchè essendo ministro principale di Cesare non voleva impegnare l'autorità del Principe in vendicare le ingiurie sue proprie per non confondere le cose pubbli-

che con le private, ed accendere per leggieri cagioni temerariamente una fiamma, che non si sarebbe per avventura estinta senza gran sangue. »

I risentimenti de' Fieschi, fatti da Gian Luigi al Farnese, e da Ottobuono uno de' fratelli suoi nelle corti di Roma e di Francia, erano piuttosto moti di animi sdegnosi e fieramente irritati che giusti effetti di vere ragioni; conciosiachè conoscendo i Doria la nobiltà e la potenza de' Fieschi non a inasprirli, ma a rendergli con le carezze benevoli continuamente cercavano, facendo ogni opera quelle anime superbe, addolcite alquanto dall' onore in che si tenevano, fossero dello stato presente contente, nè trascendessero a novità, anzi il Doria erano giunte tant' oltre, da impetrar loro da Cesare grazia non solo, ma favore di quanto avrebbe meritato per fermo assai severo castigo. Prima di passare oltre giova ricordare quanto il succitato Mascardi lasciò scritto su quella torbida e ambiziosa natura del Conte Gian Luigi del Fiesco. Era nato della nobilissima casa de' Signori di Lavagna, scrive egli, ricco non meno di aderenze e di seguito, che di vassalli e di stato. Non contento nondimeno della condizione onoratissima ricevuta in eredità da' maggiori si lasciava rapire dall' impeto dell' età, e dall' ambizione (male ordinario de' nobili) a speranze pericolose. Fin da giovinetto diede manifesti segni di una immatura ferocia; dai quali ritraevano gli uomini savi, che egli cresceva al disturbo della tranquillità della patria. A così perniciosi stimoli della natura s' aggiunse una pessima educazione peste insanabile della età giovanile; perchè quantunque gli fusse dato per maestro nelle buon' arti Paolo Pansa, uomo dottissimo, e di costumi onorati, coloro però che più domesticamente trattavan con lui erano scellerati: l' arte loro s' impiegava in nudrir con l' adulazione nell' animo di Gio. Luigi, i perversi disegni di cose nuove, nomandogli nobili e generosi. Nè mancava la madre di aggiugnere, come si dice, legna all' incendio nascente: perchè più ambiziosa, che consigliata pungeva sovente l' animo del feroce figliuolo con amarissimi detti quasi che egli

invilito nella privata fortuna degenerasse da'suoi maggiori, che nella patria, e fuori ebbero sempre luogo più riguardevole. E perchè ad una mole cadente non mancasse sorte alcuna di violenza per atterrarla, si diede Gio. Luigi per consiglio de' suoi amici, a leggere diligentemente la vita di Nerone, la congiura di Catilina, e l'operetta del Principe di Niccolò Machiavello. Da questi libri sentì pian piano instillarsi nell'animo la crudeltà, la perfidia, e l'amore del privato interesse sopra ogni ragione umana, e divina, le quali cose ammirando egli, e detestando in sè stesso come indegne di cavaliere; le scusò poi con lo esempio de'grandi, ricevuto dagli uomini, che professano d'intender le materie di Stato. Tanta forza ha nel bene, e nel male quel, che viene scritto da persona eloquente, ed abile a persuadere, che insensibilmente muta la volontà di chi legge. »

Penetrate da quelli che più della rovina de' Genovesi quella volevano dei Doria, le qualità di Gian Luigi, si diedero a fomentarne la indole torbida e ambiziosa proponendogli in varî tempi con l'utile grandissimi onori. Non ne valse a renderne men turbolenti pensieri lo aver ottenuto, come ho già di sovra accennato, per opera del Doria grazia non solo presso lo imperatore, per aver tenuto occulti maneggi con Cesare Fregoso e Chiapino Gonzaga ed altri ribelli di Genova, quando venuti erano all'assalto di Genova (1), e quindi con Piero Strozzi quando passava armato pe' dominî della repubblica per correre a congiognersi a' Francesi in Piemonte; ma favore, imperocchè l'avveduto Carlo stanziato avevagli, desideroso sommamente di acquistarsi un giovane ambizioso al quale concerrevano, come a centro comune di consigli e di aiuto, i malcontenti tutti; una pensione di due mila fiorini all'anno da pagarsegli dalla Camera di Milano. Così che egli, come attestano non lievi autorità, già stipendiario a' servigî di Francia, si godeva ad un tempo il denaro di Spagna, pronto a tradire questa quando gli venisse dalla opportunità con-

(1) Nel 1536.

ceduto, e ad abbandonar l'altra allorchè l'utile proprio nell'opera malvagia a confortarlo valesse.

Non cessava Pier Luigi dallo stimolar da Piacenza la sfrenata ambizione del giovane genovese, il cui odio verso Giannettino era amisuratamente cresciuto, sia perchè, la virtù del Doria era un continuo rimprovero all'ozio in che egli inonoratamente viveva, sia pei modi pieni di fasto, che il nipote di Andrea, per la naturale altierezza dell'animo con la educazione militare e per le prove fatte di valore accresciuta, aveva seco lui una qualche volta adoprato. Laonde lontano egli dal farselo amico con la usata servilità, diè qualche segno di dispiacere in vederlo: e per chiarire e' non abbisognasse di lui in quelle cose medesime, che più riguardevole il facevano, comprò da Pier Luigi Farnese con espressa condizione di ricevere dal papa sufficiente stipendio, quattro galere, che nel porto di Civitavecchia stanziavano. Datosi prontamente ad armarle, volle una di queste già convenientemente allestita, fosse ritratta nel porto di Genova, ove riescire doveva, come narrerò a suo luogo, ammenicolo principale della ordinata congiura.

Nè la peste venìa solo da fuori, ma compagni alle ambiziose instigazioni della madre, la quale non tralasciava con incessanti punture di stimolare l'animo del figliuolo, movendo aspre querele perchè ei pigramente sofferisse la bassa e indegna fortuna in che erano i Fieschi precipitati; chiarivansi Vincenzo Calcagno da Varese suo fidatissimo cameriere, non incauto satellite di sue cupidità, e pronto a difenderne col sacrificio della propria la vita; Raffaele Sacco da Savona giureconsulto, di cui valevasi per auditore, anzi per giudice, a terminar i litigi tra gli abitatori delle terre che a lui obbedivano e che molte erano e popolose; Giambattista Verrina, uomo di non credibile audacia, ma di animo cupo e velato, avvegnachè vasto e a grandi cose rivolto: nemico a' nobili, cui per ragion di fazione, come per ingiurie particolari amisuratamente abborriva. La riforma introdotta nel governo della repubblica da Andrea Doria, operato aveva i nobili esclusi per tanto tempo

dall'amministrazione, rientrassero nel loro antico dominio, senza lasciare parte alcuna al Verrina e a quanti a lui somigliavano nella cosa del pubblico. Dal che avveniva i malcontenti spingessero l'animo a voltar Genova, singolarmente il Verrina, cui la scarsezza delle facoltà consumate da'debiti, era stimolo potentissimo per abbracciar disperatamente ogni più pazzo consiglio, onde rimediare alla presente incomodità e nascondere le sue piaghe nella universal confusione della sua infelicissima patria. Ne' più segreti nascondigli del maestoso e signorile palagio de' Fieschi in Carignano, alta e vaghissima regione della città verso oriente situata, convenivano i congiurati. Vagheggiava il giovane congiuratore alla idea di avere nelle proprie mani la patria, dalle corrutele sue e de' suoi aderenti già guasta; non pretermetteva frattanto di attendere agli usati diletti, a balli, a canti, a cacci, a splendide cavalcate; più s'internava nel concepito disegno, più si addimostrava fuori alieno da ogni pensiero di stato, e con la venustà delle forme, con la vivezza dello ingegno, con la gentilezza dei modi, e col mostrarsi gioviale e benigno e voluttuoso ad un tempo, attraendo a sè poderosamente gli animi, preparava quello incendio che avrebbe Genova subissato, quando gli si fosse per avventura addimostrata benevola la fortuna. Incitavalo Francia (cui premeva recuperare il perduto dominio di Genova, sia per la importanza di così forte, ricca e popolosa città e de' suoi catesi traffichi in mare, come per potere opportunamente ferire in sul fianco lo stato di Milano e accennare a più segnalate imprese nell'Italia ulteriore); all'impresa: pronto mostravasi ad assecondarlo il pontefice, Piacenza preparava armi ed armati. Non rimaneva al Fieschi che scegliere il tempo, il luogo ed i mezzi più acconci ad irrompere. E a siffatte provvisioni assiduo il congiuratore intendeva. Fin da'primi giorni, che aveva egli inteso l'animo al pensiero di cose nuove, dopo di aver compre da Pier Luigi le già annunziate galere, erasi nella state del 1546, ridotto nella sua terra di Montorio, dove, invitato dall'amenità dei luoghi, attendeva continuamente

a cacciare, del quale esercizio oltremodo si dilettava, e con estrema astuzia a tentare gli animi di quelle popolazioni armigere, a lui grandemente devote, ponendo loro le armi in mano e in esse di continuo esercitandole. A ciò era pretesto il sospetto ch'ei mostrava nutrire contro il Duca di Piacenza, siccome quello, asseverava, che non lieto degli acquistati possedimenti, di più esteso dominio, usurpando l'altrui, aveva l'animo acceso. Da Pontremoli e da parecchie terre di Val di Taro che al di lui imperio obbedivano, adunava sotto il colore medesimo gente e tenevala pronta ad accorrere quando si fosse il bisogno mostrato. Venuto in sull'uscire dell'autunno in Genova, si diede ad usare grand'arte onde acquistar l'amicizia di quanti potevano a'di lui intendimenti giovare; a seminar insidiosamente odio contro l'antica nobiltà, travagliandosi di continuo affinchè ogni congiunzione tra essa e la più fresca e i popolani si disciogliesse. Gli aderenti a' francesi gl' intolleranti del presente governo con parole ironiche di tolleranza infiammava; insinuandosi nelle signorili brigate di que' giovani nobili, che popolari nomavansi, con piacevolezza maravigliosa ne seduceva gli animi; alcuni con pretesti di danaro aiutava; altri di amichevoli consigli soccorreva: e perchè di ingegno vivissimo, a di natura moltiforme e pieghevole, tutti con l'affabilità de' modi allettava. Esercitandosi oltre ciò nel maneggio delle armi, e de' cavalli, con tanta grazia il faceva per la forza, e la buona disposizione della persona schiettamente bellissima, che era a quanti il vedevano spettacolo giocondissimo.

Primo intendimento di chi anela a rovesciare uno stato è quello di cattivarsi il favore del volgo. La quale cosa con la opinione della liberalità agevolmente si ottiene. E questa il giovane cospiratore, come il laccio che incatena le moltitudini, seppe agevolmente e con gli usati artifizi acquistare. Narrano che chiamato a sè un giorno il Console de' tessitori di lana, arte in cui soleva una gran parte di popolo esercitarsi, si fece a interrogarlo, e con la usata piacevolezza, sullo stato degli artefici cui presiedeva. Inteso come essi grami e afflitti,

per giacersi inoperosa l'arte da cui tratto avevano i padri loro già cospicui guadagni, vivessero, mostrò a tal racconto chiari segni di tenerissima compassione, anzi disse che non sarebbe per abbandonargli in tanto bisogno, ad augurar meglio del futuro gli confortasse, anzi volesse a casa sua mandare alcuni di coloro, la cui inopia era più manifesta, ed urgente. Concorrevano il dimani molti di que' minuti artefici in Carignano, dove alto e superbo ed in sito quasi dominatore torreggiava il signorile palagio de' Fieschi. Distribuiva loro Gian Luigi, come uomo di segnalata bontà, una misura di fromento, aggiugnendo assai graziose parole: essere stato cioè uso inveterato de' suoi sollevar con cristiana liberalità alla inopia, nè voleva egli a niun patto dalle pie consuetudini degenerare dagli avi: anzi quando difettassero loro i modi a sostentare le proprie famiglie, non tardassero ad accorrere lui, e di quanto occorre al vivere, e anche di danaro, verrebbero prontissimamente soccorsi; ma pregavali solamente sul ricevuto beneficio a tacera: imperocchè pregio della elemosina è la segretezza, e il menarne vanto, e il cercare di andarne per le bocche degli uomini, non riesce che a grande nocumento di quella. Partivano coloro non meno confortati dello inatteso aiuto, cha maravigliati della liberalità di Gian Luigi, reputandolo meritevole di ogni qualsivoglia più eccelsa fortuna.

Nutrito a tenebrosa politica, e alieno per conseguenza dal gittarsi interamente nelle braccia del popolo od in quelle de' nobili, si diede sì questi che quello ad accarezzare egualmente, ma con siffatto temperamento, che la confidenza del primo non valesse a togliergli l'amicizia degli altri. Intanto i conciliaboli tra esso e i di lui consiglieri si andavano maravigliosamente stringendo. Stimolo assiduo al genovese congiuratore era il Verrina, che temendo pe' miti e amichevoli avvisi del Calcagno, amatore più che della fortuna della persona del Conte, non si mettesse in forse il trattato; non cèssava dallo infiammarne gli sdegni, col dipingergli e coi più tetri colori l'odio implacabile di Giannettino Doria, non ad altro intento che ad avere la signoria intera,

ed assoluta del mare, pronto a non patire gli venisse da alcuno sturbata. « Come dunque voleta (diceva egli) che vi tolleri lungamente nella partecipazione del suo dominio, se la gelosia del principato non perdona al sangue de' fratelli, dei figliuoli, e dal padre? Una contumace natura come è quella di Giannettino può rompersi, ma non piegarsi. O voi dunque con vergognosa fuga ritirandovi nelle vostre castella, e lasciando le galere dovete cedergli il campo, o fa di mestiari risvegliar quegli spiriti, che saranno sufficienti a domarlo. Se risolvete di sottrarvi dal sovrastante pericolo con vostra infamia; e menar la vita come ricevuta in dono da lui, andate, che io non vi tengo: stato più miserabile non vi desidera l'odio di Giannettino. Ma se la vostra virtù mi fa sperar di voi cose più generose, vedrò fiaccate dal valor vostro a qual temerario le corna del vanissimo orgoglio. Aveta dunque ad abbracciar tale impresa, che Giannettino medesimo ve n'abbia invidia, la fortuna ha posto in mezzo a voi due tutto l'imperio dalla Liguria, nè può un di voi pervenirne all'acquisto, cha non faccia la strada alle ruote del suo trionfo sopra il petto dell'altro. Comune ad ambedue è la necessità d'assicurar la propria salute; quello sarà più savio, che con la celerità di una risoluta esecuzione, opprimerà la tardanza de' mal maturi consigli. O assalite, o aspettate l'assalto: o insidiate, o cadete nell'insidia nemiche; o uccidente, o morite. Parranno per ventura le mie parole a Vincenzo (Calcagno) troppo aspre; ma la necessità, che nelle cosa più disperate è cote della fortezza, nell'empie è scudo dell'innocanza. S'accusi la follìa di Giannettino, la viltà della patria, l'iniquità della sorte, che v'han ridotto ad inevitabili angustie. Non sete ingiurioso ad alcuno, mentre per difender voi stesso, seguite gli ordini della natura. E parte di prudenza il divertire su 'l capo dell'emulo quella tempesta, che sulle proprie spalle si doveva scaricare; e se ciò non può farsi senza apparenza di male, non è vostra la colpa, ma del destino; il quale al mantenimento della nostra vita, non lascia altro rimedio, che l'altrui morte; e alla vostra virtù non consente altro riparo, che la scelleratezza. Ma che dico io

scelleratezza? Questo vocabolo è vostro, o Vincenzo, e voi l'avete appreso nella scuola del volgo, che non sa la dottrina del principato. Con questi nomi si chiamano le azioni delle persone private, non le imprese dei grandi: altrimenti, se vera fosse la vostra regola, tutti gl'imperi sarebbero scellerati, perchè tutti furono promossi dalla forza dei più potenti sopra i più deboli. La natura produsse gli uomini in una perfetta uguaglianza; e lasciò che la virtù si procacciasse luogo più nobile. Onde quelli si chiaman principi, e padroni degli altri, che con lo ingegno seppero, e con la forza potettero usurparsene la signoria. Vi sarà non lo niego, qualcuno, che biasimerà, come Vincenzo, la vostra risoluzione prima che sia condotta al suo fine: perchè le azioni pericolose, ed ardite non si lodano se non che recate ad effetto. Ma dopo che la felicità della esecuzione avrà autenticata la nobiltà dell'impresa, cangerassi il biasimo in meraviglia, e si onorerà con titolo di valore ciò, che prima si nominava temerità (1). » Con siffatte parole accendeva il Verrina l'animo del Conte, il quale insieme a' suoi consiglieri avea dapprima determinato, come erasi accordato in Roma coll'ambasciatore di re Francesco per opera singolarmente del cardinale Trivulzio promotore caldissimo degl'interessi di quel monarca in Italia, che Genova con certe condizioni appartenenti tutte alla grandezza del Fiesco, allo imperio di Francia un'altra volta si assoggettasse. Già la forma di condizioni siffatte e la offerta di dedizione scritte in lettre stavano per mandarsi a Roma per un Antonio Fodrato, affinchè ratificate venissero dal De Bellay ambasciatore del re, ma il Conte conferito con alcuni de' suoi intimi il negozio, ne fu liberamente ripreso; laonde richiamato frettolosamente quel messo, e riavute le lettere, si chiuse col Calcagno, col Sacco e col Verrina a più ristretto conciliabolo, onde porre la somma de' suoi pensieri in efficace consulta. È fama che il Verrina in quella occasione in sì fatti accenti rompesse: « Perchè a qual fine chiamare a parte delle vostre glorie, e dei vostri acquisti i Francesi? I quali

(1) V. A. Mascardi, loc. cit.

avendo insieme con la riputazione, perduti gli stati di quà da' monti; scemati di credito, ed inviliti d'animo dopo la prigionia del re Francesco, se ne stanno anco dentro a'lor propri confini mal sicuri dalle armi di Cesare, che scorre la vicina Germania co'suoi trionfi. Oltre che ripensate all'odio naturale di quella nazione contro il nome italiano, e vi serva d'esempio il medesimo Andrea Doria che dopo d'avergli serviti con tanta gloria, ed utilità della loro corona (non potendo i grandi del regno soffrire, ch'egli pretendesse luogo sovrano nella buona grazia del re senza comprarlo con l'oro) tanto lo perseguitarono, che l'astrinsero a passare al soldo di Cesare. Ha quell'inclito re qualità veramente reali, e maravigliose, ma nondimeno patisce anch'egli de'mali, che sono inseparabili da'gran principi. Si vale de'consiglieri negl'affari più rilevanti; e perchè tiene profondamente impressa nell'animo una eccessiva opinione del valore, e dell' integrità de' ministri, si lascia in modo aggirare dai loro mal conosciuti artificî, che non vi è stato re più soggetto agl' inganni di corte, e che ciò abbia men creduto di lui. Farà dunque di mestieri, che diveniate ligio di cotal gente ambiziosa, ed avara o potete sicuramente aspettare di perdere insieme con la protezione del re, come già fece Andrea, il frutto de' passati servigî. E poi qual ricompensa vi possono mai dare i Francesi, che sia degna delle vostre fatiche, e de' vostri pericoli? Forse il lasciarvi al governo di Genova con le dipendenze, che io vi diceva? Ma questo sarebbe farvi mercenario in quella patria, in cui la natura vi ha dato parte del Principato. E se da Cesare, o dalla città medesima fosse fatta resistenza a' vostri disegni, con quali forze vi verranno in soccorso da paesi lontani, ed implicati in mille gelosie degli stati lor propri? Certo è che vi bisognerebbe valere de' vostri sudditi, de' vostri amici, e de' vostri confederati. Perchè dunque con questi non procurate di porre in capo a voi stesso quella corona, che tanto è degna di voi, quanto voi sete meritevole di lei? Allora stabilita in Genova la vostra potenza, e posto come alla custodia della porta marittima d'Italia, sarete ambiziosamente richiesto per amico dai primi re della Cristianità. Allora superata l'invidia de' vostri

competitori, vedrete la famiglia de' Fieschi collocata in altezza, a cui non giunse mai casa alcuna di Genova. Giannettino, Giannettin Doria così acerbo insidiator vostro, vi caderà mal suo grado supplichevole a' piedi; vi riverirà come Signore; vi temerà come Principe; coi vostri cenni regolerà le vostre azioni; del voler vostro farà legge a suoi desiderî; e dal vostro beneplacito terrà pendente la propria vita. Se ne stieno dunque nel lor reame i Francesi, e fin di là odano il suono delle vostre vittorie. A voi appartiene il farvi incontro vigorosamente agl'intoppi, che possono frapporsi a' vostri generosi pensieri. Fatelo con ardire degno del vostro nascimento, e del vostro coraggio. Meritate con l'opera quel trionfo, che il cielo v'ha destinato: intenda il mondo che sapete esser fabro della vostra fortuna: vincete con la virtù le mie speranze, che sono altissime; assicurate insomma nella vostra famiglia un nobilissimo imperio, ed al vostro nome l'eternità (1). »

A quelle parole l'animo dell'ambizioso giovane, in cui per avventura non era mai penetrato pensiero che lo spingesse all'acquisto del principato della patria per sè, di non più domabile incendio si accese, chè avido di gloria, e di sua natura inchinevole ad ogni vastità di partito. Per la qual cosa rivolto, non più a migliorar le proprie condizioni sotto la protezione di Francia, ma ad innalzare sè stesso, non curati i paterni e amichevoli conforti di Vincenzo Calcagno, e quelli di Raffaele Sacco, il quale attaccatissimo, a cagion della patria, a fazione francese, avvertiva come laudevol proposito accettare pel momento i patti affacciati dal Cardinale Trivulzio in nome del re, e con quelli si andasse a poco a poco dischiodendo il sentiero a maggiori progressi; da impeto fatale rapido si diè tutto a disporre per la esecuzione del più malagevole e pericoloso consiglio, tanto più che il Verrina detestando come dannevole ogni qualsivoglia temperamento, non lasciava quel giovanile ardore venisse per opera di più moti e prudenti avvisi intiepidito.

(1) V. A. Mascardi, loc. cit.

Si apprese egli, più si appressava il tempo di piantare il ferro nel cuore dei Doria, ad una profonda simulazione, e cominciò più del solito a visitare il vecchio Andrea, con ogni più affettuoso ufficio palesemente trattandolo, ad usare domesticamente con Giannettino, cui tanto e sì smisuratamente abborriva, di consiglio ancora ne' propri affari chiedendolo. Laonde trovati il giovane Doria, al quale era la custodia del porto affidata, narravagli, volere mandar la galera, che era venuta per ordine suo da Civitavecchia a Genova, a corseggiare nell' Arcipelago, e per convenientemente armarla aver fatto venir da' propri dominî alcuni uomini eletti di guerra, affinchè e' potesse nel molto numero scegliere quanti a siffatta bisogna più adattati stimasse. Aveva egli introdotta, ora nascostamente e di notte, ora sotto varî colori e palesemente di giorno; nelle sue case in Genova la più armigera e fiorita gente delle proprie castella. Le quali diligenze nel preparare armi ed armati se destar non potevano auspicione di sorte ne' cittadini, perchè ogni cosa tranquilla e sicura in Genova, le menti rivolte a' piaceri, e alla elezione del nuovo doge per essere testè uscito di carica, compito il biennio, Giambattista de' Fornari; non accadeva così in Ferrante Gonzaga succeduto al Marchese del Vasto Governatore dello stato di Milano a nome di Cesare, il quale non tardò ad avere un qualche sentore della bene ordinata congiura. Concorreva a rendere meno difficile il compimento di essa la lontananza di Cesare, l' Italia quieta, le navi del Doria chiuse nella darsena e quasi senz'armi di pochissimi remiganti fornite, finalmente i deboli presidî che alla custodia delle porte e del regale palagio vegliavano. Aiutava la sanguinosa impresa efficacemente il Verrina, artefice oltremodo scaltrito nel guadagnar gli animi altrui, riducendo in breve molte centinaia di popolari a promettegli lo avrebbero in un fatto particolare seguito. Preparate in siffatta guisa le cose, si ragunarono (concorrendo al compimento della lagrimevol tragedia Gerolamo, Ottobuono e lo spurio Cornelio, fratelli a Gian Luigi;) i congiurati onde dar l' ultima esecuzione al meditato misfatto. Primo parere de' congre-

gati fu quello s'intimasse nella chiesa di Sant'Andrea una messa nuova, alla quale invitati venissero Andrea, Giannettino, e tutti quegli tra i nobili principali, già desegnati alla strage. Il qual partito parve loro non men sicuro che atroce, conciossiachè avrebbe Andrea con la scusa della tarda età mandato in sua vece Filippino Doria, o altro suo più stretto congiunto con la usata elemosina. Fu unanimemente il sacrilego partito reietto, avvegnachè si offerisse il Verrina, come quegli che era di animo più violento ed audace, di uccidere Andrea in quel medesimo punto, traendo occasione dal visitarlo: il che soleva egli di solito fare. Ma rotti i limiti dell'onestà, perduto ancora quel resto di verecondia, che avea la passata determinazione, come il colmo di ogni più iniqua scelleratezza respinta, i congiurati trassero occasione delle nozze, che celebravansi allora tra una sorella a Giannettino, e Giulio Cibo principe di Massa, cognato a Gian Luigi, onde compir l'assassinio preparato dalla più insidiosa perfidia. Con lieto volto, e con le usate dimostrazioni di reverenza e di affetto inviterebbe il Fieschi, in compagnia della sposa novella, Andrea, Giannettino Doria, non che una quantità di nobili, che più estimava riescire al proprio fine dannevoli, i quali, verrebbero, violata scelleratamente la santità dell'ospizio da uomini a tale effetto nascosti, di subito uccisi. Uscito incontanente il Conte co' propri satelliti, si darebbe a discorrer per Genova, chiamando il popolo a libertà; occuperebbe il palagio, dove il Verrina nascondendo con parole adatte a dimostrare la necessità di riformare prontamente il governo, a miserevoli condizioni ridotto dalla impotenza dei nobili, la intenzione del principato assoluto, alzerebbe Gian Luigi a Doge della repubblica facendogli prestare dalla plebe, già a tale intendimento corrotta, giuramento di fedeltà, e uccidendo chiunque con parole, o con fatti, osato avesse di opporsi a' già ordinati disegni.

Volgevano gli ultimi giorni del 1546, e Gian Luigi, nascondendo sotto la giovialità de' sembianti, e la usata piacevolezza de' modi la ferocia del preparato assassinio, convitava a splendito notturno banchetto Andrea e Giannettino Doria, e con la sposa quantità di principali e no-

bili cittadini, e fra le donne che sono in quella città oltremodo costumate e bellissime, le più belle; sicchè « nel cospetto stesso di quanto accoglieva Genova di più reverendo e di più dolce, scrive un'illustre storico nostro (1), e fra le ospitali, e nunziali e parentali mense, far sorgere coi pugnali il sangue dal cuore trafitto del vecchio salvatore della repubblica e di chi questi con maggiore amore amava: voles con quel sangue versato a tradimento bruttare le ospitali mense; poi gridando improvvisamente libertà, e mostrando le sanguinose spoglie, come diceva, dei tiranni, indurre la gran mutazione. » Ma andava l'ordinato divisamento fallito, imperocchè mentre si aspettava « da'congiurati il giorno destinato al convito, sono parole di Agostino Mascardi (2), che era il quarto di Gennajo, sopravvenne un'accidante che gli pose in necessità di accelerare il trattato, con loro infinito disgusto, per vedersi tolta la speranza di coglier buona parte della nobiltà sprovveduta, ed unita con l'occasione del crear il nuovo Duce della repubblica. » Soprapreso inoltre « Andrea da insoliti, segue lo istorico istesso, ed eccessivi dolori di chiragra, che gli cagionarono una febbre pericolosa non poteva secondo la promessa venirvi: e Giannettino doveva per urgente negozio partir di Genova: onde considerando, che le congiure non hanno maggiore ostacolo della tardanza, » risolvettero di eseguire l'ordinato misfatto la seconda notte di gennajo del 1547.

Avea come ho più indietro narrato, Gian Luigi con le usate e scaltrite arti disposto a favor suo l'animo di Giannettino, onde riescito essendogli d'introdurre nelle sue case di Genova non solo gran quantità de' propri vassalli, ma parte della gente dal Duca di Piacenza assoldata, stava attendendo ansiosamente gli fosse dalla fortuna conceduto, traboccasse alfine libera quella piena di rabbia ch'egli sotto la giovialità del sembiante, sotto il velo degli onesti e piacevoli modi, da sì lungo tempo chiudeva, ma sforzatamente, nell'animo.

(1) V. Botta, loc. cit.
(2) V. loc. cit.

Era il giorno che precedeva la notte destinata al compimento della ordinata congiura, e Gio. Luigi onde ingannar meglio la vigilanza dei Doria, a cui non erano mancati da Ferrante Gonzaga governatore di Milano gli opportuni avvisi, affinchè e' si guardassero da un giovane dei Fieschi che a loro e alla repubblica insidie infallibilmente tramava (1); lo consumò tutto in casa del principe Andrea, con segni di avisceratissimo affetto, e con ogni ufficio di possibile riverenza; e avvenutosi in Gio. Andrea, e in Pagano figliuoli di Giannettino, i quali andavano infantilmente trastullandosi per le stanze, è fama, che recatilisi in tra le braccia alla presenza del padre, di cui agognava con feroce ansia lo eccidio, gli andasse affettuosamente baciando. Così che vedendolo i Doria in viso amabile e sereno, anzi più dell'usato mansueto e piacevole, non poterono indursi a credere diversa fosse da quello che nel volto e nelle maniere apparisse, tanta dissimulazione potesse in crea-

(1) « . . . . . . vegliando (Ferrante Gonzaga) per la sicurezza del suo governo ad ogni movimento de' confinanti, e spiando per mezzo d'uomini non men fedeli, che scaltri le azioni de' principi diffidenti; assai tosto venne avvisato, che nello stato di Piacenza si faceva frettolosamente leva di due mila fanti, per servigio del Fieschi; e dal silenzio, con che passava il negozio argomentando qualche occulto trattato, spedì subito a Genova a dar avviso e al Doria, e a Don Gomez Suarez ambasciator cesareo in quella città, che si stesse con avvertenza, perchè un giovane de' Fieschi tramava qualche gran cosa. Andrea nondimeno ingannato dalle lusinghiere dimostrazioni di affetto, o dalla serenità del volto, che vedeva di continuo in Gio. Luigi, e non avendo dentro della città riscontro alcuno, la seconda volta fu incredulo agl'indici tanto gagliardi, che si avevano contrò di lui. Anzi essendo Gio Luigi all'improvviso sopravvenuto, mentre l'ambasciadore, ed Andrea conferivano questo negozio, entrò nella camera con tanta giovialità d'aspetto, e discorso con loro di molte cose tanto saldamente, che il Doria quasi innamorato di lui, accostatosi all'orecchio dell'ambasciadore sommessamente gli disse, or vedete se in questa nobiltà di sembianze angelico, ed in una mente così composta possono cadere scelleraggini tanto crudeli. Nè si cangiò di parere, quando avuto il Gonzaga dalla Corte di Francia qualche confermazione de' passati sospetti, di nuovo l'ammonì seriamente ponendogli in considerazione che le galere del Papa in Civitavecchia, e quelle del re di Francia nel porto di Marsiglia, stavano in punto per assistere alla fortuna dei Fieschi. » (V. A. MASCARDI, loc. cit.).

tura umana albergare. A coprire viepiù il feroce divisamento, il giovane congiuratore, tratto Giannettino in disparte, nuovamente il pregò, fosse contento di ordinare a'suoi lasciassero liberamente uscire la sua nave dal porto, volendola egli, di che avevagli altre volte già favellato, mandare in corso; nè pigliasse pensiero se udisse un qualche strepito di bombarda, mentre egli sapeva per prova non potersi siffatte bisogne senza un qualche tumulto eseguire. Al che Giannettino umanamente rispose, gli protestò volentieri questa ed ogni altra cosa desiderasse, assentita gli avrebbe. Nè maraviglia è si lasciassero prendere i due Doria dalle arti del Fieschi, imperocchè abbiamo esempî non pochi di uomini prudentissimi e consumati ne'politici negozî, i quali lasciaronsi affascinare, anche nelle cose di somma importanza, dal fatale pensiero non dover così di leggeri dubitare di quegli che usano affettuosamente e famigliarmente con noi. Lo che è grandissimo errore negli uomini a'quali è la conservazione della patria affidata, mentre non dee mai in essi quantunque sorte di vigilanza estimarsi soverchia.

Scende il Fieschi dal principesco palagio del Doria situato in Fazzuolo in prossimità della porta che di San Tomaso si nomina, e ridottosi alle sue case di Carignano, v'introduce sul far della notte quegli uomini armati che alla sua impresa abbisognano. Scende frattanto in città da'suoi più fidi seguito, si da a visitare le veglie che sogliono farsi da'nobili cittadini, e intorno alle ore quattro giunto in casa di Tomaso Assereto, chiamati a sè un gruppo di giovani gentiluomini, che ivi avea fatti convenire artificiosamente il Verrina, gl'invita seco a cena nelle sue case di Carignano, « lodando, così un illustre storico nostro, la sera molto tranquilla, e luminosa per un purissimo raggio di luna ». Introdusse egli in certe camere più rimote la giovanile brigata, e ordinò al Pansà, che in altra parte del palagio volesse trattenere Leonora sua moglie, finchè fosse egli venuto dopo breve ora a trovarla. Spogliato repentinamente il volto della usata

giovialità, mutatolo de dolce in feroce e spirando da tutto il corpo l'ira donde avea l'animo concitata, rientrò egli dove stavano i giovani, già atterriti o meravigliati del vedere piena la casa di tante armi ed armati. Nel sembiante, ov'era spenta ogni amabilità e da cui traboccava la rabbia ch'egli avea per sì lungo tempo violentemente repressa, lessero i giovani tosto da quai pensieri di sangue avesse il Conte l'animo conturbato. Egli, appoggiato ad una tavola ignuda, percuotendola con la mano, è fama siffattamente parlasse:

« Non a lieto convito, ma a compiere quel che tanto bramaste, e togliere la patria nostra dalla oppressione dei pochi, io v'invitai, o giovani valorosi. Nè, credo, più onorate, più gioconda impresa di queste mai fatta abbiate, nè avrete in vita vostra a condurne. Un gran pericolo sovrasta al popolo genovese, ed è quello di scorgere distrutta questa gloriosa repubblica dalle mano di quegli stessi che se ne proclamano i più validi sostenitori, di sorgere Giannettino Doria già satollo delle felicità, donde è circondata sua vita, stringere, aiutato de' nobili cui il favore di Andrea ha lasciato usurpino nella repubblica i gradi, che erano vostri; lo imperio assoluto di queste nobilissima patria, preparare un durissimo giogo alla pubblica libertà. Glielo consente, ve ne fo sacramento, Cesare istesso. Egli al mio vivere insidia; perchè io solo parziale non dell'ordine vostro, ma di sacrosanto dovere, non ho mai assentito con gli altri nobili al dispregio del popolo. E noi lasceremo la patria immersa in tanta e sì inaudita vergogna, negbittosi al miserando spettacolo di tante nostre calamita? Lasciamo ormai l'uso delle querimonie, e della lingua alle femmine, gli uomini debbono adoprare contro i nemici della pubblica felicità virtuosamente le mani. Giovani valorosi, i pericoli con animo deliberato affrontati perdono la lor forza; pazientemente attesi smisuratamente l'accrescono. Soffriremo che un cittadino abbiaci con piè tirannico a calpestare? Oh che siam noi nobili figliuoli di una gloriosa repubblica, o nati schiavi da abiettissimi genitori? Io stimo per me più gloriosa una libertà comprata con gran pericolo, che una servitù lusingata con l'ozio; e siccome

ho per fermo, che i nemici comuni non ad altro intendano che a congiugnere alla distruzione della libertà genovese la morte mia, così volentieri consacro la vita a questa nobilissima patria, di cui sarei indegno figliuolo, quando a spenderla in di lei beneficio menomamente esitassi. Capitano, o soldato che mi vogliate, sarò ad ogni modo con voi. L'animo ve lo consegno intrepido in qualsivoglia pericolo; il corpo sarà sempre in vostra balìa. Se a voi è poi sacro l'onore, è mestieri, prendiate animo, impugnate tostamente le armi. Piacenza si affretta a soccorrere la impresa nostra, benedetta dallo stesso pontefice; da'vicini giochi aventolano insegne farnesi, giungono da Marsiglia galee e genti del francese monarca, irritato dal durissimo giogo imposto da Cesare a Genova; moltitudine di artefici vegliano armati per noi; e voi esitate ancora? Nè correte meco a distruggere la tirannide di Giannettino e de'nobili? Or via, soccorrete adunque alla patria; nessun inimico abbiamo a temere, silenziosa notte involve i non insospettiti tiranni e i vigili amici di libertà; restituite meco al nome oscurato de' popolari il suo antico splendore, cancellate ogni memoria col ritornare il popolo all'antico governo la passata viltà. Se alcuno di voi osasse di opporsi ad un fatto sì nobile, e per cittadina carità mostrarsi pio inverso tanto abbominevol nemico, volga intorno lo sguardo, vegga quale apparato d'armi e di armati il circondi, e stimi ogni punta di quelle spade incontro al suo petto istesso rivolta. Quel sangue che sarà negato alla pericolante repubblica, il sangue di qualunque osasse fare a'miei fermi divisamenti contrasto, ne fo solenne sacramento per Dio, sarà in questo luogo medesimo e dalla istessa mia mano versato. »

A sì fiere e spaventose voci stupirono tutti, e atterriti dal vedersi cinti da tutti i lati da gente preparata e pronta alle stragi, stettero per un poco senza parlare: sopraffatti quindi dalla tema del presente paricolo, non che dall'orrore della ordinata scelleratezza, mostraronsi preparati a seguir le voglie del Fiesco. Due soli, erano questi Gio. Battista Cattaneo Bava e Giambattista Giustiniani figlinolo ad Urbano, risoluti di non contaminare le mani nel sangue de'propri con-

cittadini, seppero fingere un così eccessivo terrore, che il Conte, dopo qualche replica, onde non recar danno a sè stesso si contentò rimanessero in casa, in una camera sostenuti e diligentemente guardati (1). Imbandita intanto una parca cena, mentre ad essa i giovani si accostano in piedi a assaggiare, entrato nella camera ove Leonora Cibo sua moglie si trattaneva col Pansa, palesa loro con brevità la ordinata congiura, nè curando le preghiere dell'atterrita giovane, che cadutagli a' piedi ed in lagrime il supplica, a non voler per lo sviscerato amore che gli portava contaminar l'onore della propria famiglia con sì indegno e abbominevole atto, immergere la innocente sua patria nel sangue s'invola. Sordo alle grida ed ai pianti di cui empie le maritali stanze la desolata Leonora, alle preci e a' paterni avvisi del Pansa, corre dove stanno i giovani congregati, chiama gli armati che stanno nelle sue vaste case nascosti, li eccita con nuove parole alla strage, esce intorno alla decima ora di notte, e s'incammina, co'suoi, verso le quiete vie della metropoli di Liguria, rischiarata appena dal pallido lume di luna, che già al tramontare si approssima. Messa avanti una compagnia di 150 uomini scelti tra' più arditi, e più usati alle militari fazioni, segue egli, cinto da' nobili, ponendo gran cura, affinchè niuno abbandoni la fila. Giunto al borgo impone a' fratelli Gerolamo e Ottobuono, con una squadra occupino la porta dell'Arco. Il quale incarico, per la debolezza del presidio cui non si affacciava sospetto, dover in tempo di pace e dentro alla stessa città temere insidie nemiche, felicemente compiuto, e' corrono con Vincenzo Calcagni ed impadronirsi della Porta di San Tomaso. Ordina il Verrina, suo principale cooperatore, alla sua galera ne vada, ingiungendogli con quella a poco a poco e quanto più chetamente egli possa, dal porto esteriore penetri nella Darsena, e quindi con un tiro di artiglieria dia il segno, all'udire del quale le galee del Doria, su cui poggia la forza

(1) V. A. Mascardi, loc. cit.

più grossa di Carlo V nel Mediterraneo, e le porte e 'l palazzo vengano da' suoi impetuosamente assalite. Il Fiesco per la via dell'arco di Sant'Andrea calando a San Donato, passata la piazza de' Sarvaghi conducevasi intanto alla Darsena, ove ansio stava a attendere l'ordinato segnale, che più del dovere tardò; perchè avendo il vascello nel muoversi toccato il fondo, penarono i marinai grandemente a riscuoterlo. Per siffatti movimenti era nella Darsena cominciato un qualche tumulto, quando ecco tuonare dalla galera improvvisamente il Verrina. Gio. Luigi occupa con maraviglioso impeto la porta della Darsena, investe con inestimabile furia le navi del Doria, e temendo dallo sferrarsi che già facevano le ciurme, cui nuova e inaspettata occasione di libertà si offeriva, non gli debba venire grandissimo danno; corre alla Capitana, la quale per lo incomposto movimento della gente atterrita dal romore delle catene che si rompevano e dai gemiti delle guardie da que' feroci sgozzate, lentamente ondeggiava. Ma salito su una semplice tavola, che posando per una parte sul lido andava con l'altro capo ad appeggiarsi sopra la scaletta in prossimità della poppa, nello allontanarsi che fe' la galera precipitò egli insieme con quel posticcio ponte nell'onde, e perchè armato di tutto punto, e impedendo l'oscurità delle tenebre e lo strepido del tumulto fosse veduto o udito, miseramente annegò piuttosto nel fango che quivi ingombrava la ripa che nell'acqua marina, oppresso da quelle armi medesime, le quali aveva egli a sicurezza della propria vita indossate. Andavano prosperamente le cose de' congiurati; già stava nelle mani loro la porta di San Tomaso, caduto era Giannettino per mano di un Agostino Bigelotti da Barga soldato della guardia di Genova e di altri corrotti uomini mandati dal Conte, erano conquistate le navi, fuggiva Andrea Doria, il quale ceduto aveva alle preghiere e alle lacrime della moglie, insorgeva la plebe gridando sediziosamente libertà, acclamando il nome de' Fieschi, atterrito il fiore de' cittadini correva in qua e là più che per fare ad informarsi della cagione di tanto e inaspettato tumulto. Ma Dio chiamava a ruina tutta la casa

de' Fieschi. I cui aderenti e seguaci non veggendo apparire Gio. Luigi, strumento maraviglioso della bene ordinata congiura, nè avendo molta fede in Gerolamo, il quale da giovinetto inesperto stoltamente feroce guidava il fatto più con impeto, che consiglio; cominciarono a cadere di animo, tanto più che da alcuni si sussurrava avessero veduto cadere nelle onde, avvegnachè accertar non potessero egli annegato si fosse. Il cadavere di Gio. Luigi del Fiesco non ritrovato per quattro giorni servì ad imprimere nell'animo della plebe una ferma opinione della sua fuga, cessò ben presto ogni dubbio nel popolo al discoprire quelle miserande reliquie, le quali lasciate inonoratamente esposte alla pioggia ed a' venti in su la spiaggia, da dove furono finalmente di notte tempo e dopo due mesi levate e in alto mare sommerse, tolsero ogni paura da' Genovesi.

G. B. Sezanne.

A PAOLO DA NOVI DOGE DI GENOVA

È LETTA LA SENTENZA DI MORTE

(An. 1507).

Prevalso alla virtù e all'impeto disordinato del popolo l'esercito grosso e disciplinato di Francia, fallito l'ultimo sforzo in cui ponevano i Genovesi l'estrema loro salute, il Doge Paolo da Novi (1), i capi della sollevazione, e quegli tutti che per averci presa attivissima parte, a temere avevano la vendetta straniera, abbandonarono la città, cercando

(1) E' pare fosse Paolo da Nove tintore di seta, insignito della dogal dignità a' dì 10 aprile 1507 a unanime volontà da' 1000 popolari, dal Senato, dall'officio di Balìa, e dal magistrato de' tribuni, convenuti nella maggior sala del pubblico palagio; del Casato della Cavanna e perciò di antichissima nobiltà, come ragionevolmente deducesi dalla cronaca manoscritta che un dì si conservava nell'antico ed ora distrutto di San Domenico in Genova; laonde irragionevoli e inesplicabili riescono a un tempo le parole degli storici Giustiniano e Foglietta adoprate verso il valoroso Paolo da Nove, il quale scrivono avesse *le mani imbrattate, conversasse coll' infimi della plebe, e usata fosse di mantenere la vita con vile e vergognoso guadagno di tintore*. Egli non era, come pretendono gli annunciati scrittori, stretto a *mantenere la vita con vile e vergognoso guadagno di tintore*, conciossiachè dagli atti notarili risulta possedesse con la sua tintoria varie case nel quartiere di Portoria, vicino all'ospedale di Pammatone, e fosse non mezzanamente agiato.

per ogni possibile via di mettersi in salvo. La infelice repubblica rimettevasi interamente alla clemenza di re Luigi XII, e per opera di Stefano Rapallo e di Stefano Giustiniano pattuiva col signore di Chaumont luogotenente generale delle genti di Francia, verrebbero i suoi da' Genovesi introdotti a presidio nel Castellaccio, e nel Castelletto; occuperebbero le porte principali della città, le piazze, il Palagio, i luoghi pubblici; consegnerebbero i cittadini le armi. Era il giorno 28 di Aprile (1507), e il re, fattosi ben certo del tranquillo possesso della umiliata città, preceduto con tamburi battenti da molte compagnie di Francesi e di Svizzeri, seguitando in lunga fila dalle guardie del corpo, vestito di dorata armatura con l'elmo in testa, e la visiera alzata dando fiera mostra di sè, circondato da cinque cardinali e molti principi, tra' quali i duchi di Ferrara e di Urbino, e il Marchese di Mantova; per la porta di San Tomaso faceva il suo ingresso in Genova. È fama che veduta appena la porta, tratta fuori la spada, con voce alta sclamasse: *Genova superba, io ti ho domata coll'armi.* Non è nostro ufficio descrivere ora con quale servilità di modi venisse egli dagli anziani incontrato, e da quaranta de' più ragguardevoli cittadini che a parte popolare aderivano, i quali venti giorni addietro acclamato avevano a Doge Paolo da Nove, dicendolo loro mandato per divina misericordia, e deposto nelle sue mani il giuramento solenne di fedeltà: come arrivato in Banchi, gli si facessero incontro Gio. Luigi e Filippino del Fiesco con cento nobili a cavallo ornati di armature ricchissime, con vesti tempestate tutte d'oro e di gemme, quasi e' venissero a giuliva e splendida festa mentre ne andava della suprema salute di quella nobile patria, che a un cenno dello straniero potea essere data in preda alla ferocia dell'esercito, dalle fondamenta diretta! come rimanesse, narrano, ammollito l'animo regio dai pianti, dalle grida di pietà, misericordia e perdono, che un numeroso ed eletto stuolo di vergini, tutte bianco-vestite, faceva echeggiare sotto le auguste volte della Chiesa Cattedrale di Genova, ove mai non erasi una tanta e cosiffatta ignominia veduta. Solo diremo, come inaugurato il dominio suo sulla aventurata re-

pubblica col sangue di Demetrio a Stefano Giustiniano di stretto parentado congiunto, affidasse il governo della vinta città al signor di Mons, facesse pubblicamente abbracciare le convenzioni già stipulate a Milano, ordinasse il conio della moneta mutato, si ponesse il suo nome laddove era quello di Corrado re de' romani scolpito (1); fosse la guardia della città di 300 fanti accresciuta, quella del porto di galere; di tutto sofferisse il comune le spese: solvesse la città in quattro fiere 200 mila scudi d'oro; altri 40 mila per la edificazione di una nuova fortezza, destinata ad *imbrigliara*, come usava quel re millantatore affermare, la libertà del popolo genovese (2). A dì 14 maggio, il re, lasciata Genova, si avviava a Milano. Nel dì stesso i nobili, spinti da feroce spirito di vendetta, recavansi alle case de'qualificati ribelli a fare inquisizione di loro sostanze devolute per loro ordinamento alla camera. I percossi furono: Paolo Battista, Giovanni, Silvestro, Alsone Giliano, Demetrio, Pantaleo Giustiniani, Domenico Adorno, Paolo da Nove, con due figli, Luigi Pantema, Leonardo de Facio, Geronimo de Facio, Francesco Pietraroggia, Emanuele, Battista Canale (3), Benedetto Ponsone,

(1) I Genovesi usavano, in gratitudine del diritto loro conceduto da Corrado re de' Romani sin dal 1138 di battere moneta, scolpire nel conio delle loro monete *Currodus rex Romonorum.*

(2) La fortezza col nome di *Briglia* fu inalzata a Capo di Faro.

(3) I Canale di Genova traggono origine da famiglia veneta. Narrano gli storici che un Battista da Canal o Canale fatto prigioniero da' Genovesi nella famosa battaglia di Curzola (1298), dove ebbero i Veneziani la peggio, si stabilisse in Genova, e desse quivi alla propria dipendenza principio. Non pochi personaggi di sì nobil famiglia godettero de' magistrati della repubblica, e stimati furono come mercatanti *Albi*, o ghibellini, o di popolo grosso. Bombello Canale trovasi in que' di Balia sotto il dogato di Simone Boccanegra nel 1363. Emanuele fu tra' cittadini che soccorsero di denari a' Pisani onde sostenere la vacillante libertà, combattuta aspramente dalla repubblica fiorentina. Ricaduta Genova sotto la dominazione di Francia egli ricoverò col fratello Battista in Pisa, da dove per commissione del pontefice Giulio II andò ambasciatore all'imperatore Massimiliano onde trattare i modi acconci ad abbassare la soverchia prepotenza di Lodovico XII in Italia e singolarmente in Genova, essendochè mostravasi Massimiliano oltremodo offeso dagli ultimi

Paolo Cabella Cancelliere (1), Paolo Mazone e suo fratello, Giuseppe de Dernixio, Pantaleo Cipollina, Geronimo Buzalino, Geronimo di Caffaro, Simone Martelo, Pierino Stagnaro, Francesco Puppo, Giacomo Ghiglione, Giorgio Fontagasso, Bernardo Senarega, Bartolomeo Ceba (2), Marco de Terrile e figli, Carrega il Rosso, Bernardo Borlasca, Antonio Maria della Chiostra, Paolo Giudice, Pantaleo de Ferrari, Bartolomeo Romeo, Raffaele Torre, Stefano Morando di Capriata, Antonio di Albaro, Benedetto Giambono, Bernardino di Goano, Tomaso di Goano e due fratelli, Antonio de' Vegetti, Lazzarino di Luca, Giovanni Scorzino, Antonio Canella, Pantaleo di Semino, Vincenzo di Cassero, Domenico Veneroso, Battista del Solaro, Baltolo Barbiero, Agostino Riccobono, Lo Rosso di Crave, Stefano de Fornari, Buscherino Ratto, Battista Piccaluga, Battista Trinchero, Benedetto dell' Isola, Alessandro di Valtaggio, Bartolomeo Maxena, Marco Giambono.

operati dal francese monarca, mentre egli pretendeva Genova appartenesse all'imperio. L'ambasceria del Canale per la natura instabile di Massimiliano, non vòlto che a ricevere e ad estorcere continuamente danaro, rimase come tante altre senza utile effetto. Onde sfiduciato Emanuele di poter in allora giovare con la persona alla patria si ritirò ad attendere favorevoli eventi nel luogo di Belvedere in Calabria dove fatto il suo testamento a'dì 7 febbraio del 1510, registrato in seguito negli atti di Francesco de Camogli a' dì 8 febbraio del 1511, instituiva eredi il fratello Battista e la sorella Ginevrina moglie ad Antonio di Roverete; legava ducati 500 a Mariola figlia sua naturale; moria indi a poco nello stesso luogo di Belvedere in Calabria. Cacciati i Francesi nel 1512 da Genova, ristabilito il dogato popolare sotto Giano Fregoso, Battista riedeva immantinente alla patria.

(1) L'atto dello innalzamento al dogato di Paolo da Nove fa parte del libro intitolato: *Diversorum Pauli De Cabella Cancellorj.*

(2) I *Ceba* o *Cebà* traggono origine, è opinion di alcuni, da una donna detta Ceba, o Cebà figlia di un cittadino genovese di casa Cibo; il che è posto all'anno 1160. La quale cosa deesi, a mio avviso, estimar favola, mentre i Cebà trovansi nelle cose di Genova nominati prima dei Cibo, trovandosi di quegli un console de' Placiti all'anno 1142. In un atto di agosto del 1156 si nomina Ansaldo Ceba o Cebà; è questi forse il primo che abbia unito il nome di Ceba, il quale rimase a gentilizio di sì antica e cospicua famiglia. Rubaldo Ceba di Carignano è testimonio ad un atto dell' 8 aprile 1213. I Ceba o Cebà ebbero quattro consoli de' Placiti; facevansi ascrivere quindi a' Grimaldi.

Pubblicati appena tai nomi, di subito si bandì qualunque de' beni loro o sapesse o tenesse, si affrettasse a manifestarli, altrimenti nella pena medesima inflitta a' ribelli incorso terrebbesi. E come se ciò non bastasse a Lodovico X, o piuttosto all'ira dei nobili da cui era assiduamente circuito, volle, per guarentigia del suo stato, altri quattordici cittadini detti di popolo grosso lo seguitassero prontamente in Milano. Conciossiachè avendo essi maggiori attinenze, ricchezze, ed influenza, non avea osato la nobiltà, al paro degli altri, farli giudicare e proscrivere. E' furono: Manfredo e Gio. Battista de' Fornari, Pietro Sauli, Silvestro Giustiniani, Bernardo Castiglione, Pellegro di Goano, Battista Scaglia, Gabrielo Adorno, Giacomo Soprania, Teramo Beliani, Gregorio da Bozzolo, Accuraio Borlasca, Lodovico di Brevie. In essi era eziandio compreso Giacomo di Andora, ma fu da' suoi creditori salvato, conciossiachè pigliata a pretesto la sicurezza del proprio credito, operarono ne fosse la partenza impedita.

Paolo da Novi (1), il cui animo schiettamente virtuoso mal sapeva comportare la servitù della patria, veggendo ogni sforzo inutile, caduta ogni speranza, onde sottrarla alla dominazione di Francia, avvisò serbarsi a favorevoli eventi, mettersi in salvo co' suoi due figli dalla persecuzione di Francia. Dichiarato ribelle dal re e da quanti a' Francesi aderivano, furono le sue case in Portoria dalle fondamenta spianate; ivi trovaronsi non poche gioie e grossa quantità di danari, il che viemaggiormente conferma non fosse egli un mendico come vorrebbero far credere il Giustiniani e 'l Foglietta, i quali avvegnachè nelle cose italiane dottissimi, non ricordarono che lasciando da parte le famiglie nobili, o feudatarie, la origine delle popolari non era fra loro diversa,

(1) Paolo da Nova « fu d'animo nobile, così lo storico Oberto Foglietta, il quale dimostrò subito che montò a tanta altezza, e di mente intera, e casta e libera da ogni bruttezza, e invitta contro le corruzioni, con le quali fu spesso tentato da' francesi, e di costante virtù nel difendere ferocemente la causa del popolo a lui commesso. »

mentre tutte dall'esercizio di un'arte solevano procedere; e riescirebbe per fermo ridicolo il paragone di una nobiltà con l'altra. Infatti malgrado le origini germaniche date dall'adulazione di corrotti o servili scrittori a non poche nostre illustri famiglie, i rogiti notarili servano a chiaramente indicare la origine loro. Avea Paolo disegno di ricoverare in Bologna, dove adunava Giulio II grosso nerbo di forze onde spingerle contro Lodovico XII, ma essendo a dieci miglia da quella, si astenne per certe frivole ragioni; nota lo storico Giustiniano, di entrarvi. Andato invece a Pisa, ivi s'imbarco onde ire alla volta di Roma sovra un brigantino comandato da un côrso, da cui sostenuto, venne con la più infame scelleratezza venduto per 800 ducati a' francesi. Condotto il primo di giugno del 1507 in Genova, fu nella fortezza del Costelletto con somma diligenza rinchiuso.

Ora descrivere emmi forza cruda e terribile morte, da cui l'animo inorridito rifugge, e che se giovo a Francia, riescì di vitupero a quanti per sostenere a sfogo di loro smodate ambizioni la dominazione straniera immergevano in miserando lutto la patria. Giunto il 15 di giugno, giorno di martedì, verso le ore 16 Paolo da Nove, quegli a cui pochi mesi prima la voce di un popolo acclamava a suo capo, e di cui Iacobo di Castiglione Priore del Senato celebrava la somma giustizia e virtù; venia dal Castelletto trasportato al pubblico Palazzo, dove era già apparecchiato il patibolo. Accompagnato da grossa mano di armati, quando e' giunse al luogo ove dovevasi l'esecrando supplizio compire, gli venia letta la sentenza con cui dichiaravasi caduto nel delitto di lesa maestà, e nella pena di ribellione per avere subornato i popoli dal rivolgersi a trattare con la Maestà di Lodovico XII, la clemenza a implorarne! Non lieto de' commessi misfatti, fosse andato sopra i monti, ed essere per colpa sua grande moltitudine di persone; laonde per queste ed altre non meno abbominandi misfatti condannavasi a perdere il capo, e poi del suo corpo in quattro brani squarciato, l'uno dovea essere posto alla porta dell'Arco,

un altro alla torre del Molo, un terzo alla porta di San Tomaso, il quarto infine alla porta dell'Acquasola. Infine la di lui testa confitta in sovra una lancia collocarsi dovesse sulla torre del pubblico Palagio ad esempio de'Genovesi, a spettacolo memorabile a quanti passavano. Letta una così infame sentenza, fecesi egli sovra una bertesca salire. La piazza tutta formicolava di armati, e vituperevole vista! moltitudine di nobili e popolari assistevano al legale assassinio, in cuor loro menavano della esosa ed ottenuta vendetta abbominevol trionfo?

Ma a'piedi degli altari pregavano non pochi di quegli che fatta avevano sì bella prova di italiana virtù non molto tempo prima contro le più valorose genti di Francia!..... Paolo intrepido come chi sa di avere a'doveri di cittadino obbedito, volgevasi allora al popolo, e con alta, commossa, ma solenne voce sclamava: « Lo aver io adempiuto a quanto mi era dalla carità della patria religiosamente imposto, vi chiarisce, o cittadini, la miserevole ma gloriosa fine ad un tempo che questo mio corpo già aspetta, mentre l'anima immortale e a niuna corrutela soggetta non altro anela che di congiungersi a quegli che per questa infelice e nobilissima patria spesero generosamente la vita!...... Ringrazio Iddio, e di tutto cuore, mi tolga con la morte dallo spettacolo di vedere così bassamente caduta per la viltà di non pochi de'suoi più ragguardevoli uomini questa sì gloriosa città, cui il mio sangue, voglia Iddio misericordioso, riesca almeno giovevole e di salutare incitamento di gloriosi fatti a'venturi. Vogliano i concittadini miei a cui possa avere una qualche offesa arrecato perdonarmi non solo, ma pregare per l'anima mia. Raccomando a'minuti artefici sieno strettamente congiunti, si raccolgano sotto la maestà del re, da cui possono solo sperare via di giovamento a questa travagliatissima patria. Non fidino ne'nobili, nè nel popolo grosso, basti loro la miseranda mia fine, a cui non sarei pervenuto per fermo quando non mi fossi loro così generosamente ma incautamente affidato. » Le quali parole terminate ap-

pena, voltosi al carnefice, gli disse, quello avea a fare facesse; la mannaia gli cadde incontanente sul collo. Così periva il doge Paolo da Nove, grande di animo, d'intelletto, di cuore e di maravigliosa virtù. Ma Francia che avea creduta oppresso con la proscrizione, col sangue di Paolo da Nove, con la minaccia di una gagliarda e formidabil fortezza nel popolo genovese la carità della patria, fermamente ingannavasi; altri illustri capi doveano far sanguinosa mostra di sè alla moltitudine spaventata. Erano quegli di Giovanni Interiano, cittadino cospicuo, di domenico di San Pietro. Nè ciò bastava alla ferocia di francia, nè di quanti ad essa aderivano, imperocchè altri non meno cospicui cittadini erano cacciati in esiglio, altri condannati in danari; tra'ribelli alla straniera dominazione chiarivasi Girolamo Doria di Lazzaro, sbanditane la moglie, se ne schiantava da'fondamenti il superbo palagio ch'ei nel luogo di Coronata teneva. Ma a tanti mali non isgomentava l'animo intrepido di Giulio II pontefice, non tolto pe'sopportati disastri dal proposito di cacciare una volta dall'Italia i francesi, nè i Fregosi passavano; mentre Alessandro di quella nobil casata, cupido più della sovrana grandezza de'suoi che del pacifico officio di vescovo, non ignorando quanto odioso a'cittadini riescisse il regio governatore, tramò di ucciderlo, chiamando ad un tempo il popolo alle armi. Ma mentre andavasi il tutto per compiere l'insidioso attentato allestendo, un congiurato, accusatolo, rivelò la ordinata uccisione; egli potè con la fuga ricoverare nella terra di Rossiglione, dove preso venne di subito tratto e rinchiuso nel Castello di Milano; e gli sarebbe fermamente avvenuto di peggio, se indi a non molto la mutazione dello stato non lo avesse a libertà restituito. Venuto il giugno del 1512, volgendo in Lombardia le cose di Francia precipitosamente a rovina, i Genovesi con universale consenso, o grande allegrezza della fazione Fregosa, sapendo essere volontà del papa venisse a Giano di quella illustre famiglia la prima dignità della repubblica conferita, lo acclama-

vano a Doge (1) con gli stessi stipendi de' quali goduto avevano il Doge Battista e 'l Cardinale Paolo Fregoso. Così dopo tredici anni incirca della esosa dominazione di Francia, fatta abbominanda viepiù dalle proscrizioni, dai patiboli e dalle molte rapine che avevano fatti gli anni 1506-7 ai cittadini di cruda e non dimenticabil memoria, recuperava Genova coll'antico governo la sua legittima libertà.

G. B. Sezanne.

(1) A' 29 Giugno 1512.

IL CONTE GIROLAMO DEL FIESCO

ASSEDIATO IN MONTOBBIO (1547)

Sparsa appena tra' congiurati la nuova della morte del conte Gio. Luigi, Girolamo fratello suo istigato da altri o per consiglio proprio, deliberò di seguir nella impresa; il che se era confacente a' suoi immoderati pensieri, i quali ad altro non tendevano che ad acquistare per sè medesimo il principato, gli veniva conteso dalla grassezza del corpo non atto a tali funzioni improvvise e spedite. Il senato, e alcuni cittadini radunati in palagio allo inaspettato romoreggiare si erano dati con ogni ardore a soccorrere all' ultima necessità della patria; ma privi di bastevoli forze, nè sapendo quali fossero i disegni di Gio. Luigi de' Fieschi, mal potevano appigliarsi a un determinato consiglio. Mandavano perciò Girolamo Fiesco, e Benedetto Canevale a trovare in nome pubblico il conte, onde intendere da lui, quale animo avesse; e quindi il cardinal Girolamo Doria parente a Gio. Luigi, accompagnato dai senatori Giambattista Lercaro e Bernardo Castagna, a preghiera del senato movevasi onde abboccarsi col Fieschi, e ottenere con la dignità della porpora, più che con l'efficacia dei legami del sangue e con

la virtù della parola si ritraesse da sì precipitosa intrapresa. Consigliato però da non pochi savi e autorevoli uomini a mettere in balìa di una plebe tumultuante la santità del suo grado, tornò addietro, riserbandosi ad usare l'autorità sua, quando potuto avesse favellare a solo a solo col conte. Laonde spediva il senato a tale officio Agostino Lomellino, Ettore Fieschi, Ansaldo Giustiniani, Ambrogio Spinola e Giovanni Balliano. Fermatisi in San Siro, dove mettono capo molte strade, si diedero ad attendere il conte. Non appena furono i congiurati a fronte de' cittadini, Tommaso Assereto e alcuni altri posero mano alle armi onde correre ad assalirli: onde non senza grande pericolo della vita il Lomellino, ed Ettore del Fiesco fuggirono. Chetato alquanto il tumulto, Ansaldo Giustiniani avvicinatosi a Girolamo, gli chiese nuova del conte, onde esporre a lui quanto gli era stato dal senato commesso. A tai parole rispose fieramente Girolamo; loro del fratello suo non importasse, volere gli si dèsse in mano prontamente il palazzo, quindi la volontà del senato sarebbe preparato a udire. Da siffatta imprudente risposta, compresero di leggeri gl' inviati essere morto Gio. Luigi, laonde ritornati al senato, pubblicata la morte del Fiesco, si riebbero gli animi de' Genovesi, e fu prontamente ordinato dodici di quei nobili già ridotti in palazzo corressero a ragunare dal popolo, non che dalla guardia, grosso nerbo di gente, si domasse con la forza la forza, si cacciassero gli avanzi della congiura fuori della città, o si facesse ogni opera onde opprimerli dentro. Nè difficile sarebbe stato ciò fare, quando dagli uomini più maturi, volti a impedire venissero i figli di una terra istessa a battaglia e corresse il sangue de' cittadini, si fosse a tale avviso assentito. Conciossiachè la plebe, la quale al grido di libertà inalzato da' congiurati essendo escita a seguirli, con animo deliberato di saccheggiare le case de' nobili, ora veduta svanire ogni concepita speranza, andavasi dissipando pian piano, temendo, ciascuno che già vicina l'aurora, essere riconosciuto complice della congiura. A Paolo Panza, il quale era col terrore nel volto

venuto in senato a dirsi ignaro di quanto era stato dell'empio discepolo, di cui pianse amaramente l'errore, a danno della repubblica ordito, effidavasi il grave incarico di comandare a Girolamo in nome del senato di uscire incontanente dalla città, di licenziare i soldati e rimettere i luoghi occupati; in premio di che la repubblica imporrebbe alle passate cose un perpetuo silenzio, nè riceverebbe egli nè alcuno de' suoi in avvenire molestia.

Scendeva agevolmente Girolamo, spaventato dalla debolezza de' suoi e dalle forze già messe insieme dai cittadini, a trattare; composte nel detto modo le cose per la industria del Pansa e di Niccolò Doria cognato a Girolamo, uscì questi, interponendo Ambrogio Senerega segretario del senato la fede pubblica per la sicurezza del conceduto perdono, di Genova con tutti i suoi, e si condusse a Montobbio. Il Verrina, Ottobono del Fiesco, il Calcagno ed il Sacca, che avesno sulla galera di Gio. Luigi cerca e rinvenuta salute, scorta dissipata la impresa, indirizzarono il viaggio loro a Marsiglia, traendo seco alla catena Sebastiano Lercara, Manfredo Centurione, e Vincenzo Vaccaro, i quali nel cominciamento del tumulto tra la Darsena e la porta di San Tomaso erano caduti prigioni; rilasciavanli però giunti appena alla bocca del Varo. Poco danno ebbe la città da così improvvisa tempesta conciossiachè il moto ebbe brevissimo spazio e gli fu impedito di andare al suo fine, nè patirono le navi del pubblico molto pregiudizio essendosi il turbine della congiura e di quanti traggono pro dai cittadini tumulti scagliato tutto su quelle del Doria, le quali non solo rimasero prive de' galeotti che approfittando dello impreveduto subbuglio eransi ridotti in libertà, ma di quasi tutti gli armamenti spogliati (1).

(1) « La fuga della galera di Gio. Luigi lasciò libera la porta marittima onde potesse uscire senza ricevere impedimento ogni altro vascello; il che fu cagione, che intorno a trecento schiavi turchi su lo spuntar dell'alba, valendosi dell'opportunità conceduta loro dalla confusione universale, armarono la Temperanza del Doria, ed ingolfati subito drizzarono la prora alla riviere dell'Affrica, senza esser

Non così tosto vidersi i Genovesi scampati a tanto pericolo, spedivano Benedetto Centurione e Domenico Doria a condolersi con Andrea, il quale era stato condotto a Masone, castello dei signori Spinola; lontano quindici miglia da Genova; della morte di Giannettino, con lo incarico di ricondurlo nella città, dove ogni tumulto quetato, eleggevasi a Doge della repubblica Benedetto Gentile uomo di belli e onorati costumi, e di conosciuta prudenza. Ridotte le cose pubbliche a stato di tranquillità, cominciarono gli animi, liberati dallo eccessivo timore, « a misurare col discorso serio i passati pericoli, i quali parendo più gravi allora, che senza perturbazione erano ponderati, che quando dalla confusione impedito il consiglio s'attendeva senza minuta considerazione a superarli, fecero stimar troppo dolce, e forse vile l'accordo fatto dalla repubblica coi congiurati (1). » Esaminato sottilmente e con qualche varietà di opinione il negozio, fu alla fine universalmente concluso, non poter la fede pubblica data a' pervertitori dell' ordine dello stato ritardare un castigo a tanta scelleratezza dovuto: non aversi il partito del conceduto perdono a tenere per valido, che privo dell'assistenza dei senatori in legittimo numero; essere ciò contro le leggi fondamentali della repubblica; nè doversi alla fine considerare una promessa fatta da uomini intimoriti, e in tanto pericolo della patria. Laonde abrogato il primo decreto, per istigazione spezialmente de' ministri imperiali, che non cessavano dallo affermare, avessero i Fieschi fatta ingiuria non meno all'imperatore che a Genova, per essere, come signori di Pontremoli, vassalli di Cesare; si pensò a spegnere la potenza di quella più che privata principesca famiglia. Rovinata incontanente e a furia da' fondamenti l'ampia e magnifica casa de'Fieschi all'Inviolata, le castella di Gio. Luigi vennero confiscate (2), i tre

mai raggiunti da due galere di D. Bernardino di Mendoza, che infaticabilmente gli seguitarono. » (V. Mascardi, loc. cit.).

(1) V. Mascardi, loc. cit.

(2) Molti luoghi e Castella appartenenti a Gio. Luigi del Fiesco dall' im-

fratelli col Verrina come capi condannati per ribelli nel capo; gli altri partecipi nominatamente per cinquant'anni sbanditi.

E siffatto decreto era più che da altra cagione contro gli autori del commesso maleficio lanciato, dal non avere per l'ottenuto perdono ces-

peratore Carlo furono elargati il 27 ottobre del 1547 a Andrea Doria, principe di Melfi, come tutti i privilegi, da cui godevano i Fieschi, tra' quali era quello di battere moneta. Con decreto poi del 19 giugno 1548 Carlo investiva il Doria dei Castelli e delle terre di Torriglia, Marchesato nei Monti Liguri, Garbagna, Grondona e degli altri luoghi posseduti da' Fieschi per sè e' discendenti suoi. Che i Doria avessero il privilegio di zecca in Loano, terra nella riviera occidentale di Genova, donata loro in feudo fin dal 1238 dal vescovo di Albenga Lanfranco Dinegro, ceduta poscia da essi a' Fieschi per la somma di scudi 1000 nel 1590, e riavuta da' medesimi dopo la espulsione dei Fieschi; è provato da autorevoli documenti. Nella relazione sulle zecche di Doria spedita a' 14 giugno del 1755 al signor conte Beltrami Cristiani, gran cancelliere della Lombardia Austriaca, nativo di Varese Ligure, leggiamo: « Il principe Gio. Andrea Primo faceva battere nei suoi feudi monete d'oro e d'argento di giusto peso e lega conforme si trova annunziato dalla istruzione che a' 12 dicembre 1594 diede al signor D. Carlo suo figlio mandato alla corte di Madrid coll'incombenza di proporre in corte per l'E. S. il privilegio di poter spendere delle monete nei regni e Stati di S. M. — Infatti nell'anno 1606 fu coniata nella zecca di Loano una partita di soldini 16197 dal zecchiero di S. E. Filippo Isolabona, coll'argento ch'esso ridusse alla bontà di 11, 10 consegnatogli della bontà di 12 da Antonio Borghino che a questo segno aveva raffinato l'argento in lire (?) di diverse qualità, le quali gli erano state date da Gio. Antonio Queirolo di lui guardaroba ec. » Il che risulta a carte 121 del libro, luogo dei conti 1605 concernente gli argenti. (V. Agostino Olivieri, monete, medaglie e sigilli dei principi Doria ec. Genova, Tip. del R. I. dei Sordo-Muti, 1859.) Il diritto di battere monete era stato accordato fin dal 1249 co' privilegi e il titolo di conte palatino da Guglielmo re de' Romani al primogenito della famiglia dei Fieschi (V. loc. cit , e Lunig, *Codex Italiae Diplomaticus*, vol. II, pag. 2459). In Torriglia, marchesato nei Monti Liguri, il quale dava il titolo al primogenito dei principi D'Oria, Francesco Moretti formava « una zecca, avverte il sullodato Olivieri, nel 1665 a proprie spese, col permesso della principessa D. Violante, che, per millecinquecento pezzi da otto reali annui, gli concedeva per tre anni facoltà di battere ogni foggia di moneta, compresi gli Ottavetti, o Luigini per il Levante. Delle altre zecche dei Doria abbiamo le seguenti notizie; in Laccio, nelle dipendenze di Torriglia, Paris Tasca a' 22 dicembre del 1668 otteneva dalla principessa D. Violante il permesso di coniare Ottavetti e Luigini per anni due, obbli-

sato i Fieschi dal tessere insidie alla repubblica, conciossiachè Ottobono tornato da Mersiglia, e ridottosi alla Mirandola, sede precipua a' Francesi, non cessava di macchinar novità, e Girolamo, ricovratosi a Montobbio, rôcca posta quasi in sul collo di Genova e fortissima per

gandosi a solvere 1500 pezzi da otto reali annualmente di fitto. Niun documento prova però venisse un tale contratto eseguito. In Montebruno, terra a due ore e un quarto all'est da Torriglia alla sinistra del torrente Brigoeio, o Brigneto; concedeva la principessa D. Violante, col solito fitto di 1500 pezzi da otto reali annui, a Paolo Valderone e a Giorgio Avanaino di coniare Ottavetti, o Luigini. A Bartolomeo Pareto di Lorenzo accordava la stessa D. Violante a' dì 15 settembre 1668 di costrurre una zecca nel Borgo di S. Stefano di Aveto, terra 15 miglia distante da Chiavari. Il principe Giovanni Andrea I, avea acquistato nel 1592 quel feudo da Gio. Battista Doria, che ne era marchese, come scorgesi nel Lunig, *Codex Diplomaticus Italiae* (vol. II, pag. 2411). Una locazione siffatta durò assai breve tempo, conciossiachè tra le carte delle zecche dei Doria è una ricevuta del 7 marzo 1683, per pezzi 100, che aveva il Pareto pagato in anticipazione all'agente del principe, Gio. Andrea III, nato il 2 maggio 1653, morto il 17 dicembre 1737, e che avea sposato a' 25 ottobre 1671 D. Anna Pamphili del principe D. Camillo, morta il 21 marzo 1725. Da D. Anna ereditarono i Doria i grandi feudi, che posseggono in Romagna, onde lasciata la patria, si trasferirono colà, e riunirono al proprio il cognome degli estinti Pamphili. I Doria tennero S. Stefano, cui l'Aveto che ne traversa con le sue acque il territorio dà il nome, qual feudo franco e immune da ogni gabella sino al 1796; epoca della proclamazione della repubblica ligure, cui i Francesi aggregaronlo. La principessa D. Violante pattuiva con Gio. Battista Piangivino pezzi 1750 da otto reali annui, dandogli facoltà di costrurre una zecca in Carrega, terra posta alle falde dell'Arpexella, e quattr'ore dalla Rocchetta; ove potesse coniare Ottavetti della bontà di quelli di Loano, doppie, ongari, monete d'oro di ogni specie, purchè la bontà loro non fosse inferiore a quella dello scudo d'oro d'Italia. La locazione dovea durare due anni, cominciando dal 28 gennaio 1669. Pare non venisse costrutta la zecca, nè vi si coniassero monete, mentre a' dì 30 marzo 1672 il principe Giovanni Andrea III restituiva al Piangivino li pezzi 875 da otto reali, che avevagli pagati sin dal 14 marzo del 1669. La principessa D. Violante permetteva il 20 dicembre 1668 a Giuseppe Wike di costrurre una zecca in Rovegno, borgo sulla destra della Trebbia, a tre miglia e 1/2 da Ottone. Prescrivevasi allo zecchiere una forma speciale di coniare *Lioni* d'argento a somiglianza di quelli del Belgio. Il fitto era fissato a pezzi 2 mila da otto reali annui. Domenico Cartasegno otteneva pure licenza, mediante il fitto annuo di 1750 pezzi da otto reali, il 14 marzo del 1669 di stabilire una zecca in Garbagna,

sito e per li molti prepugnacoli aggiunti dall'arte, attendeva, raccolto ivi parimenti il Verrina, a gagliardamente fortificarsi, a provvedersi abbondevolmente di munizoni e di viveri. Suspicava ragionevolmente il senato, i Fieschi vedendosi privi di ogni aiuto, abbracciassero un qualche disperato partito, dèssero quel munito e importantissimo luogo ai Francesi, o lo facessero nido a quanti erano nemicissimi della patria, o ad uomini di male affare, da' quali se non veniva pericolo alcuno allo stato, poteva addivenire gravissimo danno a' vicini, a impedimento al libere commerciare de' genovesi e de' popoli che allo imperio loro obbedivano. Importava poi a Cesare rimanesse in potere de' Genovesi quel fortissimo luogo, conciossiachè le armi di Francia avrebbero potuto farlo la sede della guerra, quando risoluti si fossero ad assalir la repubblica. Laonde fu mandato di bel nuovo il Pansa a Girolamo, onde indurlo a dare in vendita a' Genovesi quel luogo, offerendogli cinquantamila zecchini d'oro in oro. Ma una siffatta condizione era dal Fiesco vigorosamente anzi pazzamente respinta; conciossiachè quasi volesse egli aumentare a bello studio i sospetti, che la repubblica nutriva contro di lui, nè di altro fosse ansioso che della rovina de' Fieschi, disse tenesse la ròcca in mano di signore assai maggiore di lui, volendo al re di Francia accennare. Laonde inaspriti i Genovesi a così arrogante risposta, donde tutti trapelavano i divisamenti del Fiesco, fatta una massa di due mila soldati con artiglierie spedivanla sotto la condotta di Agostino Spinola, capitano di molta esperienza, alla espugnazione di

grossa terra a quattr'ore a mezzo sud est da Tortona. Non è chiaro però ivi si battesse moneta. Sulla zecca di Grondona, borgo sulla destra del torrente Spointi presso le foci del rio Dorzogna, a tre ore da Serravalle; sappiamo si stipulasse tra' Doria e un Gio Giacomo Ginocchio a' dì 3 gennaio 1669 un contratto; obbligavasi il secondo a pagare 2250 pezzi da otto reali; ma, sopraggiunto il divieto degli Ottavetti o Luigini, intimorito il Ginocchio per le pene fulminate da tutti gli Stati contro chi avesse una siffatta moneta battuta, chiese ai Doria il rifacimento dei danni. A' 10 settembre 1680 ponevasi fine alla controversia, solvendo i Doria al Ginocchio pezzi 800 da otto reali. (V. A. Olivieri, loc. cit.).

quel luogo ultimo propugnacolo della ribelle famiglia, mentre Varese e Cariseto, luoghi posseduti parimente dai Fieschi, erano già venuti in mano delle genti della Repubblica condotte da Manfredo Centurione o da Paolo Moneglia. Aiutavano la impresa quattrocento fanti spagnuoli inviati da Ferrante Gonzaga, e un eletto numero di milizie spedite dal duca Cosimo e da Paolo da Castello imperate.

Torreggia Montobbio, luogo situato al di là dei monti in sulla Scrivia, sovra altissimo masso; due rivi da tre parti accerchiano le radici del monte; all'intorno ergesi una corona di monti per angusta valle separati dal masso; le cime più alte di tutta quella montuosa corona il circondano. Solo dalla parte di tramontana rimangono aperte le vie verso il piano, al quale si arriva, abbassandosi quivi a poco a poco il colle, con piacevol discesa. In quella rócca Girolamo e quanti il seguivano (Verrina cioè, Calcagno e altri compagni sfuggiti alla tempesta di Genova) aveano preso tanta confidenza di loro medesimi che non dessero segno di tema, schernire osavano ancora i soldati della repubblica. Aiutava l' audacia e la ostinazione degli assediati non che la fortezza del luogo la sinistra stagione; le strade rotte e fatte impraticabili alle artiglierie dalle pioggie smisurate e continue, accrescevano l' animo degli oppugnati, i quali opponevano ostinatamente la fronte alle genti della repubblica. Non veniva meno in queste però per la contrarietà della stagione la usata arditezza, anzi animati dalla voce e dalla presenza di Agostino Spinola, e largamente sovvenuti di buone provvisioni dal duca Cosimo di Firenze, non tardarono a far grandissimo guasto con le artiglierie nel muro, e che con tanta fortuna che i Fliscani cominciando a dubitare di sè medesimi offersero di consegnare la rócca, quando loro accordato venisse di uscirne con le bagaglie loro e le armi. Domandavano ancora fosse la capitolazione consentita dal Doria, conciossiachè e' temevano che quando anche non fossero dal senato per inimici tenuti, se Andrea li avesse tuttavia per tali e' si sarebbero trovati in assai grave pericolo. Non avendo ciò potuto ottenere, e veduta dalla furia delle artiglie-

rie già atterrata non poca parte del muro, da alcuni soldati, non soddisfatti de' pattuiti stipendî, un occupato torrione, che e' minacciavano di consegnare in mano al nemico; Girolamo, disperato oramai della propria salute, rinchiudevasi in un'alta torre co' suoi per deliberare su quanto a comune scampo operar si doveva. Confortavano i più ai dovesse, approfittando della oscurità della notte, uscir dalla rôcca e guadagnare le terre di Pier Luigi Farnese: opponevansi a tale deliberazione, tratti forse dal fato che tutti li traeva a miseramente morire, il Verrina, il Calcagno, adducendo a pretesto, fosse Girolamo per la pinguedine delle membra mal adatto a viaggi pedestri, singolarmente per luoghi erti e precipitosi; essere migliore avviso abbandonarsi alla misericordia della oltraggiata repubblica. Accettarono la maggior parte una siffatta sentenza, e dopo di avere per quarantadue giorni sostenuto con molta virtù l'impeto de' nemici, davansi i Fliscani in mano a coloro, cui vagheggiato avevano di assoggettare a sè col tradimento e col sangue.

Per siffatta dedizione nacque in Genova assai grave bisbiglio: conciossiachè dovendosi deliberare in senato intorno a' captivi, non tardarono a scuoprirsi le passioni di molti, i quali ne volevano l'assoluzione, o la pena: chi esagerava il commesso maleficio come esecrabile parricidio, altri dipingevanlo effetto di leggiera e troppo fervida gioventù, già con la morte di Gio. Luigi e con le pene inflitte a' suoi consorti bastevolmente punito. Già questi ultimi prevalevano, allorchè Andrea Doria venuto in senato, con tanta efficacia e autorità parlò contro chi aveva la patria sì scelleratamente tradita, che non osando alcuno di contraddire a tant' uomo, fu di quegl' infelici preso subito e compassionevol supplizio. Morì il Calcagno scannato; furono il Verrina e Tomaso Assereto decapitati, altri sulla forca perirono. Il conte Girolamo, dopo di essere stato ferocissimamente tormentato onde trarne dalle labbra la sostanza del fatto, fu dalla mannaia del carnefice, al pari del Verrina e dell' Assereto, mozzo del capo. La rôcca di Montorio era per pubblico decreto atterrata. Sì « calamitoso fine ebbe la sedizione del conte Gio. Luigi

del Fiesco, chiuderò con lo storico Agostino Mascardi (1), la quale quando pur l'avesse portato al principato della repubblica, egli però non poteva, secondo la mia opinione, goder lungamente del frutto della fortunata scelleratezza. » Conciossiachè « non posso farmi a credere, sono parole dello istesso scrittore, ch'egli opprimendo la libertà fosse rimasto principe, se non era tanto cieco e fuor di senso il popolo genovese, che volesse applicar alla sua infermità un rimedio più acerbo, e più violento del male. »

G. B. Sezanne.

(1) V. loc. cit.



Lega di Cambrai

LA LEGA DI CAMBRAY

(10 DICEMBRE 1508.)

Vedendosi l'imperatore Massimiliano abbandonato da tutti, nè di altro desideroso che di levarsi al più presto a tanto pericolo, aveva fino da quando erano state le sue genti sconfitte dall'Alviano a Cadore (1), mandato un suo fidato uomo a Venezia, onde cercare di far tregua per tre mesi, o, secondo altri, per un anno, con la vincitrice repubblica. La quale, enfiata da tanta prosperità di fortuna, avendo felicemente superata la guerra co' Turchi, e essendo uscita illesa dalle ostilità con cui

(1) Alla battaglia di Cadore, i Tedeschi combattendo furiosamente contro le genti de' Veneziani, condotte dal celebre Bartolomeo Alviano, tendevano più a morire gloriosi che a mettersi in salvo. Serratisi « in un grosso squadrone, e posto in mezzo di loro le donne combatterono con grande impeto per qualche ora, ma non potendo finalmente resistere al numero, e alla virtù degl'inimici, restarono del tutto vinti, essendone morti più di mille, e gli altri restati prigioni. » (V. GUICCIARDINI, *Stor. d' Ital.*, lib. VII, cap. 4.) Massimiliano spediva con lettere al Senato veneziano un Preluca, secondo il Guicciardini, o un Luca de' Rinaldi, a sentenza del Bembo, a domandare una tregua, non per tre mesi, ma per un anno; finchè in Germania non si fosse dato assetto alla controversia ch'egli aveva col re Lodovico di Francia.

da molti anni andavano travagliandosi i principi e' popoli dell'Italia; non mostravasi intesa che a dilatare in terraferma la propria dominazione, mentre potuto avrebbe trarre invero maggior vantaggio dalla tregua conclusa con Cesare, se invece di approfittare de' disastri dei principi italiani onde accrescere una Signoria nella penisola da cui non le poteva giugnere a lungo andare che sminuimento di forza e di influenza nelle cose di Europa, avesse rivolto l'animo a concorrere nel dominio de' mari con le altre nazioni, le quali operato avevano per le nuove scoperte le condizioni commerciali e marittime mutassero interamente di faccia. Le infermità a cui soggiacere dovettero di bel nuovo i popoli dell'Italia, ebbero origine, considerate particolarmente, più che dalla cupidità e dall'ambizione de' principi, « dalla temerità, sono parole dello storico Guicciardini (1), e dal procedere troppo insolente del senato Veneziano; per il quale si rimossero tutte le difficoltà, che insino allora avevano tenuto sospesi il re dei Romani e il re di Francia a convenirsi contro a loro, l'uno dei quali immoderatamente esacerbato condussero in gravissima disperazione, l'altro nel tempo medesimo concitarono in somma indignazione, o almeno gli dettero facoltà di aprire, sotto apparente colore, quel che lungamente aveva desiderato. » Accrebbe viepiù lo sdegno di Cesare, lo avere i Veneziani ricevuto con grandissima pompa e sul Bucintoro, il che non solevasi fare che in occasione di grande solennità ed a' principi, e a foggia di trionfatore l'Alviano (2). Il re di Francia, che da principio avea data speranza di ratificare la tregua, cambiato pensiero e dimostrandosene poi maravigliosamente alterato, ai querelava avessero i Veneziani presunto d'includerlo in quella come aderente; anzi lui lasciato, non solleciti che di provvedere al proprio

(1) V. Guicciardini, loc. cit., lib. VIII, cap. 1.

(2) All'Alviano fu donato dalla repubblica Pordenone, e venne conferita la dignità di nobile veneziano. Il Cornaro, ricevuto con modo sì splendido insieme all'Alviano, fece allora in casa sua molte nobili feste, e tenne corte bandita.

riposo, nelle molestie di guerra. Spingevalo a tali querele eziandio l' antica cupidità di aggiugnere a' suoi dominî in Lombardia Cremona e le altre terre già dagli antichi duchi di Milano signoreggiate. Aumentava oltre a ciò mirabilmente gli sdegni del re contro de' Veneziani il pontefice, il quale fermamente si persuadeva, avessero ad istigazione della repubblica i fuorusciti di Forlì tentato di penetrare in Faenza; irritato viepiù dallo essere stati i Bentivogli, espulsi per opera di Lodovico dal ducato di Milano, benignamente accolti nel dominio veneto con sì poco rispetto all' autorità dell' Apostolica Sedia, stimolo principale a Cesare a congiugnersi al re di Francia contro i Veneti era finalmente recuperare l' onore e gli Stati perduti. Egli, come successore degl' imperatori germanici, pretendea la restituzione di Padova, Verona, Vicenza, di cui da non poco tempo godevano i Veneziani il possesso; come austriaco voleva poi Roveredo, Treviso ed il Friuli. Reclamava il pontefice Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena, terre tutte che da alcune signorili famiglie erano state tolte all' Apostolica Sedia, a que' tirannelli da Cesare Borgia, e a questo finalmente da' Veneziani. Il re di Napoli chiedeva la restituzione di Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, luoghi che avea loro dati in pegno Ferdinando secondo; il duca di Savoia voleva Cipro di cui portavasi il titolo; Estensi e Gonzaghi, pretendevano al dominio di quelle terre che erano già da essi per lo innanzi signoreggiate; gli Ungheri finalmente pretendevano le città della Dalmazia e Schiavonia, come quelle che alla corona loro spettavano.

Pronto era Giulio II a muovere acerbe querele ma assai tardo a stringere un decisivo partito, chè combattuto da una parte dal desiderio, si muovessero le armi contro quella repubblica che avea osato spogliare di tanta parte di territorio l' Apostolica Sedia, opporsi risolutamente alle ingiunzioni di Roma; ma ritenuto dall' altra parte da tema di non essere costretto a pendere dalla grandezza altrui, e più mosso dalla gelosia concepita già da lunga stagione contro il cardinale di Roano, per la quale

riescivagli oltremodo molesto eserciti del re di Francia passassero liberamente in Italia. Tanta ira di re e di principi contro i Veneziani non era infine che una sorda gelosia inverso uno Stato, non retto dal genio di un uomo al pari di lui destinato a perire, ma dalla immortale sapienza di provvide leggi, dalla carità della patria; il quale, elevatosi tra' maggiori potentati di Europa, ardire opporsi alle temporali ambizioni di Roma; impedire a' Francesi prevalessero in Lombardia, agli Alemanni potessero liberamente sormontare i gioghi delle Alpi, discendere a senno loro in Italia.

Laonde quel che non operava lo irresoluto pontefice deliberarono finalmente di fare Massimiliano e Luigi, i quali trattando insieme e col più grande segreto a'danni della repubblica veneziana, operarono si adunasse col pretesto di pacificare i Paesi Bassi all'imperatore e di concertare una spedizione contro i Turchi, si adunassero in Cambray (dic. 1508), per la parte di Massimiliano, Margherita d'Austria figliuola sua, al cui governo erano la Fiandra e gli altri Stati a lei pervenuti dalla eredità materna affidati, e Matteo Lanzo segretario assai accetto di Cesare; per quella del re di Francia il cardinal di Roano, mentre da lui o dal re (1) continuamente e con gravissimi giuramenti affermavasi all'oratore de'Veneziani, fosse intendimento di chi reggeva le cose di Francia perseverare nell'amicizia e nella confederazione della sì iniquamente insidiata repubblica. Presa in assai pochi giorni l'ultima determinazione, non partecipandosi cosa alcuna, se non dopo la conclusione fatta con l'inviato del re Cattolico; il dì decimo di dicembre (1508) nel tempio maggiore con solenne cerimonia e con giuramento Margherita d'Austria, il cardinale di Roano e lo ambasciatore spagnuolo, confermavano quanto erasi in quel segreto conciliabolo stabilito, non altro pub-

(1) Il Bembo assevera, non il cardinale di Roano, ma il re desso più volte la fede all'ambasciator veneto, non fosse stata in Cambray trattata cosa alcuna a'danni della repubblica, anzi in Milano facesse il medesimo giugnere all'orecchio del segretario di quella, non si sarebbe mai dall'amicizia de'Veneziani partito.

blicando, si fosse tra 'l papa, e ciascuno dei detti principi con una perpetua pace una confederazione contratta.

Velava gli ambiziosi desiderî di re Luigi e di Cesare quel manto di pietà, donde sogliono generalmente coprirsi gli uomini per nascondere loro ingiuste e smodate cupidità, facevano precedere ai giurati patti un proemio, dove narravano il desiderio comune di cominciare la guerra con lo assalire i nemici del nome di Cristo, tra'quali annoverarsi dovevano i Veneziani come quegli che avevano le terre della Chiesa con la violenza delle armi o col tradimento ottenute. Laonde contro essi era mestieri muovere prima che incontro a'Turchi le armi. Il quale esempio di torcere gli argomenti, come se la diversità delle parole giugnesse a tramutare la sostanza dei fatti, non è nuovo in quegli che sogliono mendicare pretesti ad opprimere, singolarmente nella storia italiana, la quale ci presenta Carlo VIII di Francia che fa intendere al papa di voler acquistare il reame di Napoli onde volgere poscia l'esercito a danno de'Turchi; gli oratori francesi e spagnuoli affermare in pieno concistoro al pontefice, essere stata una lega tra'sovrani loro conchiusa, e aver tra essi quel tanto contrastato reame diviso, onde più spigliati muovere incontro a'nemici della religione cristiana. Ma tacciamo per ora di sì miserabili fatti, da'quali la umana dignità è vituperosamente abbrutita. Statuivasi adunque segretamente da'collegati muovere guerra alla repubblica veneziana, onde recuperare le cose che erano state da essa, come e'dicevano, ambiziosamente occupate. E'convenivano, dovesse il Cristianissimo venire personalmente alla guerra, darle principio il primo giorno del prossimo mese di aprile, al qual tempo avessero simigliantemente obbligo di cominciarla il re Cattolico e 'l papa; chiedesse questi Cesare, onde avesse egli giusta causa di non osservare la tregua co'Veneziani conclusa, come avvocato della Chiesa, di aiuto; dopo la quale richiesta, gli manderebbe Cesare un condottiere, e fosse tenuto dopo quaranta dì, dal

giorno che avesse il re di Francia rotta la guerra, assalire personalmente lo Stato de' Veneziani: qualunque di loro i rispettivi dominî recuperati tenuto fosse di aiutare gli altri, insino a che non avesse ciascun di essi interamente il proprio recuperato: tutti obbligati alla difesa di chiunque venisse nelle terre riacquistate molestato da' Veneziani, con le quali niuno potesse e senza il consentimento comune trattare; fosse fatta abilità al duca di Ferrara, e al marchese di Mantova, non che a qualunque altro il volesse di entrar nella lega, onde ferire Venezia, la quale verrebbe così indi a non molto ridotta, come affermava il luogotenente Chaumont, a non occuparsi che della pesca. Non potesse tempo di mezzo il pontefice ad ammonire sotto pene e censure gravissime i Veneziani, a restituire le cose occupate alla Chiesa, e a lui spettasse il giudicio della differenza tra Bianca Maria moglie del re dei Romani e il duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei, e già moglie a quel duca: désse Cesare la investitura al re di Francia per sè, per Francesco d'Angoulême e loro discendenti maschi, del Ducato di Milano, gli pagasse per ciò il Cristianissimo centomila ducati: non facessero Massimiliano, nè l'arciduca, durante la guerra, e sei mesi dopo, novità alcuna contro il re Cattolico a motivo del governo, e dei titoli de' regni di Castiglia: esortasse sua santità il re di Ungheria ad entrare nella presente confederazione. Queste erano le basi principali del trattato che a danno de' Veneziani stipulavano le cupidità straniere e le male intese ambizioni italiane a Cambray.

Stabilita nell'annunciato modo le lega, e tenendosi quanto più si poteva per quello che spettava a' Veneziani segreta, il Cardinal di Roano abbandonò nel dì seguente Cambray, mandati prima a Cesare il vescovo di Parigi e Alberto Pio signore di Carpi, onde ricevere da lui la ratificazione in nome del Cristianissimo; il quale confermò di subito con giuramento e col le usate solennità, quanto avevano già con

l'autorità della religione sancito i collegi nella chiesa di Cambray. « È certo, così lo storico Guicciardini (1), che questa confederazione (con tutto che nella scrittura si dicesse intervenuto il mandato del papa e del re di Aragona) fu fatta senza mandato, o consentimento loro; persuadendosi Cesare e il re Cristianissimo che avessero a consentire, parte per la utilità propria, parte perchè, per la condizione delle cose presenti, nè l'uno nè l'altro di essi alla loro autorità ardirebbe repugnare, e massimamente il re d'Aragona: al quale benchè fosse molesta questa capitolazione (perchè, temendo che non si aumentasse troppo la grandezza del re di Francia, anteponeva la sicurtà di tutto il reame di Napoli alla recuperazione della parte posseduta dai Veneziani), nondimeno ingegnandosi di dimostrare con la prontezza il contrario di quello che sentiva nell'animo, ratificò con le solennità medesime subitamente. » Giulio II combattuto per una parte dal desiderio di recuperare le terre possedute dalla corte pontificia in Romagna, e dall'odio che e' nutriva grandissimo contro la veneziana repubblica; e per l'altra parte dal timore di re Lodovico, pendeva dubbioso; e dandogli ombra eziandio cominciasse la potenza di Cesare a distendersi maravigliosamente in Italia (il che stimava per sè oltremodo pericoloso e per l'Apostolica Sede); gli parve più utile ottenere con la concordia che con la guerra quel che sì ardentemente desiderava. Laonde tentò d'indurre i rettori Veneziani a restituirgli Faenza e Rimini (2), dimostrando loro i pericoli e i danni che dall'unione del potefice a' tanti e sì potenti principi sarebbero alla repubblica divenuti. Quando a quella restituzione assen-

(1) V. loc. cit.

(2) Il Bembo assevera, facesse papa Giulio simile tentativo per mezzo di un Costantino Cominato, nemico acerrimo de' Francesi, il quale di notte tempo recatosi a trovare il Badoare ambasciatore de' Veneziani, scoprivagli il trattato del re, promettendogli il favore del papa, quando si fosse la repubblica decisa di restituire alla Chiesa Rimini e Faenza, rispondesse l'inviato veneto, non avrebbe il senato a ciò assentito giammai. Resisteva l'ambasciatore pisano altresì ai tentativi fattigli sullo argomento istesso dal papa. (V. Giustiniani ed il Bembo).

tissero e' potrebbe con l'autorità pontificale rendere vana una confederazione di principi, la quale non aumentando cha la potenza de' forestieri in Italia, riesciva oltremodo pericolosa non meno all' Apostolica Sedia, che agli altri potentati italiani.

Avrebbe il senato alla domanda del pontefice dopo matura ponderazione assentito, e Domenico Trevisani, senatore di grande autorità, e uno dei procuratori di San Marco, non avesse con forti e animose parole (facendo singolarmente vedere non dovesse il senato abbandonarsi alla dubbia fede della Corte di Roma, la quale a giustificare sue fraudi, aveva tra le altre leggi statuito, potesse la Chiesa, non ostante ogni fatto giuramento o sancito contratto, direttamente contravvenire a quanto era stato da' suoi prelati solennemente promesso) avvertito il contrario. Laonde fu contro l'avviso di non pochi senatori di eccellente prudenza e di autorità abbracciato un consiglio che esponeva a tanto furore di principi la infelice repubblica. Per lo che il pontefice che avea sino all'ultimo giorno assegnato alla ratificazione differito il ratificare, ratificò il trattato, ma con espressa dichiarazione, non avrebbe fatto segno alcuno di inimicizia inverso la repubblica, se non quando avesse re Lodovico dato cominciamento alla guerra.

Ratificata dalla università de' confederati la lega, cominciò il re di Francia a fare preparativi grandissimi; e quantunque ad aperte minacce di guerra non ancora si procedesse, pure non potendosi più a lungo dissimulare la cosa, il Cardinal di Roano, presente tutto il consiglio, si lamentò con assai vive parole con l'oratore de' Veneziani, facesse il senato; contro i patti della pace nel 1450 conclusa tra la repubblica e il nuovo duca di Milano Francesco Sforza (1), fortificare la Badia di Cerreto nel territorio di Crema; a' quali capitoli si riferiva altresì la pace sancita tra' medesimi Veneziani ed il re. Il quale essendo

(1) I capitoli della lega conclusa a danno de' Veneziani in Cambray trovansi registrati nella dichiarazione, che ne fece Cesare pubblicandola, ed è nel libro decimo delle istorie di Pietro Giustiniano.

venuto pochi dì poi a Lione, operava cominciassero le sue genti a disporsi per passare i gioghi de' monti, intanto che seimila Svizzeri soldati da lui si apparecchiavano a discendere contemporaneamente in Italia. Aiutavano gli apparecchi del re i Genovesi con quattro caracche, i Fiorentini con cinquantamila ducati per parte di quelli che gli dovevano sborsare fatto l'acquisto di Pisa; il ducato di Milano, non di altro avido che di recuperare le terre che gli erano state da' Veneziani occupate, con altri centomila ducati; molti gentiluomini e feudatarî con la persona propria e con l'armi.

Intendevano (1509) i Veneziani eziandio co' denari, col nervo di tutte loro forze, con ogni sollecitudine a far provvisioni degne della minacciata repubblica; preparandosi a sostenere l'impeto di una formidabile guerra. Pentiti simigliantemente di non avere alle proposte di papa Giulio assentito, rinnovarono con lui i primi ragionamenti, tentando l'animo ancora di Cesare e del re Cattolico, omettendo però ogni pratica, forse per disperazione di muoverlo, verso il re Lodovico di Francia. Cesare, trasportato dall'odio grandissimo che verso il nome Veneziano nutriva, ricusò di ammettere al suo cospetto Giampiero Stella loro segretario mandatogli oratore con ampliasime commissioni (1). Al pontefice non più era conceduto di accettare quel che aveva prima desiderato, nè il Cattolico, avvegnachè non ne fosse a lui mancata la volontà, poteva rimuovere dalla ordinata impresa gli altri. Laonde, voltati i pensieri tutti a sostenere l'impeto di quasi tutta cristianità, si diedero da ogni parte ad assoldare grande quantità di cavalli, e di uomini a piedi; ad armare molti legni per la custodia dei lidi di Romagna e delle terre di Puglia, non tralasciando vegliassero le flotte loro il lago di Garda ed il Po, non che gli altri luoghi

(1) Il Bembo scrive che Pietro Stella fu mandato da' Veneziani onde comporre le cose con Cesare, ma che ei non potè nulla operare, perchè impedito dagli oratori francesi, i quali eransi di ciò accorti; il perchè vi mandò poscia il senato Leonardo Porti, il quale nulla simigliantemente concluse, conciossiachè imponeva Massimiliano vergognose e intollerabili condizioni alla repubblica veneziana.

vicini, onde schermirsi dalle molestie del duca di Ferrara e del marchese di Mantova.

Oltre a' tanti minacciati pericoli turbavano l'ardita ma infelice repubblica assai gravi accidenti; concioessiachè per malignità di fortuna, o per fraude di alcuno, si appiccava a que' giorni il fuoco all'arsenale, singolarmente nella stanza dove si serbava il salnitro; il quale incendio, aiutato dalla forza del vento, e dalla materia acconcia ad accrescer esca alle fiamme, annientò in breve spazio di tempo dodici corpi di galee sottili, e grossa quantità di munizioni distrusse (1): percuoteva una saetta la fortezza di Brescia: una barca spedita con dieci mila ducati affondava: l'archivio pieno di scritture alla repubblica appartenenti con subita rovina precipitava. E come tante difficoltà non bastassero ancora a mettere il colmo alle veneziane sciagure, il pontefice con risoluto comandamento ordinò a Renzo Orsini e a Troilo Savello, feudatari e sudditi della Chiesa, i quali erano stati dalla repubblica assoldati con tremila fanti e con cinquecento uomini d'arme, ad abbandonare il servigio de' Veneziani, invitandoli a ritenere per sè quindicimila ducati, per lo stipendio già avuti, promettendo loro di compensarli in quello, che era dalla repubblica dovuto per le terre di Romagna all'Apostolica Sedia, e di liberare gli Orsini eziandio dall'infame delitto d'infedeltà (2).

Volgevano singolarmente i preparativi de' veneziani verso i confini del re di Francia, imperocchè stimavano dalle sue armi venire gli dovesse la prima e più potente percossa; nè curavano molto di Cesare, occupato in Fiandria, affinchè i popoli sottoposti al nipote di pecunia aiutassero lo; nè del papa, il quale, fidando più che nelle armi proprie nella vittoria altrui, sarebbesi giusta gli eventi e i progressi de' confederati regolato; nè infine del re di Aragona, del quale (avvegnachè

(1) Il Giustiniano imputa un tale incendio al caso, ma il Bembo assevera procedesse (V. lib. VII delle sue storie), perchè nello inchiodare un cassone di polvere, una subita favilla desse origine al fuoco.

(2) Veggasi a tale uopo il più volte citato storico Bembo.

avesse egli solennemente promesso a' collegati di concorrere e con molto vigore alla impresa) non facevansi apparati di un qualche momento. Adunato essi l' esercito, forte di 2000 uomini d' arme, di 1500 cavalleggieri italiani e 1800 greci, di 15,000 fanti eletti di tutta Italia e schiettamente il fiore della milizia italiana; si operarono si raccoglicasse a Ponte Vico in sul fiume Oglio. Niccolò degli Orsini conte di Pitigliano, e il governatore Bartolommeo d'Alviano, due delle migliori spade italiane, reggevano l'oste; ne erano provveditori in nome del senato Giorgio Cornaro e Andrea Gritti, molto onorati per le qualità dell'animo, e per la gloria l'anno avanti acquistata, l'uno per le vittorie riportate nel Friuli; l'altro per la gagliarda opposizione fatta a Rovereto a' Tedeschi. L'impeto de' francesi prevalse, in poco d'ora molte terre della repubblica caddero in potere di Francia; venute le genti de' Veneziani nel quartodecimo giorno di maggio (1509), per deliberazione dell'Alviano, alle mani ad Agnadello con quelle del re, ebbero, avvegnachè si combattesse per tre ore da ogni parte con maravigliosa ferocia, più per malignità di fortuna che per mancanza di naturale valore, la peggio; conciossiachè ricevendo i fanti veneti impedimento grandissimo dal terreno (fatto lubrico per grandissima pioggia sopravvenuta mentre si combatteva, e perchè mancanti soprattutto del soccorso dei propri, essendosi il conte di Pitigliano astenuto con la maggior parte dell' oste dall' entrare in battaglia), nè potendo per ciò reggere all'urto de' cavalli nemici, dovettero, malgrado la mostrata virtù, soccombere, restando l'Alviano, il quale avea in quel giorno compiuto agli uffici tutti di ottimo capitano e di eccellente soldato, prigione. Tosto Caravaggio, Bergamo si arrendono a' vincitori; Brescia, Crema, Cremona, Pizzighettone, Peschiera (1) cedano simigliantemente in potere di re Lodovico di Fran-

(1) Il re di Francia cominciato avendo a battere Peschiera con le artiglierie, non tardarono a entrarvi « per piccole rotture di muro con impeto grandissimo, i fanti svizzeri e guasconi, ammazzando i fanti, che in numero circa 400 vi eran dentro, e il capitano della fortezza, che era medesimamente

cie, il quale nel breve spazio di quindici giorni, dopo la vittoria riportata su' Veneziani, acquistava, dalla fortezza di Cremona infuori, quanto per la convenzione stipulata a Cambray gli era stato assegnato; il quale acquisto molto opportuno a chi il ducato di Milano signoreggiava, accresceva le entrate regie in ciascun anno di più che dugento mila ducati. Rimossa la prosperità delle armi francesi il dubbio degli altri principi collegati; Mantova, Ferrara, Spagnuoli, Pontifici facevano a chi primo ghermisse un brano della sconfitta repubblica (1).

capitano della terra, gentiluomo veneziano, fatto prigione, fu per comandamento del re insieme col figliuolo ai merli medesimi impiccato, inducendosi il re a questa crudeltà, acciocchè quegli, che erano nella fortezza di Cremona, spaventati per questo supplizio, non si difendessero insino all' ultima ostinazione. » (V. Guicciardini, loc. cit., lib. VIII, cap. II). Il detto capitano fu, giusta il Bembo e il Mocenigo, Andrea da Riva; il Mocenigo non dice fosse fatto morire dal re. Ma la di lui morte è dal Giustiniano affermata.

(1) « Li proveditori, così Luigi da Porto nelle sue *Lettere Storiche*, pieni di avvilimento e di una certa sonnolenza, si possono veder cento volte al giorno sbadigliare e stirare le membra, come se la febbre aspettassero; e non più l'usato altero umore del loro alto grado ritenendo, fuor di modo umili e domestici, si mostrano anche verso persone indegne della loro domestichezza. Nè a tante diversità si sa per questa urgenza fare alcun provvedimento; sì questa città si vede avvilita, ed il governo pavido e smarrito. E già alcuni nobili viniziani; abbracciandomi e piangendo mi hanno detto: *Porto mio, non sarete oggi mai più de' nostri*. E volendo io render loro la solita riverenza, mi dissero, *ch' io nol facessi, perchè eravamo tutti conservi in una potestate et uguali*, poichè la fortuna gli aveva ridotti a tal punto che più non ardivano di stimarsi signori, nè più chiamare il loro doge serenissimo. Alcuni altri, di maggior ordine ancora, si veggono con fonte priva d'ogni baldanza andare per la mesta città con passo non continuato ma ora frettoloso ora lento, ed abbracciando ora questo ora quello, far certe accoglienze spropositate, ed alcune blandizie alle genti, che non amore ma timore smisurato dimostrano. In fatti tutta Vinezia in dieci giorni è cambiata di aspetto, e di lieta è divenuta mestissima, ed oltre che molte donne hanno dimesso il loro modo superbo di vestire, non s'ode più per le piazze e per li rii nella notte alcuna sorte di stromenti; di che con sommo diletto degli abitanti questa città a tale stagione suol esser abbondevolissima. E sì poco sono a tali percosse usi li Viniziani che temono non ch'altro, di perder anche Vinegia; della quale non calcolando l'inespugnabile sito, molti che hanno navi, più di prima le stimano ed hanno per care; ed altri che non ne hanno,

Luigi, aggiungendo quindi lo scherno alle tanti e intollerabili aventure de' vinti arrivato a Fusine, gonfio per le acquistate vittorie faceva trarre cinque o seicento colpi incontro la metropoli de' Veneziani domini, « perchè si dicesse in avvenire, così il Brantôme, che il re di Francia cannoneggiato aveva la imprendibile città di Venezia. » La quale parea schiettamente spacciata; conciossiachè inviliti gli animi (1). esausto il tesoro, consunti gli eserciti, mal fermi i sudditi nella richiesta obbedienza, nè di altro ansiosi che di risparmiare a sè con li pronti accordi il saccheggio, le insegne del Leone da non pochi capitani deserte, ne faceano prossima presentire la non isfuggibil rovina.

Non disperava in tanti mali il senato, il quale datosi con imprestiti e con patriottiche elargizioni a risanguare lo erario, si diede a riparar la metropoli dello Stato, a fornirla abbondevolmente di viveri, e intento a radunare in essa quanto valesse a lunga, estrema e disperata difesa, dalla santità del giuramento scioglieva i membri di terra ferma, permettendo, giusta i loro interessi, patteggiare con lo inimico potessero; i capitani, abbandonati i luoghi forti, nella metropoli, ultimo palladio di libertà, convenissero tosto. Fidava Venezia più che nell'animo de' suoi difensori nel tempo, nelle pratiche, e nella fatale sperienza dei popoli, ragionevolmente pensando non sarebbonsi a lunga tenuti sì svariati elementi congiunti. Per lo che spogliandosi con molto senno di quanto l'altrui invidia eccitava operò dalle città, le quali ne avevano già la signoria imprecata, si tornasse, assaggiato ap-

parlano di farne l'acquisto, per fare forse, come si disse d' Enea. Tanto amisurato timore è entrato ne' cuori loro. »

(1) « .... Concludo zorni cativi, così Maria Sanuto, vedemo la nostra ruina, e niun non provede: Dio volesse fusse sta fato l'accordo io dissi, e voleva far se intravo Savio ai Ordeni, che fui disconsigliato a intrarvi, et me ne pento, di mandar a tuor cinque over seimilia turchi, e mandar secretario over ambasciatore al Turco, ma hora è tardi: si dubita di vituarie questa terra: perchè è da pensar mandar per formenti e augumentar l'armada, perchè la via de mar ne sia aperta: et compiono d'armar algune galee sottili. »

pena il giogo di assai più feroci dominatori, a ribramare San Marco.

I nobili veneti, non usi se non per mare a combattere, corsero ad ascriversi alle milizie di terra; seicento quattordoci gentiluomini a proprio conto assoldarono truppe, e lo stesso Baiazet, più umano in siffatta circostanza de' principi cristiani e del pontefice istesso, offeriva sè stesso a difesa della travagliata repubblica, la quale non volle l'aiuto dei Turchi recisamente accettare. Antonio Giustiniano, ammesso in pubblica udienza al cospetto di Cesare, ne tentò inutilmente l'animo con miserabile sommessione e con assai larghe promesse; Massimiliano rifiutò di fare senza il consentimento del re di Francia la menoma convenzione. Egli, al cui imperio erano tornate Trieste e le altre terre già dalla repubblica signoreggiate, ostinavasi alla intera distruzion di Venezia. Ma i maneggi e le pratiche presso gli altri principi della lega, i quali mostravansi più che Cesare inchinevoli a accordo, non dovevano tardare a rialzare l'animo de' Veneziani, alla cui obbedienza Padova (uggita dalle intollerabili taglie, dai saccheggi, donde l'avevano immanemente gravata i tedeschi) tornava (1), avvegnachè si fosse la nobiltà a favore di Massimiliano levata. Accorreva Cesare con grossa moltitudine di soldati, lasciando ovunque passava le orribili impronte della carnificina e del sacco (2);

(1) « I Tedeschi tendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e vedesi o sentesi cose mirabili senza esempio; di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a' nemici dei Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tuttodì occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. » (V. Machiavello, Legazione a Mantova.)

(2) « .... in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della città e del contado, con le loro robe in due caverne, dette la grotta di Masano (ove per la fortezza del luogo, e difficoltà dell'entrarvi si reputavano essere sicuri; i Tedeschi andati per pigliarli, combattuta in vano, e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore, nè potendo sforzarla

con centomila uomini tra Alemanni e Francesi, privi di paghe nè da altro stimolati che dall'avidità di sempre nuovi e maggiori saccheggi, poneva l'assedio a Padova, dove campeggiò, con virtù, e da dove fu obbligato, non potendo chetare le pretese de' cavalieri suoi e francesi, a ritrarsi. Conciossiachè avendo egli mandato una volta al La Palisse onde mettesse a piedi i suoi uomini d'arme per salire co' Lanzichenecchi alla breccia; il famoso Baiardo riflettè: Non convenisse scavalcare tanta nobiltà, perigliarla con la moltitudine de' pedoni, maniscalchi, fornai, gente tutta meccanica, a cui l'onore come ai bennati non istava a cuore per fermo. Avesse l'imperatore molti conti, baroni, gentiluomini di Germania: li mettesse a piedi coi gendarmi di Francia, i quali si affretterebbero a mostrar loro la strada, quindi i Lanzichenecchi terrebbero dietro. Alla quale sentenza assentendo pure i gentiluomini di Germania, dovè Massimiliano con molta vergogna ritrarsi dall'assedio di Padova, non senza lasciassero i Lanzichenecchi in quello sventurato paese le impronte più miserabili della carnificina e del sacco, sicchè il danno fu calcolato a due milioni di scudi (1). Ma quantunque alla Polisella fosse la flotta veneziana che teneva assediata Ferrara compiutamente distrutta, e morisse di lenta febbre in Lonigo terra del Viventino il conte di Pitigliano, anima di quella guerra, pure le cose della repubblica per la costanza e il senno de' reggitori cominciavano a volgere in bene.

Re Luigi, recuperato quanto gli era stato nell'accordo di Cambray assentito, pensava di andarsene dall'Italia, dove mal avrebbe veduto ponesse salde radici l'Austriaco. Con lo aprire a Ferdinando le città date in pegno sulla costa di Napoli, toglievano i Veneziani a quel

altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo; dove è fama morissero più di mille persone. » (V. Guicciardini, loc. cit., lib. IX, cap. 1.)

(1) L'assedio di Padova è distesamente descritto nell'*Histoire du bon chevalier*, cioè di Baiardo.

principe ogni ragione di nimistà, e facevano si opponesse allo assalire Venezia, affermando avesse dato luogo alla lega il proposito di toglierc alla repubblica terraferma: ma siffatte parole velavano in effetto il desiderio si traesse in lungo la guerra, onde Massimiliano nella tutela del nipote Carlo non s'immischiasse. Con lo esibire quanto già teneva il papa in Romagna, operavano i Veneziani si piegasse il fiero animo di Giulio a comporre le controversie, lo interdetto levasse (1). Risoluto il pontefice a governare non ad essere governato, tornò al divisamento, solo per animo di vendetta abbandonato, di liberare Italia dai Barbari, e sprezzando l'Austriaco, e temendo il Cristianissimo, volse incontanente il pensiero ai danni di questo. Diè senza riguardo alle pretensioni di Francia, la investitura delle Due Sicilie a Fernando; reclamò alla Camera apostolica, come derivanti dai benefici ecclesiastici, gli undici milioni lasciati dall'estinto cardinale d'Amboise; tentò ancora, ma invano, di eccitare gli sdegni incontro Luigi dell'ottavo Enrico, nuovo re degl'Inglesi. Volti quindi gli sguardi alle giogaie della Svizzera, da dove precipita con la valanga sulle terre italiche l'ingordo ma intrepido mercenario, ottenne per opera di Mattia Scheiner, vescovo di Sion, cui ornò della porpora cardinalizia, seimila soldati a tutela dei dominî ecclesiastici contro qualsifosse nemico. Il che gli aveva reso più facile la discordia, che a pullular cominciava tra il re di Francia e que' belligeri montanari, i quali insuperbiti dalla estimazione che si faceva di loro, e affermando le vittorie ottenute da re Carlo e dallo stesso Lodovico in Italia non doversi che al terrore delle loro armi e alla loro virtù, arrogantemente chiedevano gli venissero le pensioni, cominciate da re Luigi undecimo, e continuate insino a quel tempo, accresciute. Della quale insolenza il re di Francia inasprito, e stando ostinato a non aumentar le pensioni, operò gli Svizzeri, abbandonata la di lui amicizia, alla confederazione col papa più agevolmente assentissero.

(1) A' 24 di febbraio 1510.

Giulio cercava ribellar Genova a' Francesi, i quali costretti di scendere alla violenza delle armi, rioccupata Bologna, dispersero i Pontifici. I prelati di Francia congregati in Tours, dettero autorità di respingere con le armi gli attacchi del papa, contro i suoi interdetti a un concilio generale appellare. Si accese adunque la guerra, ma perchè diretta contro una potenza ecclesiastica, molti ne prendevano scrupolo, singolarmente la moglie del re; donde il Trivulzio non poteva con la richiesta celerità operare. Non isdegnava il medesimo Luigi di umiliarsi al pontefice, ma non giugnendo a calmarne menomamente gli sdegni, intimò un concilio che dichiarasse decaduto il pontefice, e fece battere una medaglia con la epigrafe *Perdam Babylonis nomen*. Vive e giuste suonavano dopo il concilio di Basilea le querimonie in Germania contro la corte di Roma, contro la ignoranza e la ingordigia dei prelati e de' legati apostolici, contro le indulgenze vendute, contro insomma i vizi dond'era il Vaticano per le ambizioni di un corrotto clero infangato. Laonde Cesare, qual protettore della Chiesa, indiceva, assentendovi il Cristianissimo e il re di Aragona, un nuovo sinodo in Pisa, sotto la protezione de' Fiorentini, i quali, benchè inchinevoli a Francia, più perchè smunti di danari dalla passata guerra, che per inclinazione propria, si erano tenuti di mezzo. L'ira di Giulio a quella nuova scoppiò, vedendo siffattamente conculcata l'autorità che alla sola Chiesa spettava; l'interdetto lanciato, sostenuto dalla dottrina dei molti che aderivano più alla dottrina de' teologi che de' canonisti, risiedere cioè il potere di convocare i concilî solamente nella persona del papa, purchè non fosse sospetto di eretica tabe, operò ben pochi prelati si congregassero in Pisa. Non di altro ansioso il pontefice che di giovare al temporale ingrandimento dell'Apostolica Sede, e soddisfatto in ciò da' Veneziani, mal sapeva perdonare altri perdurassero in una guerra, che egli aveva al suaccennato scopo eccitata. Si affrettò egli pertanto a stringere una lega, detta santa a que' giorni perchè diretta a impedire lo scisma, a rimettere Bologna sotto la po-

testà della Chiesa: entrarono in essa Venezia, re Ferdinando, cui infiammava desiderio di aggiugnere la Navarra spagnuola a' proprj dominî; indi Arrigo ottavo d'Inghilterra al quale premeva di recuperare la Guienna. E quasi non bastasse l'ambizione pontificia a fare misera e travagliata l'Italia, gli Svizzeri, cui avea Luigi grandemente irritati affermando non voler più pagare il soldo a villani, correvano sino alle porte di Milano taglieggiando i popoli già per tante aventure inviliti; nel Friuli infuriavano sempre le masnade imperiali. Inasprito il papa altresì pel concilio incontro a' Fiorentini, tentò opprimere il gonfaloniere Soverini e la parte popolare, lasciando il cardinale dei Medici legato intrigasse onde ripristinare nel governo della repubblica la sua discacciata famiglia.

Teneva Raimondo di Cardona, catalano e vicerè di Napoli, lo imperio dell'esercito collegato; a lui Pier Navarro e Fabrizio Colonna, generali di grande nome, obbedivano; l'oste pontificia capitanava il legato Giovanni de' Medici, cui sottostavano Marc'Antonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglioni, Raffaele de' Pazzi, condottieri di molta esperienza e grandemente estimati. Le cose francesi prosperamente volgevano sotto il governo di Gastone di Foix duca di Nemours, maestro già illustre di guerra quasi prima di essere soldato, il quale vinceva in tre mesi quattro grandi battaglie, e a soli ventitre anni cadeva, strenuamente pugnando, a Ravenna. Così e nel fiore della età moriva chi avea veduto senza lacrime i massacri di Brescia, chi avea inviato, quasi fossero traditori, a miserabil supplizio, quegli che ne aveano difeso con maraviglioso coraggio le mura! Il re degl'Inglesi minacciava intanto le coste di Francia; una grossa mano di svizzeri piombata come fulmine in Lombardia, proclamava a duca di Milano Massimiliano Sforza figliuolo del Moro, con molta allegrezza dei cittadini e de' principi, i quali in tale guisa vedevano esclusi i forestieri da così importante ducato. Ma onde recuperare il paterno dominio, avea dovuto lo Sforza dividerlo a brani, ed oltre le enormi taglie pagate egli

Svizzeri, i tre cantoni si tennero Bellinzona: il che valeva ad accrescere la importanza della Confederazione elvetica, la quale già dominava i baliaggi di Lugano, Locarno e Val Maggia; i Grigioni e la Valtellina (1). Bologna cadeva in mano al pontefice, il quale, già possessore di Parma, Piacenza e di Mantova, come eredità della contessa Matilde; stette in forse di raderla al suolo; Genova, recuperata l'antica indipendenza, acclamava a doge Giano Fregoso; Alfonso d'Este venivasi a scusare col papa. Firenze, impaurita dalle armi del Cardona, che era venuto a romoreggiare in Toscana, caccia, a persuasione del Catalano, il Soderini, riceve Giuliano de' Medici terzogenito del magnifico Lorenzo, piega il collo agli antichi dominatori, vede abolite le leggi emanate dopo la loro cacciata, una stretta oligarchia sostituita al popolare governo, esclusi di ogni carica i Piagnoni, di tante paghe gli Spagnuoli impinguati, entra finalmente in una lega col capo della Chiesa santificata. Così per le stolte ambizioni di cherci e di principi soggiaceva il bel paese alle lascivie, alla ingordigie, alle violenze di svizzeri, di tedeschi, di spagnuoli e francesi. E Giulio II, superiore per fermo a riguardi personali e interessi propri di famiglia, ma zelatore della supremazia temporale dell'Apostolica Sedia, anzichè della sua spirituale grandezza, mentre gridava *fuori d'Italia i Barbari*, non faceva con quel suo animo impetuoso, degno più di principe secolare che di un Vicario di Cristo, che esporre alla pestilenza delle armi forestiere l'Italia.

La tempesta si preparava contro la Francia; già Enrico VIII entrava nell'Artois, da Ferdinando invadevasi la Navarra, dagli Svizzeri la Borgogna; ma per le pretese de' collegati, poteva Luigi sperare amici in quegli medesimi che eransi testè mossi a combatterlo. L'ira di Giulio II contro di lui anzi smisuratamente aumentava, in modo che côlto da morte, spirava (2) ripetendo nel vaniloquio dell'agonia

(1) Lo Sforza regalava Lecco a Girolamo Morone, Vigevano al cardinale di Sion, a Oldrado Lampugnano la Geradadda a Rivolta.

(2) A' 21 di febbraio 1513.

« Via i Francesi d'Italia. » A lui succedeva Giovanni de' Medici legato suo col nome di Leone decimo, il quale non di altro desideroso che di sminuire la potenza degli Austriaci in Italia, come rovinosa agli interessi dell'Apostolica Sede e della penisola, e di fondare un principato secolare sul Po a suo fratello Giuliano, non si mostrò alieno fin da' primordî dallo accostarsi al Cristianissimo, che venuto in Lombardia, e accolto dovunque con entusiasmo recuperato aveva Genova e il Milanese. In questo ultimo eransi posti gli Svizzeri, i quali infiammati dalla facilità della ottenuta conquista, aveano sollevato le ambizioni proprie fino al punto di credere il paese loro abbracciare dovesse la Savoia, l'Alsazia, il Tirolo, quel di Milano; il che gli avrebbe portati al Mediterraneo, rendendoli così formidabili e potentissimi. Ma privi di unità, corrotti dalla pecunia degli stranieri (1), i quali avidamente ne ricercavano le armi, travagliati da religiose discordie, dovettero all'asperità delle natie rupi limitare il pensiero. Ma la fortuna di Francia in Italia non tardava a sparire, imperocchè gli Svizzeri, non ad altro intenti che a conservare nel paterno dominio lo Sforza, davano a Novara (2) grande e micidialissima rotta alle genti d'arme francesi; facevano sì ne rimanessero Lombardia e Piemonte sgombri, intanto che i Veneziani dal Cattolico continuamente osteggiati, dal disastro toccato dall'Alviano a Vicenza inviliti, pativano altra più grossa sciagura, conciossiachè e' vedevano da improvviso incendio abbruciata la più mercantile parte della loro città, distrutto in una sola notte altrettanto di quello che speso avevano in cinque anni di guerra (3).

(1) Il signor May nella istoria militare della Svizzera addimostra gli Svizzeri nelle guerre fino al 1514 acquistassero per loro conto milioni di franchi.

(2) A' 15 di giugno 1513.

(3) « . . . . era stato in Venezia nel principio dell'anno (1514) in grandissimo incendio; il quale cominciato di notte dal Ponto di Rialto, e aiutato dai venti boreali, non potendo rimediarvi alcuna diligenza, o fatica degli uomini, distesosi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata e la più ricca parte di quella città. (V. Guicciardini, loc. cit. lib. XII. cap. 2.)

Accostavasi intanto il pontefice a Lodovico; rinunciava questi al conciliabolo di Pisa; riconciliarsi con Ferdinando, lasciandogli la Navarra; otteneva dai popoli dell'Elvezia la pace; da Enrico d'Inghilterra in isposa la sorella Maria (1). Cesare verso cui le pratiche papali onde conciliarlo co' Veneziani erano riescite inutili; persisteva in una guerra di molto danno e di risultamento niuno verso la veneziana repubblica.

Moriva in questo mezzo Lodovico XII (2), re carissimo alla propria nazione, pel cui interesse aveva le guerre contro Italia intraprese, e della quale aveva avuto nel principio del suo regno quasi che intero nelle proprie mani l'arbitrio. A lui succedeva Francesco d'Angouleme, chè più prossimo dei maschi del sangue reale, e della linea medesima dei duchi d'Orléans, il quale per la legge salica, antichis-

(1) La pace tra' due re fu conclusa, come recano le cronache di amendue i regni, per opera del duca di Longavilla, detto altrimenti il marchese di Rotellino, il quale trovavasi in Inghilterra prigione; e' principi di agosto (1514), e fu statuito: durare dovesse la pace tra' due principi durante la vita loro, e un anno dopo la morte; restasse Tournai, terra nobile e assai affezionata alla corona di Francia, al re d'Inghilterra, cui fosse Lodovico obbligato di solvere scudi seicentomila, distribuendo il pagamento centomila franchi l'anno: fossero i due principi tenuti alla difesa degli Stati l'uno dell'altro con diecimila fanti, se mossa fosse la guerra per terra; con seimila se per mare: fosse il re di Francia obbligato di servire in ogni suo bisogno quello inglese di mille duecento lance, questi di diecimila fanti il francese; ma a spese di chi ne avesse in questo caso bisogno. Si nominarono dall'uno e dall'altro di essi il re di Scozia, l'arciduca e l'imperio; ma non fu nominato Cesare, nè il re Cattolico; vennero nominati gli Svizzeri, ma con patto qualunque difendesse contro al re di Francia lo Stato di Milano, o Genova, o Asti, fosse dalla nominazione escluso. Enrico accordò a Lodovico la sorella Maria a patto riconoscesse di avere ricevuti per la sua dote scudi quattrocento mila. Le nozze furono celebrate ad Abevilla agli otto o ai nove di ottobre (1514). Morto re Lodovico, Maria contrasse novello imeneo con Carlo Brandonio duca di Suffolch nel 1517.

(2) Egli partì da questa vita nel primo dell'anno 1515. Il Guicciardini narra ciò avvenisse, perchè immemore della età sua, e della debilità della complessione, désse opera troppo cupidamente « alla bellezza eccellente ed alla età della nuova moglie, giovine di diciotto anni, ec. » (V. GUICCIARDINI, loc. cit., lib. XII, cap. 3.)

sima nel reame di Francia (1), dovea nella successione essere preferito alle figliuole dell'estinto monarca. Assumeva egli col titolo di re di Francia quello di duca di Milano eziandio, non solo per le antiche ragioni de'duchi orleanesi su quella ricca ed ubertosa contrada, ma per la investitura che ne avevano i re di Francia ricevuta nella lega di Cambray da Cesare istesso. Stimolato a quel conquisto del pari dal naturale talento, dall'ardore della più eletta gioventù della Francia, maravigliosamente infiammata dalla memoria di tante insigni vittorie ottenute dalle armi francesi in Italia, dalla gloria acquistatavi da Gastone di Foix, sollecitava i preparativi di una prossima apedizione, dandosi celeremente a maneggiare la pace, e a ricercare apertamente di amicizia il pontefice. Composto l'accordo con l'Inghilterra e con l'Austria, non potendo però trar dalla sua i popoli dell'Elvezia, fermò il piede co'Veneziani, e si tragittò con un esercito, forte di duemila cinquecento lance, di ventidue mila lanzichenecchi, di ottomila venturieri francesi, di seimila guasconi, di tremila zappatori, e di settantadue bocche di artiglieria; in Italia. Era questo il migliore esercito che mai passasse le Alpi, poderoso di cinquantaquattro mila soldati, conciossiachè le due mila cinquecento lance al numero di quindici mila combattenti ascendevano. Oltreciò porgeva animo non poco a tanta oste la presenza del famoso Baiardo, a cui, avvegnachè non mai fosse il comando di esercito alcuno affidato, solevano i maggiori capitani ricorrere, come ad uomo atto a grandi ed assennati consigli, e di maravigliosa esperimentata virtù in tutto che spettasse a guerresco negozio: quella del Navarro, il quale aveva l'arte delle mine introdotto, e che non essendo mai stato, per quante preghiere ne avesse egli fatte, ricattato da Ferdinando, erasi a'servigi della Francia acconciato, ed ora comandava i Guasconi. Capitanava infine personalmente l'oste il medesimo re, a cui conciliavano l'affetto di tutti,

(1) Dalle croniche di Francia abbiamo fosse una tal legge formata da Faramondo primo re di Francia nell'anno 422 di nostra salute, terzo del suo regno.

il fiore dell'età, che appena ai ventidue anni giungeva, la bellezza egregia del corpo, la umanità, lo spirito generoso e magnanimo, lo ingegno vivo della notizia di non poche cose fornito.

Animava per odio inveterato a' Francesi, il cardinale di Sion, i popoli dell'Elvezia, onde sostenere nel ducato di Milano lo Sforza, a munire, gli altri confederati ciò medesimamente operando, i valichi delle Alpi; ma per consiglio del vecchio Trivulzio, il quale significava al re potersi condurre di là da' monti le artiglierie tra l'Alpe marittime e le Cozie, scendendo verso il marchesato di Saluzzo; sbocca Francesco col forte dell'esercito per valle di Stura, intanto che La Paliasa, accompagnato da mille cavalli, sotto la condotta di valentissimi capitani, tra' quali il famoso Baiardo, precipita, guidato dagli stessi paesani, improvviso sugl'inimici, e fa prigione, mentre siedeva senza auspicione alcuna alla mensa, Prospero Colonna, che alloggiava a Villafranca, luogo distante sette miglia da Saluzzo, il quale più che dalla nobiltà della terra, è fatto famoso dalle scaturigini del Po. Guardavano i Milanesi immoti alla lotta che tra' i due padroni ferveva, sperando di recuperare quella indipendenza, cui ardentemente anelavano, animati dalla voce di Girolamo Morone, ministro del duca, il quale alimentandone con accese parole l'ardore patriottico, avrebbe voluto con la stessa operosità supplire alla inettitudine dello Sforza. Ma la vittoria riportata dalle armi francesi sugli Svizzeri a Marignano, dove quattordicimila di que' *domatori di principi* lasciarono, giusta alcuni, valorosamente la vita, operò Milano (destituita dell'aiuto di quegli intrepidi montanari, i quali, protestando il ritardo delle paghe, eransi il dì seguente alla battaglia partiti onde girsene per la via di Como al loro paese) schiudesse a re Francesco le porte, promettendo pagargli grandissima quantità di denari (1). Gli Svizzeri non più invincibili conchiudevano indi a non molto perpetua pace col re. Il pontefice nello

(1) Assevera il Giovio convenisse la città di Milano pagare al re Francesco 300mila scudi in tre paghe.

scorgere umiliata quella formidabil milizia, tenuta fino a que' giorni invincibile, e alla quale solevano i papi come a nemici meno pericolosi affidarsi, dovè, non senza difficoltà, ratificare il trattato che poneva il re di Francia nella possessione di Parma e Piacenza, purchè assicurasse alla famiglia dei Medici la repubblica di Firenze, della cui libertà, come di stato oltre ogni dire alla sua casa devoto, avrebbe dovuto farsi validissimo protettore.

Fatto lo accordo col pontefice (1), e rinnovata, malgrado le arti contrarie di Enrico VIII d'Inghilterra, la confederazione con gli Svizzeri (2), abbandonava re Francesco l'Italia, lasciando con settecento lance, seimila fanti tedeschi, e quattromila francesi, il duca Carlo di Borbone suo luogotenente in Milano (1516). A questo sottentrava il Lautrec, per cui invidia il Trivulzio, incontrata la disgrazia del re, ebbe amareggiati gli ultimi anni di sua vita, agitata sempre dalla instabilità di fortuna, e passava all'altro secolo a Chartres (3). Uomo di grande e meritata riputazione nelle cose di guerra, era succeduto per volere del re e per dimanda de' Veneziani nel governo dell'esercito loro al-

(1) Avvegnachè avesse il pontefice lietamente con molta benevolenza accolto il re di Francia in Bologna, pure di dentro assai diversamente sentiva, mentre gli era molesto, non avendo menomamente mutato pensiero, possedesse lui il ducato di Milano; di grande ambascia poi lo aver rilasciato Piacenza e Parma, e al duca di Ferrara Modena e Reggio. Leone in siffatta congiuntura inalzava alla dignità della porpora Adriano di Boisì fratello del gran maestro di Francia, che nelle cose del governo teneva il primo luogo presso la persona del re.

(2) Gli Svizzeri obbligavansi di dare sempre al re in Italia, e fuori, per difesa, e per offese contro ciascuno, a' suoi stipendî qualunque numero di fanti chiedesse, eccettuando dalla offesa il pontefice, l'impero e Cesare. Il re dall'altra parte riconfermava loro le antiche pensioni: prometteva pagare in vari tempi i 600mila ducati convenuti a Digione, e 300mila se gli restituivano le torre e le valli che al ducato di Milano spettavano. Il che ricusando di ratificare i cinque cantoni da cui erano posseduti, il re cominciò a pagare agli altri otto la rata appartenente a loro, alcuni dicono di scudi 200mila, la quale fu da essi accettata; ma con patto di non essere tenuti di andare agli stipendî suoi contro a' fanti degli altri cinque cantoni.

(3) Nel 1518.

l'Alviano (1). L'amore che i Veneti a lui e alla sua famiglia nutrivano, avea dato occasione al Lautrec, e a'suoi emuli di calunniarlo presso la persona del re, singolarmente per essersi fatto borghese degli Svizzeri, quasi ei patrocinare volesse per mezzo di quegli intrepidi montanari gl'interessi suoi e della propria famiglia contro al re, e aspirasse a maggiori pensieri. « Uomo a giudizio di tutti (come avevano confermato molte sperienze) di valore grande nella disciplina militare, sono parole dello storico Guicciardini (2), e sottoposto per tutta la vita sua alla incostanza della fortuna, che ora l'abbracciava con prosperi successi, ora lo esagitava con avversi: e a chi meritamente si conveniva quello, che per ordine suo fu inscritto nel suo sepolcro: RIPOSARSI IN QUEL SEPOLCRO GIANIACOPO DA TRIULZI, CHE INNANZI NON SI ERA MAI RIPOSATO. »

Tenendo Ferdinando il Cattolico non si diffondessero le armi francesi di Lombardia nel reame di Napoli, trattava con Cesare e col re d'Inghilterra affinchè le armi contro re Francesco movessero: gli Sforza per opera di Francesco, altro figliuolo del Moro, andavano le pretese loro al ducato affacciando: sicchè non tardarono nuove ostilità a conturbare la infelicissima Italia. Ma assai fiaccamente operavano Massimiliano, il Lautrec, il cui campeggiare riducevasi a far correre il paese dai cavalli leggieri, e volgere in danno più de'coloni e de'terrazzani che degl'inimici, come era costume di quel secolo, le armi; e i Veneziani, esausti da lunga e pestifera guerra, erano stretti a vendere al maggiore offerente gl'impieghi, a vedere sviato il loro nazionale commercio, a paventare si traboccassero in fatto le minaccie de'Turchi.

(1) Egli morì nei primi giorni di ottobre (1515), minore di sessant'anni, a Ghedi nel territorio di Brescia. La di lui morte recò grandissimo dispiacere a'Veneziani, e smisurato lutto a'di lui soldati, da'quali era per la sua virtù universalmente stimato ed amato. Ebbe per decreto pubblico nobile sepoltura nella chiesa di Santo Stefano in Venezia: Andrea Navagero ne disse pubblicamente le lodi.

(2) V. loc. cit., lib. XIII, cap. 4.

Moriva in questo mezzo Ferdinando il Cattolico (1), e Carlo d'Austria, nipote suo, gli succedeva in quel regno; ove egli assai ragionevolmente affermava non mai tramontasse il sole (2). Si affrettò egli atringere pace, non ad altro intento che a smuovere le difficoltà che potevano a' di lui disegni osteggiare, con la corona di Francia. A Noyon se ne stendevano i patti (3); e da siffatto accordo seguiva il rappacificamento generale di Europa. Cesare, rimasto solo, non obbedito dagli Svizzeri, a'quali non venivano da lui soddisfatte le paghe, fuggì, lasciando quegl'ingordissimi mercenarî ponessero a miserevole sacco Lodi, Sant'Angelo e tutto il paese dell'Adda. Laonde, aderendo ben preato, all'accordo dai re di Francia e di Spagna stipulato a Nyon, deliberò si restituisse, giusta la forma di quelle convenzioni, Verona alla repubblica veneziana (4); dalla quale ratificazione venne al re di Francia singolarmente grandissimo beneficio, mentre i cantoni tutti degli Svizzeri, vedendo deporsi le armi tra Cesare e lui, non tardarono se-

(1) « .... afflitto da lunga indisposizione morì nel mese di gennaio (1516), mentre andava con la corte a Sibilia, in Madrigalegio, villa ignobilissima, ec. » (V. Guicciardini, loc. cit., lib. XII, cap. 6.) A proposito di Ferdinando il Cattolico veggansi le due deche di Antonio di Nebrissa dei fatti di questo re, e della regina sua moglie.

(2) Carlo ereditava dall'ava Maria di Borgogna la più gran parte de'Paesi Bassi e la Franca Contea, dalla madre i regni di Castiglia, Leon e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, le contee di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia, Sardegna; poi da Massimiliano (morto a Lintz nel gennaio del 1519) l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, la Svevia austriaca: a tanti dominî debbesi aggiugnere ancora un mezzo lembo d'Africa e molta parte di America.

(3) Tra' i patti dell'accordo fatto dai due re a Nyon era, dèssa Francesco la figliuola (che era della età di un anno) in matrimonio al re Cattolico, con le ragioni, che e' pretendeva spettarsegli sul reame di Napoli, giusta la partizione da' di lui antecessori operata, con patto, finchè non fosse la figliuola di età abile al matrimonio, solvessa il re Cattolico per sostentazione della spese di lei al di Francia ciascun anno 100mila scudi.

(4) Tratto più che da altro pensiero dalla grossa quantità di denari, che gli erano stati a tale effetto promessi, a' quali pospose l'odio naturale che nutriva contro il nome francese.

guendo lo esempio de' Grigioni, ad accordarsi. Nel giorno decimoquinto di gennaio (1516), il vescovo di Trento, mandato da Cesare, consegnava la città di Verona a Lautrec, il quale immediatamente in nome del re di Francia consegnavala a Andrea Gritti provveditore de' Veneziani, ritenendo Riva di Trento, Roveredo e quanto aveva lo imperatore acquistato nel Friuli. Così terminava la guerra suscitata dalla lega di Cambray; guerra in cui speso avevano i Veneziani, affermano alcuni scrittori, quattro milioni di ducati; che desolò per lunghi otto anni l'Italia, e che ebbe termine con qualche apparenza di beneficio per essi, imperocchè riacquistavano ciò che avevano durante il detto spazio perduto; ma in effetto con grandissimo loro danno e della intera penisola, mentre rovinato il commercio, esposta Italia tutta alla cupidità di principi ambiziosi e dei Turchi (1), le venivano in seguito maggiori e assai più durevoli iatture da re, da imperatori e da papi.

G. B. Sezanne.

(1) I Barbareschi che non cessavano dal bersagliare l'Italia, nel 1517 con diciotto fuste, venuti a terra, furono ad un punto di cogliere lo stesso Leone. Sopra Ostia, scriveva nell'aprile dell'anno seguente il cardinale Bibbiena, e fin nella foce depredavano alcuni navigli; smontati a terra prendevano uomini e donne, e avrebbero preso gli stessi cardinali di San Giorgio e Agenense se non avessero con la fuga potuto provvedere alla propria salute.

LA LEGA LOMBARDA

Scene di strazi, di odî, di risse e di scandali, ci presenta nei secoli XI e XII la storia d'Italia, sicchè sarebbe un bene per la umanità cancellata fosse la memoria di que' tristissimi casi, se sovra i posteriori influito non avessero, e troppo lunghi e importanti non fossero. La libertà ecclesiastica, la quale avrebbe potuto giovare non poco alla misera Italia, era già stata, singolarmente da Enrico secondo imperatore germanico, depressa, e il pontificato istesso di Roma era già da una lunga serie di anni abbassato all'ultimo segno. Imperocchè Romano, console, duca e senatore di Roma, colla forza maravigliosa dell'oro facevasi eleggere col nome di Giovanni XIX a sommo Vicario di cristò (an. 1024), e Teofilato di lui nipote, fanciullo appena e cherico, veniva, con grave scandalo dei fedeli, da suoi parenti alla Sedia di Pietro col nome di Benedetto IX elevato. Ma la vita libertina, le rapine, le crudeltà da quello imberbe pontefice esercitate, fecero sì che i Romani mossi da grave e giustissimo sdegno si affrettassero a cacciarlo dal seggio; onde fu d'uopo l'imperatore Corrado

lo ricollocasse colle armi sul trono. Da ciò addivenirne doveva altro non meno insopportabile scandalo, conciossiachè vedendosi Benedetto universalmente abborrito, vendeva a prezzo d'oro all'arciprete Graziano, che fu il sesto Gregorio, il sommo pontificato. Un tal fatto muoveva a grandissima ira l'imperatore Enrico secondo, il quale avendo già collocato sulla sedia arcivescovile di Milano, a dispetto de' magnati, un rozzo ed ignabile prete, di nome Guidone, non si tenne lieto finchè non vide della papale dignità spogliato Gregorio, e costretti non ebbe i Romani a riconoscere in sommo pontefice Svidger vescovo di Bamberga, che egli avea seco dalla Germania condotto, chiamandolo Clemente secondo, il quale in gratitudine del ricevuto beneficio cingeva al crine di Enrico lo imperiale diadema. Calpestava così il germanico e annientava il potere dei sacri canoni e la libertà delle ecclesiastiche elezioni; faceva religione, invece di essere freno alle malvagie passioni degli uomini fosse da essi sfrontatamente adoprata, e di pretesto a quelle onde avessero un più libero corso. Inutile riescirebbe il narrare come fossero alla prima dignità della Chiesa inalzati da Enrico, Poppone vescovo di Brixen (Damaso secondo), e Brunone di Egeshcim (Leone nono), e meglio sarà per noi dare una rapida corsa su quanto preparò quella lega lombarda, la quale fu la più sapiente ed eroica intrapresa che fosse dai popoli italiani condotta dalla caduta del romano imperio sino ai tempi, in cui cominciavano le nostre città ad emanciparsi dalla soggezione degl'imperatori germanici.

Un uomo di somma accortezza, dotato di quella energia d'animo che forma il distintivo precipuo degli uomini grandi, fermo ne' principî del giusto, audace, cautamente violento, fremente nello scorgere avvilita e rovesciata la ecclesiastica disciplina, viveva in que' tempi. Era questi il cardinale Ildebrando, cui la porpora non avea l'animo spogliato di quella severità di costumi, donde avea egli data costante prova nella solitudine dei chiostri. La stima di cui onorato lo avevano meritamente i Romani, avea fatto fosse il secondo Vittore interamente go-

vernato da lui, e che egli poi creasse a pontefice il secondo Alessandro, tenendo sempre in sue mani il sommo potere delle ecclesiastiche cose, le quali ascesero poi a quel grado di prodigiosa e inaudita grandezza, quando occupò col nome di Gregorio settimo l'Apostolico Seggio. Vedendo quel grande come l'autorità imperiale nuocesse continuamente alla Chiesa di Roma, operò di rendere potente il papato colla soggezione dei vescovi, onde opporre così unita alla forza dell'impero quella ecclesiastica meravigliosamente unita e compatta: il che solo valere poteva ad allontanare la simonia dalle elezioni, e restituire alla Chiesa di Cristo quella dignità, di cui uomini abborrenti da'semplici costumi degli Apostoli avevanla malauguratamente spogliata. Ogni altro fuorchè Ildebrando si sarebbe stancato per tante difficoltà; ma la fermezza e l'ostinazione del suo carattere, oprarono ei vedesse la superbia tedesca umiliata a'suoi piedi in Canapa (an. 1077), sgombra la Chiesa di Dio dalle profanazioni, dai sacrilegi, da tutti quegli abusi nelle elezioni insomma, che l'avevano fatta segno, per colpa di uomini rotti ad ogni mal costume e presi da libidine di smodato temporale dominio, all'universale dispregio. Nella vasta mente d'Ildebrando ingigantivano le storiche tradizioni della divisa e infelicissima Italia, ei vedeva solo argine alle straniere invasioni inalzarsi il pontificato, donde necessità di assoggettarla interamente al dominio di Roma, e così far fronte agli estranei. Era allora il tempo opportuno; e l'orgoglio delle razze germaniche diede maggior impulso all'Italia, di tenersi stretta al papato, onde emanciparsi da ogni straniero dominio. Se i pastori di Roma deposta avessero al tempo dovuto la verga civile, e ritornati fossero a'pacifici studî, noi non vedremmo ora l'autorità temporale dei papi riescire tanto dannosa, quanto era stata dapprima legittima e salutare (1). Mentre se i papi avessero saputo a tempo scindersi il manto

(1) V. Gioberti, *Del Primato civile e morale degl' Italiani.* — « La storia ci mostra che l'uso dei diritti più sacri torna a danno grandissimo, soggiunge l'illustre filosofo, se non è commisurato alla natura dei luoghi a dei

dei re della terra, non avrebbero veduto quell' unità religiosa, che formerà sempre la meraviglia degli uomini inciviliti, ricevere sì grave danno, per non essere più italiana, ma sottomessa invece alle esigenze

tempi. Quando il sacerdozio vuol ritardare oltre il termine ragionevole la civile emancepazione dei popoli, ovvero questi precorrono di accelerarla, ne nascono dolorosi dissidi, che turbano lo Stato e la Chiesa, finchè la buona ragione trionfa, e il vero ordine delle cose è stabilito. Imperocchè la tutela sacerdotale dei popoli fanciulli, e l'indipendenza civile dei popoli adulti sono parimenti due leggi di natura, a cui si può ripugnare per qualche tempo; ma non v' ha potenza umana, che riesca a distruggerle o a sospenderle durevolmente. » Ma l'Antonelli, il De Merode de' nostri tempi dovrebbero alla fine pensare che volendo spingere oltre il limite le cose della corte di Roma, hanno fatto toccare con mano la suaccennata sentenza del nostro filosofo « che l' uso dei diritti più sacri torna a danno gravissimo, quando non è commisurato alla natura de' luoghi e de' tempi. » Conciossiachè, scrive saviamente lo stesso Gioberti, il gius delle genti, creato dalla fede cattolica e dominante in Europa, « dovea coll' andar del tempo e col crescere del culto civile modificarsi notabilmente, senza però dismettere le sue essenziali; conciossiachè da un lato le condizioni di una società fanciulla non possono convenire alla maturità di un popolo, e dall'altro lato nessun vivere civile può abolir la sostanza degli ordini cristiani, senza ricadere nel gentilesimo.... Ma il poter civile del seggio pontificale può pigliar due forme diverse, secondo lo stato della società in cui si esercita; le quali sono la dittatura tribunizia e l'arbitrato, corrispondenti alla creazione e alla conservazione, ai principii e agl' incrementi, all' origine e alla maturità sociale, cioè al doppio ufficio del sacerdozio, come fondatore e pacificatore degli Stati e delle nazioni. La dittatura (che io chiamo tribunizia, perchè volta principalmente a benefizio e a tutela del popolani), e l' arbitrato si diversificano fra loro, inquanto la prima importa una maggioranza assoluta sovra ogni altro potere, e quindi un' autorità di comando, e il secondo coi consigli e colla persuasione solamente si esercita. Il dittatore ha un imperio rigoroso sui propri soggetti e non riconosce uguale nè superiore; laddove l'arbitro è soltanto insignito di un primato di onore, giacchè il lodo ch' egli pronunzia non può sortire l'effetto suo senza l' assenso di coloro che in lui compromettono. La prerogativa onorifica dell' arbitrato nasce dalla maggioranza giurisdizionale del poter dittatorio, il quale è perpetuo di sua natura e indiviso potenzialmente dal primo grado ieratico. Ma se la radice di questo diritto è perenne e immutabile, il suo esercizio non può aver luogo che a tempo ed in certe circostanze determinate; fuori delle quali non potendo nè dovendo attuarsi, l' arbitrato gli sottentra come un corollario di caso. »

politiche di francesi e tedeschi. In que' tempi, di cui è ufficio nostro parlare, « la dittatura del pontefice, come capo civile d'Italia e ordinatore di Europa, era richiesta a fondare le varie cristianità nazionali, e specialmente quella degl'Italiani, acciò ripigliato l'antico valore, si difendessero dagli esterni. L'unità morale e religiosa, essendo la base di questo nuovo ordinamento, doveva essere la prima mira di coloro che lo operavano; e avrebbe, senza alcun fallo, partorita l'unione politica, se la dittatura pontificale non fosse stata interrotta nel suo corso (1) »

Moriva in Bamberga, dopo il suo ritorno da Terra Santa, l'anno 1152 in Bamberga, era eletto a re de' Romani il di lui nipote Federigo Barbarossa duca di Svevia, nel cui carattere fermo e impetuoso ad un tempo, speravano i principi di Germania trovar la mente ed il braccio atti a troncare di un colpo quelle discordie che avevano sì miserevolmente contaminate di fraterne stragi, di devastazioni e di incendî le loro contrade. Nè s'ingannavano infatti; imperciocchè cotesto principe, dagli scrittori germanici come un eroe dipinto e da quelli italiani come il più schifoso tiranno (2), si apprestava a chiarire colle opere, come avrebbe egli reso il proprio e il nome alemanno rispettato e temuto. Infatti suo primo pensiero era quello di sottomettere interamente a' suoi voleri l'Italia, imperocchè ei sapea non vi avrebbe trovato obbedienza, nè sudditi, nè eserciti; ma animi discordi, i quali lo avrebbero richiesto di aiuti l'uno contro l'altro, dandogli modo così di mungerli d'oro e di sangue, e più agevolmente a distendere il suo dominio in quella terra, ove gli dovevano essere cinte le chiome dalla corona regia lombarda e dallo imperiale diadema, distroggere quel

(1) V. Gioberti, loc. cit.
(2) V. Per gli autori tedeschi Ottone vescovo di Frisinga, figlio di Leopoldo Pio marchese d'Austria e Radevico canonico di Frisinga; per quelli italiani V. Morena e Sire Raul, contemporanei.

principio di libertà nelle italiane città, e quello stato indipendente, in cui eransi da cento e venti più anni locate. Comandava Federigo a tutti i vassalli suoi del regno germanico di apparecchiarsi con armi, uomini e cavalli onde accompagnarlo nella sua prima discesa in Italia. Lo avevano a sì fatta impresa viemaggiormente incuorato le italiane discordie, conciossiachè essendosi portati due cittadini lodigiani, Albernardo Alamanno e Omobono Maestro, alla dieta di Costanza, gettaronsi a' picdi di Federigo, compassionevolmente chiedendolo di protezione e di aiuto contro quei di Milano, i quali non cessavano colla più inaudita tirannide di opprimere i miseri Lodigiani, anche presso le diroccate mura della loro infelicissima patria distrutta. Destinava allora il monarca Sicher a di lui ministro a Milano, e i due lodigiani, alle proprie case tornati, credendo di essere dai propri come liberatori della patria onorati ed accolti, furono segno alle più gravi ingiurie e a' più inauditi strapazzi, chè avevano senza l'assentimento de' loro concittadini operato. I quali in continuo timore, dopo il peso delle già lunghe sopportate sciagure, di raddoppiare i lor mali, non potevano posare il pensiero in cosa che potesse porgere occasione a què di Milano di radere spietatamente dalle fondamenta la desolata loro patria. Nè migliore accoglimento aveva il messo di Federigo in Milano, mentre aveva egli presentato appena il reale decreto, che i consoli strapparono coraggiosamente la carta, ed egli sarebbe stato dal furore del popolo ucciso, se col favor della notte non avesse provveduto alla propria salute. Irritato il tedesco da tanta ingiuria si apprestò a scendere rapidamente in Italia, e alla testa de' suoi feudatari, passata la Valle di Trento, entrava nel 1154 in Lombardia; con potentissimo esercito inondandola, spargendo le città, che erano a' Milanesi alleate, di rapine e di sangue, singolarmente Tortona, la quale, da Federigo ostinatamente assediata, vide le fortificazioni e i ripari, che servivano meravigliosamente a munirla, dal ferro e dalle fiamme del Barbarossa atterrati e distrutti.

Non isbigottivano i Milanesi a così orrenda notizia, ma scrivevano confortanti e generose parole a que' di Dertona (1), e inalzavano con maravigliosa rapidità la circonvallazione di Tortona, intanto che Federigo recatosi a Roma, facevasi dal quarto Adriano ungere la fronte del sacro crisma e cingere della imperiale corona.

La riedificazione delle mura della infelice Tortona non faceva che irritare contro i Lombardi viepiù l'animo dell'orgoglioso tedesco, cui aveano i Milanesi offerto, onde calmarne gli sdegni, considerevoli somme. Ma non trovandosi egli allora forse vigoroso abbastanza onde cimentarsi contro Milano, o che le faccende del regno in Germania il chiamassero, risolse di abbandonare l'Italia, pubblicando nello vicinanze di Verona un decreto però, col quale i Milanesi della zecca spogliava, de' telonei non che di ogni altro loro potere: e ciò in pena di avere Lodi e Como atterrate, e que' cittadini contro agli ordini imperiali conculcati ed oppressi: condannandoli altresì al bando dell'impero (2). Ma nullo frutto facevano siffatti anatemi sull'animo degli

(1) I Milanesi scrivevano a que' di Tortona, che la città loro, « contro il diritto e spietatamente quasi del tutto con ingiustizia distrutta, » fossa da essi audacemente e con virile animo ristorata, « e col sudore vicendevole di tutti i nostri circondata di mura nuovamente costrutte. Tre insegne cittadinesche, dicevano essi, adunque a voi mandiamo a perenne memoria della cosa. Una tromba cioè di bronzo, colla quale il popolo sia convocato ad assemblea il che significa l'incremento della vostra popolazione. Un vessillo bianco colla croce del Signor nostro Gesù Cristo, distinto nel mezzo con colore rosso, il che significa che dalle mani dei nemici dopo molte e grandi angosce voi siete stati liberati; e in questo abbiamo voluto che rappresentati fossero il sole e la luna. Il sole indica Milano, la luna Tortona; e come la luna tragga il suo lume dal sole, tutto il suo essere Tortona tragga da Milano Questi sono i due luminari del mondo, questi i due regni. Mandiamo un suggello, col quale si segnino le vostre carte, il quale contiene due città, Milano e Tortona, indicando che Milano e Tortona sono per tal modo unite, che separare non si possono giammai. Correva l'anno di Cristo mille cento cinquantacinque, allorchè la città diroccata fu riedificata. » (V. Il conte Giulini, tom. VI, pag. 52.)

(2) V. Muratori, *Med. Ævi ant.*, dissert. II, tom. II. Di siffatti proclami

abitator di Milano, i quali sprezzando la volontà e gli sdegni del prepotente alemanno, il quale accusavali di *enormi* delitti, con *animo sacrilego, empiissimamente*, *con iniquità, malizia* e *pertinacia* commessi, volgevano le armi contro i Pavesi e que' di Novara, e li umiliavano in campale giornata; impadronivansi di Vigevano, e ne demolivano il castello; e non sazi di tormentare e Lodigiani e Comaschi, non volendo quelli infrangere il giuramento allo imperatore prestato, davano le case loro preda alle rapine e alle fiamme, e astringevano quelle infelicissime genti a ricovrare in Cremona. Così che nemici a' Milanesi erano Lodigiani, Comaschi, Pavesi, Novaresi, Vigevaneschi e Cremonesi, i quali a parte imperiale, più per le sevizie de' loro avversari che per indole propria, reggevansi.

Resi odiosi i Milanesi ai propri vicini, e sapendo che lo imperatore non tarderebbe a scendere nuovamente in Italia, si diedero a munire di un largo fossato, ossia di una linea di circonvallazione, tutta la terra; la quale, avvegnachè avesse ancora in piedi le antiche mura da Massimiliano costrutte, e due secoli e mezzo prima restaurate dall'arcivescovo Ansperto, pure non valendo a difendere le adiacenti case, rifatte opere di difesa, oprarono fossero quelle poste così dentro al recinto della città; e formarono della terra cavata nel formare la fossa il parapetto, a tutela de' cittadini, i quali, giusta l'opinione di Ottone da Frisinga Radevico nimico acerrimo a' Milanesi, come uomini valorosi e amanti di guerra, si disposero audacemente e con animo virile a resistere a Federigo (1). Con cento mila fanti e quindicimila cavalli ridiscendeva questi la seconda volta in Italia (an. 1158), onde restaurarvi l'impero. Calpestava egli da barbaro Lombardia, vi riduceva ad

furono sempre larghi profonditori i Tedeschi, e anche nel secolo XIX evidentemente i generali austriaci in Italia chiarirono, i lumi della civiltà non avere ancora dalla mente loro dissipate le tenebre proprie dei tempi di mezzo!

(1) *Mediolanenses autem, ut pote viri bellicosi et strenui, civitatem suam magnis fossis circumdederunt, et imperatori audacter et viriliter restiterunt*, (V. Ottone da Frisinga ecc. lib. I, cap. 33.)

obbedienza città che dal suo freno abborrivano, altre eccitava con lusinghe contro Milano, e pagando un facile tributo alla manìa del secolo, che, singolarmente in Italia, aveva riscaldati gli animi nello studio del codice e delle Pandette di Giustiniano, non volendo dare senza una sentenza un castigo, intimò prima di entrare nel Milanese, a quella città un termine perentorio a presentare le proprie discolpe. Mandavano i Milanesi legati a tal uopo; ma la eloquenza e i doni non valevano a calmare gli sdegni di Federigo contro l'infelice Milano, i cui abitanti erano con imperiale sentenza nemici pubblici dichiarati; onde le altre città, che erano state da quella offese e vedevanla per popolazione e potenza estollere il capo, si diedero a favorirne, con ignominia eterna del nome italiano, la già stabilita rovina. Non avevano i Milanesi altri alleati che gli abitanti di Crema, e que' di Brescia la cui fede era dubbia anzi che no. Ma quel pugno di uomini, non atterrito da sì spaventoso ragunamento di esercito alemanno, da molte città d'Italia rinvigorito d'armi, di pecunia e di gente, si dispose ad affrontare coraggiosamente i Tedeschi, animato dallo amor del loco natìo e dalla voce dei sacerdoti, i quali incitavano i minacciati a morire, in nome di Cristo, per le sacre tombe degli avi, per gl'inviolati altari, per la dilettissima patria (1).

(1) Conteneva l'armata di Federigo quasi tutte le forze della Germania, Imperocchè aveva questi al blocco di Milano Ladislao re di Boemia, Corrado duca di Rotenburg, Lodovico conte palatino del Reno, Federico duca di Svevia, Enrico duca d'Austria, Alberto conte del Tirolo, Ottone conte palatino di Baviera, Federigo arcivescovo di Colonia, Arnaldo arcivescovo di Magonza, Hellino arcivescovo di Treveri, Wickmanno arcivescovo di Magdbourg, il duca di Zeringhen e altri principi sovrani tutti con poderoso numero di cavalli e di fanti. A tanto adunamento di forze eransi unite quelle di molte altre italiane città, di Pavia cioè, di Cremona, di Lodi, Como, Arona, Mantova, Bergamo, Parma, Piacenza, Genova, Tortona, Asti, Vercelli, Novara, Ivrea, Padova, Alba, Treviso, Aquilea, Ferrara, Reggio, Modena, Bologna, Imola, Cesena, Forlì, Rimini, Fano, Ancona, e altre città ancora, le quali spedito avevano loro milizie a combattere contro la sola Milano. (V. *Monumenta Historica Boemiae a P. Gelasio Dobrer edita Praga.*)

Affacciatosi Federigo a Cassano, onde passar l'Adda, trovò il ponte gagliardamente munito da' Milanesi, i quali col fermo e risoluto loro contegno operarono non attentasse il tedesco di superarlo. Gli imperiali si volsero allora a tentare il guado a Cornegliano, e colla morte di alcuni di essi, giunsero a guadagnare la riva, e apportarono uno scelto e forte drappello alla sponda destra del fiume. Laonde temendo gl' Italiani di essere colpiti e di fronte e di fianco, ricovrarono prestamente in Milano. L'esercito imperiale si incamminò a passare sul ponte, ma questo all'improvviso si ruppe, facendo sì che non pochi alemanni perissero. Un grave errore commettevano i Milanesi però collocando un presidio nella torre dell'arco romano (1) i cui difensori furono ben presto astretti ad arrendersi; conciossiachè cominciando ben presto gl' imperiali a rompere gli enormi

(1) Il Verri nella sua storia di Milano scrive intorno a quell'arco: « Egli (cioè il conte Giulini) trovò che il Fiamma, il Puricelli, il Grazioli, il Sassi ci descrivono quest'arco romano nella più ampollosa e strana foggia. — Un arco lungo niente meno di due miglia, munito ai due lati di altissime mura; e nel mezzo di questo lunghissimo fabbricato si descrive una torre, da cui si dominava nulla meno che tutta la Lombardia. L'edificio era sostenuto da spessissime colonne. La larghezza di quest'arco romano era un getto di pietra, e si chiamava ora l'arco romano, ora l'arco trionfale. — Di questa mole immensa non se ne mostra nessun vestigio; si disputa perfino del luogo ove fosse collocato: e un architetto potrebbe fare un immenso portico eseguendo una tal descrizione; ma nulla farebbe che somigliasse ad un arco, meno poi a un arco trionfale. In questo stato il nostro conte Giulini ritrovò la storia. Egli provò che l'arco romano altro non era, se non una massiccia torre vasta e quadrata, piantata sovra quattro solidissimi pilastri, e sostenuta da quattro archi; opera tutta di pietre grandi e quadrate, che molto si inalzava, e conteneva stanze vaste e capaci di accogliere un presidio; che questa torre era collocata sulla via Romana di contro al luogo ove oggi vedesi il monastero di S. Lazzaro (a) di simili torri se ne vedono altre memorie nella storia di Roma, e Lucio Floro (lib. III, cap. 2) scrive che Gneo Domizio Enobardo e Quinto Fabio Massimo, nel luogo dove avevano vinto gli Allobrogi, fecero inalzare una simile torre di sasso, sopra di cui vi posero un trofeo delle armi dei vinti. *Utriusque victoriae quod quantumcumque gaudium fuerit, vel hinc existimari potest, quod et Domitius Oenobarbus et Fabius Maxi-*

(a) Codesto monastero non più esiste, ma sorge sovra esso il teatro Carcano, fatto dopo la venuta dei Francesi, edificare da Giuseppe Carcano.

pilastri, e ordinato posta vi fosse al disotto una catasta di legna a cui appiccarono tosto le fiamme, era quel presidio, così incautamente situato, costretto a darsi alla misericordia degli assedianti, i quali dall'altissima torre, con inevitabile danno di quelli che stavano a difesa di Porta Romana, cominciarono a lanciare colla pietrera continuamente de' sassi.

Avea posto l'imperatore il quartiere verso la Commenda di Malta, allora magione dei Cavalieri Templari, mentre a ciascuna porta della città erasi un principe convenientemente postato, e da quindici mila cavalli e da innumerevole torma di genti a piedi era la terra tutta circuita. Non atterrivano i Milanesi allo scorgere a' loro danni rivolta siffatta moltitudine di genti a piedi e a cavallo (1) ma attendevano calmi l'assalto della gente imperiale. Troppo era arduo il venire a decisivo cimento per gli alemanni contro gli assediati, i quali dalla sommità del terrapieno schiacciavano nella larga fossa gli assalitori prima che ad essi giungessero; onde risoluto Federigo ad evitare la strage dei suoi aspettò che il tedio, e i maneggi potessero operare ciò che non gli era dato dalla forza delle armi ottenere. « Questi fatti, trasmessici da un tedesco nemico del nome italiano, e panegirista dell'imperator Federigo, provano abbastanza che Milano era una repubblica, piccolissima per la sua estensione, ma di una

mus ipsis quibus dimicaverant in locis saxeos erexere turres, et desuper exornata armis hostilibus trophoea fixere. La nostra torre divenne celebre dappoi per le esagerazioni de' poco giudiziosi nostri storici, non meno che per gli avvenimenti accaduti durante la guerra che Federigo I mosse ai Milanesi, intorno al qual tempo rimase distrutto quest'antico e forte edificio. La opinione del giudizioso nostro Giulini resta dimostrata sempre più dal *Chronicon Vincentii Canonici Pragensis*, che per la prima volta fu pubblicata nel 1764 nella compilazione del P. Gelasio Dobner, che ha per titolo *Monumenta Historiae Boemiae nusquam edita Pragae.* Il canonico era testimonio di veduta e così la descrive: *turris fortissima, maximo, de fortissimo opere marmoreo: quos arcus romanus dicebatur.* Questo testimonio non poteva essere noto al conte Giulini, perchè non ancora pubblicato quando egli scriveva. »

(1) « Stabant armati super vallum nihil omnino strepentes; dubium, principis advenientis aspectus utrum hanc reverentiam, et hujus silentii disciplinam, an metum universis incusserit. » (V. Radevico, lib. 1, cap. 37.)

forza e di uno ardimento maraviglioso, e se ella avesse tanta sapienza, quanto ardire e robustezza, forse la storia posteriore d'Italia sarebbe più simile alla romana (1) ». Della virtù dei milanesi porge chiarissime prove il canonico Radevico, il quale favellando di varie sortite, singolarmente di una avvenuta contro il duca palatino del Reno, e il duca Federigo di Svevia, ci avverte che essendo gli uomini più valorosi usciti dalla città, scorressero fino al campo imperiale: all'improvviso e inopinato assalto cominciano a tumultuare e a vacillare i tedeschi, ma rinvigoriti dalla voce dei capi, e a vicenda chiamandosi, pongono mano alle armi, e ricevono con imperterrita fronte gli assalitori, i quali non indietreggiano, ma quasi giungono a far piegare il nemico, il quale da' Boemi opportunamente soccorso, riattacca vigorosamente battaglia, e costringe gl'intrepidi assalitori a piegare. Indietreggiano questi, ma opponendo sempre ferma la fronte, e sostenendo l'urto nemico, minacciosi ed uniti, lasciando sparso il terreno di molti e valorosi soldati, riparano finalmente in Milano, facendo costare assai cara agl'imperiali la ottenuta vittoria (2). Tentarono gl'imperiali di prendere la città più volte di assalto, ma erano vigorosamente respinti, e avvegnachè cercassero di porre il fuoco a una porta, e al bastione vicino, a cui era agevole porre le fiamme, perchè formato di fascine e di travi, poste a rassodare la terra, e a munirlo al di fuori, pure stretti a ritrarsi, scorgeva Federigo quanto malagevole sia il sottomettere uomini dalla santa carità della patria efficacemente infiammati. Ma forse ciò che non potevano la robustezza e il valore, operavano i segreti maneggi e gl'intrighi, mentre dopo un mese di blocco, la città, improvvisamente, si arrendeva ai tedeschi. « Non è da credersi che i Milanesi, dirò

(1) V. Verri, *Stor. di Milano*, cap. VII.

(2) « Mediolanenses pro libertate adversariis suis fortissime resistunt, ex utraque parte fortissimi cadunt milites. A vespertina hora usque ad crepusculum durat proelium. Mediolanenses, tandem plurimis amissis et captis, Bohemorum ictus non valentes sustinere, inter muros se retrahunt, quos Boemi victores usque ad ipsas portas cedentes insequuntur. Interea nox proelium dirimit. » (V. Radevico, loc. cit.).

col Verri (1), da lungo tempo prevenuti dall'odio dell'imperatore, e che, con prodigioso dispendio ed ardimento, avevano premunito le abitazioni colla linea di circonvallazione, avessero preparato così poco ne' magazzini, da penuriare dopo di un mese; nè è da credersi che un morbo contagioso ponesse tanta desolazione da obbligare in quattro settimane alle dedizioni una città non ancora offesa da macchina o assalto nemico; tanto più che di questa supposta pestilenza, la quale avrebbe dovuto comunicarsi al campo nemico, nessuna menzione se ne fece poi; e il canonico Vincenzo di Praga, che era presente a questi avvenimenti, non scrive, nè della fame, nè d'altra malattia, se non che: *fator cadaverum intollerabiliter ex utraque parte omnes cruciabat exercitus ita, quod jam plurimi plurimis cruciabanter aegritudinis* (2). Autore di quel trattato era il conte Guido di Biandrate, a cui una gran parte del Novarese, ora dalle genti alemanne inondato, e le milizie milanesi obbedivano. La fede e il carattere del conte erano caduti in sospetto, fin da quando combattendo egli contro i Pavesi per que' di Milano, avea siffattamente le sue genti appostate, onde potessero andarne agevolmente sconfitte (3). Lo ebbe poi sempre lo imperatore assai caro; elevò alla sedia arcivescovile di Ravenna suo figlio, e fu perfino scelto col cancelliere imperiale ad obbligare gl' infelici esuli milanesi a sborsare nuovi tributi, a chi teneva loro un abborrito e immeritato giogo sul collo (4). A dì 7 settembre del 1158 arrendevasi la generosa, ma tradita, Milano alle armi imperiali.

(1) V. *Stor. di Milano*, cap. VII.

(2) *Mon. Hist. Boemiae* a P. Gelasio Dubner edicta, tom. 1, pag. 59.

(3) « Posta tutta questa serie di fatti, io credo, che senza pericolo di oltraggiare immeritamente la memoria di lui (del conte di Biandrate), sospettare si possa aver egli sacrificata la patria alla personale ambizione. » (V. Vassi, loc. cit).

(4) « I patti della resa furono: — I. I Lodigiani e i Comaschi nel governo civile saranno indipendenti dai Milanesi. — II. I Milanesi giureranno fedeltà all'imperatore. — III. Fabbricheranno un palazzo imperiale. — IV. Pagheranno a Federigo 9mila marche d'argento. — V. Daranno ostaggi. — VI. I consoli saranno eletti dai Milanesi, ma approvati dall'imperatore. —

Sottomessa Milano Federigo radunò una dieta in Roncalie, ove molti ricorrevano, onde farvi giudicare i loro litigi. La condotta dello imperatore avrebbe dovuto avvertire i Lodigiani, Comaschi, Pavesi, e altri popoli di Lombardia, come non avesse fatto egli guerra a que'di Milano, onde dal giogo loro sottrarli, ma per tutta sottomettere Lombardia, e ogni angolo d'Italia, quando potuto lo avesse, al proprio dominio. Non era già una prova di affetto, la concessione a pro de' Lodigiani operata (1), di edificare la nuova città sulle sponde dell'Adda, ma politico accorgimento onde formare a se stesso un tributo annuo di trentamila marche d'argento. Ma la pace tra Milano e lo imperatore non dovea riescire durevole, giacchè, contro i conclusi trattati, che lasciavano a que'di Milano il governo de'Consoli, e la elezione di essi fosse da Federigo approvata, non mai sospettato si avrebbero i nunzi imperiali pretendere potessero di crèare un podestà, o un ministro che a nome dello Svevo reggesse con assoluto arbitrio la terra (2).

Ma ciò che fare non potevano e gl'infranti trattati, operavano poi le sevizie e le stragi del Barbarossa commesse. Imperocchè avendo nell'anno segnente, stimolato da'Cremonesi, posto l'assedio a Crema (4 luglio 1159), la santa carità della patria giungeva finalmente a muovere l'animo dei cittadini delle più cospicue lombarde città. A ragione sclamano gli

VII. Nel palazzo imperiale risiederanno i legati cesarei, a giudicheranno le liti. — VIII. Si restituiranno i prigionieri. — IX. Saranno dello imperatore la zecca a la regalie. — X. Saranno assoluti dal bando imperiale i Milanesi tosto cha dai Cremaschi sieno pagate cento e venti marche. — XI. Eseguito ciò, l'imperatore partirà fra tre giorni, e tratterà da amico i Milanesi e la cosa loro. — XII. I Milanesi eseguiranno i loro patti con buona fede, quando non siavi impedimento legittimo, ovvero il consenso cesareo non li dispensi. — XIII. Potranno i Milanesi imporre una colletta per pagare la somma convenuta, a chiamare in tributo quei cha solevano, eccetto i Lodigiani e i Comaschi, e alcuni del contado del Seprio, i quali poco prima avevano giurato fedeltà all'imperatore. » (V. Verri, loc. cit.).

(1) Federigo avea consegnato ai 3 di agosto 1158 un vessillo ai consoli lodigiani in Montaghezzo.

(2) V. Radevico, loc. cit. ec.

storici che il feroce coraggio con cui i furibondi Cremaschi, finchè ebbero fiato, rispondevano agli assalti del barbaro Federigo, rivaleggiò con quello di Sparta. Aveva il Barbarossa costruite per l'assedio di Crema molte macchine, e ingegni da battere gagliardamente la terra. Tra' mangani, petriere, arieti, gatti ed altri tormenti di guerra che servir dovevano a franare le mura e a lanciare smisurati macigni, vedevi una mobile torre di legno dai Cremonesi, nemici eterni a quelli di Crema, costrutta, massiccia per trenta braccia, ed alta sessanta. Aveva questa nel corpo due arieti destinati a percuotere, e in cima due mangani da gettare sugli assediati le pietre. Vegliavano assidui in armi i Cremaschi alla propria difesa, e di sulle mura tempestavano continuamente con pietre le macchine nemiche onde scassinarle e sfracellare gli assalitori, le cui spesse morte irritando viepiù l'animo di Federigo, fecero sì che ei si avventasse allo scellerato partito di legare su per le faccie di quella mostruosa macchina alcuni prigionieri milanesi e cremaschi, onde accostata che fosse alle mura, quei della terra rifuggissero dal trarre colla macchina per la misericordia de' propri fratelli, i quali sarebbono stati triturati ed infranti ad ogni getto di pietra. Accostato dagli alemanni il terribile ingegno alle mura, fremevano per la pietà de' loro fratelli quegli di dentro; ma prevalendo in essi la santa carità della patria, la quale, chiamavali dolci figliuoli, si diedero con incredibile e inestimabile furia co' sassi a tempestare la macchina. Nè ristavano gl'infelici assediati, usando del diritto di rappresaglia, di uccidere sulle mura di faccia a' nemici alcuni prigionieri di Cremona e di Lodi; onde l'imperatore fece tosto impiccare due prigionieri cremaschi; e que' di dentro fatte piantare sulle mura le forche, e vi appesero due altri prigionieri. Mosso Federigo a gravissimo sdegno, fece sotto le mura tutti i prigionieri milanesi e cremaschi, ordinando fossero tutti impiccati, ma arresosi alle preghiere dei vescovi, si acconcentò così miserabile sorte subissero soli quaranta, facendo altresì che sei altri militi milanesi, i quali erano stati colti a

parlare co' Piacentini, fossero simigliantemente condannati alle forche. La quale barbarie è manifestamente convalidata dall'asserzione dello storico Radevico (1). Crema finalmente dopo lungo assedio, e le prove più chiare di militare e cittadina virtù, era obbligata ad arrendersi alle armi tedesche, contentandosi l'imperatore di abbandonare alle fiamme il castello, da cui avevano gli assediati fatta sì chiara difesa, e la terra al saccheggio e alla libidine dei soldati.

Intanto a papa Adriano, al carnefice del generoso Arnaldo da Brescia, ne succedevano due, cioè Vittore IV pel solo voto di tre cardinali, e Alessandro III per volere di tutti gli altri. Il primo, citato da Barbarossa andavasi a lui, ed era dallo Svevo riconosciuto, l'altro, perchè ricusò, non era accettato, e posto al bando dell'impero (2).

(1) « Tum interim adducuntur captivi quidam de nobilibus mediolanensium sex milites, qui deprehensi fuerant ubi cum placentinis perfida miscebant colloquia.... nam, ut supra dictum est, Placentia principi etiam tum ficta devotione, et simulata adhaerebat obedientia... Hos itaque... duci jubet ad supplicium, similisque his, qui et prioribus vitae finis extitit. » (V. lib. 2, cap. 46.) — Lo stesso Rodevico così ci descrive il fatto della torre: « Tamque ad civitatis perniciem machinae plurimae admovebantur, jamque turres in altum extructae applicari coeperant. Tum illi summa vi atque pertinacia resistere, atque a muris turres arcere, suisque instrumentis validis saxorum ictibus nostras machinas impellere. Efferatis vere animis princeps obsistendum putans, obsides eorum machinis alligatos ad eorum tormenta (quae vulgo mangos vocant, et intra civitatem novem habebantur) decrevit obiiciendos. Seditiosi, quod etiam apud barbaros incognitum, et dictu quidem horrendum, auditu vero incredibile, non minus crebris ictibus turres impellebant: neque eos sanguinis, et naturalis vinculi communio, neque aetatis movebat miseratio. Sicque aliquot ex pueris lapidibus icti miserabiliter interierunt. Alii miserabilius adhuc vivi superstites crudelissimam necem, et dirae calamitatis horrorem penduli expectabant: o facinus. » (V. lib. 2, cap. 47.)

(2) Vuolsi fosse Alessandro sanese, e della casa dei Bandinelli. Egli fu canonico regolare della chiesa di Pisa, ed ebbe fama di uomo dottissimo. Austero nei costumi, d'indole temperata, nelle cose attinenti allo spirito, fu tutto di Dio. Sostenne coraggiosamente e con incrollabil fermezza le persecuzioni di Federigo e degli antipapi. Anzichè piegare alle voglie tedesche scelse l'esiglio; minacciato nella vita, cercava un ricovero in Francia, ove si strinse ad Arrigo II re d'Inghilterra e a Luigi VIII di Francia. Diede forza

Nulla di rimarchevole operava durante tutto l'anno 1159 e 1160 l'imperatore Federigo contro Milano; e scorse il tempo in varie zuffe, per lo più provocate da milanesi, e finite sempre con vario successo ora prospero ed ora contrario. Alessandro III e il quarto Vittore si disputavano il supremo dominio della Chiesa di Dio; questi scomunicava i milanesi e' loro fautori; quegli l'interdetto lanciava contro lo Svevo, l'antipapa, e i consoli di Cremona, di Pavia, di Novara, di Vercelli e di Lodi, i quali attenevansi a parte imperiale. Giungevano intanto a Federigo i desiderati soccorsi, che sempre intento a impadronirsi di Milano, non poneva tempo di mezzo, ma volgeva le armi un'altra volta contro quella cospicua città, cui il più sciagurato avvenimento colpiva: conciossiachè un furiosissimo incendio nel dì 25 di agosto del 1160 quasi tutti i magazzini ne consumava, distruggendo una terza parte della infelice città. « A questa disgrazia, sclama il più volte citato storico milanese, dobbiamo attribuire interamente l'umiliazione alla quale venimmo ridotti; e dopo il giorno in cui Uraia distrusse Milano, dobbiamo negli annali nostri ricordare il venticinque d'agosto, come il giorno sopra gli altri infausto. Poichè ci trovammo da quel momento in faccia di un potentissimo nemico aiutato dai nostri nemici vicini; tagliata ogni corrispondenza colle città amiche, privi di ogni speranza di aver pane; e desolate le campagne nostre da ogni parte; per lo che una disperata fame ci costrinse a rinunziare ad ogni difesa (1). » Federigo, profittando della miseria in cui erano i Milanesi piombati, circuiva di assedio quella gloriosa città, l'affamava, e disertandone le campagne, operò, senza alcuna militare operazione la forzasse alla resa, dopo sette mesi, alla fine di febbraio dell'anno 1162,

colle scomuniche a quella lega, di cui fu l'eroe precipuo, e ad esso e alla virtù dei lombardi dovè Italia in quel tempo la propria redenzione! Meglio per noi se la idea di nazionalità non fosse stata conculcata da quella pestifera gelosia di primato, che operò, svanito il pericolo, le città italiane divenissero poscia più acerbe inimiche fra loro!

(1) V. Verri, loc. cit.

piegasse al vincitore la fronte (1). Niun soccorso sperare poteva dalle altre lombarde città, imperocchè le erano gl'Italiani più nimici degli stessi Tedeschi. La poderosa armata di Federigo era coperta da una moltitudine di guastatori, i quali tagliando i grani ancor verdi, le viti e le piante, portavano la desolazione e lo sperpero per quindici miglia all'intorno. L'incendio del 1160 avea quasi tutte le provvisioni distrutte, e benchè rimanesse ai cittadini una sola via di scampo, quella di avventurare la propria salute ad una campale giornata, pure a tale estremo e disperato partito non potevano addivenire animi affiacchiti da lunghissimi patimenti, in cui l'entusiasmo della patria cominciava a venir meno per le tante sopportate sciagure. Molti cittadini eransi dati all'imperiale, e la triste esperienza del conte di Biandrate avea manifestamente svelato, come sarebbe pernicioso riuscito affidare a un dittatore la somma della pubblica cosa. Onde cercarono i consoli di aprire la strada ad una convenzione coll'inimico; e chiesti i salvacondotti dal duca di Boemia e dal conte palatino del Reno, fratelli dell'imperatore, uscirono, con questi scortati, dalla città onde entrare in parlamento con essi. Ma vennero, contro il giure delle genti, fatti prigionieri dalle genti dell'arcivescovo di Colonia; e avvegnachè ne muovessero i detti principi alte e giuste lagnanze, pure Federigo approvò il fatto, e continuando le usate rappresaglie, agl'infelici che nello scorrerie in di lui potere cadevano, faceva tagliare barbaramente le mani. Il popolo tumultuava, ed era a siffatta penuria condotto, che non più erano gli animi più ad alcuno pensiero di umanità e di parentela obbedienti (2).

(1) Ci annunzia lo storico lombardo Sire Raul che eletta fossero per ciascuna parrocchia della città due persone, e tre di queste da ciascuna porta, tra le quali fu lo storico istesso, destinate a vendere, giusta l'arbitrio loro, vettovaglia, vino, merci, e a dare pecunia a prestito, il che fu cagione di grandissimo danno alla città.

(2) Il Calchi nella sua storia patria così lasciò scritto (V. lib. 10, pag. 209): « fame inopiaque cuncti urgebantur, vir uxorem, socrus nurum, frater fratrem, pater filium strictis gladiis incessebat, quod pane fraudarentur, passimque domesticae discordiae, et privata iurgia audiebantur. »

Non giovavano le preghiere, i consigli dei consoli a calmare i popolari tumulti (1), ma lo intollerabile peso della carestia obbligava quelli immediatamente a spedire a Federigo le condizion della resa. Ma egli accettare non volle che a discrezione la resa della città, e che si abbandonasse questa alla misericordia di lui. Nella nuova città di Lodi al principio di marzo del 1162 venivano gli otto consoli di Milano al cospatto di Federigo; quattrocento ostaggi tra i più nobili ottimati gli davano nelle mani, e deponevano quelle armi, che aiutati dagli altri italiani sarebbero riuscite fatali al tedesco, a' suoi piedi, giurandogli illimitata obbedienza. A' dì 26 di marzo veniva l'imperatore a Milano, e ordinò, usciti gli abitanti tutti dalla città, fosse la terra compiutamente distrutta (2).

Furono i Milanesi ripartiti a vivere in quattro borghi, e la città loro tutta venne colla più infame barbarie, tranne le chiese, distrutta (3), e per maggiore vituperio d'Italia, dandone a disfare un quartiere a quelle città lombarde, le quali per incessante odio ed invidia aveano sollecitata e giurata la totale rovina di così cospicua metro-

(1) Erano allora consoli di Milano: Ottone Visconte, Amizone da Porta Romana, Anselmo da Mandolio, Gotifredo Mainorio, Ardorico Cassina, Anselmo dell'Orto, Aliprando Giudice, ed Arderico da Bonato. (V. Vaani, loc. cit.).

(2) L'imperatore medesimo scriveva al conte di Svissons, intorno alla distruzion di Milano: « Fossata complenamus, muros subvertimus, turres omnes destruimus, et totam civitatem in ruinam et desolationem ponimus. » I quali orrori sono pure narrati da Radovico, e da Dodechino nella continuazione della cronaca di Mariano Scoto. Quest'ultimo dice: « Populus expulsus: murus in circuitu dejectus: aedes, exceptis sanctorum templis, solo tenus destructae. » Il che conferma nella cronaca dell'abate Anselmo Grembiagense. Quell'anima schiettamente italiana di Silvio Pellico nella *Gismonda da Mendrisio* ad accrescere la vergogna e l'orrore di quella distruzione pone in bocca a chi racconta la storia di siffatta barbarie — Svevo mani non fur — — Lombardo! Obbrobrio! — sclama il conte di Mendrisio con nobilissimo sdegno.

(3) « I quattro borghi, o terre scrive il Verri (V. loc. cit.), nelle quali venne collocata tutta la popolazione di Milano, sono a vista delle porte della città, e distanti appena due miglia; e sono Noceto, Vigentino, Carraria e S. Siro alla Vepra. »

poli (1). L'eccidio di Milano riempiva di spavento le città che e' milenesi destini affidevansi, mentre quelle che a fazion imperiale reggevansi scelerstamente gioivano. Ma brevi dovevano essere siffette allegrezze, mentre tutte dovevano quindi provere quanto duro riescire dovesse il giogo dello inferocito tedesco, il quale, cessato il bisogno, avrebbe colle stessa sevizie trattati e nemici ed amici. Ma l'ora della punizione per Federigo già maturava, imperocchè infermatosi il quarto Vittore, indi a poco, dopo aver vissuto nelle più nefende sceleretezze e rapine, rapiva: eleggeva allora, non invilito lo Svevo, Guido da Crema col nome di Pasquale III al governo dell'Apostolica Sede, e prolungando così con bestiale protervia la divisione nella chiesa di Dio, impoveriva colle più iniqua avarizia le città tutte, o amiche o nemiche, d'Italia (2). La forze dell'individuo è nell'animo dei popoli dallo infuriare delle passioni per un momento dispersa, ma quando la tirannide trasande certi confini, allora quella riacquiste il primitivo vigore, e fa gli oppressi acquistino quell'acume di veduta, che spinge a grandi e laudevoli cose i popoli che si redimono a civile e politica libertà.

Rinvigoriva ai danni di Federigo Alessandro III pontefice il favore d'Inghilterra e di Francia; Venezia che, consapevole della sua forza avrebbe potuto giovare alla infelice Milano ed anzi ne avea con indifferenze veduto lo scempio, scorgeva la tirannide imperiale ad essa pericolose del pari: onde stimando opportuna l'occasione di imbrandire

(1) « Donne da parto, scrive lo storico istesso, infermi, vecchi, bambini costretti a sgombrare, e collocarsi a cielo scoperto per ivi mirare la rovina delle loro casei... Debellare gli arditi, e perdonare ai vinti furono le virtù dei Romani: e Federigo credette così gloriosa impresa per lui l'avere già sottomessa Milano, ma distrutta Milano, che in vari diplomi, che tuttora si conservano, vi pose la data *Post destructionem Mediolani*, e ne fece solenni feste in Pavia, ecc. »

(2) Le città imperiali erano taglieggiate dai podestà sulle case, sui molini, sulla caccia, sulla pesca, sul bestiame ecc. insomma era da costoro impunemente tutto contaminato e violato.

le armi, riconosceva per vero papa Alessandro, mentre Padova, Treviso, Verona, Vicenza ed altre minori città mostravansi non meno pronte a combattere gagliardamente il tedesco. Erano gl'interessi delle città lombarde e del papa gl'istessi: Alessandro assediato in Roma da Federigo, dal Colosseo faceva coi Frangipane aspra e vigorosa difesa ma stimando debole e dubbia la fede del popolo, cercava un ricovero in Benevento, città del patrimonio della Chiesa, ove lo accompagnavano le risa e gli scherni dell'abborrito tedesco, il quale dovea alfine provare quanta a quale sia la messe di dolori e di lacrime all'empio dalla giustizia eterna serbata. Le grandi inimicizie vengono soffogate dalle grandi sventure, e i miseri Milanesi raminghi par ogni terra d'Italia, dovevano essere generosamente raccolti da quelle istesse famiglie, che aveano la rovina di quella illustre città efficacemente aiutata. Le parole degli esuli muovevano a pietà i loro stessi più accaniti nemici, e da siffatta costanza animati i popoli si preparavano a vendicare i dolori dei propri conculcati fratelli. Una terribile pestilenza diradava l'esercito svevo; onde i soldati atterriti dalle continue morti anelavano ad atmosfera più dolce: onde Federigo abbandonata rapidamente la Eterna Città, ritraevasi per la via delle Alpi in Toscana; il che non giovava, mentre le morti smoderatamente crescendo, toglievano allo Svevo, cui già pareva sorridere dovesse il trionfo, via di compiere interamente le sì prosperamente cominciate imprese in Italia. Scemato il di lui già sì florido esercito dalle continue morti, dal languore e da spossamento di forze i superstiti presi, si vide quel potente imperatore quasi il passo fermato da una cittaduzza toscana, da Pontremoli, e salvo finalmente per opera del Malaspina potè ricondursi in Pavia. Lo scoramento di Federigo rinvigoriva gagliardamente gli animi dei Lombardi, i quali si diedero ad oparare concordi affinchè dalle rovine di Milano, di Tortona e di Crema risorgessa più splendido quel vessillo di libertà, il quale valesse tutta Italia a coprire. Sorgeva dalle sue macerie gloriosamente Milano; i suoi antichi figliuoli,

appena ricondotti alla patria, muoiti d'armi e assicurati da ogni improvvisa sorpresa, sentivano rinvigorire nell'animo la sopita virtù; si portavano ad assediare il castello di Trezzo da quegli dello imperatore tenuto, ne prendevano la guarnigione e la conducevano prigioniera in Milano; obbligavano i Lodigioni ad entrare in quella lega donde venir doveva irreparabile rovina allo Svevo e tanta gloria a quelle italiche terre, che prime, dopo alcuni secoli del più inaudito servaggio, chiarivano agli stranieri, come il valore latino, per opera di vili e corrotti governi creduto estinto per sempre, a risorgere cominciasse più chiaro dalle macerie delle antiche ed illustri italiane città.

La fortuna di Federigo declinava; giunto in Lombardia, poneva al bando dell'impero quasi tutte quelle lombarde città, le quali o apertamente o cautamente aveano assentito alla lega. Ma questa, formidabile s'inalzava contro di lui, sicchè era stretto a sollecitamente ritrarsi per le vie della Savoia in Germania. Ormai era giunto il tempo della più bella guerra che si combattesse fino a quel giorno in Italia; i begli anni delle alleanze, della concordia, ritornavano per queste desolate contrade; la voce di un pontefice dovea richiamare gli animi lombardi alla dignità d'Italiani; dalla Marca Veronese nascere doveva quella celebre lega contro l'oppressore tedesco, che i popoli nostri non videro che dopo sei lunghi secoli rinnovata. Messaggeri veronesi si danno celatamente a vagare per le altre lombarde città, e spiando i moti e le parole degli spiriti afflitti, ampliando i mali di crudelissima schiavitù, accendono vivamente quei magnanimi sdegni che trovano appoggio in quell'unità, donde la concordia, madre al compimento dei più liberali e generosi disegni. L'imperatore d'Oriente Manuele Commeno maravigliosamente animato contro i Tedeschi, i quali erano per la crociata ne'suoi dominii comparsi, non era estraneo a tai moti; Guglielmo re di Sicilia si collegava con esso e col papa, e avvegnachè non avesse Alessandro forze bastanti onde cacciare Federigo d'Italia, pure col religioso prestigio preparava quella serie di fatti, da cui sorgere dovea

la sospirata italica redenzione. Coll'opera dei frati venivano i più grandi ostacoli superati, e a'dì 7 di aprile del 1167 si radunava per la prima volta nel monastero di S. Iacopo di Pontida (1) nel territorio di Bergamo, quel maraviglioso consesso che inaugurò la confederazione delle lombarde città. Vi accorrevano i principali cittadini di queste, e il primo articolo della lega era, fosse nella patria ristabilito il popolo di Milano, si riedificassero le fortificazioni e le case di sì cospicua città, e fosse questa sede principale alla lega. Ma il dì 1° dicembre dell'anno medesimo doveano dare gl'Italiani cospicuo e nuovo esempio di meravigliosa concordia, imperocchè riunitesi le due leghe Veronese e Lombarda, i deputati delle confederate città giuravano difendere i diritti loro contro chiunque (non escluso lo imperatore) astringere li volesse ad altra che fatto non avevano dal tempo del quarto Arrigo alla prima discesa di Federigo in Italia, comuni fossero i danni e i pericoli, tutti pronti fossero a combattere il comune inimico; « si augurasse con opera cittadina il fratellevol consorzio: tutti a rifabbricar concorressero le mura ai profughi milanesi, affinchè ad abitare nell'antica patria tornassero; gli assistessero tutti coll'armi finchè non avessero le necessarie forze riprese ed atti non fossero a reggersi soli; raffermassero i deputati con solenne giuramento le fatte promesse (a).

(1) Non è celebre questa badia di monaci di S Benedetto soltanto pel solenne avvenimento della lega, ma per aver dato asilo ancora nel 1373 a'capi di parte guelfa in Lombardia Simone Broli, Guglielmo Coglioni e Lantelino Rivolo con molti altri, allorchè il ferocissimo Bernabò Visconti signor di Milano pose a fiamme e a sangue il territorio de'Bergamaschi onde vendicare la morte del proprio figliuolo Ambrogio. Vi si difesero gagliardamente per quattro giorni i Guelfi, ma poi si arresero a patti, fossero salvate le vite di tutti. Prometteva il Visconti, ma rompeva quindi la data fede, e tagliati a pezzi e monaci e guelfi, radeva da'fondamenti un sì stupendo edificio!

(a) Ecco la formula del giuramento fatto allora da que'valorosi lombardi: « Ego juro ad Sancta Dei Evangelia, quod non faciam neque treguam, neque guerram recrudatam, neque aliam concordiam cum *Federigo Imperatore* neque cum filiis eius nec cum Uxore eius, nec cum alio quacumque persona eius nomine, nec per me, nec per aliam quamcumque personam, et ab alio nomine factam non habebo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo

ne recassero la scritta alle più lontane città, sacramentassero di tenere i patti inviolati (1). » Accedeva ai confederati il marchese Obizo Malaspina (an. 1168, 3 maggio), uomo di grande consiglio e di cospicua potenza, e ne' pubblici negozi espertissimo; il che valse ad accrescere il potere delle confederate città (2), cioè di Venezia, Ve-

juribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alamannia, vel de alia terra Imperatoris, quae sit ultra montes, intret Italiam. Et si praedictus exercitus intraverit, ego vivam guerram faciam Imperatori, et omnibus aliis personis, quae modo sunt ex parte Imperatoris, vel quibus pro tempore fuerint, per quas praedictus exercitus debeat exire de Italia, donec praedictus exercitus exeat. Et ego bona fide per me et per omnes personas totius meae virtuti, salvabo et guardabo personas et res omnium hominum Societatis Lombardiae, Marchiae, et Romaniae, et nominatim Dominum Marchionem Malaspinam, et omnes personas quae modo sunt in Societate vel extra. Et ego nullam concordiam feci, nec faciam cum Imperatore Constantinopolitano, vel eius misso aliquo modo per me nec per meum. Missum sine communi consilio credentiae cujusque civitatis. Et si cum mea parabola vel mei missi, Societas jam dicta fecerit concordiam cum Imperatore Federico, vel eius filio, et Imperator vel eius filius vel suo para raperit Societati conventionem, ego pro omnibus suprascriptis tenebor juramento. Et haec omnia praedicta bona fide attendam sine fraude usque ad quinquaginta annos continuos. Et si quid additum vel diminutum fuerit communi consilio Domini Ducis et Rectorum Societatis suprascriptae vel majoris partis, data in consilio credentiae illarum civitatum, salvo capitulo Imperatoris Constantinopolitani, sicut supra legitur, attendam. Et filios meos, qui sunt in aetate quatuordecim annorum, infra duos menses, postquam eos cognovero esse in praedicta aetate, et tot de meis, et tales, et quot et quales placuerit Rectoribus Societatis, faciam jurare omnia praedicta et attendere. » (V. Muratori, *Ant. Med. Ævi*, dissert. 48.) Alcuni si maravigliano di non trovare nel giuramento fatto a Pontida, e da noi fedelmente trascritto, le parole d'*Indipendenza*, e d'*Italia*, le quali avrebbero dovuto formare, ad avviso loro, il fondamento inconcusso, vitale di sì formidabile lega: ma quando ei riflettere vogliano che era pensiero dei popoli lombardi di rivendicare i privilegi da essi goduti da Arrigo IV a Federico, sparirà, siam certi, ogni loro sorpresa, e crediamo non vorranno accordare a que' generosi nostri antenati patriottici pensamenti che non ebbero mai, e che non potevano loro simigliantemente dalla natura dei tempi essere conceduti.

(1) V. Sigonio, *De Regno Ital.*, lib. XIV.

(2) « . . . . i cui nomi, esclama il chiarissimo Bembo, resteranno, checchè succeda, santi sempre all'Italia, ecc. » (V. *Sommario della Stor. d'Italia.*)

rona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna, le quali apprestavansi a difendere i propri conculcati diritti (1).

Per siffatto modo apprestavansi a Pontida i mezzi umani atti a fiaccare l'orgoglioso tedesco, intanto che Alessandro con argomenti sovrannaturali avea la potenza di Federigo spezzata. Alla partita di questo, ben ventitrè città eransi fraternamente legate: Milano, Cremona, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Vercelli e Novara pendevano dai cenni dell'italiano pontefice, il cui nome vollero immortalmente vivesse alla memoria dei popoli, appel-

(1) Presenti ai patti conclusi tra 'l marchese Malaspina e le città della lega trovaronsi « *De Cremona* Albertus Bocha de Torelo, Trenibellus de Antedominum, Ancellerius de Be-aqua, Guiscardus de Pladena, Conradus de Giroldie. *De Mediolano* Manfredus de Surixina, Gerardus Caga-pesto, Brochus Ogerius, Judex de Yaola. *De Novaria* Ugo Boxardo. *De Vercellis* Conradus Salimbene, Bonconventus, Albertus de Cume, Andriotus de la Cruce. *De Padua* Bonifacius Judex. *De Verona* Amabertus. *De Bononia* Miasus de Asenella, Oxardus. *De Alexandria* Obertus de Fodro, Rodulphus Nebia, Aledrame de Marego. *De Laude* Oldrevrandinus Galfredi. *De Placentia* Rolaodus de Laudetha, Albertus Montegacius. *De Parma* Yaac, Obertus Bafulus, Gerardus de Yozola. *De Mantua* Uguizonus Brina, Oldratus Mundalinus. *De Asti* Ottobellus Caxola, Arlottus. *De Brisia* Ghiraldus de Boxadro, Fredulfus de Concesa. *De Pergomo* Albertus de Masello, Albertus Albertooi. *De Cum's* Bertrame, Guillielmus Calvis. *De Terdona* Arnerius de Buxena. Affuerunt multi alii de soprascriptis civitatibus. » — Nel Codice Bolognese si legge: « Affuerunt *De Cremona* Albertonus Boccadctorgio, Angelerius de Beaqua, Guiscardus de Pladena, Gerardus Cagapesto, Booconventus, Albertus de Cara, Bonifacius Judex. *De Brixia* Gerardus de Boxadro, Rodulfus de Concisa. *De Cummis* Bertramme, Broccus et Ogetius Judex de Insula. *De Verona* Amabertus. *De Bononia* Aldebrandus Gualfredi. *De Placentia* Gerardus de Lamdetha, Albertus Mantegacius. *De Novara* Ugo Boxadra. *De Vercellis* Corracus Salimbene, et Medardos Edcasti, Guillielmus Calvus. *De Laude* Usanazonus Britta. *De Parma* Isaac, Obertus, Baffolus, Gerardus Unzale. *De Terdona* Alverios de Buxeda. *De Alexandria* Obertus de Fodro, et Radulphus, et Aldramus de Marengo, Oldradus Mandalini, et Ottobellus etc. » (V. MURATORI, *Ant. Ital.*, tom. IV, pag 263.)

lando da essa una nuova città, ove il fiume Bormida sbocca nel Tanaro opportunamente situati; la quale per la naturale fortezza del luogo e per un campo trincerato assai vasto, dovea opporre quindi lunga e valida resistenza alle armi alemanne, e frenare il marchese di Monferrato, che a fazione imperiale teneva, quando offendere avesse voluto Tortona. Avvegnachè non pochi amici avesse ancora Federigo in Italia, pure l'ora della sciagura si maturava per esso: il giuramento di Pontida santificato dall'immortale Alessandro era presagio di non lontana rovina all'antipapa creato da Federigo, a'di lui seguaci, a tutti i nemici della Chiesa e d'Italia; questa non più avvilita dall'orribile servitù gli si lanciava dinanzi formidabile, secura de' suoi inconcussi diritti. Sciolto il parlamento adunato a Pontida, ogni deputato recava le fatte deliberazioni alla propria città, le quali, lette alle adunanze generali del popolo erano da tutti con unanimi grida di maravigliosa allegrezza accolte, votando tutti con inestimabile slancio a Dio, alla patria le avite sostanze, i figliuoli e la vita.

Il giorno 27 di quel medesimo aprile, dieci cavalieri di Bergamo annunziavano a' Milanesi fosse l'ora di loro salute finalmente suonata. Accompagnati dalle milizie cittadine di Mantova, di Cremona, di Treviso e di Brescia fornivano a' deserti loro fratelli armi e provvigioni non solo, ma offrivano loro braccio e sicurezza affinchè le mura della subissata Milano a nuova vita sorgessero (1). Il che accagionò, come abbiamo più addietro veduto, abbandonasse l'imperatore il pensiero di

(1) Un tal fatto è autenticato dall'iscrizione allora posta sulla Porta Romana, che a'dì nostri conservasi ancora unitamente ai rozzi ma preziosi bassirilievi che indicano il ritorno del popolo di Milano. Mostrano siffatte sculture che antesignano alla memorabile impresa era appunto un monaco; giacchè in quelle vedesi un pio frate che precede i militi e porta in alto il vessillo, e sotto si legge: *Frater Jacobo*. La quale detta iscrizione avvalora viepiù la generale opinione si servisse papa Alessandro de' frati, onde compiere una così mirabile impresa, la quale, venti giorni appena trascorsi, era dai popoli lombardi felicemente compita.

umiliare papa Alessandro, e si recasse a solleciti passi nel territorio Lombardo onde restaurare la sua vacillante fortuna. Sorgevano come per incanto le mura della caduta Milano, alla cui difesa vegliava l'esercito della lega. I Pavesi però, induriti nell'odio contro i miseri Milanesi e come i più affezionati all'impero, correvano tutto ponendo a fuoco ed a ruba il terreno de'loro nimici, i quali furono da'collegati strenuamente difesi, finchè non potettero far argine soli a qualunque assalto nemico. E infatti vedevano que'di Pavia col risorgere di Milano decadere la loro città dall'antico splendore, conciossiachè essendo essa la sede della Corte del Regno Italico, sarebbe, nello stato libero, divenuta una città secondaria: onde a sfuggire un siffatto pericolo, non aveva cessato dal molestare i miseri Milanesi, e di accrescerne, insieme a'ministri imperiali, gl'immeritati dolori. L'avvenimento di Pontida, avvegnachè fosse nel più grande mistero condotto, operò il conte di Disce ministro imperiale concepisse un qualche sospetto: donde nuovi timori per gl'infelicissimi Milanesi, i quali tutto avevano a paventare dall'indole sospettosa e crudele de'ministri imperiali (1).

Il primo patto della lega era dai Lombardi religiosamente compito, onde gli animi di quelli che per antica devozione all'impero non vi erano entrati, corsero sollecitamente a afforzarla. La integrità delle azioni, la santità dei princìpî sono primo ed essenziale elemento a chiamare i popoli alla rivolta, ne reggono esse le fasi; e colla guida di loro vessillo non vi è federazione nel mondo che non abbia dei più potenti inimici compiutamente trionfato. Trionfavano, dalla giustizia de'loro diritti condotti, gli Ateniesi dei monarchi macedoni, gli Svizzeri del duca d'Austria, gli Olandesi di Filippo di Spagna, gli Ame-

(1) « O quantus clamor, scrive Sire Raul, et quantus timor, per quatuor ebdomadas in burgis fuit, maxime in burgo Noxede et Vigentini! Nemo erat qui auderet lectum intrare. Quotidie enim dicebatur: Ecce Papienses burgos comburere. » (V. *Rer. Italic. Script.*, tom. VI, col. 1191.)

ricani infine di Giorgio III principe degl'Inglesi: dovevano così i Lombardi tutti, tranne Pavia che mantenevasi fedele a parte imperiale, trionfare della smoderata ambizione di Federigo, il quale da barbaro trascorsa aveva l'Italia, lasciando ovunque le traccie della più efferata sevizie. « Le nazioni barbare e le incivilite, scrive acconciamente a tale proposito il citato storico milanese (1), hanno fatto delle guerre e delle conquiste. Le prime distruggendo ogni cosa, le seconde riparando i mali della guerra con monumenti che ricordano alle nazioni venture la loro grandezza. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Ungheria conservano ancora gli avanzi delle grandiose opere che a pubblica utilità vi lasciarono i Romani, un tempo loro padroni, e loro benefici legislatori e maestri. L'Egitto conserva ancora i monumenti della conquista di Alessandro. Gli uomini anche agresti, acche viziosi e corrotti, col disprezzo e coll'insulto non si migliorano nè si uniscono a noi. L'uomo grande, posto a comandare un popolo, sa che è in sua mano l'imprimervi il carattere che vuole, e che il sublime dell'arte consiste nella scelta dei mezzi; ma l'ambizione dell'imperatore non fu illuminata a questo segno. » Egli mancò certamente di politica antiveggenza, conciossiachè è incontrastabile assioma che fa d'uopo i nemici, giusta l'opinione di Niccolò Machiavelli, si disarmino co' benefici o si spengano; le vie di mezzo guastano sempre le imprese, e conducono a inevitabile rovina. La politica di Federigo nella distruzion di Milano, fu crudele e non saggia: imperocchè collocando i di lei abitatori vicini a quelle affumicate macerie, ove stavano nascoste tante care ed illustri memorie, dove spiccavano sull'aria imbalsamata dagli effluvî dei colli natii intatti i sacri edificî, in cui avevano que' deserti devotamente pregato, dove dormivano l'ossa degli avi, tenere doveva lo Svevo sarebbe la distrutta città, quando giunta ne fosse pro-

(1) V. Verri, loc. cit.

spera l'occasione, risorta prodigiosamente dalle sue fumanti rovine (*). Dalla caduta di Milano nacque la sciagura delle armi di Federigo, la intera espulsione di esso dalle travagliate terre d'Italia (1).

G. B. Sezanne.

(*) I Milanesi uscirono dalla città nel marzo del 1162 e non vi entrarono che sino al maggio del 1167. Essi abitarono sempre ne' quattro borghi già in addietro accennati: gli archivi di Milano conservano infatti i contratti di quell'epoca, i quali portano: *in Burgo de Veglentino*, o in *Burgo Noceti*, simigliantemente *Burgo Porte Romane de Noxeda* appellato. Le monache dei monasteri di Milano facevano pure in codesti borghi, ove aveano cercato un asilo, i loro contratti: in un livello, tacendo di altri monumenti milanesi di quell'epoca schiettamente luttuosa, fatto nel 1163 dall'abadessa del monastero di Orona si legge: *Ante portam Sancti Georgii de Noxeda*. (V. Il conte Giulini, tom. VI, pag. 317.)

(1) « I Goti considerando gl'insubri come nemici, affezionati all'impero, per non trovarsi assaliti dagl'imperiali con averli alle spalle, e per conservarsi la comunicazione co' Borgognoni, ossia Svizzeri loro alleati, sotto Vitige, spedirono Uraja; il quale alla testa di un'armata passò a fil di spada i nostri maggiori, e lasciò il paese deserto per cinque secoli, siccome si è veduto. La condotta dell'imperatore Federigo è stata men crudele; ma non più eroica, nè più saggia. Egli voleva che non vi fosse più Milano; ne fece uscire gli abitanti, e distrusse la città. Doveva prima giudicare se uno sterile ammasso di rovine deserte sia una dominazione gloriosa ed utile per un monarca. Poi, supposto che trovasse conveniente un tal partito, doveva trasportare i cittadini nel fondo della Germania, divisi in modo, che non più potessero concertare il ritorno. Collocandoli alle porte della città, non potevasi aspettare l'imperatore altro avvenimento, se non di vedere rinata la città al primo istante, in cui fosse allontanata la forza che egli vi esercitava. Nel 1758 gli Austriaci furono a Berlino, e i Prussiani a Dresda; che direbbe la storia se avessero posto l'assedio nelle due città? In mezzo all'ardore della guerra, le nazioni colte ed i sovrani illuminati risparmiano all'umanità tutti i danni superflui. » (V. Verri, loc. cit.).



Ingresso di Napoleone in Milano

INGRESSO DI NAPOLEONE IN MILANO

(MAGGIO 1796)

Intesi Beaulieu i disastri dall'armata piemontese patiti; apprestavasi a recarle soccorso allorchè fu dell'armistizio concluso tra Bonaparte e Vittorio Amedeo avvertito. La monarchia piemontese, più per colpa del re che per quella de' sudditi e de' soldati, pronti nell'antica devozione a serbarsi prima di cedere alle armi del francese invasore, stava per mandare l'ultimo anelito. Imperocchè a sentenza del medesimo Bonaparte, se il re di Sardegna gli avesse fermo tenuto per soli quindici giorni, sarebbe stato il generale repubblicano stretto a rivalicare i monti e ritornare spedito da dove era, con certa speranza di lieto successo, venuto: essendochè la fedeltà e lo esperimentato militare valore dell'esercito piemontese, non avendo che assai pochi tra gli ufficiali le idee dei novatori abbracciate e la devozione dei popoli verso i naturali lor principi, ponevanlo in istato ad opporre valida fronte alle armi invaditrici di Francia. Intero ancora era lo Stato di Vittorio Amedeo in Italia, interi e difesi da gente di esperimentata virtù e di costantissima fede i luoghi forti del regno, intera quell'oste, memore

sempre e pronta ad imitare l'esempio di quegl'intrepidi che avevano quasi un secolo prima liberato dall'armi francesi la regale Torino; onde a' posteri sarà adeguato e imparziale giudizio concesso sulla condotta di Vittorio Amedeo terzo, il quale sbigottito a un primo rumoreggiare di armi francesi in Italia, abbandonava i suoi Stati non solo ma le altre italiane contrade all'ambizione divoratrice di Francia, la quale con una pregiudizievole pace stabilita con chi avea in custodia la via delle Alpi, sperava, come in fatti avvenne, rendere innocue le armi dell'Austria e stringere il gabinetto di Vienna a una pace da cui gliene sarebbe venuto, più che gloria, considerevole lucro. Cedeva in fatti il re di Sardegna, più che da paura da consigli de' propri commosso, alle esigenze di Francia, la quale rivelava nel trattato del 15 maggio conchiuso a Parigi, come fosse disegno suo schiantare da' fondamenti una monarchia, da cui non era venuto che sommo lustro e immortale decoro all'Italia; renderla odiosa agli occhi dei popoli, i quali vedevano dai regî Stati cacciati con grandissimo sdegno infelici profughi, la più parte miseri e dalla aventura affraliti, struggere da mani italiane quella Brunetta, opera veramente stupenda, la quale era stata mai sempre formidabile propugnacolo a chi tentava dalle Alpi scendere al conquisto d'Italia (1).

Il patto di mettere in potestà del generale di Francia Valenza, porgeva adito a Bonaparte di trar nelle sue reti Beaulieu, il quale vedevasi, per essersi considerevolmente sminuite le forze della lega in Italia, avvegnachè riunite si fossero a' suoi le genti di Napoli ed alcune

(1) Oltre le fortezze della Brunetta, di Cuneo, Ceva e Tortona erano poste dal re in potere delle genti di Francia Icilia, Susa, Castel Delfino e Alessandria. Statuiva Francia eziandio si restituissero da ambe le parti i prigionieri di guerra; fossero i colpevoli di opinioni politiche lasciati liberi e reintegrati negli averi posti già al fisco; potessero ne' regi Stati, a piacimento loro, restare, o partirne, ed altre siffatte condizioni, le quali in ogni sua parte mostravano come tendesse copertamente il Direttorio ad atterrare la reale autorità degli antichi Sabaudi.

fresche milizie giuntegli dal Tirolo, esposto a tutto l'impeto di un esercito vincitore, imperato da un giovane ardito intraprendente e di fervidissimo ingegno, afforzato sempre da freschissime genti, le quali calavano incessantemente dagli Appennini e dall'Alpi, tratte più che da gloria e da avidità di nuove vittorie, da libidine di saziare le ingorde lor voglie nelle ricchezze e nelle belle e ubertose pianure della povera Italia. Era intendimento di Bonaparte di non lasciar respirare i Tedeschi, onde cacciarli interamente dalle terre d'Italia, e volgendo l'animo a impadronirsi della popolosa e ricca Milano, a cui erano le principali sue mire rivolte, risolvè varcare il Po alla foce del Ticino, schivando di traghettarlo a Valenza, ove grosso, profondo, e rapidissimo discorreva, sfuggendo l'occasione così di varcare il detto medesimo fiume, che era esso pure rapidissimo e grosso, ed altri minori fiumi che avrebbe nel cammino incontrati se varcato il passo che gli si offeriva a Valenza e' si avesse. Un siffatto partito gli porgeva modo altresì di porre taglie al duca di Parma, il quale avvegnachè fosse stato amichevolmente avvertito da Ulloa, ministro di Spagna a Torino, dopo il trattato concluso dal re Vittorio Amedeo a Cherasco, a scendere ad amichevoli accordi con Francia, non avea a sì prudente avviso assentire.

Risolutosi Bonaparte a varcare il Po tra le foci del Ticino e dell'Adda, il che avrebbe tolta ogni speranza di scampo in caso di disastro per le vie formidabili del Tirolo a Beaulieu, facea spargere astutamente la voce che, traendo dell'accordo a Cherasco concluso opportuno profitto, avrebbe passato il Po a Valenza, chiedendo continuamente a tal uopo di barche il governo del re, e spedendo a quella volta, e di continuo, non piccoli corpi di truppe con artiglierie, cavalli, e ingenti materiali da guerra. Giunse Bonaparte a trarre in inganno Beaulieu, il quale, avvegnachè vecchio e sperimentatissimo capitano caduto nelle insidie del giovine generale, condusse l'esercito alemanno, afforzato dalla gente di Napoli, tra la Sesia e il Ticino, facendo a maggiormente fortificarsi, due grosse teste sulle rive dell'Agogna e

del Terdappio, ponendo principalissima cura quella del Ticino a gagliardamente munire, opinando che l'oste repubblicana avrebbe per fermo, come asseriva la fama, il Po valicato a Valenza. Munite la rive del Ticino, ove mette questo fiume nel Po, di artiglierie e di ben munite trincee, lasciava, pe' già detti motivi, sguarnita la sinistra del Po, non solo fra l'Adda e il Ticino, ma ancora questo fiume e la Sesia. Onde Bonaparte, veduto prosperamente iniziato il concepito disegno, spedita una mano di veloci soldati verso Castel San Giovanni, questi con tutte sue genti seguiva, non cessando dal solito fulminare delle artiglierie, onde serbare nella abbracciata credenza l'ingannato nimico, dalle rive di Valenza. Con cento soldati a cavallo il colonnello Andreossi e l'aiutante Frontin spazzavano tutta la riva destra del Po insino a Piacenza, e traevano in loro potere alcune barche, le quali navigando alla sicura sul fiume, recavano vettovaglie, ufficiali e medicamenti per l'esercito austriaco.

Varcavano adunque a'dì sette di maggio su quelle barche medesime e sovra altre che si offerivano loro preste a Piacenza, cinque mila granatieri francesi, millecinquecento cavalli, il fiume e afferravano con indicile gioia la sinistra sponda, seguiti a rapidissimi passi dal giovane Bonaparte, il quale a dì otto scorgeva, senza ostacolo alcuno, toccare quasi interamente l'esercito suo le milanesi contrade. La fervida ma prudente immaginazione di Bonaparte, già vedeva sottomessa alle armi repubblicane l'Italia, e designava sboccare pel Tirolo in Baviera. Infatti dalla tregua co'Piemontesi eragli venuto incalcolabile beneficio, e colla lettera in que'giorni, dopo l'armistizio fatto col Colli, al direttorio diretta, innanzi fosse la pace col re di Sardegna definitivamente conclusa, manifestamente rivela quali fossero le idee che nella sua mente annidavano. « Se non vi accordate col re di Sardegna, scriveva egli, io riterrò tutte le piazze conquistate e marcerò « sopra Torino... Frattanto io muovo dimani incontro a Beaulieu e lo « costringo a ripassare il Po, che io pure passerò immediatamente « dopo, occuperò tutta la Lombardia, e in meno di un mese spero di

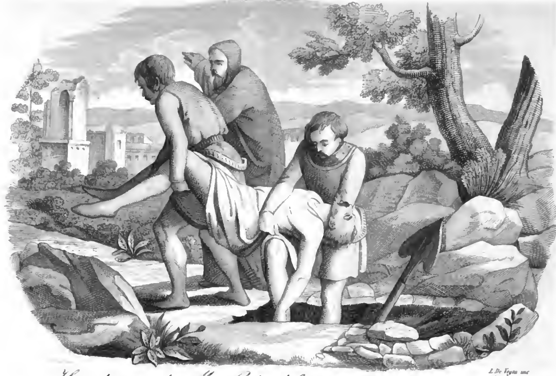
« essere sulle montagne del Tirolo, trovare l'armata del Reno e di « concerto portar la guerra in Baviera. Questo progetto è degno di « voi, dell'armata e dei destini della Francia. — Se non accordate « la pace al re di Sardegna, prevenitemi, acciò essendo io in Lombar- « dia, possa ripiegarmi e prendere le opportune misure. In quanto « alle condizioni di pace con la Sardegna, potete dettare a vostro ta- « lento, poichè sono in poter mio le principali piazze del regno. — « Comandate che 15 mila uomini dell'armata delle Alpi siano a miei « ordini e vengano a raggiungermi, ond'io possa avere un'armata di « 45 mila uomini, ed inviarne una parte contro di Roma. Se continuate « ad accordarmi la vostra fiducia, ed approvate i miei progetti, vi « rassicuro della riuscita, e l'Italia è vostra... » Intanto alla misera Italia si apprestava non nuovo ma terribile esempio della ingordigia straniera, conciossiachè appena posto Bonaparte il piede sovra il terreno lombardo, non avendo rispetto alcuno per le cose sì sacre che pubbliche, poneva violentemente le mani, in ciò maravigliosamente imitato dal Saliceti commissario del Direttorio nelle cose d'Italia, nei monti di pietà, nelle casse non solamente ducali, ma in quelle de'luoghi più eziandio, involando quanti denari e robe preziose trovava.

Beaulieu alla inattesa ed improvvisa novella avessero i Francesi varcato il Po, spediva, onde impedire il passo a'repubblicani, una forte mano di gente alla volta di Fombio, terra rimpetto a Piacenza situata sulla sinistra del Po: ritirava, onde tenarsi aperto ad ogni caso di possibil disastro il cammino al Tirolo, dall'Adda, e gagliardamente munivasi Mantova, saviamente avvisando, finchè si serbasse sulle rive di questo fiumo intero il grosso de'suoi, sarebbe riuscito pericoloso ai Francesi correre su Milano, ed egli avrebbe potuto a grado suo sul loro fianco destro piombare. Ma la celerità del supremo capitano di Francia rendeva vani i disegni del vecchio ed esperimentato Beaulieu: prevedendo Bonaparte che quella grossa mano di Austriaci spedita alla volta di Fombio, avrebbe potuto disordinare i propri pensieri, ordinò, partiti i

suoi in tre grosse colonne, al generale Dellemagne assalisse Fombio, ove si erano gli alemanni gagliardamente muniti, sulla sinistra; al colonnello Lannes sulla destra irrompesse, e al generale Lanusse attaccasse battaglia in sulla mezza fronte della piazza sulla strada maestra. Fu terribile l'urto delle genti di Francia, ma non meno laudabile e forte la difesa degli assaliti tedeschi, i quali urtati dalla moltitudine, dall'audacia e dall'impeto de' Francesi, andarono in rotta, lasciando in mano de'vincitori non poche bagaglie, trecento cavalli, e cinquecento tra prigionieri ed uccisi. In questa breve ma sanguinosa fazione meritò grandissima lode la cavalleria de' Napoletani, condotta dall'intrepido Federico, la quale serrandosi grossa ed intiera alla coda de' fuggitivi, operò, urtando di quando in quando gagliardamente il nimico, potessero gli austriaci meno disastrosamente ritrarsi. Ma vigilava Beaulieu, e pensando opportunamente a soccorrere a suoi, ordinava a cinque mila scelti soldati da Casal Pustorlengo partissero e per la strada di Codogno corressero all'aiuto di Fombio. Arrivavano infatti improvvisamente i tedeschi, e nel buio della notte gettatisi all'improvviso sovra i Francesi, giungevano a diseminare lo spavento e il terrore in Codogno: scompigliate, impaurite già fuggivano le genti di Francia, ma giunto con eletta mano di freschi soldati il valoroso Laharpe giungeva a rinfrancare la vacillante fortuna de'suoi. Egli è tolto da mortale colpo nel petto improvvisamente di vita, con inesprimibile angoscia di quanti pregiavano in lui il militare valore, e quel che più importa la compita virtù. I francesi a tanto disastro già piegano, ma giunge frettoloso il generale Berthier: colla presenza giunge a rinfrancare gli spiriti, riordina le schiere disordinate e impaurite, e i tedeschi, cui già rideva speranza di compiuta vittoria, veduto lo ingrossar del nimico, e come e' fosse già pronto a vigorosamente assalirli, si ritraggono dapprima in buon ordine, quindi rotti e disordinati, e forse avrebbe patito irreparabil disastro, se i cavalli napoletani non avessero la loro rapida ritirata valorosamente protetta. Quasi tutto il bagaglio degli Alemanni, non po-

che artiglierie ne' fossi della terra lasciate, e molti prigionieri, caddero in mano de' vincitori. I quali a celere passo i fuggitivi inseguendo occupavano tosto Casale, intanto che i laceri avanzi de' bistrattati Tedeschi ricovravano in Lodi, ov' era giunto con tutte le sue forze Beaulieu, il quale ansiosamente attendeva di procurare ivi per l'ultima volta se dato gli fosse di trasportare in sè la volubil fortuna delle armi. Ma l'emulo fortunato del veterano Beaulieu, di ogni tarda guerra impaziente, veduto come avesse il capitano alemanno tutte le forze proprie in Lodi raccolte, non lasciando che due mila soldati, la maggior parte del corpo di Giulay, nel castel di Milano, e assicurato con molte bocche da fuoco il ponte parimenti di Lodi; si disponeva a vigorosamente assalir gli Austriaci, comechè dissuadernelo si cercassero da sì audace intrapresa i capi tutti dell'esercito repubblicano, avvisando come per la stanchezza de' soldati, già da tante battaglie sminuiti, e per la lontananza di molte valorose ed elettissime schiere, sarebbe la fazione pericolosa riescita. Ma egli persistendo nell' abbracciato proposito adunati intorno a sè quattromila granatieri ed armati di carabine, gente tutta usa ad incontrare i più grandi pericoli, con quel piglio soldatesco, che tanto a' propri soldati piaceva, sì loro parlava: « Vittoria chiamar vittoria; esser loro quei bravi uomini, che già vinto avevano tante battaglie, fugato tanti eserciti, espugnato tante città; già temere il nimico, poichè già dietro ai fiumi si ritirava: crederei quel Beaulieu già tante volte vinto, che il breve passo di un ponte ad arrestare valesse i repubblicani di Francia; vana presunzione, vana credenza: aver loro passato il Po, re dei fiumi; arresterebbegli l'umile Adda? Pensassero, esser questo l'ultimo pericolo; superatolo, in mano avrebbero la ricca Milano; dessero adunque dentro francamente, sostenessero il nome di soldati invitti; guardargli la repubblica grata alle fatiche loro, guardargli il mondo maravigliato, ed atterrito alla fama di tante vittorie: qui conquistarsi Italia, qui rendersi il nome di Francia immortale. »

A siffatte parole da maraviglioso ardire infiammati si lanciavano que' valorosi alla conquista del ponte, nè atterriti dal tempestoso trarre della gente tedesca, dalle molte ferite, dal duro rincalzo e dalle spesse uccisioni, indietreggiano, anzi viepiù accesi dalla voce e dai conforti de' capitani, singolarmente di Berthier, Massena, Cervoni, Dellemagne, Lannes e Dupas, i quali sprezzatori di ogni più certo pericolo a quei valorosi sono intrepidi guidatori, traendo pro dalle dense nubi di fumo, prodotto dallo spesso e maraviglioso trarre delle artiglierie tedesche dal quale erasi il ponte avviluppato, riescivano a rapidissima corsa, coperti di sangue, di sudore e anneriti dal fumo, ad aggrappare la sinistra sponda. Non isfuggiva a Bonaparte fausta occasione apertagli dalla virtù schiettamente maravigliosa de' suoi; spigneva egli vigurosamente a battaglia il resto de' battaglioni; conciossiachè non era la vittoria compita, anzi minacciavano le genti di Francia essere dalla costanza degli Alemanni, i quali facevano grossi ed interi dalla riva ostinatissima resistenza, obbligati a rivarcare quel ponte che avevano con tanta virtù e con tanto sangue acquistato. Ma improvviso giunge colla sua eletta schiera Augereau, cui il tuonare delle artiglierie lo avea dal Borghetto avvertito di impegnata battaglia; la sua presenza anima i laceri e sanguinosi Francesi; rianimati si lanciano su i non meno inferiti Tedeschi, i quali non più atti a reggere l'urto di gente non avida che di vincere, piegano, indietreggiano, lasciano, dai cavalli napoletani vigorosamente protetti, il ben contrastato ponte in preda de' vincitori, e vanno a porsi sul Mincio col vinto ma non umiliato lor capo, il quale là accortamente si ritraeva onde tenere all'esercito aperte le strade al Tirolo, e assicurare con grosso presidio Mantova. Pochi prigionieri nimici vennero in mano alle genti di Francia, imperocchè non aveano potuto passare a guado colla richiesta sollecitudine i loro cavalli: ma perdevano gl'imperiali in questo sanguinosissimo fatto meglio di due mila e cinquecento soldati tra feriti ed uccisi, quattrocento cavalli e gran parte di artiglierie. Non meno grave fu la perdita de' Francesi, i quali furono di ben due mila



L. De Vegni inc

Il cadavere di Manfredi, dissotterrato per ordine del vescovo Pignatelli, vien gettato insepolto oltre i confini del dominio papale

eletti guerrieri scemati. La vittoria di Lodi dava in dominio de' vincitori Pavia, Pizzighettone e Cremona, ponendo in mano loro il dominio delle cose di Lombardia, onde l'arciduca Ferdinando inteso il disastro dagl'imperiali nella fazione di Lodi patito, e sapendo a spesse giornate alla volta di Milano i Francesi, le riportate vittorie coi saccheggi e colle libidini contaminando, avviassero, riparava nella sicura Mantova, risoluto, quando peggiorassero i tempi, cercare un asilo nella lontana Germania.

Sbigottimento entrava negli animi degli abitatori della ricca e voluttuosa Milano, e ognuno temeva per sè, per le famiglie, per le sostanze e la vita, onde Bonaparte, facendo pro del grande spavento in che viveva il molle e tranquillo popolo di Milano, spediva a quella volta Massena, seguito da lontano dalla divisione Augereau, affinchè quella sì cospicua città in sua balìa ponesse. Mandavano intanto i magistrati municipali ad offrire la terra al generale supremo delle genti di Francia che si trovava alle sue stanze di Lodi, a pregarlo volesse mansuetudine usare verso un popolo quieto, inimico a niuno, e che nella generosità de' Francesi compiutamente fidava. Rispondeva Buonaparte benevole e miti parole, affermando sarebbero la religione, le proprietà, le persone da' suoi rispettate. Laonde a' 14 di maggio entrava in Milano con una eletta di diecimila soldati il valoroso Massena, incontrato al Dazio di Porta Romana da' municipali non solo ma da immensa folla di popolo. Faceva Massena in gran parte, i propri soldati stanziare fuori delle mura siffattamente ordinandoli che i fanti tutti agli spaldi vegliassero, e i cavalli alle porte. Lo sbigottimento a poco a poco disparve dall'animo de' pacifici milanesi, appena assaggiata si ebbero l'indole vivace e cortese delle genti di Francia, le quali con quel loro solito brio, come scrisse il celebre Botta (1), « tiravano facil- » mente a sè gli animi dei cittadini, che, veduto, che quei repub- » blicani non erano tanto terribili quanto la fama aveva portato, ri-

(1) V. *Stor. d' Italia.*

» mettevano del terrore concetto, e si effezionavano ai nuovi ospiti, » venuti per venture atraoe e spaventevoli nel paese loro. » A'repubblicani di Francia si annodavano quelli di Milano eziendio non che quanti intendevano a novità; onde da questi si preparavano popolari baldorie, luminarie allo entrar dei Francesi; si piantavano alberi di libertà, faccodoviai ell'intorno da gente esaltata o fautrice di Francia, danze, allegrezze, ed altre siffatte tresche, le quali erano dal popolo coo maraviglia avidemente guardate. Schiavi ed un dolce delirio i fautori di novità, già vedevano un Italia indipendente, libera e grande, e non sapevano che blandendo le loro patriottiche idee, la repubblica di Francia non pugnava che per sè, che per la propria grandezza, pronta a vendere Italia tutta all'ingorda aquila austriaca, quando gliene potesse addivenire sicurezza all'imperio e non piccolo giovamento (1).

(1) « Di costoro, scrive acconciamente il chiarissimo Botta (V. loc. cit.), » si faceva beffe Bonaparte; stimandogli uomini dappoco, scemi, e, come sarebbe a dire, pazzi. Fra gli altri patriotti, o che si chiamavano tali, era » una generazione di uomini, che amavano lo stato libero, non per desiderio » di preda, ma per ambizione, avvisandosi che fosse dolce il comandare, e » venuto il tempo propizio, per salire dai bassi gradi ai sublimi. Di questi » faceva maggiore stima Bonaparte, perchè, come diceva, erano gente che » aveva polso, e che per poco che si stimolassero, avrebbero servito miserabilmente a'suoi disegni. Eravi finalmente una terza maniera di questi » patriotti, i quali amavano le novità per le ricchezze, e sperando di pescar » nel torbido, gridavano ad alte e spesse voci, libertà (*). Questi non frequentavano mai le stanze di Buonaparte, perchè sebbene qualche volta gli accarezzasse, dava ancor loro spesso di forti rabbuffi: ma amavano molto » aggirarsi fra i commissari, e gli abbondanzieri dell'esercito, dei quali diventavano sensali e mezzani, per forma che mentre i buoni utopisti andavano dietro alle loro ubbie, ed erano per semplicità repubblicana, e volevano esser poveri, questi, al contrario si arricchivano a spese di coloro ai » quali dicevano voler dare il vivere libero. Erano molti di tutti questi generi di patriotti. » Così molti credevano, stoltamente, Bonaparte, chè italiano, restauratore dell'antica grandezza d'Italia, e l'adulazione ardì non solo assimigliarlo al generoso Scipione, ma al massimo Giove!

(*) Di simile generazione di uomini abbonda ancora, a nostro danno e vergogna, ne' tempi odierni l'Italia!

Entrava il vincitore Bonaparte, non colla schietta repubblicana semplicità ma con tutto il fasto di un re, due giorni dopo nella lieta e sontuosa Milano, maravigliosamente accolto dal conte Melzi, e salutato dalle frenetica grida dei festanti patriotti, a cui faceva eco il popolo tripudiante uso ad imitare ciò che gli altri si fanno. Tutti con maraviglia guardavano al giovine e portentoso guerriero, che un mese avanti conosciuto da pochi, avea superato, in meno di un mese con uomini di tutto sprovveduti, ma intrepidi e arditi, le aspre giogaie di difficilissimi monti, varcati grossi e malagevoli fiumi, prostrato un re e ridotto a chiedere pace, umiliati in sei grandi e campali battaglie gli austriaci, e che sì la strada dischiusa all' intero conquisto d' Italia. Di ciò si compiaceva l'astutissimo Bonaparte, e volgendo l'animo a compiere i concepiti disegni, a tener vivo ne' propri l'ardire che li avea in tanti pericoli maravigliosamente guidati, mandò fuori forte ed infiammatorio proclama, il quale non fè che accendere viepiù a nuove e più sanguinose battaglie l' animo de' vittoriosi soldati. « Soldati valorosi, diceva egli, voi piombaste, come » torrente precipitoso, dall' Alpi e dagli Appennini; voi urtaste, voi » rompeste nel corso vostro ogni ritegno. Il Piemonte oggi mai libero » dall' austriaca tirannide, spiega i naturali suoi sentimenti di pace e » d' amicizia verso la Francia. Vostro è lo Stato di Milano: sventolano all' aura su tutte le alte cime della Lombardia le repubblicane » insegne: i duchi di Parma e di Modena alla generosità vostra sono » del dominio, che ancora lor resta, obbligati. Dove è l' esercito, che » testè con tanta superbia v' insultava? Ei non ha più riparo contro » il coraggio vostro. Nè il Po, nè il Ticino, nè l'Adda poterono un sol » giorno arrestarvi. Vani furono i vantati baluardi d' Italia, vani i gioghi inaccessi degli Appennini. Sentì la patria infinita allegrezza delle » vostre vittorie; vuole, che ogni comune le celebri; i padri, le madri, le spose, le sorelle, le amanti, dei fausti eventi vostri si rallegrano, e si stimano dello avervi congiunti fortunatissimi. Sì per » certo, o soldati, assai faceste: ma forse altro a fare non vi resta?

» Accuseranci dello aver trovato Capua in Lombardia? No per Dio, » no: che già vi veggo correre alle vincitrici armi, già veggo sde» gnarvi ad un vil riposo, già sento, i giorni passati senza gloria es» ser giorni perduti per voi. Orsù; partiamne: restanci viaggi fretto» losi a fare, nemici ostinati a vincere, allori gloriosi a cingere, cru» deli ingiurie a vendicare. Tremi chi accese le faci della civil guerra, » tremi chi uccise i ministri della repubblica, tremi chi arse Tolone, » tremi chi rapì le navi: già suona contra a loro una terribile ven» detta. Pure stiansi senza timore i popoli: siamo noi di tutte le na» zioni amici, specialmente siamo dei discendenti di Bruto, dei Scipioni, » di tutti gli uomini grandi, che presi abbiamo ad imitare. Ristorare » il Campidoglio, riporvi in onore le statue degli eroi, per cui tanto » famoso è al mondo, destar dal lungo sonno il romano popolo, » torlo alla schiavitù di tanti secoli, fia frutto delle vittorie vostre: » acquisteretevi una gloria immortale, cangiando in meglio la più bella » parte di Europa. Il popolo francese libero, rispettato dai popoli, darà » all'Europa una pace gloriosa, che di tanti sofferti danni, di tante » tollerate fatiche ristorerallo. Ritorneretevi allora fra le paterne mura; » i concittadini a dito mostrandovi, diranno: *fu costui dell' esercito » italico.* »

Siffatte parole infiammavano viepiù l'impeto naturale dei soldati di Francia, empivano di lusinghevoli speranze quanti aveano a novità il pensiero informato, e di spavento gli animi di coloro che dall' accaduto prevedevano terribili e gravi disastri alla travagliata lor patria. Faceva intanto Bonaparte investire la cittadella di Milano, ove aveva il Colli una guarnigione gettata, incaricando altresì il generale Despinois de' lavori e del comando di sì cospicua città. Volto poi il capo supremo delle genti repubblicane ad approvigionare l'armata; e i mezzi di ciò prosperamente attuare fornivangli gli agenti del duca di Modena, col quale aveva una convenzione formata. Erasi cotesto principe, udite appena le nuove delle vittorie di Francia, rifuggito a Venezia, lasciando

a una reggenza il governo dei suoi piccoli Stati, e al commendatore estense eol vineitore facoltà di trattare. Obbligavasi l'agente del duca di Modena per convenzione del 17 di maggio versar nella cassa dell'esercito di Francia sette milioni e mezzo di franchi, di fornire munizioni di guerra, ed altro ehe fosse da Bonaparte riehiesto per valore di altri due milioni e mezzo della istessa moneta. Cederebbe a' eommissari francesi venti quadri della pubblica galleria ond'essere inviati a Parigi: brutta e odiosa ingordigia di ebi vantandosi arrecatore di civiltà, spogliava una illustre terra di quanto le restava ancora di nazionale grandezza; saziando così quelle barbariche torme, le quali paghe delle gemme e dell'oro, non curanti i prodigi dell'arte, toglievano l'unico pregio, eui avevano i padri loro anche in tempi di eorrucci e di sangue rispettare voluto, e che ne'tempi andati e ne' moderni rispettato avevano gl'istessi Tedeschi, alla travagliatissima Italia. — Ma ritornando alla storia, prima di lasciar Lodi riceveva lettere Bonaparte dal Direttorio (1), le quali disapprovavano il progetto da lui e quello

(1) Così acriveva Carnot, in noma del Direttorio, a Bonsparte: « Il piano » di campagua cha aveta accennato nella vostra è degno dai Francesi o dell'armata che scortate alla vittoria, ma prasenta ostacoli grandi, e difficoltà » direi quasi insormontabili. Il Direttario cha accoglia tutto quanto a lui venga » proposto di grande e di vantaggioso alla repubblica; stima altresì convaniente il circoscriverai entro un circolo meno asteso di quello cho a lui » proponete di percorrere, c nel quale lo ritiena la imperiosa necessità di » terminarn la guerra in questa campagna. Il Direttorio dova temere quanto » gli potrebba avvanlra da un dissatro; conta sulle vittorie dell'armata d'Italia, ad inveca quali sarebbero le conaeguenze di una invasiona nella Bavicra por la montagna del Tirolo, e quala speranza potrebbesi concepire » da una ritirata in caso di disastro? Quali per noi i modi di resistenza, se » la corto di Torino forzata alla pace, riprendessa lo armi par tagliarci le » nostra comunicazioni? — Le potenze d'Italia ci chiamano alla vostra destra, o cittadino generale, e questo pensiero deva liberarci dai perfidi Inglesi da tanto tampo signori del Mediterraneo.... Compiete adunqua la conquista dal Milanese, sia cha ritornar debba alla casa d'Austria como neccasaria cessiona par assicurarci la paca con essa, sia che convenga donarlo » in seguito a' Piemontesi degli sforzi oparati in nostro aiuto, o in compenso » dai dipartimanti del Monta Bianco a della Alpi Marittima costituzional-

accennato, di penetrar nel Tirolo. Ma il vincitore di Montenotte e di Millesimo, da esperimentato e accortissimo capitano rispondendo a' reggitori di Francia (1), anzichè compromettere quella gloria con tante fatiche acquistata coll' assentire alle stravaganti idee de Carnot, in nome del Direttorio accennate, proponeva di rassegnare al suo collega il sommo imperio dell' oste. Incerto egli frattanto di ciò che avrebbe il governo francese statuito, ma stimolato a segnalare con nuove e più gloriose fazioni l' epoca del proprio comando, lasciata sollecitamente Milano si apprestava a dar l' ultimo crollo alla fortuna delle armi imperiali in Italia.

G. B. Sezanne.

» mente riuniti alla repubblica. Respingete i nemici sino alle montagne del
» Tirolo, e provvedete che di là non osino avanzarsi; di poi dividete in due
» l'armata d'Italia per modo che la parte più debole rimanga nel Milanese
» e colla sola presenza ne rassicuri il possesso. Il Direttorio destina al ge-
» nerale Kellermann il comando delle forze francesi nel Milanese.... e voi colla
» seconda colonna marcerete a Livorno, e minaccerete Roma e Napoli. »

(1) A sì strani e contraddicenti ordini rispondendo l' ingegnosissimo côrso con ben adatte parole, chiariva come lo distendere siffattamente l' armata d' Italia avrebbe arrecato irreparabili disastri; onde saviamente chiudeva: « Il partito che prenderete in questa circostanza è più decisivo per le ope-
» zioni della campagna che un rinforzo di 15 mila uomini al Beaulieu. »



Il Barbarossa disfatto a Legnano

LA BATTAGLIA DI LEGNANO

Stimolavano i Pavesi, il conte di Savoia, e il marchese di Monferrato l'imperatore Federigo, onde venisse rapidamente in Italia per distrugger la lega. Onde lo Svevo dalla Germania per le vie della Savoia entrava un'altra volta in Italia pel Moncenisio, essendogli stati i passi dai Veronesi preclusi. Incendiava Susa, che a lui fuggiasco e umiliato, avea il passo coraggiosamente negato, e stava destramente spiando propere l'occasione di togliere dalla lega il suo più potente avversario, Alessandro. Ma vane ritornavano le maligne sue arti, conciossiachè, quantunque fraterne lotte travagliassero non poche italiane città, pensando sì i Lombardi che il papa fosse la unione il più formidabile ostacolo all'ambiziosissimo Federigo, stettero saldi nella fatta concordia, nè curarono inviasse il germanico, onde eccitare fra essi gl'impeti della gelosia, come oratore imperiale al pontefice Everardo vescovo di Bamberga. Scopriva l'astuto pontefice l'insidioso procedere di Federigo, e ad evitare potesse la lega soffrire da discordia non piccoli danni, stringendosi viepiù ai consoli e a'rettori di quella, rinnovare faceva

in Modena i giuramenti di comune difesa contro l'imperatore che già era con formidabile oste arrivato a Pavia. Con molta maturità di consiglio e militare sapienza reggevano i collegati le cose di guerra, e non volendo affidare a grosse fazioni l'esito dell'impresa, lasciavano l'esercito imperiale scorresse, commettendo le più orribili immunità, le terre loro, e stringesse le più forti di esse, con formidabile apparato di macchine e di armi, di assedio. Il quale indizio avrebbe ben presto condotto a mal partito lo Svevo senza scemare le forze de' collegati, tanto più che essendo l'autunno, il cadere frequentissimo delle pioggie, il traripare de' fiumi, reso avrebbero incomodo ed esiziale il campeggiare all'aperto a' Tedeschi. Torino avea facilmente ceduto alle armi imperiali, Asti, che avea fatte ma invano prove di estrema virtù, era dalla tedesca ferocia empita di rovine e di sangue; onde l'animo di Federigo confortato dai Pavesi e dagli altri suoi aderenti, aiutato dai Comaschi i quali per unirsi di bel nuovo allo Svevo disertavano dalla lega, si recò a stringere di assedio la nuova città di Alessandria. Gli storici e i monumenti del tempo assicurano, che aborrendo l'imperatore da tutto ciò che a ricordargli valesse il suo mortale inimico Alessandro, rifuggisse perfino dal chiamare Alessandria la nuova città, ma col nome di Rovereto, villaggio prossimo a quella, appellar la volesse (1).

Schieravansi il giorno 29 di ottobre del 1175 con formidabile apparato di macchine da guerra l'esercito imperiale intorno alla nuova città, i cui abitanti, sorretti dalla carità della patria e dalla potente voce del Vicario di Cristo, mostravansi pronti a ributtare gli assalti degli aborriti Alemanni. Sebbene fossersi gli Alessandrini travagliati dì e notte a cingere di mura la terra, pure non erano riesciti ancora, per la brevità del tempo, a edificare quanto valesse di muro per chiudere la città, e porre al riparo delle offese nemiche i medesimi combattenti.

(1) In una carta di Federigo I si legge: *In episcopatu papiensi in obsidione Roboreti*, (V. Conte Giulini, tom. VI, pag. 456.)

Fu oltremodo ostinato l'assedio, e durò tutto quell'inverno più rigido dell'usato. Gli scrittori alemanni ed i nostri diversificano nella narrazione degli avvenimenti accaduti intorno Alessandria, imperocchè per quegli è Federigo un eroe, e pei secondi un tiranno. Il monaco Gutifredo tedesco assevera, fosse la nuova città da ladroncelli, da scorridori e da servi dai propri signori fuggiti abitata (1); il che è lontano dal vero, mentre non avrebbero voluto gli alleati impegnarsi, come fecero infatti, per la salute di uomini che gli avessero delle proprie sostanze spogliati, o disertato avessero da' loro servigi (2). Quel che importa però, e che gli storici dell'una e dell'altra nazione vanno compiutamente d'accordo nello scrivere da amendue le parti si combattesse con singolare virtù (3).

Il cronografo silcense ci avverte fussero nell'assediata città « in gran

(1) « Multitudo labronculorum, reptorum, servorum dominos fugientium incalebat. (V. *Rer. Germ. Script. ex Biblioteca Morguordi Freheri excerpt. a Gotthelffio.* Strovio, tom. I, pag. 342. Edit. tertia argentorati.)

(2) V. Verri, *Stor. di Milano.*

(3) « Magna constantia ex utraque parte militaris res fervebat: interdum ex his et illis quidam capti, connulli occisi, et suspensi sunt. » (V. *Rer. Germ. Script.* etc., loc. cit.). Lo stesso monaco Gotifredo assevera, in occasione del detto assedio alcun che di memorabile l'imperatore operasse. Imperocchè essendo stati sì di lui cospetto condotti tre de' fatti prigionieri, comandò fossero loro cavati gli occhi. Ma accecati i due primi, rivoltosi Federigo al terzo di quelli, il quale era più giovane de' compagni, il domandò perchè fosse ribelle all'imperio. Intrepido il giovanetto rispose: non contro di te, nè contro il tuo imperio, o Cesare, io strinsi le armi; ma io tengo un padrone nella città, i cui comandamenti osservare fedelmente io doveva; chè se egli teco contro i suoi cittadini volgere volesse le armi, con eguale fedeltà terrei obbligo mio di quello servire. Laonde da siffatte parole allettato lo imperatore, accordata avendo ad esso la conservazione degli occhi, ordinò i suoi compagni nella città riconducesse. « Duobus primum coecatis, scrive Gotifredo, tertium juniorem alils cur contra imperium rebellis existeret inquisivit; ast illo: non (inquit) contra te, Caesar, vel imperium tuum gessi: sed habens dominum in civitate eius jussis paravi, et ei fideliter servivi, qui si tecum contra cives suos pugnare voluerit, eaqua vice ei fideliter serviam. Quibus verbus illectus imperator luminibus ei permissis alios coecatos in urbem ab eo reduci praecepit. »

numero uomini valorosi, sicchè l'imperatore non così presto, come avrebbe voluto, riescì ad espugnare la terra, ma con molta fatica e grande strage de' suoi, nell'intervallo, ancora di alcuni anni (1). » Quando gli animi sono virtuosamente disposti, tengono luogo a' bastioni, a' forti ripari e alle mura i petti de' medesimi cittadini; il che avvenne di que' di Alessandria, cui non era riparo contro le offese degl' inferociti Tedeschi, che il solo baluardo che circuiva tutta intorno la città, e non formato che di una sola levata di terra capace appena a proteggere i combattenti che si affacciavano a ributtare gli assalti. Intanto che le macchine battagliavano contro le mura e gli uomini, Federigo conduceva i suoi con inestimabile furia all'assalto; ma lo scontro fu duro; i difensori oppongono incrollabile resistenza, e avvegnachè i Tedeschi, sempre da nuove genti aiutati, cercassero di far indietreggiare il nemico; questi invece più inferocito li urta, ne scompone le schiere, li ributta, vigorosamente fino agli stessi alloggiamenti li insegue. Esultano i vincitori, e la gioia loro spinge a infrenabile sdegno lo Svevo, il quale nulla curando lo entrare di un rigidissimo inverno, il cader delle pioggie, lo ingrossare delle acque del Tanaro che impaludano le adiacenti campagne, il mancar dei foraggi, le spesse morti donde è l'esercito desolato, il frequente e giornaliero disertare de' suoi, ordina sia minata la terra scavando un cunicolo che si estenda fin sotto la piazza dell' assediata città. La costanza di Federigo non crolla, e il lavoro, avvegnachè sul paludoso terreno e per la stagione piovosa malagevole assai, è quasi al suo compimento, tutto gli assediati ignorando, condotto. Ma l'ora solenne che decidere dee le sorti dei combattenti è vicina a suonare: gli opportuni soccorsi delle milizie lombarde sono presso a Tortona: i collegati soprastano minacciosi, e Federigo ridotto a mal punto, non

(1) « .... viri quoque virtutis in ea plurimi fortiter ex adverso resistentes, quos imperator non tam cito quam voluit expugnavit, sed multo labore, magnaque suorum caede, interjectis etiam aliquot annis. » (V. Dobner, *Monumenta Historica Boemiae*, tom. I, pag. 86.)

guidato che dell'orgoglio di vedere a'suoi piè umiliati quelli che eransi alla di lui autorità ribellati, ricorre ai più turpi e vituperevoli mezzi, ed offre agli assediati i quali si affidano alla santità del giuramento, nel giorno del Venerdì Santo una tregua (1). Ma ecco ad un tratto che l'oste imperiale rompe improvvisa per la mina nella tradita città: le scolte gridano al tradimento, tutti accorrono furibondi ad allontanare il pericolo in che versa la patria; il momento è supremo. Assalgono vigorosamente gli Alessandrini i già irrompenti Alemanni, i quali atterriti a sì formidabile urto indietreggiano; chi precipita dai bastioni per salvare la vita, chi balestrato dall'un capo all'altro della piazza cerca invano uno scampo, tutti soffogati finalmente nel fondo della mina dallo impetuoso franare del suolo. La città non è funestata dal lurido aspetto dell'abominato tedesco, gli assediati irrompono dalla città, tempestano i fuggitivi, i quali coperti di paura e d'infamia non trovano che un incerto ed assai debole schermo nelle proprie alloggiamenta alla furia degl'inferociti Lombardi.

L'assedio di Alessandria è sciolto, e Federigo ripiega sollecitamente a Pavia; ma dallo esercito della lega gli è il ritrarsi impedito: i due eserciti stanno a fronte l'uno dell'altro in ordine di battaglia, e se fossero in quel giorno venuti i Lombardi a decisiva giornata, sarebbesi forse anticipata di un anno la sconfitta toccate dalle armi imperiali a Legnano. Non aspettavasi da'collegati che il segnale onde lanciarsi contro gli spauriti Tedeschi, ma inopportuni mediatori vengono a conciliare la pace, anzichè ad animare li spiriti de'Lombardi e rompere il giogo, a liberare Italia da ogni straniera dominazione. Ma la stempe-

(1) Il monaco Gotifredo vorrebbe far credere ciò che è dalla storia compiutamente smentito; imperocchè spudoratamente asserisce, quando l'armata degli alleati si portò verso Alessandria, quantunque numerosa e fortissima, alla vista delle genti imperiali si ponesse ad implorare perdono, e che sguainate le spade ciascuno se le ponesse sul capo, onde mostrare all'imperatore, la di lui misericordia impetrasse. I famigerati *Perego* non sono proprietà esclusiva del secolo nostro e del cavalleresco Francesco Giuseppe.

rata prudenza de' consigli fu sempre la più insidiosa snervatrice del primo sollevarsi di un popolo. Gli imperiali chiedono salvi i diritti inerenti allo imperio, e siano all'arbitrio di giudici le ragioni della discordia commesse. Il che accordano i collegati, purchè giuri lo Svevo di rispettare le libertà loro, di riconoscere Alessandro III per legittimo papa; nulla più pretendesse dalle confederate città di quanto avevano desse operato durante i due ultimi Cesari, Lotario II e il terzo Corrado (1). Restituisse alle stesse confederate città, ai vescovi, ai signori quel che aveva loro rapito: godere potessero in pace le consuetudini e comodità, che erano per l'addietro usati di godere ne' popoli, nelle pescagioni, ne' mulini, ne' forni, ne' macelli, nelle case sulle pubbliche strade inalzate: regalie tutte che lo imperatore a lui spettanti voleva. Le quali pretensioni ne' popoli collegati di Lombardia manifestamente smentiscono lo asseverare del monaco Gotifredo, il quale fa degl'Italiani il più meschino e odioso ritratto, quasi ei fossero inquieti, vili, torbidi, spergiuri, insomma quanto è di peggio e di più obbrobrioso nel mondo. Ma se quel monaco si lancia con sì accanita ferocia contro la povera Italia, così non accade però di altro tedesco, di Ottone da Frisinga zio di Federigo medesimo, il quale de' Lombardi siffattamente scriveva, da chiarire come solo spirito di partito, spingesse Gotifredo a dettare così indegne parole di noi (2). L'imperatore, ad accattar tempo ed indugi a ricevere altro esercito di Germania, giura di rispettare le

(1) « Volumus facere imperatori Friderico, accepta ab eo pace, omnia quae antecessores nostri a tempore mortis posterioris Henrici imperatoris antecessoribus suis sine violentia, vel metu fecerant. » (V. Muratori, *Antiq. Med. Ævi*, tom. IV, pag. 277.)

(2) Egli scriveva de' Lombardi: « Latini sermonis elegantiam, morumque retinent urbanitatem. In civitatem quoque dispositione, ac reipublicae conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam. » (V. *De gestis Friderici*, lib. I, cap. 12.) — E Romoaldo arcivescovo di Palermo parlando de' Lombardi in que' tempi simigliantemente dettava: « Lombardi in utraque militia diligenter instructi; sunt enim in bello strenui, et ad concionandum populum mirabiliter eruditi. » (V. Conte Giulini, tom. VI, pag. 423.)

libertà de' Lombardi e prometta la richiesta devozione al pontefice (1). Gli eserciti si disciolgono, Federigo si conduce tostamente a Pavia, i negoziati incominciano. Ma allo entrare del 1176, stimando imminente l'arrivo di nuovo esercito dalle contrade germaniche, non assente ai patti della promessa concordia, e giunto il tempo di rinnegare il giuramento profferto rompe minacciosamente ogni trattativa di pace. Già apparivano i rinforzi alemanni sulla vetta delle Alpi, e non avendo per altra via il passaggio, essendo gli altri sbocchi dai confederati tenuti scendono per li Grigioni, e valicata la Contea di Chiavenna si recano a campeggiare il Lago di Como. Celatamente muove Federigo da Pavia all'incontro de' suoi, non conosciuto tutto il milanese attraversa, e si congiunge all'esercito. Pronto a rannodarsi co'Pavesi e col Marchese di Monferrato si pone alla testa de'suoi, muove francamente contro il nemico, risoluto di venire a campale giornata, e giugne al Castello di Legnano nel contado del Seprio, forse per correre su Milano, o ad occidente piegare, e stringere di nuovo assedio Alessandria.

Ma i confederati, avvertiti delle mosse di Federigo, fermatisi dietro Pavia, fingono d'impedirgli il passo per Alessandria. Gli eventi precipitano al fine. I Rettori della Lega agitano con molta alacrità le opportune provvidenze onde venire a campale e decisiva giornata. Dubbia è sempre la fortuna delle armi, e le sorti dell'Impero e della sua dominazione in Italia vacillano, e stanno per chiarire all'Europa che di vivere libero, indipendente da ogni straniera tirannide, erano alfine meritevoli gl'Italiani. Da un lato dominano lunga esperienza di guerra, disciplina e soldati usi ad affrontare i più ardui pericoli, dall'altro quel meraviglioso entusiasmo, che è guida alle più magnanime ed alte intraprese, le grida

(1) I paciari uscivano primi dal campo tedesco. Furono dessi: Corrado fratello di Federigo, il cancelliere dell'imperatore, Gotifredo d'Helffenstein, i conti Ottone di Vitelspack e Uberto di Savoia, Enrico il Guercio marchese di Savona. Pe'Lombardi negoziarono invece: Anselmo da Doera, ed Ezzelino de Onara avo di quel famoso Ezzelino da Romano che si rese tanto famoso per le commesse barbarie. (V. MURATORI, *Ant. Med. Ævi*, dissert. 48.)

di popoli, che avevano vedute dal Barbarossa le avite magioni incendiate, i figli sgozzati; i conforti di venerabili vecchi, i quali animano i giovani guerrieri a sperdere un orrido accozzo di gente ad ogni pietà, alla virtù, ad ogni gentilezza di costume nimica. I campi di Legnano doveano essere le Termopili dell'Italia, e a' Milanesi toccava singolarmente chiarire come quella militare virtù che guidato aveva gli antichi Romani a debellare nelle più lontane regioni del mondo forti ed agguerritissime armate, non era spento, ma che dall'auguste rovine delle italiane città tornava più luminosa a risorgere. A' Milanesi non giungono in tempo che alcune elette schiere mandate da Novara, da Vercelli, da Verona e da Brescia. Giunta la novella a Milano come fosse Federigo a Legnano, quegli intrepidi cittadini ordininano si dia tosto fiato alle trombe; le cittadinesche milizie muovono dapprima al tempio, e animati dalla voce solenne dei venerabili sacerdoti, difilano fuori della città divise in sei grosse colonne, tante essendo allora le porte della riedificata città (1). Alberto di Giussano, valorosissimo cittadino, di strana robustezza e gigante del corpo, guida *la Compagnia della Morte* (2). Trecento eletti militi vegliano alla difesa del Palladio della libertà, il Carroccio; e giovani di provata destrezza e valore stanno in piedi sui carri falcati di dove dieci per carro deggiono combattere allorchè sissi più calorosa impegnata la zuffa. I cronisti non trasmisero ai nepoti il novero delle italiane milizie, le quali non dovevano essere poi numerose perchè giunti non erano ancora gli aiuti delle altre confederate città.

(1) « Porta Romana militavit sub vexillo rubeo: Porta Ticinensis sub vexillo albo: Porta Cumana sub vexillo tabulato ex albo et rubeo: Porta Vercellina sub vexillo Balzano, superius rubeo at inferius albo: Porta Nova sub vexillo in quo est unus leo, tabulatus albo et nigro colore: Porta Orientalis sub vexillo in quo est leo tabus niger. » (V. Flamma, *Manip. Flor. Sigonius, de Regno ital.*).

(2) Erano settecento uomini assoldati dal Comune di Milano; essi facevansi cosifattamente chiamare imperocchè avevano con giuramento la vita loro votata alla patria, e non altra scelta rimaneva loro che la vittoria o la morte. » (V. Galv. Flamma, *Manip. Flor. Sigonius, de Regno ital.*).

Era il giorno 20 di maggio, allorchè i valorosi Lombardi movevano ad incontrare l'oste di Federigo per la via di Como fra Legnano e il Ticino. Spiccasi una mano di settecento cavalli dai nostri onde riconoscere i luoghi ove si era portato il nimico. Dilungatisi questi appena tre miglia da' propri alloggiamenti s'incontrano in trecento cavalieri tedeschi; da ambe le parti sono gli scudi sollecitamente imbracciati, si pongono in resta le lance, e vengono con incredibile ferocia alle mani. Sovraggiunge intanto il grosso dell'esercito svevo, ma non atterriscono i nostri, e sostenendo sempre con inestimabile virtù l'urto delle ingrossate schiere alemanne, stretti in colonna serrata si ritraggono minacciosi all'esercito proprio già schierato opportunamente in ordine di battaglia. La prima fazione inanimisce lo Svevo, il quale ordina a suoi di procedere incontro a' nimici. Già veggono i Milanesi dappresso il lampeggiare delle lance imperiali, già odono vicino lo squillar delle trombe. Lo scontro è imminente, la libertà di un popolo pende dalla dubbia fortuna delle armi. Ma i Milanesi forti del loro diritto, piegato il ginocchio, e brandita risolutamente la lancia, invocano ad alta voce l'aiuto di Dio, di San Pietro e di Sant'Ambrogio, votano la vita alla patria, ai genitori, ai figliuoli, alle fidanzate, alle mogli, e calate giù le visiere volano infervorati tutti dalla solenne voce dei sacerdoti all'attacco.

Federigo dovea svelatamente chiarire in quel giorno come la esperienza, l'ingegno, la stessa virtù di un capitano, e la bravura e il valore di un esercito disciplinato non valgano spesse volte ad acquistar la vittoria, e come l'entusiasmo e la carità della patria bastino tante volte a decidere la fortuna dell'armi. L'imperatore, adempiendo l'ufficio di capitano e di valoroso soldato, urta primiero la colonna sinistra, che distendevasi inverso il Ticino. Era questa composta di gagliardi e valorosi Bresciani, i quali per lungo tempo combattono corpo a corpo cogli inferociti Tedeschi, li urtano, li rincacciano; si veggono piegare

ora questi, ora quegli; sembrare superiori quegli, che parevano dapprima inferiori; da una istessa parte, alcuni indietreggiano, altri fannosi risolutamente innanzi, altri difficilmente resistono, ed altri finalmente impetuosamente assalgono; così che pieno è quel breve spazio di morti, di feriti e di sangue: i capitani, dall'una parte e dall'altra fanno ora l'ufficio di valorosi soldati, percuotendo il nemico, difendendo sè medesimi e i suoi, ora quello di prudentissimi capitani, confortando i proprî, e provvedendo prontamente ove maggiore è il pericolo. Federigo mentre una insegna tedesca viene in mano a' valorosi Bresciani, cade combattendo, e riman confuso tra i lacerati cadaveri de' suoi prodi compagni, ne' cui pallidi volti non avea la morte cancellata quella inumana ferocia che spinti li avea a combattere contro i conculcati Italiani. Finalmente in tanto furore, in tanta virtù delle parti che seguivano a combattere sempre con incerta fortuna, i Bresciani, sopraffatti dal numero strabocchevole de' nimici, piegano, perturbano le file, e fuggono innanzi alle irrompenti schiere alemanne. Le quali stimando già di stringere in pugno la tanto contrastata vittoria, perseguono, incalzano i fuggitivi Bresciani, menandone orribile strage, ma ritorcendo in sè stessi il danno che e' credevano all'inimico arrecare. Conciossiachè il campo tedesco assottigliato del più valoroso rinforzo non potendo sostenere a lungo l'urto intempestivo de' Milanesi e degli altri alleati, già a vacillar cominciava, e quasi era sul punto di abbandonarsi alla fuga. — Ma i Bresciani ripiegatisi intorno al Carroccio, e sostenuti dai militi che tenevanlo saldamente sbarrato, tornano, con maraviglia grandissima degli stessi Alemanni, a far testa al nimico. Federigo inaspettatamente risorto ritorna viepiù furioso ad assalirli colle forze del centro. Ivi tremenda, mortale, inaudita si impegna di bel nuovo la mischia, e da ambe le parti colle lance, colle spade, colle mani e co' denti ferocissimamente ferisconsi i combattenti: Federigo più che da ottimo capitano, da grandissimo battagliere, tenta sforzare, rompere, ributtare il non ancora crollato muro di

que' petti lombardi, i quali immemori della folta siepe di cadaveri e di feriti degli amati consorti, tengonsi viepiù strettamente serrati intorno al contrastato Carroccio. Già speranza di vittoria arride ai lungamente ributtati Tedeschi, già pericola la sacra insegna che sventola in sulla cima del ben difeso Carroccio, quasi già l'imperiali lo toccano, ma la Compagnia della Morte, vedendo sicura la rotta se quel palladio di libertà cadesse in mano ai nimici, alta levando orribilmente la voce, precipita sovra i quasi vittoriosi Alemanni, e sì fortemente li stringe, li scompiglia, e li introna, che non potendo più far testa allo inestimabile urto di chi animato dalla viva carità della patria aveva giurato di vincere o di morire, volgono in precipitosa fuga, inseguiti per otto miglia dai valorosi Lombardi, i quali inveiscono singolarmente contro gl'infelici Comaschi, contro cui più ferveva l'odio loro, chè quali traditori della causa comune da essi estimati. Molti de' fuggitivi si annegano nel Ticino, molti qua e là cadono pei campi, pei batri. Miseramente estinti, o per la mano dei vincitori, o per le ferite e le tante durate fatiche. Di Federigo era ignoto a tutti il destino, egli trabalzato di sella, involto nello sbaraglio delle inferocite milizie, non fu spettatore almeno della ignominiosa fuga de' suoi: arrivò egli solo e già compianto a Pavia, quando già l'imperatrice non più dubitosa di tanta perdita, aveva già vestito il corrotto.

Così fu combattuta a Legnano a'dì 29 di maggio del 1176 quella famosa battaglia che avrebbe data intera indipendenza alla manomessa penisola, se questo pensiero, di cui vogliono alcuni onorare que' nostri grandi e strenuissimi padri, avesse condotto i Lombardi a combattere la prepotenza incorreggibile degli Svevi. Furono i prigionieri condotti in Milano. Fra questi erano il duca Bertoldo, un principe nipote dell'imperatore, e il fratello dell'arcivescovo di Colonia. Venne la cassa militare in potere dei Milanesi, con lo scudo e la lancia del medesimo Federigo, nè alcuno degli storici tedeschi si lagna fosse da' vincitori alcuno abuso contro i prigionieri commesso. « Questa giornata, scrive

un illustre storico milanese (1), terminò per sempre tutte le operazioni militare dell'imperatore Federigo in Italia; il che prova, che il fatto sia appunto accaduto quale minutamente ce lo descrivono Sire Raul e il Calendario Sitoniano, non già come da alcuni scrittori tedeschi è stato rappresentato. Poichè, se unicamente fosse stato l'imperatore, scortato da pochi, involto in una insidiosa sorpresa de' Milanesi, da cui colla fuga si sottraesse; questo avvenimento non avrebbegli fatto mutar parere, nè pensare a dar la pace e la libertà alla Lombardia, che ostinatamente per lo spazio di dodici anni aveva cercato di assoggettare. Il Paggi trattando dell'anno 1176, ha pubblicato la lettera conservataci da Rodolfo di Diceto (2), con cui i Milanesi resero informati allora i cittadini di Bologna di questa loro vittoria. Tutte queste testimo-

(1) V. Vsaai, loc. cit.

(2) « Mediolanenses Bononiensibus victoriam et ab hostibus liberationem. — Notum sit vobis nos ab hostibus gloriosum reportasse triumphum. Interfectorum vero submersorum captivorum non est numerus. Scutum imperatoris vexillum crucem et lanceam habemus. Aurum et argentum multum in clitellis eius reperimus et spolia hostium accepimus quorum extimationem non credimus a quoquam posse definiri. Que quidem nostra non reputamus sed ea domini pape et estalicorum communia esse desideramus. Captos est in prelio dux Bertoldus et nepos imperatoris et frater coloniensis archiepiscopi, aliorum autem infinitas captivorum numerum excludit, qui omnes Mediolani detinentur. Si liceat evagari vel semel in urbis Rome prima fundatione cuiusmodi apparuerit vide, nonne vultur, et ecce rapacitati semper studuere Romani. Dum prima jacerentur fundamenta Constantinopolis quod apparuerit iterum vide, nonne phenix, et hec quidem civitas in deliciis affluens pollens in edificiis in sericis vernans ab initio cultui mancipata divino jugo nunquam fuit hostilitatis attrita. Dum primo mediolani menia ponerentur quid apparuerit rursus vide, nonne sus laniger, unde dicitur Mediolanum quasi ex media parte laneum. Igitur si vicissitudines rerum diligenter attenderis si qualiter civitas hec jaculis impetita confixa sagittis arietibus perforata conquassata balistis hostili tandem conflagravit incendio setarum asperitatem intelliges eius excidium pretendisse. Rursus si fideliter animadverteris in eiusdem urbis riedificatione quod gaudium fuerit clericorum quantus civium applausus quanta matronarum letitia quantum in choreis tripudium adverte procul dubio candorem lane velleris suavitatem in suo lanigero post incommoda destructionis beneficium restitutionis Mediolanensibus figurasse. » (V. Savioli, *Ann. di Bologna*, tom. II, par. II, pag. 57.)

nianze, e molto più il partito mansueto ed umano che prese e conservò in seguito Federigo, dimostrano la verità del racconto e l'importanza di quella grande giornata. »

Il tripudio e la maestà di un inaspettato trionfo, ornato dalle insegne e dall'armi del medesimo Federigo, colmò di gioia il popolo di Milano, il quale accorse incontro ai vincitori, che onusti di ricchissima preda, polverose e tinte ancora di sangue straniero le armi, risalutavano le domestiche mura. Comecchè memori dei lunghi patimenti sofferti non insozzarono, come ho più addietro accennato, colla ferocia dei supplizi, consueto vezzo del Barbarossa, la riportata vittoria La quale se fu nobile nel fine, preziosa ne' resultamenti, fu tale perchè preparata da quella potenza fermissima di volere, da quella grandezza di privazioni e di angoscie, che conducono i popoli a libertà. Non aveano colla sconfitta di Legnano abbattuto soltanto le italiane repubbliche il prestizio di quel Federigo, il quale se non può come grande capitano estimarsi, deesi bensì tenere, a sentenza di un nostro grande scrittore, *grande uomo di battaglia, gran cavaliero*, il quale *fu troppo grande negoziatore, grand'uomo di stato, conobbe i tempi, cedette a proposito* (1), ma debellato l'impero, conciossiachè veniva quel vincolo verso la monarchia quasi interamente spezzato, che avea resi i popoli di Lombardia longanimi nel secolare servaggio. La battaglia di Legnano operò che i Comaschi, i quali più malconci di ogni altra schiera imperiale erano usciti da quella, fossero costretti a giurare di nuovo la lega.

La sconfitta toccata a Legnano non avrebbe potuto certamente invilir l'animo della Svevo, la cui già florida armata valicava disordinata le Alpi onde trovare uno scampo dall'ira dei tanto malmenati Italiani, se Germania non fosse allora sorta, (animata dalla voce del romano pontefice, il quale aveva contro di Federigo la celeste giustizia invocata) contro di lui, e obbligato non lo avesse a cercar le vie della

(1) Balbo, *Somm. della Stor. d'Italia.*

pace, spedendo ambasciatori al terzo Alessandro, mostrandosi pronto a riconoscerlo per legittimo successore di Pietro. Accordò egli da astuto politico le condizioni tutte, che potevano allora rendere paghe le brame di alcune città della lega. I Milanesi si avvidero però come cercasse lo Svevo distaccare i confederati da essi, e operarono, e deludere li segreti disegni di quell'astutissimo re, che viemaggiormente si rassodasse quella mirabile unione, che li avea condotti a sì maravigliosa vittoria, la quale, era stata il cardine primo su cui dovea la sicurezza loro poggiare. Il papa lieto però di vedere umiliato il potentissimo Federigo, nè curante, come era obbligo suo, di rendere indipendente Italia da ogni straniera influenza, si accontentò di esigere dallo Svevo una semplice tregua di soli sei anni colle città collegate; e non udendo i giusti e grandissimi lagni mossi da' confederati per un siffatto arbitrio, il quale a'comuni loro interessi noceva, tornò a porre la residenze nella eterne città, dalla quale escluso era stato dal partito imperiale che per l'antipapa teneva, nè trarre sapendo partito del sangue versato da tanti generosi Italiani, non precluse colla voce imperiosa di religione, come era allora in potere di lui (1), per sempre agli ambiziosi stranieri la via delle Alpi, dando così alle povera e manomessa penisola schietta ed intera la pace.

G. B. Sezanne.

(1) Il papa non doveva nei negoziati essere come alleato tenuto, pensa il celebre Balbo (V. loc. cit.), ma come capo; osso potrebbe accusarsi di aver in quelli derelitta « la società lombarda, se non fosse che due doveri sono in qualunque papa, il capo della cristianità e di principe italiano, e che quello è il primo incontrastabilmente, a la sforza a riaccettar nella Chiesa chiunque vi vuol rientrare, sia a pro o a danno d'Italia, ec. » Ma anzi questi due doveri, con buona pace dell'illustre subalpino scrittore, dovevano spingere Alessandro a trattar gl'interessi d'Italia; con quello di capo supremo della Chiesa di Dio avrebbe sancito coll'autorità del Vangelo a un popolo, già sì grande e potente, il suo contrastato diritto di vivere giusta le proprie leggi e costumi, di non soggiacere insomma a stranieri dominatori; col secondo avrebbe liberata per sempre l'Apostolica Sede da ogni straniera pressione.

PIETRO MICCA

(1706)

« E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane. »
UGO FOSCOLO. — *I Sepolcri.*

Avevano i capi della gente di Francia drizzati i loro sforzi maggiori da quattro diverse parti con grandissima forza di grosse bocche da fuoco contro i bastioni di San Maurizio e del Beato Amedeo, antemurali assai validi della cittadella, contro la porta del Soccorso e contra quella Susina; ma siccome per l'opera a corno ivi opportunamente locata, e che a quella stava davanti, non potevano i Francesi le artiglierie drizzare contro le mura, da cui era la porta medesima fiancheggiata, così contro quell'opera gagliardamente traevano. E in ciò ostinavasi il La Feuillade, mentre superati gli ostacoli esteriori di porta Susina, avrebbe egli potuto agevolmente fulminare i due sovraccennati baluardi, da cui era la cittadella con molta savviezza difesa. Nel condurre le quali difese non erasi il duca ingannato, mentre contro di esse continuamente volgevano gli sforzi delle genti francesi. Si difendevano gli assediati con estrema ferocia, e le fortificazioni loro sì vecchie che nuove strisciando bene colle artiglierie la terra, opravano sì che i Francesi vedendo tanta pertinacia e fermezza, non lieti

della guerra che a cielo scoperto facevano, in lavori sotterranei adoprasserai, affaticandosi a cacciar avanti cunicoli, gallerie e mine. Nè per siffatti ingegnosi artificî veniva meno ne' Piemontesi il solito ardore, ma affaticandosi invece in ogni opra di guerra, giungevano a render vane le insidie inimiche: imperocchè al traballar della terra i nimici minatori cercandosi, venivano alle mani tra essi. « Quando » non potevano venire alle mani per le buche, sclama il chiarissimo » Botta, (1) cavavano gli uni a fianco o sotto gli altri, e collo scop- » piar della polvere rintuzzavano gli avversari fra le incomposte ruine » pria sepolti che morti. Il ferro e il fuoco uccidevano i combattenti; » ma un altro genere di morte nelle profonde fosse gli assaliva. I ca- » daveri vi si putrefacevano, riempiendo l'aria d'aliti pestiferi: tra » il tanfo della gente morta e la puzza dei vapori sulfurei della polvere, » molti soffocati morivano, morti ancor più inevitabile di quella portata » dai terribili bronzi di guerra. »

L'austriaco Daun, a cui era stata dal duca la difesa della piazza commessa, aveva saviamente ordinato sgombrassero gli abitanti da quei luoghi della città ove maggiormente il trarre degli inimici infuriava, facendo in quà e là prudentemente apprestare botti piene d'acqua contro gl' incendî, disfare il lastrico per le vie, coprire i tetti di terra, e puntellare con grosse e solide travi. De' quali atti erano degni emulatori il valoroso marchese Isnardi di Caraglio governator della terra, e l'intrepido La Rocca d'Allery a cui era la custodia della rôcca affidata; i quali eransi non dubbia fama di militare virtù acquistata, l'uno per la memoranda difesa di Nizza, e l'altro per quella non meno degna di lode della Verrua. Narrano le italiche storie che avanti all'opera a corno, a cui ho già sopra accennato, giaceva un ridotto, il quale e pel continuo battere delle artiglierie e per la sicurtà della siccità, assimigliare potevasi a un mucchio incomposto di sassi. A quel luogo

(1) V. *Stor. d' Italia.*

rivolsero i Francesi l'impeto loro, e dopo esserne stati per ben due volte con molta ferocia dai difensori cacciati, riescirono a stabilirvisi, rendendo vani gli sforzi di due valorosi ufficiali piemontesi, i quali essendosi con pochi granatieri con inestimabile furia lanciati a recuperare quel luogo, caddero co'propri soldati ferocemente pugnando, non rimanendo vivi di quegli intrepidi che un ufficiale e un sergente. Così mentre la maggior parte degl'italiani poltrivano nelle lascivie e nell'ozio i Piemontesi mostravano col fatto come non fosse l'antico italiano valore estinto, ma che viveva tuttavia in questa classica terra. Mali principi, o uomini ambiziosi, avendo fatto succedere alle armi cittadinesche le raccogliticce e straniere, disusato avevano dagli esercizi guerreschi una gran parte dei popoli dell'Italia, mentre i duchi di Savoia avevano sempre con diligenza grandissima coltivata negli uomini di alpe e ne'subalpini la naturale indole loro, che alle guerresche fatiche li porta. Il combattere sempre con armi proprie non mancò mai a'principi di Savoia, e difatti li abbiamo a'tempi nostri veduti, con decoro di tutti i popoli dell'Italia, toccare per sì notabile beneficio a una portentosa e nobile meta. Le genti « mercenarie ed ausiliari sono » inutili e pericolose, scrisse con accorgimento grandissimo Niccolò » Machiavelli, e se uno tiene lo Stato suo fondato in su le armi mer» cenarie, non sarà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, am» biziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra i » nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e » tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto: e nella » pace siei spogliato da loro, nella guerra da'nimici. La cagione di » questo è, che le non hanno altro amore, nè altra cagione che le » tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente » a fare che e'vogliano morire per te. Vogliono bene essere tuoi sol» dati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fug» girsi o andarsene. La qual cosa dovrei durar poca fatica a persua-

» dere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che
» per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle armi mercenarie,
» le quali fecero già per alcuno qualche progresso, e parevano ga-
» gliardo infra loro; ma, come venne il forestiero, le mostrarono quello
» che le erano. » I reali Sabaudi seguirono sempre, è giustizia an-
nunziarlo, la massima dell'immortal fiorentino, il quale caldamente a' principi raccomandava e' stessi adempissero all'ufficio di capitano; e alle repubbliche i propri concittadini al campo inviare, e richiamarli quando per poco animo o per difetto di militare sapienza alla generale aspettazione non rispondessero, od oltrepassare si osassero lo stadio dalle patrie leggi segnato.

Appena preso il ridotto, stimarono necessario i Francesi impadronirsi de' tre forti esteriori posti avanti a' bastioni del Soccorso, di San Maurizio, e del Beato Amedeo, non ignorando come in loro mano i detti forti recati avrebbero avuto libero accesso alla strada coperta, donde avrebbero agevolmente potuto assalire l'opera a corno, già di sovra accennata. Dal quale disegno accortosi Daun, nè credendo poterlo con prospera fortuna osteggiare, stimò opportuno tutti i presidiari ritrarne, non lasciandovi che un luogotenente con otto soldati. Maravigliarono i Francesi di trovare que' luoghi indifesi, e non senza suspicione d'insidia, usando ogni dovuta cautela, vi si stabilirono a stanza. Assalita poi l'opera a corno dopo vivo contrasto, e non poca uccisione de' propri, riescirono a piantarvi le insegne di Francia. Accadevano questi fatti ai 3 di agosto. La Feuillade scorgendo come tra l'opere di fortificazione che proteggevano al di fuori la cittadella, non più che la mezzaluna restava destinata a servir di riparo alla porta del Soccorso, drizzò contro di quella e alle controguardie laterali ad essa di San Maurizio e del Beato Amedeo, ove una competente breccia era già stata praticata da' suoi, i più formidabili sforzi; sperando di ridurre, per essere vano riescito il tentativo del duca d'introdurre

nella terra una quantità di polvere, gli assediati agli estremi (1). Egli destinò dunque all'assalto della mezzaluna e delle due controguardie già dette il dì 25 di Agosto, giorno sacro al culto del martire San Secondo da' Torinesi in conto di protettore speciale tenuto. Dall'esito di questa fazione pendevano le sorti della capitale del duca e della italica guerra. Laonde dato i Francesi fuoco alle mine riescirono ad agevolarsi il passo, e il segnale della battaglia con trentanove bombe ad uno istesso tempo lanciate, spinsero trentotto compagnie di granatieri, i quali con ammirabile intrepidezza e virtù, ad onta della spessa e formidabile scaglia lanciata dai difensori, riescirono di primo slancio a sboccare nel fondo; e non atterriti dalla orrenda uccisione fatta de' propri, giunsero dinanzi alla breccia, ove furono da quasi insuperabile ostacolo improvvisamente arrestati. Conciossiachè non arrivando l'apertura della breccia alla profondità del fosso, non potevano, senza aiuto di scale, proceder più oltre. Ma animati dalle voci dei capi e inferociti dalla molta uccisione dei propri, incominciarono a dar mano alle scale, ad aggrapparsi su per le maccrie dei muri colle mani e co' piedi. Ma la virtù delle genti piemontesi e tedesche, cui era la difesa di que' luoghi affidata, tanto operò co' cannoni, co' moschetti, colle spade, e con altre tremende invenzioni di carnificina e di morte, giunse a ributtare dal parapetto della controguardia del Beato Amedeo, a cui già erano pervenuti, e a sbalzare con non piccola strage nel fosso gli audaci aggressori. I quali disperati dell'impresa, stretti ad abbandonare la pugna, avvegnachè La Feuillade presente a così aspro conflitto e gli altri capi non cessassero dallo esortarli colle più calde e infiammate parole a proseguir nell'assalto, mostrarono altrettanta remissione d'animo, quanto impeto avevano fin dal principio della fazione mostrato.

(1) Vittorio Amedeo avea mandato da Chieri uno squadrone di 500 cavalli, con in groppa un sacco di polvere per ciascuno; ma giunti questi alla Madonna del Pilone e da' Francesi scoperti, i quali quelle pianure situate verso il Po occupavano, furono stretti a tornarsene frettolosamente da dove eran venuti onde non cadere in mano degl'inimici.

Ma un accidente improvviso rinvigoriva ad un tratto gli animi degli atterriti aggressori; conciossiachè dispensandosi nella città la polvere a'difensori una granata da mano francese lanciata ne infiammò alcuni barili, i quali col terribile scoppio giunsero a porre il terrore ne' presidiari, uccidendo e miseramente più di quaranta persone straziando. Tentò La Feuillade trarre pro dello sgomento degli assediati, e tanto disse a'suoi, che questi l'usato ardire ripreso per la breccia sulla insanguinata controguardia lanciavansi. Procedevano al principio pe'Francesi le cose, ma rinato il vigore in quegli di dentro, tali diedero segno di tremenda fortezza e virtù, che le genti di Francia, avvegnachè sostenessero con animo schiettamente gagliardo l'urto inimico, furono di nuovo con grande uccisione precipitate nel fosso, e strette a cercare nelle proprie stanze rifugio. Narrano le storie nostre fra gli altri esempi d'italiana virtù dati da'Piemontesi in quell'atroce e sanguinoso conflitto, « che il maggiore del reggimento di Savoia, già la fac- » cia abbrustolita dal fuoco di una granata e già trafitto da due fe- » rite, si rimise con tale animosità ad incoraggiare i suoi, menando- » gli nuovamente alla breccia, che uno dei più bravi capitani francesi » fu ammazzato e venti granatieri con lui saliti restarono o guasti dal » ferro, o precipitati dagli urti (1). » Profittando i Torinesi dello scompiglio e dello sbigottimento delle genti di Francia, uscirono improvvisamente dalla città, e lanciatisi addosso con incredibil ferocia a quegli che non erano stati pronti a ritrarsi, ne menarono grandissima e miserevole strage. Ai danni da'Francesi patiti s'aggiunse eziandio, che essendo una mina dal canto del bastione Beato Amedeo scoppiata, molti di essi furono in aria sbalzati e sfracellati; sicchè, essendo il fosso rimasto pieno di moribondi e di uccisi, Daun ordinò, tenendo che la infezione di tanti cadaveri nuocesse alla salute dei propri, fossero con fuochi di artificio e con molte cataste di legna prontamente abbru-

(1) V. Botta, *Stor. d' Italia.*

ciati. « A quell'immenso rogo, così acconciamente scriveva lo storico
» Botta, consumatore di tanti cadaveri, pensi il lettore che guerra
» fosse quella. »

Ma la nuova che il principe Eugenio di Savoia con poderosa armata imperiale fosse giunto a Voghera, città da Torino a sessanta miglia, giunse a rinfrancare gli animi degli assediati e ad accendere di nuovo vigore i Francesi, i quali si disposero ad usare di tutti i mezzi di guerra onde giungere a compiere interamente la impresa, prima che le genti alemanne potessero efficacemente il duca aiutare. Laonde già disposto l'assalto pei 30 di agosto, poco mancò che per sorpresa nel dì avanti a ottenere giungessero quello che per le armi di conseguire speravano. Temendo gli assediati di una qualche notturna sorpresa, chè lacere erano pei passati assalti le mura, accendevano essi la notte e nelle breccie e nel fosso grandissimi fuochi, non cessando mai di cautelarsi da improvviso assalto nimico; e siffatta cautela giovava a impedire in que' luoghi le opere dei minatori di Francia, i quali avrebbero potuto con efficacia profittar de'terreni da tanti incendii affocati. Non giovarono però tante e sì spesse cure a togliere occasione al nimico di tentare un colpo, da cui, se felicemente riuscito, sarebbe venuta nelle sue mani la terra. Ma volle forse Iddio « per speciale de-
« creto che in quel momento il coraggio francese e la virtù piemon-
» tese maravigliosamente spiccassero (1), » imperocchè essendo a cento granatieri francesi riescito di penetrare non veduti nè sentiti dalla guardia del muro nel fosso della piazza, e quindi di opprimere la guardia esterna della porticciuola della cortina e di occuparne l'entrata,
» un'azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra
» le più meritorie e degna di essere con ogni onore per tutti i se-
» coli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione.

(1) V. Botta, *Stor. d'Italia.*

» Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata nè premiata come e
» quanto valse (1). »

Avevano i Piemontesi già il detto luogo minato nel caso di un assalto generale; ma la mina, avvegnachè carica, non era stata ancora del necessario artifizio munita, onde chi doveva infiammarla avesse tempo a ritrarsi. Era estremo il pericolo, e quel giorno sarebbe per fermo Torino venuta in mano a' Francesi, se la virtù di un soldato minatore, di un Pietro Micca cioè della terra d'Andorno in quello di Biella, non avesse alla salvezza dell'assediata città col sacrificio della propria vita provveduto. Il Micca ed altro ufficiale stavano intenti all'opere nella galleria della mina nell'atto medesimo in cui i granatieri di Francia, già cresciuti smisuratamente di ardire e di numero minacciavano vigorosamente la porta. Sorpresa la guardia e dal numero sopraffatta già era andata dispersa, già stavano i Francesi per dischiudersi l'adito e penetrar nel recinto, allorchè il generoso Biellese avvertito avessero le genti di Francia già la prima porta di quella sotterranea via acquistata, e già la seconda, ultimo ostacolo che solo loro restava, colle scuri, colle leve e le viete ad atterrar si accingessero, infiammato dall'amore di patria, voltosi all'ufficiale è fama che siffattamente parlasse: *Salvatevi, salvatevi, e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore, perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali, non saranno pochi momenti scorsi, più padre nè marito avranno* (2). A sì inattesa ed eroica risoluzione, degna de' più bei tempi di Grecia e di Roma, maravigliò l'ufficiale, e fatto sacramento a sì mirabile uomo avrebbe la sua preghiera al governatore arrecata, non potendo, per la sorpresa aggiungere verbo, si allontanò. Saputo l'ufficiale in salvo, l'intrepido Biellese

(1) V. Botta, *Stor. d' Italia.*
(2) V. loc. cit.

appicca il fuoco alla mina: il terreno è in aria sbalzato, e le parecchie centinaia di granatieri francesi trovano morte sotto gli stessi ruderi, ove, indi a pochi giorni venne il cadavere dell'immortale italiano trovato. « Micca felice per avere salvato la patria, sclama il chiarissimo » Botta, più felice ancora se più libera e più riconoscente patria trovato » avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale: » le ruine stesse coll'esposto cadavere parlarono (1). »

All'orrendo scoppio la città tutta destata scotavasi; le guardie accorse, con più soldati lo sfracellato muro si assicuravano, maravigliando ognuno che in sì umile uomo tanta virtù si annidasse! Ma quale premio ebbe allora chi aveva salvata la più bella fra le gemme della corona del duca? « A questo passo esito, dirò col celebre Botta, ed ho » vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata » ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in per» petuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non » avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di » chi portava il nome di un eroe (2). » Oh tacciamo quegli che vorrebbero, a foggia degli antichi ateniesi, i quali concedevano a chi gloriose azioni operava un ramo di olivo consacrato a Minerva, non si dessero che assai deboli premî a chi sacrifica i propri giorni alla patria! Pietro Micca accomandava negli ultimi suoi momenti allo Stato una tenera moglie, i suoi poveri figli, e un tozzo di pane era forse premio adeguato a una sì eroica e splendida impresa. « Il pane si dà » ai poveri, seguirò col citato storico, non ai gloriosi, che pane, che » pane! ripeto che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa » data, o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota » il caso che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani (3). »

(1) V. *Stor. d'Italia.*

(2) V. loc. cit.

(3) Cercossi a' giorni più prossimi a noi « (miserabil caso che cercar si » dovesse) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di

Ma que' pregiudizi, che fecero il tipo caratteristico del passato secolo, finalmente spariti, il corpo degl' ingegneri a' tempi nostri fece una medaglia in onore di Pietro Micca coniare, « tardo testimonio di una virtù » che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, » disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli scrittori con» temporanei ed i moderni che di codesto fatto parlarono! Ahi! troppo » restii sono gli uomini alla gratitudine (1)! »

Così era in quel giorno col sacrificio del generoso Biellese salvata Torino dalle armi di Francia. Le quali provare dovevano come di anime schiettamente emulatrici delle antiche virtù non difettasse ancora la oziosa e degenere Italia, imperocchè mentre più disperate parevano procedere per gli assediati le cose, la virtù e la pietà de' Piemontesi nel lutto della patria più luminosamente spiccarono. Si disponevano i Francesi, essendo i notturni cimenti a vuoto riesciti, ad estremo e terribile assalto, e a nascondere l'intendimento loro, cioè di volgere un secondo e più formidabile bersaglio contro le lacerate fortificazioni della cittadella, si diedero a fingere varie mosse sulla collina, onde mostrare agli assediati come dalla parte del Po di assalire la terra intendessero. Splendeva il sole in suo pieno meriggio, allorchè trenta compagnie di granatieri francesi, giunti testè col duca di Orleans da Milano, lanciavansi simultaneamente e con inestimabile impeto contro quelle medesime fortificazioni, che non avevano potuto, ad onta dei più incredibili sforzi, nel passato assalto acquistare. Erano questi aggressori da cinquemila fanti da lontano seguiti, onde correre quindi a occupare fermamente i posti acquistati. Un ingegnere dai più arditi granatieri seguito fatta una spianata nella breccia della già combattuta

» tempo che se ne viveva a sè medesimo ed agli altri sconosciuto nelle sue » montagne. Il fecero venire a Torino e di un abito di sergente artigliere il » vestirono. Poco capiva quel che si volessero; il suo idiotismo pruovava » l'antica ingratitudine. » (V. Botta, loc. cit.). Finalmente fu a spese del pubblico, a'tempi nostri una statua decretata all'immortale Biellese!

(1) V. loc. cit.

mezzaluna, agevolava il salire ai tremendi compagni, i quali lanciatisi impetuosamente all'assalto, giungevano, ad onta della fermezza e del contrasto opposte dagli intrepidi difensori, a porre il piede e gli stendardi di Francia sulla medesima mezzaluna dalla parte di San Maurizio. Già certi della vittoria, alcuni di essi calansi rapidamente nel fosso, già credonsi padroni della tanto contrastata Torino, ma la porta del Soccorso, per cui avrebbero agevolmente potuto irrompere nella cittadella, era stata dal luogotenente de' moschettieri già chiusa, il quale si diede con disperato coraggio ad urtare il nimico e a cacciarlo del fosso. Accorso il generale Daun col reggimento delle guardie del duca e con quello di Massimiliano di Stahremberg cominciò ivi terribile zuffa. Valorosamente instavano le genti di Francia, ma orribilmente percosse dalle artiglierie della piazza che erano intere rimaste e che per estremo caso erano state dal Bertola con opportuna e savia industria locate, pativano grandissima strage. Tutto ad un tratto con terribile scoppio tuona la lunetta che contro la mezzaluna già da' Francesi occupata periva: mucchi di cadaveri, orrendamente sfracellati, si ammucchiano sovra altri moribondi ed uccisi, e quegli già nel fosso discesi, formidabilmente percossi a' fianchi da' cannoni e alla fronte da' bastioni, frettolosi nella mezzaluna riparano: « ma il ricovero, pei » fulmini dell'archibuserìa della lunetta, era peggiore del pericolo che » fuggivano (1). »

Nè meno pericoloso era lo stato di quelli che già avevano le due controguardie acquistato, imperocchè fulminando gli assediati contro di essi da una capponiera co' moschetti, e dal bastione di fianco con grosse bocche da fuoco, uno spaventevole nembo di palle: pure da gente fresca e vigorosa di continuo accresciuti, instavano ancora, e infieriti dalle tante e miserevoli morti dei propri, nelle due controguardie e nella mezzaluna

(1) V. Botta, loc. cit

già si alloggiavano. Accorreva co' reggimenti già detti l'intrepido Daun, spingendo le guardie del duca contro la controguardia di San Maurizio, e le genti dello Stahremburg contro quella del Beato Amedeo. S'impegnò quivi nuovo e terribile assalto. Tre volte furono i Francesi dagli aggressori con inestimabile impeto cacciati, tre volte riacquistarono con maravigliosa audacia i luoghi, da cui il conquisto dell'assediata città interamente pendeva. Ma non potendo più i Piemontesi e'Tedeschi reggere all'urto delle genti di Francia, si ritraevano minacciosi ed interi, lasciando gl'inimici in possesso dei luoghi acquistati. Pareano per la infelice Torino già disperate le cose. Ma avendo le genti del duca nell'atto del ritrarsi appiccato il fuoco a un fornello, il cui scoppio tutto il sovraposto terreno sconvolto, operò fossero due cannoni condotti da'Francesi nella mezzaluna inghiottiti e in aria sbalzati più di cento granatieri della nazione, vennero gli assediati colti da siffatto spavento che datisi a disperatissima fuga, non più la voce e le preghiere degli ufficiali curando, non si fermarono finchè non furono dentro a'propri ripari arrivati. Il che gli assediati veduto si diedero per seguirli, e nelle trincee loro entrati, vi presero un cannone che in segno del riportato trionfo recarono seco in Torino.

Così le cose de'Francesi, già con sì splendidi augurî cominciate, declinavano a pessimo fine; sconfitti con uccisione grandissima sotto le mura della stessa Torino il dì sette di settembre dalle genti del principe Eugenio e del duca, si ritiravano colle reliquie di un già florido esercito, tutti ponendo, furibondi per rabbia ed avidi di vendetta, a fiamme, a ferro, ed a saccò quelli infelici paesi, già dalla ingordigia loro a miserevolissimo stato condotti, innegabile documento della vergognosa miseria a cui aveano la maggior parte de'popoli italiani colle discordie e coi vizi la patria loro ridotta. Ma sarebbe ingiustizia asserire però al solo principe Eugenio e al duca fosse la salvezza di Torino dovuta; a convalidare la detta sentenza valga l'autorevole sen-

tenza di uno de' più grandi storici nostri, il quale parlando di Pietro Micca così saviamente scriveva: « perchè se non era dal generoso » Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo » salvata avrebbero l'assediata Torino, « e l'opera loro (1) » sarebbe indarno venuta.

G. B. Sezanne.

(1) V. Botta, *Stor. d' Italia.*

OBERTO DORIA

REDUCE IN PATRIA DOPO LA BATTAGLIA DELLA MELORIA

Tempi di lutto erano quelli di cui io mi dispongo a narrare la storia: tempi in cui le italiane repubbliche non volte che a danno degl'Italiani medesimi, ignari di ogni nazionale pensiero, anelavano costantemente a indebolirsi, a distruggersi. Genova e Pisa, grandi emule, non potevano patire l'una sovrastasse all'altra, e fortissime ambedue tenendo co' Veneti il dominio de' mari, doveano rimanere a' posteri lacrimabile documento di quanto possa sconsigliata libidine di dominio nel cuore degli uomini. Fin dall'anno 1276 era la repubblica di Pisa da' Fiorentini costretta a richiamare gli esuli, riescendo vantaggiosissima ad essa una siffatta sommessione al volere dei propri nemici. Vivevano i nobili richiamati in gran pace; esempio di semplicità di costumi, di parsimonia, sicchè non era mai giunta Pisa a tanto splendor di ricchezze, a tanta altezza di prosperità di fortuna. Ignoravano i Pisani, come gli altri popoli dell'Italia, lo sfoggio delle mense, degli addobbi e di numeroso codazzo di servi; avvegnachè posseditori di fertile suolo, largo di ubertose raccolte; forti in armi, signori di quasi tutta Sardegna, di

Corsica e di Elba; e tenendo colonie a San Giovanni di Acri, a Costantinopoli, facessero commercio vastissimo co' Saraceni e co' Greci; semplicemente vivendo, chiaramente svelavano come ne' popoli commercianti, più che negli agricoli, sorga da per sè stesso lo impulso di libertà, amore caldissimo a conservarla. Da' lunghi viaggi fatti essi avvertiti, non avendo luogo determinato a dimora, di nuove leggi e di svariati costumi, sono lungi dal contrarre abitudine a servitù, e non è maraviglia se in Pisa e in Genova sviluppassero, prima che in altra italiana città, i germi di quel libero reggimento, che presso i popoli, dediti all' agricoltura sono a manifestarsi più tardi. Benchè non fosse da' Pisani e Genovesi il feudalismo sparito, pure i di lui lacci si andavano rallentando; giacchè, e colle conseguite ricchezze, e col più alto sentire ne' lunghi viaggi acquistato, dalla osservazione, come ho già di sovra accennato, di tante leggi diverse e di tante svariatissime costumanze, susseguirne doveva che spezzati i legami, donde erano a' feudatarî attaccati, altri ne creassero più saldi e fortissimi, a stringersi tenacemente tra loro, facendo risorgere quel potere municipale dal feudalismo soppresso, quel *compimento della costituzione de' Comuni italiani*, quel *loro governo consolare* (1), a cui li spingeva ardentissima brama di più estesa e durevole libertà.

Venezia, fin da' suoi primordî non sottoposta ad altro imperio che di sè medesima, dava il laudevole esempio a Genova e a Pisa, le quali furono repubbliche ben a ragione appellate, mentre tali erano di fatto, giacchè null'altro territorio nell'origine loro tenevano che quello del proprio contado, esercitando liberamente sovra sè i diritti di sovranità, onde la imagine vera di municipale governo e di schiettissima libertà. La quale avrebbero lungamente servata, se non intromettendosi mai nelle contese de' vicini, ponendo giù ogni pensiero d' ingrandimento e conquista, e ristringendosi in istato di città confederate per le mer-

(1) V. Balbo, *Somm. della Stor. d' Italia.*

centili bisogna, avessero dato sempre laudevole esempio di quella nobile temperanza, che allontanando ne' cittadini ogni discordia e desiderio a tirannide, le aveva fatte invidiate e temute. Ma dall'avidità di soprastare l'una all'altra, fiaccate quelle forze che servire dovevano a edificare la nazionale unità, rimasero sole e furono così agevolmente schiacciate sì dai propri concittadini che da estrani dominatori.

Volgeva il secolo XIII al suo scorcio allorchè inorgogliti i Pisani di avere tra' loro molti autorevoli e cospicui uomini, i quali più a principi che a' cittadini privati assimigliarsi potevano (1), gloriavansi di tanta magnificenza e prosperità di fortuna. Mal soffrivano i Genovesi, che, come essi, si arricchissero del commercio di Oriente, e con numerose flotte contendere ardissero loro la sovranità dell'isole del Mediterraneo. E avvegnachè ambedue a parte imperiale tenessero, pure non tardò molto a rompere l'odio loro ogni freno, a mancare quella concordia e felicità che dalla unione di così potenti repubbliche avrebbe potuto Italia sperare.

Primi ad accendere la face d'interminabili ostilità, e' pare, fossero quelli di Pisa (2). I quali spingendo alla volta di Corsica galere armate onde sostenere il tirannico signoreggiare e i ladroneggi del giudice di Cenarea, gettavano a' Genovesi il guanto di sfida, che a proteggere la città di Bonifazio, onde sottrarla alle rapine di quell'avaro signore, avevano drizzate le vele (1282); difatti in poco d'ora sconfittolo, e a Pisa venuto, protestandosi vassallo alla repubblica, aveva da questa gl'invocati soccorsi. Una siffatta condotta dai Pisani tenuta,

(1) Tra' vari suoi cittadini contava Pisa a que' tempi non pochi signori, che per titoli, ricchezze e numerosi vassalli potevansi assimigliare a molti cospicui principi dell'Italia. I giudici di Gallura, di Arborea, i conti Ugolino, Fazio, Nieri ed Anselmo soprastavano a tutti gli altri, e tenevano, ciascuno, una corte, e un'armata. (V. GIOV. VILLANI, GUIDO DE CORVARIA *frag. Pis. Hist.*, CAFFARO, *Ann. Genuenses.*)

(2) V. MARANGONI, *Hist. Pis.* — GUIDO DE CORVARIA, loc cit. — CAFFARO, loc. cit.

inacerbì l'animo dei rettori della genovese repubblica, i quali per opera dell'inviato loro, tentarono chiarire a quelli di Pisa come il prendere la difesa di un ribelle ladrone, quale stimare dovevasi Simoncello (1), avrebbe loro fruttato vergogna non poca. Con disdegno accoglievano i Pisani la detta ambasciata, ostinandosi a proteggere Simoncello, spedendo inviati a Genova affinchè a que' reggitori la intenzione loro chiarissero. Furono gli ambasciatori pisani accolti da' Genovesi col medesimo orgoglio; donde quella micidialissima guerra che segnò l'ultimo stadio dell'antica grandezza pisana.

Sperarono i Pisani col valore e colla influenza di Simoncello riprendere la parte di Corsica da' Genovesi occupata, e rimandatolo con picciol rinforzo di 120 cavalli e di 200 pedoni, potè infatti recuperare gli antichi perduti dominî. Varî combattimenti, per lo più avvantaggiosi a quelli di Pisa, precedevano la fatale giornata ove decidere interamente toccava della fortuna di un'antica repubblica, il cui splendore era solamente dovuto al commercio e all'assoluto dominio de' mari, anelato ardentissimamente dai Genovesi e da' Veneti, i quali cercavano il proprio ingrandimento sulla rovina degli altri Stati commercianti d'Italia. Insultarono dapprima i Pisani Porto-Venere, luogo de' Genovesi, sbarcandovi gente e ponendolo a guasto: ma diciassette loro galere gettate dalla tempesta e rotte contro la spiaggia toscana, vendicarono i Genovesi (1283), i quali da Oberto Doria imperati, andavano in cerca della

(1) Perdute costoi fin dalla morte del padre, nella più tenera età, le terre di Corsica, rifugiavasi in Pisa, ove cresciuto e fattosi prode nell'armi, col di lei aiuto fu mandato governatore, o giudice, in quella parte dell'isola di Sardegna dai Pisani tenuta. Allora Simoncello colla sua valorosa condotta non solo riguadagnò le terre perdute, ma estese fino a Bonifazio il proprio dominio, e temendo le forze de' Genovesi, per rendersegli amici, fin dal 1249, scordati i beneficî dai Pisani ottenuti, si accordò a riconoscere quelle terre come feudo della genovese repubblica. Ma obliati poi i servigi sì degli antichi come de' nuovi signori, si diè ad inquietare le navi de' Genovesi, i quali spedite truppe in Corsica, e le terre occupatene, lo astrinsero rapidamente a fuggire, e a cercar ricovero in Pisa.

flotta pisana, forte di 54 galere, guidate da Andreotto Saracini, che in traccia pure degl'inimici veleggiando verso l'isola di Sardegna, e non li incontrando, sbarcate a terra sue genti, riacquistava varie città ribellate. Dopo questa intrapresa, veleggiava verso Piombino, e staccate imprudentemente 15 galere, non potè affrontare la flottiglia del Doria, che navigava compatta ed unita in quelle acque: ond'era a ricovrare costretto nel porto di Faleria, e mentre le 15 galere, separate dal grosso del naviglio pisano, cercavano ed esso riunirsi, il Doria staccatene 32 si spinse risolutamente e attaccarle: si diedero queste prestamente alla fuga, ma spinte da un forte vento di scirocco, investita maleuguratamente la spiaggia; una di esse andò a picco, e 3 caddero in mano de'Genovesi con 600 prigioni. Per lo che il Saracini, avendo fatto il vento burrascoso allontanare da Faleria le navi nemiche, escì e si ridusse a Pisa colla vergogna di essere stato bloccato, e spettatore della rovina di una parte della propria flottiglia.

Ma i cattivi successi non affievolivano già l'odio degli umiliati Pisani, anzi le ire più che mai traboccavano, e si accingevano a più sanguinosi contrasti: mentre scortando 24 galere pisane due grosse navi cariche di truppa per sedare i tumulti destati dai Genovesi in Sardegna, essendosi una di esse, su cui era Bonifazio de'Gherardeschi, separate dal grosso della flottiglia, fu posta in mezzo da quella genovese forte di 22 galere, che volgeva al luogo stesso le vele: rimasta prigioniere, e vedute i Genovesi comparir le navi nemiche, tolto il meglio da quella vi posero il fuoco, accingendosi a valorosamente attaccarle. Fu la pugna feroce, e la vittoria si dichiarò, dopo ostinata e sanguinosa battaglia, in favore de'Genovesi, perdendo i pisani 13 galere, ed una sommersa, e circa 6 mila uomini tra prigionieri ed uccisi (1). Que-

(1) Guido da Corvara pone questa sanguinosa battaglia nel dì 1° di maggio. Gli Annali genovesi, i frammenti di storia pisana in idioma italiano, si accordano nel numero delle galere, ma il cavalier Flammioio del Borgo, basato sovra più autentici documenti, ci narra, avvegnachè zelantissimo difensore

ste replicate disfatte oprarono sì che i Pisani chiedessero i Veneziani di aiuto, coi quali erano più volte venuti alle mani i Genovesi in levante; ma vollero quegli rimanere neutrali, avvegnachè Alberto Morosini di nazione veneto, e podestà di Pisa, cercasse trarre i propri concittadini in tal lega. Venezia non poteva per fermo veder senza gioia i disastri di una repubblica, la cui caduta, benchè mantenesse con essa una pace apparente, avrebbe giovato non poco al suo dominio sui mari e a'suoi estesi commerci.

Non isgomentarono i Pisani, ma apparata, con maravigliosi e rapidi sforzi, una forte e numerosa flottiglia, ne diedero il comando al conte Ugolino della Gherardesca, potentissimo cittadino; vi salì il fiore della nobiltà, e della cittadinanza pisana: ma invece di attaccare la flotta de'Genovesi, composta di sole 30 galere, che sotto gli ordini dello Zaccaria stanziavano nell'isola di Sardegna, e che sarebbe stata da esso assai agevolmente dispersa, perdette un tempo prezioso, recandosi ad insultare la città di Genova, presentandosi al porto, tirandovi colpi di balestra, e sfidando gli abitanti a battaglia. Non servivano queste inutili e compassionevoli smargiassate, che ad inacerbire gli animi, essendo state le precedenti battaglie mezzo ad addestrare le ciurme alle masse marinaresche, e a concentrare ne'porti gli uomini sparsi ne'mari per cagione di traffico, prima di affidare i futuri destini delle due repubbliche ad ordinata e decisiva battaglia. L'orgoglio dei due popoli ad altro non tendeva che a superarsi l'uno coll'altro colla forza delle armi e non co'tranelli; i Pisani già umiliati in varie fazioni navali, accelerarono l'istante, eleggendo a loro grande ammiraglio Alberto Morosini, nobile veneziano, uomo esperto nelle cose di mare, potentissimo ne'consigli della sua patria, nipote del doge, fatto da essi Podestà e capitano del popolo: dal che necessariamente

delle glorie pisane, come i Genovesi non avessero che 22 galere e i Pisani 34, ma che in tempo della battaglia sovraggiungesse un rinforzo di legni genovesi, guidati da Arrigo del mare, che decidesse dell'esito della giornata.

avveniva niuno grande e autorevole cittadino ardisse rifiutarsi dallo obbedire a' suoi ordini. Grandi speranze destavano nell'universale de' Pisani le prime imprese, avvegnachè piccole, dal nuovo ammiraglio operate; conciossiachè, non contrastandoglielo alcuno, gettate le ancore nel porto liguatico, saccheggiata Rapallo, grossa terra a dieciotto miglia da Genova, predate non poche navi da carico del nemico, dette fondo sulla bocca del porto, e di là balestrando quadrella d'argento nella città, sfidava orgogliosamente il popolo genovese che alacremente allestita una flotta di 88 galere, con molti altri legni minori, affidavane la condotta a Oberto Doria, il quale avea già in altre precedenti battaglie umiliati i Pisani. Postosi il Doria in mare, e avendo inteso come la flotta nemica veleggiasse alla volta della Meloria, luogo a tre miglia da Portopisano, suspicando la superiorità del proprio navilio facesse recusare ai Pisani la pugna, non si avanzò che con 58 galere, facendo rimanere all'indietro la divisione dello Zaccaria colle altre trenta. Al primo albeggiare del 5 di Agosto del 1284 stavano le due flotte nemiche l'una a fronte dell'altra. Il Morosini formato un argine galleggiante di circa 103 legni, difeso alla testa di sopra dalle torri di Portopisano, oltre ai trabocchi e a' mangani armati lungo il lido interposto, avea l'armata in tre divisioni partita; quella a destra inalberava il gonfalone della repubblica; obbediva al Saracini la stanca; e il rimanente sottostava agli ordini del conte Ugolino della Gherardesca, nel cui animo annidava fiducia di veder prostrate le forze di Pisa, onde più agevolmente poggiare al supremo de' suoi desiderii, alla tirannide della patria.

Viste il Doria le navi nemiche allargarsi sul mare e disporsi a battaglia, tolte le ancore viepiù s'inoltra tra la Meloria e Portopisano, formando in questa guisa un triangolo: la comandante alla sommità, al lato stanco la galea di S. Matteo, da' suoi stessi congiunti guarnita: quindi le divisioni de' quartieri di Susilia, di Porta, di Portanova, e del Borgo di Prè; al destro lato la galea dell'altro capitano imperata da

Corrado Spinola; indi le divisioni di Castello, di Pizzalunga, di Macagnano e di S. Lorenzo. Non videro, senz'ardere di grandissimo sdegno, questo movimento i Pisani, giacchè un'armata tanto alla loro inferiore ardiva per combattere nel golfo loro inoltrarsi, e come il Morosini non volgesse ad incontrare risolutamente la nemica flottiglia. La esperienza quindi chiarì, come a ragione diffidasse il Morosini dell'inimico, il quale coll'apparato di tutte sue forze, per trarlo a combattere, non avea voluto mostrarsi: non potendo egli più reggere alle fervide esortazioni e alla vanità de' Pisani, scostatosi dalle rive, da dove il difendevano le macchine di guerra, disposti a travagliare i nemici quando ivi una malconsigliata audacia li avesse spinti a combattere, abbandona quel luogo difeso, e contro sua voglia voga arditamente ad incontrare il nemico. Lieto il Doria di aver tratto nelle insidie i Pisani, ordina nel dì appresso al vice ammiraglio Zaccaria, che il suo nascondiglio lasciato, venga a rinforzare l'armata, onde uniti piombare sovra il nemico, che era stato da un'apparente inferiorità di forze tratto felicemente in inganno. Formate in una sola linea le navi, fuori dal timore, di essere avviluppato, è fama che a'suoi in siffatta guisa parlasse: « O miei prodi compagni d'armi esultiamo nella speranza della vittoria ora che a noi fu dato di trar fuori da' castelli loro e torrioni i Pisani. Volete vincerli? Stimate che in mezzo a loro stieno i figliuoli vostri, i padri vostri, i fratelli, le mogli vostre, la patria, e sia nelle forze vostre di farne il riacquisto. Non è questa fallace imaginazione: chè la salute loro dal valore vostro dipende, e il fine delle fatiche vostre da questa decisiva battaglia. Serratevi adunque addosso agl'inimici, penetrate le file loro, da tutte parti investiteli, quanto ne può la spada vostra uccidetene, rovesciatene quanti ne può il braccio vostro nelle acque, e abbiate fidanza che tutti saranno per noi sterminati ora che non possono più dalle nostre mani scampare (1). »

(1) V. Uberti Folietae, *Genuens. Hist.* Caffaro, *Ann. Genuens.*

Il Morosini, avvegnachè maravigliato non lo avesse l'artifizio de' Genovesi, di cui suspicando, erasi, di mal animo e forzato da' suoi, spinto più oltre, si fè pure con generose e calde parole a inanimire i propri, dicendo: « Pisani! il soccorso giunto al nimico è di assai minore forza di quella che stimare potete. Se il numero delle navi nostre e de' combattenti non supera, pareggia per fermo il nemico, e quando minore pur fosse, in voi primeggiano prodezza, bravura e valore. Siate dunque, quali sempre foste imperturbabili e forti: gli errori del coraggio sono dal raddoppiarlo corretti (1) »

Appena ciò detto, si spingono le navi velocissime le une contro le altre: terribile, micidiale è lo scontro, e il mare stesso, come per tempesta agitato, scosso dall'urto delle nemiche triremi, pare si appresti a schiudere i profondi suoi gorghi a raccorre la vita, l'onore, la gloria di due potenti nazioni che vengono a decisiva, ferocissima lotta. Le prore ferrate urtano, nunzie di morte, ne' fianchi delli agitati navigli; nè spavento invade l'animo di qelli che su vi stanno a difesa. I flutti già rosseggiano di sangue italiano, nugoli di frecce, misti a mille e mille globi infuocati di bitume e di zolfo, a mille getti di morchia d'olio bollente, di pietre infuocate, ingombrano l'aria, e recano dovunque la desolazione, lo sterminio, la morte. Smisurato è il furore de' marinai genovesi che tirate all'arrembaggio alcune navi pisane, dentro quelle fra le fiamme e le spade si lanciano, e assaliti, uccisi e spogliati della corazza i nemici, coperti di ferite e di sangue rimbalzano a stento ne' propri navigli che sono indi a poco a loro medesimi tomba. Nè meno feroce è l'ira dei Pisani; fatti furibondi viepiù dal rantolo de' morenti, dal lamentar de' feriti, si lanciano, tramutati in fierissime belve, dentro alle navi nemiche, e colla spada e lo scudo tentano schiudersi un varco in mezzo o una siepe di lance stramazzando chiunque primo tentasse travolgerli ne' vortici sanguinosi: spar-

(1) Marangoni, *Cron. Pis.* Guido da Corvaria, loc. cit.

gere da poppa a prua la morte, lacerare colle mani e co'denti l'abborrito vessillo, capovolger le navi, e sparire co'moribondi e i feriti sotto le agitate e rosseggianti spume del mare: navi insieme uncinate, tengono a corpo a corpo marinai e soldati, i quali già infrante le lancie e le spade, ferocemente s'accapiglian fra loro e con orribile furia si contrastano la nave, la vittoria, la morte. Genovesi e Pisani, già rotte le armi, a corpo a corpo afferrarsi, e l'un l'altro volendo sommergere affondano ad un tempo, sparendo colla vita dal petto loro l'odio col pensiero delle desolatissime mogli, dei teneri figli, lasciati alla pietà dei fratelli, o alla vendetta de'vincitori. Restò la fama pugnassero in quella orrenda giornata con pari furore cinquantaseimila persone, sicchè destavano, reca uno storico genovese (1). e compassione ed orrore. La morte ivi mostravasi nel suo più terribile aspetto: chi precipita mutilato sul ponte, chi, caduto per troppo ardimento nell'acqua, nuota animosamente intorno alle navi, implorando gli aiuti e la pietà de'compagni, e da'essi ferocemente respinto, afferra colle mani e co'denti i nemici navigli, e rovesciatili trae nella propria rovina chi su quelli ancora strenuamente pugnava. Chi stanco, dal lungo fluttuare nelle onde, s'aggrappa con moto convulso ai remi agitati da'propri fratelli, e questi, cui viene il remeggio impedito, lottano aspramente con essi, e perchè da'nemici incalzati, tribolati di fianco, di fronte e alle spalle, li sommergono e per sempre ne'flutti. Larghe strisce di sangue rosseggiano intorno a vascelli, le correnti del mare travolgono cadaveri mutilati, trafigoriti, lasciando dietro a sè ampie liste di sangue; ovunque cozzano insieme gli scudi, lance spezzate, elmi sanguinosi, e corazze smagliate. La vittoria pende ancora indecisa, e già da molte ore i figli delle due rivali repubbliche aspramente combattono, chè insuperabile forza li spinge ad estremo, decisivo cimento. Ma la terribile lotta si decide pe'Genovesi. Le ciurme della galera di S. Matteo e di

(1) Uberti Folietae, *Genuens. Hist.*

quella del finale di questi fracassata la prua della nemica che stavale innanzi, e dove sventolava il gran vessillo pisano, pende, ad onta della ferocia con cui pugnano ancora le genti di Pisa, a favore del Doria: sopraffatti i fierissimi difensori dal numero de' nemici cadono intorno all' albero maestro, ove sventola, palladio della loro repubblica, la grande bandiera; stringono nella destra la spada e colla sinistra il lembi del patrio vessillo, onde contendere, ancora estinti, sia quel glorioso segno di libertà tratto dagli odiatissimi genovesi vituperosamente nel fango.

Lo Zaccaria, colla sua rotta e disfatta la nemica galea, spedito com'era, investe quella del Morosini di fianco, che affaticava con tutte l'arti la comandante, la quale non aiutata da alcuno, dopo lunga e ferocissima pugna a destra ed a manca, da poppa a prua, sostenendo sempre il cozzo nemico, essendo il Morosini medesimo colto da una balestra in fronte caduto semivivo tra le mani nemiche, è stretta, ad onta della virtù dei difensori che arretransi nel castello di poppa a difendere sino agli estremi il patrio stendardo, ad arrendersi. La rotta de' pisani diviene allora compiuta: ventisette loro galere cadono in mano de' vincitori, e sette sono sommerse: il resto malconcio, col benefizio della notte, scampò con tre sole navi nel vicino Porto Pisano. Quattro mila si dissero i morti de' vinti; quelle tra le galee pisane, che non sono dal fuoco incendiate, rimorchiano i prigioni, tra' quali un figlio dell' istesso Conte Ugolino che con quelli fatti nelle anteriori battaglie ascendono a 11 mila guerrieri, e tutti delle più importanti e cospicue famiglie, testimoni di sì importante vittoria (1). I combattenti delle

(1) Girolamo Serra, nella sua Storia dell' antica Liguria e di Genova, fa ascendere i prigionieri pisani a 9272. *Nostri Annales*, scrive Oberto Foglietta (V. loc. cit.). *caesos paullo plus quinque millia prodidere; captivorum tantum numerum, qui cum aliis antea per varias occasiones captis ac Genuae in custodia adservatus simul carceribus inclusi summam novem millium paullum excederent; cum exteri numerum tum captorum ad undecim millia augeant, ut illud dictum in Etruriam percrebuerit, Genuam eundum, siquis Pisas cernere cupiat.*

poche navi, che più pronte alla fuga avevano potuto scampare, entrati in Portopisano e difesi dalle macchine di guerra, di quello chiusero la bocca con grosse catene di ferro, e sanguinosi, coperti di larghe ferite tornavano a Pisa, ove le donne, pallide e dipinte il volto di orribile angoscia, miste fra gli uomini, obliose della usata modestia, chiedevano loro ansiosamente del destino de' mariti, de' padri, de' fratelli, de' fidanzati, e de' più stretti congiunti ed amici. Udite le infauste novelle, strappavansi desolate le chiome, i veli e le vesti, facendo al corpo loro ogni più miserevole oltraggio. E a tanto era giunta la pubblica angoscia che i magistrati medesimi dovettero usare di loro potere, affinchè la moltitudine disennata dal fierissimo duolo rientrasse nelle domestiche mura; e quando alcuni giorni trascorsi, recavansi le infelici orbate de' cari a pregar loro pace ne' templi, non una tra esse fu vista, che non fosse coperta a corrotto. Per sei mesi almeno quella popolosa città, già ricca di uomini forti ed industri, fu piena di desolazione e di gemiti. La disastrosa sconfitta toccata dai Pisani nelle acque della Meloria, e la formidabile guerra sostenuta da essi contro tutta la lega toscana, potentemente aiutata dalle repubbliche di Firenze e di Lucca, ai Genovesi congiunte, segnarono il crollo di loro grandezza; e avvegnachè ci ammaestri la storia non poche illustri repubbliche sorgessero più potenti che mai state non erano dai patiti disastri, pure Pisa, de' cittadini più valorosi e assennati privata, decadde dall' antico decoro, e rimase preda di virulenti faziosi, i quali non mirando già al pubblico ma privato loro interesse, la fecero sede continua di civili tumulti.

Intanto lo ingresso dell' armata vincitrice nel porto di Genova accadeva con tutta la maestà da un tanto e sì cospicuo trionfo voluta. Accorrevano tutte le terre e le circostanti città del dominio: il porto, i ponti, le mura, che conducevano al mare, erano stivate di popolo. L' armata schierata in due linee, le galee pisane in avanti e quelle de' Genovesi in addietro, offre stupendo spettacolo alle moltitudini accorse, che con grida di patriottica gioia muovono all' incontro del vincitore, che umile in tanta

gloria, discende preceduto dall'ammiraglio pisano, che è, per la fresca ferita, in una lettiga portato. Vengono quindi le conquistate bandiere coll'asta e gli avanzi del grande stendardo pisano, e i prigioni, a' quali e di fronte ed a' lati camminano i vincitori. Il Doria sbarcato a terra, va colla usata pompa dei vincitori al palazzo ducale, ripone nelle mani del doge quel vessillo, per la caduta della rivale repubblica, fatto ormai rispettato e temuto a tutta l'Italia, e tra le grida del popolo, che ha a grandissimo onore baciargli le vesti e l'elsa di quella spada che domava un potentissimo stato, va nel tempio della Vergine Madre, a sciogliere un voto, che se a que' giorni pareva per l'indole dei discordi italiani buono e chiesto da religione, la esperienza ha oggi chiarito quanto fosse invece sacrilego e indegno di chiunque vantasse animo a veri e religiosi pensieri temprato, invocare la Madre della misericordia a tutela di tanti orrendi misfatti. I reggitori di Genova nel dì seguente statuivano annualmente il sei d'agosto, giorno della memoranda battaglia si recasse un pallio di broccato d'oro nella chiesa di San Sisto (1) e alla Vergine Santa si offrisse. Le armi, le militari insegne nemiche, appendevansi nella chiesa di San Matteo parrocchia dei Doria.

Ma non lieti i Genovesi di avere domata una così potente repubblica, volsero a interamente distruggerla, statuendo, fossero i prigionieri in carcere perpetuo tenuti, affinchè le donne pisane vedovate de' propri mariti, e priva la terra di vigorosa gioventù, di nuova popolazione mancasse. Un sì barbarico avviso ebbe intero il suo compimento, giacchè Pisa decaduta dall'antico splendore, e vuotata di abi-

(1) *Quin contra, omnia benigna numinis favori occepta referentes, demissis supplicationibus tota urbe, et od sacras aedes habitis, gratias Deo immortoli, ob tontum beneficium, pie et religiose cum egissent; postremo oedem divi Sixti ingressi, cuius die festo clorissimae victoriae compotes facti essent; sacris operoti auleo ad sacrorum hornatum templum honestarunt. Quo eodem onniversario, et perpetuo dono solemniter in idem templum delato, memoriam tonti parti decoris in perpetuum renovandum decreverunt.* (Oa. FOGLIETTA, loc. cit.).

tatori vigorosi ed industri, non più risorse dalla miseranda rovina. Onorevoli esequie fecero i Pisani a' caduti in battaglia: e a tanto giunse, è fama, la fredda rabbia de' vincitori, che alle sconsolatissime donne, le quali co' pargoli in collo, sfidando co' vecchi cadenti le ire dei flutti o i disagi infiniti nello arrampicarsi pa' dirupati e scoscesi appennini, onde rivedere i mariti, i figli, o i congiunti, i quali sotto il pondo di gravi catene, coperti di ruvido sacco, languivano in Genova; rispondevano col menar vanto de' tanti prigioni, che ogni dì per li stenti e la inedia perivano, e che erano da essi, con inumano dileggio, gettati nel mare (1). Rendevano i Genovesi alle preghiere del doge di Venezia Alberto Morosini senza riscatto veruno (2), a patto che fino a guerra finita non facesse alcun legno de' Veneziani traffico co' Pisani, nè veneto patrizio combattesse per essi.

Ma quello che segnava la estrema ruina di Pisa fu la lega che due mesi dopo (10 ottobre) il patito disastro era fermata a' suoi danni, avvegnachè fosse la sola città in Toscana che a fazione imperiale si governasse. Lieti della aventura patita dall' infelice repubblica risolvettero i guelfi toscani di approfittarne, e spinti da rabbiosissima brama di ridurla agli estremi, richiamati tutti i lor trafficanti che in Pisa stanziavano, Firenze, Lucca, Prato, Pistoia, Sanminiato, Colle, Volterra, Sangemignano, Siena ed altre toscane città, giurarono, secondate da' Genovesi, di non deporre le armi finchè non fosse quella già sì gloriosa repubblica, agl' interessi dell' impero così strettamente attaccata, interamente distrutta (3). Non tardavano a scoppiare gli effetti dell'abbracciato consiglio, conciossiachè i Fiorentini per Val d' Era, e' Lucchesi, occuparono varî luoghi dai Pisani tenuti, singolarmente Ponte

(1) V. Grassi, Descrizione storica artistica di Pisa.

(2) *Maurocenus, venetis legatis ea de caussa missis, haud retractanter restitus est, nullo pretio redemptus.* (V. Ob. Foglietta, loc. cit.)

(3) A questo trattato intervenne, forse come segretario della fiorentina repubblica, cogli altri capi del reggimento il celebre Brunetto Latini.

al Serchio, intanto che i Genovesi guidati dallo Spinola con formidabile flotta attaccato Portopisano, avevano la Torre della Lanterna. Pensarono allora atterriti i Pisani alla comune salvezza, e si rivolsero, in siffatto sconcerto, come ad uno de' più assennati e autorevoli cittadini, al conte Ugolino. Propose questi fossero le cose composte co' guelfi (1285), attribuendo i mali dalla patria patiti allo essere stati sempre i Pisani caldissimi sostenitori di parte imperiale, e per lo essersi discostati, spinti dalla superbia di una fugale grandezza, da tutte le altre genti toscane, che a fazione guelfa si governavano. Onde opportuno stimava a sfuggire estrema rovina e maggiore vergogna, dessero ad esso libero arbitrio di comporre con sì potenti nemici le cose: Chiudendo, spinto forse da segreta ambizione, si pensasse allora più che co' Genovesi a pacificarsi co' Fiorentini.

Odorato forse il segreto e maligno avviso del conte sorgeva Giovanni Fascolo, venerando cittadino per onorata canizie e per sapienza di leggi; Egli maravigliò dapprima come osasse il magnifico feodatario rimprocciare alla patria l'antico suo fondamentale sistema; ricordògli non avesse Pisa rotta la pace colla parte guelfa giammai; acerbamente lo rampognò con franchi e liberi modi ardisse in tanto abisso di mali eccitare ne' superstiti cittadini la guerra civile più di ogni altra cosa alle città cagione di orrende aventure. Chiuse col persuadere all'adunata assemblea volgessero ogni cura ad invocare la pace da' Genovesi, nella cui mani stavano i migliori e i più forti de' cittadini, onde giungere così a far testa a' nemici loro toscani, quando dal tribolarli non quetassero nelle loro domestiche mura.

Fu la sentenza del Fascolo dai magistrati abbracciata, e chiesta a' Genovesi la pace a patto di cedere loro ancora il forte di Castro. Ma non piegarono subito i vincitori alle larghe proposte degli ambasciatori pisani, i quali trovavano più forte ostacolo ne' proprî che gemevano nelle prigioni di Genova, che ne' reggitori della repubblica genovese. — Opponevansi i prigionieri al sacrifizio cui per la libera-

zione loro si sobbarcava la patria: e sacramentavano di preferire piuttosto di non più rivedere le domestiche mura, di non riabbracciare i propri congiunti, di lentamente perire piuttosto di languore e di stento, prima di assentire fosse la repubblica dispogliata della sua più importante fortezza in Sardegna. Un sì eroico rifiuto, fu innocente cagione della estrema rovina di Pisa, la quale fu stretta ad abbracciare il consiglio del conte Ugolino, che essendo stato sempre amico de' Fiorentini, chè guelfi, dovea alla loro influenza lo essere stato in patria rimesso e la restituzione dei perduti dominii. Laonde più agevolmente a comporre le cose, lo creavano i Pisani podestà e capitano del popolo. Rivolse il conte a staccare dalla lega i Fiorentini, comprandone, è fama, i reggitori con ricchissimi doni; recatosi quindi in Firenze si diede a largheggiare colle concessioni, onde amicarsi, viepiù la repubblica, la quale facea posare le armi a quella di Siena, purchè il Gherardesca la nemica città arbitrariamente reggesse. Ritornato a Pisa, con truppe Senesi, afforzata poderosamente la terra, mutò il governo di ghibellino in guelfo, e distrutte le case e le torri de' più autorevoli e potenti cittadini che a parte imperiale tenevano, cedeva a' Fiorentini non pochi importanti luoghi del dominio pisano (1). Laonde tenuta allora da' Pisani per grandissimo tradimento la cessione di tante castella, inferocirono contro l'ambizioso Ugolino, il quale avea con sì maligne arti vituperato a' Pisani, oltraggiandone i principî che erano stati sostegno principale di loro potenza, non perchè amico de' guelfi, ma offrendogli l'amicizia loro il sostegno de' Fiorentini e mezzo a stringere nelle sole sue mani la suprema podestà della patria; che estenuata di forze, priva de' suoi migliori e autorevoli cittadini, minacciata di formidabile guerra da tutta toscana per terra, e per mare, dagl' implacabili Genovesi, vedeva il suo totale esterminio sicuro, porgendo agevolmente occasione a' più scaltri d' impadronirsi delle redini dello stato.

(1) Cioè Santa Maria a Monte, Fucecchio, Santa Croce, Montecalvoli ecc.

Delle concessiooi fatte a' Fiorentini dal conte Ugolino levarono gli altri allcati i più alti lamenti; e convenne ad acquetare i Lucchesi loro si desse Bicntina, Ripafratta e Viareggio. Divenuto il conte Ugolino, sostenuto da' guelfi, arbitro delle cose di Pisa, dovè ad accontentare l'invido genio del proprio nipote Nino Visconti, giudice di Gallura, metterlo a parte del reggimento. Nacquero ben presto tra i due rettori pericolose rivalità; onde accorgendosi Nino di essere ecclissato dalla potenza del conte, si recò a governare, e a signoreggiar la Sardegna. Temendo il Gherardesca la insubordinazion del Visconti, mandò in quell'isola il figliuolo Guelfo, che occupò non solo i feudi della casa paterna, ma si rese padrone eziandio di tutta la provincia di Cagliari. Un avvenimento siffatto eccitò gli odî vicpiù tra' Gherardeschi e' Visconti, i quali smisuratamente cresciuti, oprarono il Visconti pubblicamente accusasse il conte Ugolino, di resistere alla pace co' Genovesi, obliando allora, acciecato dall'ira, come avesse ad entrambi un tal mezzo giovato a stringere con più sicurezza in mano loro il potere. Ad accrescere i mali di Pisa, essendo già il partito guelfo diviso in due, la fazion ghibellina, condotta dall'arcivescovo Ruggero Ubaldini e composta di popolari e ecclesiastici, alzava potentemente le corna. Simulò l'astuto arcivescovo i propri pensieri, e mostrandosi fautore ora dell'uno ora dell'altro partito, vide con asciutto ciglio le stragi che insanguinarono per luoghi due anni la desolata città, la quale parve respirare alla fine da cotante sciagure, allorchè l'avo e il nipote volontariamente rinunciavano al principato. Ma il dolore di tante perdite spinse ben presto sì l'uno che l'altro a riacquistare colle armi il perduto dominio: entrati violentemente nel palazzo del podestà, e in quello del capitano del popolo (1287), ne cacciarono il vicario messer Guidoccino, mentre la nobiltà sì ghibellina che guelfa officiosamente scortandoli, assentivano che lo abbandonato potere un'altra volta assumessero. Frenò l'astuto Ruggero lo sdegno, e dissimulata la morte di un diletto nipote ucciso barbaramente dalle mani dello stesso Ugo-

lino, assentiva, attendendo a maturar la vendetta, che quindi sull'infelicissimo conte cadeva, fossero il Gherardesca e i Visconti dell'antica autorità insigniti. Il disastro della Meloria accagionò a' Pisani tutte quelle sventure, a cui traggono la debolezza e la mancanza dei forti ed ottimi cittadini; e sono sempre scala a quelle tirannidi, le quali traggono in fondo di ogni più lacrimabil rovina le maggiori e meglio ordinate repubbliche, dandole in mano di pessimi uomini, a cui niuno amore di pubblico bene e di cittadina grandezza, come accadde in Pisa del conte Ugolino, è impulso a savio e virtuoso operare (1).

G. B. Sezanne.

(1) Il supplizio a cui il conte Ugolino soggiacque fu più duro di quello che meritassero le sue colpe. L'indole di quel terribile vecchio, a cui la pena inflittagli dalla repubblica per consiglio dell'inumano arcivescovo fu oltre ogni dire atrocissima, e dipinta da tutti gli storici sanguinaria e feroce, valse a dettare uno de' più maravigliosi episodi della *Divina Commedia* all'immortale Alighieri. Sul vinto si arrovescia generalmente l'anatema dei popoli, e se nell'ultimo contrasto l'arcivescovo fosse restato perdente, forse a lui sarebbe toccato perir di fame nell'orribile torre, resa immortale dalla sovrana Musa di Dante. Un incerto autore assevera l'atrocia della pena avesse origine dal non aver voluto pagare il conte Ugolino una multa di lire venti mila pisane; ma ciò è rigettato dalla sana critica, mentre niuno crederà i Gherardesca, potissimi signori di cospicue terre e castella, volessero anteporre una sì terribile pena a riscatto in denari. Del che non fa menzione alcuna Guido da Corvara scrittore contemporaneo al conte Ugolino. Bartolomeo da Lucca (*Rer. Ital*, tom. II, an. Dom. 1288) ha qualche cosa di analogo al racconto fatto dall'anonimo autore: un tal codice, riferito dal dottissimo Muratori con una interruzione, fu dettato dall'ignoto scrittore il quale viveva dopo il 1337. Bartolomeo da Lucca dopo aver narrato che il conte Ugolino era stato tradotto coi figli e un nipote in carcere, conclude così il proprio racconto: « Ibique post longam extorsionem pecuniarum fame ibidem percunt. »

VINCENZO GIOBERTI

« Vittorio Alfieri e Vincenzo Gioberti apparecchiarono il trionfo di quel concetto da cui oggi s'informa praticamente la vita politica degl'Italiani, e meglio quel concetto sarà attuato e più gl'Italiani sentiranno il debito della riconoscenza verso i due scrittori. (V. *Ricordi Biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti raccolti per cura di Gianp. Massari*, vol. I, Torino, Tip. Eredi Botta, Editori, 1860.)

Sono uomini, la cui vita comprende quella futura di rigenerazione dei popoli. Sarebbe follia il pensare noi avremmo potuto salire a civile e politica libertà, senza che cospicui intelletti, egregi per copia di sapienza e virtù, non ci avessero insegnato a raccogliere l'ampio frutto delle fatiche, de' patimenti e degli errori de' padri e degli avi nostri, la cui storia, se non lieta sempre e gloriosa è piena però di grandi utilissimi ammaestramenti. Si veggono talora accadere inaspettatamente tai fatti, i quali possono da alcuni con folle proposito, ad un tratto, essere attribuiti a miracolo, mentre il sano giudizio chiarisce, essere tra loro potentemente legate; donde cessazione di ogni maraviglia pe' loro grandissimi effetti. Stolto chi, confessar non volendo accadere le cose per forza arcana, da mille cause accresciuta, pretende opporsi alle umane vicissitudini; mentre per quella via, ond'ei vorrebbe ad esse contendere, non giunge invece che con istupenda sollecitudine a affrettarle. Precipitata era Italia, anzi Europa tutta, sul declinar del secento in sì deplorabile stato, che altro non le restava che

piegare a vergognosissimo sonno di schiavitù, il quale non cambiossi che ne' primordî del secolo decimottavo, per opera di svegliati ed operosi filosofi, in un letargo, da cui doveano i popoli a poco a poco destati salire, con terrore di principi strettamente legati alle stolte esorbitanze dei tempi di mezzo, al conquisto di politiche e civili riforme. Cesare Beccaria, col favore di chi reggeva Milano, alzava la voce contro alle barbare leggi: Condillac, chiamato a Parma a educare il principe erede, cercò in esso inspirare sentimenti di civile sapienza; lo stesso superbissimo Federigo di Prussia, aveva dimestichezza col più libero dei filosofi; a Ferdinando di Napoli era accetto Gaetano Filangeri, di cui non fu al mondo più umano scrittore. Da siffatta amicizia di filosofi e di principi conseguentemente avveniva abbracciassero questi la causa de' popoli, difesa gagliardamente da' primi: onde i due Lorenesi fratelli Giuseppe II e Leopoldo I avviatisi primi alla magnanima impresa, posero mano a quelle riforme di stato, cui più o meno inclinarono in seguito le altre corti di Europa. Male arrogaronsi alcuni la scienza delle rivoluzioni pacifiche, e l'arte di indurre i re a concedere senza contrasto la libertà ai popoli. Ciò aveano prima del 1789 operato egregi e popolari scrittori, e se la Francia dovè, al conquisto della propria libertà, versare fiumi di sangue, la sana ragione c'insegna, rendessero allora le sue misere condizioni inutile ogni pacifico mezzo; non essendo dato che al ferro ed al fuoco le inveterate cancrene di alcuni stati efficacemente guarire.

Vedeva Italia scendere dall'Alpi Francesi e Tedeschi, questi colla turpe menzogna di portarci la quiete e quelli con quella più abbominanda di volerci redimere a libertà; ma in effetto per conquistarci i primi e tradirci; e i secondi per mantenere nella penisola la signoria loro e l'altrui. La sorte degl'Italiani era a quella de' Francesi potentemente congiunta, e il regno napoleonico, che non avea potuto strappare i semi gettati dalla francese rivoluzione, lasciò la memoria di un imperio per forza d'armi, di leggi e di eccellente amministrazione mirabile, che dovea

ne' popoli indurre il pensiero, che un re dispotico, quando un Napoleone non fosse stato, non poteva essere più tollerabile. Cercarono i collegati a Vienna nel 1815 ricondurre i popoli a quello che erano prima che aprissero gli animi alle aspirazioni di libertà; e pretendendo di annullare gli effetti di una grande rivoluzione, non fecero che accrescere gli odî, dar luogo a nuove sette, che altrimenti nomate, ma colle medesime idee, giungevano a porre in nuovo pericolo l'altare ed il trono. A' moti di Spagna (1820) e di Napoli, succedevano quelli in Piemonte, parendo fosse il tempo venuto potesse Italia rivendicarsi in comune libertà. Ma gli altri stati, ove pur bollivano le medesime idee, non movendosi oprarono fosse la impresa dalla parte avversa, che ancora molta e gagliarda, per allora atterrata. Le prigioni, gli esigli e le morti non fecero che inacerbire gli sdegni; e il soccorso straniero, da' principi italiani invocato, appoggio a dispotico reggimento, operò la mala contentezza dei popoli maravigliosamente crescesse.

La nuova rivoluzione di Francia (1830) aumentò maggiormente i sospetti, i vigori, le gravezze de' proconsoli austriaci in Italia, sicchè parevano le cose all'ultima disperazione condotte. Alla giacobineria e carboneria succedeva (1831) la così detta *Giovine Italia*, a cui capitanò il genovese Giuseppe Mazzini, ingegno fantastico, prosuntuoso, ostinato. La esperienza in breve mostrò come la scuola mazziniana non avrebbe potuto apportare vera e compiuta rivoluzione; e si cominciò seriamente a riflettere, che la via delle congiure è sempre fallace; fallacissima poi in un paese, come il nostro, d'inveterata disunione di animi e di voglie; non potersi acquistare il bene desiderato che con una pacifica rivoluzione di pensieri e di affetti, e col porre in opra la forza delle massime, meno risolutiva, ma non formidabile meno che quella delle armi. Le pure dottrine annunziate da Silvio Pellico nelle *Prigioni*, il suo lungo carcere, i dolori ineffabili patiti nella terribile tana dello Spielberg, spingevano gagliardamente gli animi a odiare più che ad irritare la tirannide austriaca; onde anche il conte Terenzio Mamiani da Pesaro,

filosofo ed illustre poeta, avvegnachè fosse stato non piccola parte dalle mutazioni politiche del 1831, ammaestrato dalle scadute aventure, si diè nell'esiglio a raccomandare a' suoi concittadini, e colle stampe ed a bocca, smettessero dalle dannose ed inutili prove, e a studiare profondamente si dessero pacifici modi di graduali pubbliche miglioranze.

Su tali fondamenta poggiava adunque quella nobile scuola, piemontese appellata, eretta e grandemente illustrata dall' abate Vincenzo Gioberti e dal conte Cesare Balbo, entrambi di Torino, a' quali altri non pochi egregi e forti uomini aggiungevansi in seguito. Nasceva Vincenzo Gioberti, del quale è mio proposito favellare, in Torino a' dì 5 di aprile del 1801 da Giuseppe e Maria Capra, ed era nel dì seguente al sacro fonte condotto e riceveva le acque battesimali nella parrocchia di S. Filippo dal P. Giannotti dell' Oratorio. La di lui famiglia percossa da domestiche aventure non versava in quell' agiatezza, che può preparare all' uomo una vita libera e indipendente, ma il fanciullo che cominciava la sua mortale carriera quando stava per compiere la sua il sommo dei tragici dell' Italia, dovè ben presto accorgersi a quali difficoltà sarebbe esposta sua vita. E questa verità ei potentemente sentì, giacchè da un suo ricordo dei 31 di maggio del 1819, apparisce come in quelle parole del regale Salmista: *Pauper sum ego et in laboribus a iuventute mea*, ei vedesse compendiarsi tutti i privati suoi giorni. A Torino, a Brusselle, a Parigi furono sempre gli stessi; « il ministro nel 1849, l'esule volontario a Parigi negli anni susseguenti poteva ripetere a buon diritto e con pari verità le parole dettate dall' ingenuo giovinetto nel 1819 (1). » Orbato in tale anno a' dì 24 dicembre della tenera madre alla cui memoria volle in pegno di santissimi affetti intitolato il suo libro Del Buono (2), fortificava l'animo a quella

(1) V. Ricordi biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti raccolti per cura di Gius. Massari, Torino, Tipografia Eredi Botta, Editori, 1860.

(2) « La mia madre passò a più lieta vita l'anno 1819, a' dì 24 dicembre, circa l'ora del mezzogiorno. Mi ricorderò per sempre di cotal ora. » (Vedi

insigne scuola teologica che esisteva allora in Torino, e che dovea volgere il nostro filosofo a pigliare quell'abito salutare e robusto che colla riflessione assidua ingagliardisce l'intelletto, e il fa attendere senza posa alla lettura, a fare estratti da libri che giornalmente si leggono, a recare adeguati giudizi sugli autori ad arricchire la mente non di quella sterile erudizione che amorza la fantasia, che auscita la incertezza ed il dubbio e altro non opera sia recisamente troncata dalle radici la facoltà inventiva, ma di quella erudizione schiettamente fruttifera che col sussidio di sode cognizioni aiuta la imaginazione, e rimuovendo la incertezza ed il dubbio, come uno de' più saldi e potenti puntelli allo ingegno, nuova vitalità conferisce alla facoltà inventiva.

Il primo tentativo di ribellione contro il predominio di quella gretta filosofia, appoggiata al sensismo, predicata dagli oltramontani Condillac e Destrutt Fracy, e in Italia dagli stessi sacerdoti, a mo'd'esempio dell'ottimo P. Soave, innocentemente aiutata, usciva dal seno delle Calabrie, dalla piccola città di Tropea, per opera di *Pasquale Galluppi*, il cui *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* era nel 1819 per la prima volta stampato. Ma ciò non giungeva a notizia del nostro Gioberti, il quale era destinato dalla Provvidenza a non attingere *la forza ai primi voli che da sè medesimo* (1). Laonde può confessarsi,

loc. cit.) — Presero cura singolare della educazione del giovinetto Gioberti i PP. Fontana e Giannotti. Nell'autunno del 1815 aveva già compito il corso di logica. Nel 1817 (a'dì 4 aprile) fu assalito da fierissima malattia di *febbre putrido, biliosa, d'infiammazione* ecc. da cui non guarì che verso la fine di maggio. Proseguì allora ardentemente gli studi, dandosi a continue letture, e facendone lunghi estratti: sua principal cura era la lettura della Bibbia e de'classici, a cui faceva continue postille, — nel 1818 diedesi seriamente agli studi teologici; fra i sedici e i venti anni ideava abbozzi di molte e molte opere filosofiche, a cui era principale motore la religione, a che manifestamente chiariscono come da quelli derivare dovessero le stupende opere del *Primato morale e civile degl'Italiani*, del *Gesuita moderno*, e del *Rinnovamento civile d'Italia*. (V. loc. cit.)

(1) V. Ricordi biografici ecc. loc. cit.

senza timore di errare, dagli uomini, che l'esempio più glorioso di armonia tra l'ingegno e la erudizione fu negli andati tempi di Laibnizio; e a' nostri è stato Vincenzo Gioberti. Il quale facendo cura precipua dell'animo quella vera ed utile erudizione, cui ho di sopra accennato, seppe informarsi ai progressi e allo svolgimento delle idee, far tesoro di que' materiali su cui deve esclusivamente lavorare l'ingegno. I suoi manoscritti giovanili offrono non solo « gli esempi e le tracce delle esercitazioni intellettuali di cui poc'anzi discorrevo, ma anche quelli di quella paziente operosità con cui intendeva a conseguire quella svariata erudizione, che poi raggiunse così vaste proporzioni » e che nelle opere sue costantemente si ammira (1).

L'assistenza amorevole che aveva avuta il Gioberti dai PP. dell'Oratorio, le condizioni sociali in cui egli versava, e le cure dei laici, che in que' tempi singolarmente poco o niente intendevano alle discipline speculative, gli fecero cara la carriera ecclesiastica, cui più che ad ogni altra si anela chi è d'indole riflessiva e alle studiose consuetudini volto. Onde vestito di buon'ora l'abito ecclesiastico, a' dì 9 gennaio 1823 era laureato in teologia nell'università di Torino (2), e a' 19 marzo del 1825 era al sacerdozio ordinato da monsignore Chiavarotti, arcivescovo della diocesi di Torino, illustre tollerante e dotto prelato, cui era il giovane levita in singolarissimo pregio, e al quale, finchè visse, non cessò dal dare sincerissime prove di benevolenza e di affetto. Nell'anno istesso in cui si accostava, profondamente commosso dall'altezza del ministerio intrapreso e della scienza degli arduí doveri e delle tremende difficoltà cui l'uomo si espone per compierlo degnamente, si unì coi legami della più santa amicizia, da sola morte spezzati, al dott. Odoardo Ruatti, che trovatosi a conviver nello stesso

(1) V. Ricordi biografici ecc. loc. cit.

(2) L'orazione di uso fu allora pronunziata dall'abate Luigi Andrea Pasio, poi vescovo di Alessandria.

pensionato con lui, fu testimone di quella assidua intellettuale operosità, di quello infaticato amore allo studio, stampo caratteristico di sì illustre filosofo (1).

Rivolto l'animo del Gioberti allo esame degli antichi filosofi e dei padri e dottori della Chiesa, diedesi, prima di raccogliere le sue idea e di determinare la propria dottrina sì metafisica che teologia, a pigliare con iscrupolosa accuratezza cognizione di tutto ciò che era stato pensato e scritto avanti di lui sovra così ardui argomenti. E siffatta perseveranza nel difficile studio progrediva di pari passo con l'interesse vivissimo ch'ei prendeva colle cose politiche e co' futuri destini dell'amata sua patria. Così che i primi suoi anni nel sacerdozio non furono che di preparazione e di studio. I movimenti del 1821 erano stati da lui con dolorosa ansietà contemplati, e gli augurî dell'animo suo volti al trionfo della causa nazionale, videro come la sola educazione poteva ricondurre gl'italiani a quel Primato, che per le barbare signorie avevano miseramente perduto. Innamorato delle bellezze dei classici, nell'autunno del 1828 volle visitare quelle provincie d'Italia che erano state culla ab antico e sede privilegiata di siffatte bellezze. A Milano visitò e conobbe il Manzoni, già meritamente salito in gran-

(1) « Dall'anno 1825 che io entrai, dice il dott. Roatti, con Vincenzo Gioberti per convivere nel medesimo pensionato, ebbe a constarmi che egli passava tutte le notti in indefesso studiare, e solo al suono dell'Avemaria si coricava per dare al corpo non più di due ore di riposo. La sua salute non gli era troppo favorevole, che anzi ebbe a patire di sputo di sangue a più riprese con minaccia di consecutiva etisia: di qui la voce roca e clangosa fattaglisi abituale. Non infrequenti emicranie pur l'assalivano, le quali erano talvolta sì tormentose da produrre perfino il delirio Nel 1827, onde toglierlo allo smodato studiare, che avrebbe totalmente rovinata la di lui salute, mi venne in pensiero di condurlo qualche volta alla commedia; al che sebbene ripugnasse in sulle prime, entrato poi in persuasione che ciò gli sarebbe tornato vantaggioso, vi si accomodò. Da quel punto, fatta la conoscenza di parecchi secolari, si può dire che cominciasse a vivere in una vita espansiva: fino allora oltremodo privata, solitaria e malinconica per la sua maniera di vivere. » (V. loc cit.)

dissima fama. Visitò Bologna e Firenze e sempre ricordò con ischietto compiacimento agli amici come avesse in quella occasione stretti legami di tenera amicizia con Giacomo Leopardi, di cui trovansi sempre in tutte le sue scritture sì affettuosi ricordi (1). Congiunto di salda amicizia a giovani prestantissimi nelle ecclesiastiche discipline, quali erano Sineo e il Dettori, si diede energicamente a difendere il secondo, allorchè immeritatissime persecuzioni vennero a travagliare quel dottissimo sacerdote, che nell'ateneo torinese insegnava principii filosofici e teologici che non andavano molto a sangue a'Gesuiti, i cui maligni influssi preparavano fin d'allora al Piemonte e al rimanente d'Italia quel morale disordine, stato per tanti anni sussidio a cattivi governi e che procacciava a religione tanti danni e tanti nemici. Scendeva allora coraggiosamente il Gioberti a spezzar le prime sue armi e a visiera alzata contro i reverendissimi padri, a combattere per la causa dell'equità, mosso da quel nobile sdegno che in lui poderoso avvampava scorgendo un uomo di sì specchiate virtù, qual era il Dettori, esposto a tanti travagli, e il danno che dai maneggi gesuitici all'ateneo subalpino veniva (2). Egli esprimeva su tale subietto i suoi

(1) La grande amicizia tra il grande poeta scettico e il gran filosofo cattolico non ebbe fine che nel 1837, allorchè l'infelice Giacomo Leopardi consunto dai fisici patimenti e da quelli più crudi dell'animo, condannato da una fatale connessione di amare vicissitudini a rodersi fra i triboli del dubbio, spirava la grand'animo nata a vivere rigogliosa la vita, lasciando ai posteri indubitabile documento a che conduca « quel desiderio appassionato di indagare la suprema cagione delle cose, che quando non è temperato dalla coscienza della incapacità assoluta della mente ad afferrare quella cagione, ed è congiunto a straziati dolori e pungenti miserie, si muta, non appagato, (e come potrebbe esserlo?) in dubbio amarissimo. » (V. loc. cit.)

(2) I Gesuiti scorgendo come lo insegnamento essenzialmente cattolico ed ortodosso, ma libero, elevato, civile, tenuto dal Dettori, impediva lo abbarbicarsi de'loro principî e del loro instituto nel suolo subalpino, si diedero a mettere in mala vista presso la Santa Sede il valentissimo professore, appuntandone le dottrine da esso insegnate come eterodosse, scismatiche e peggio. Ottennero infatti da Roma non si avvalesse il Dettori de'suoi particolari trattati ma dovesse attenersi esclusivamente all'Antoine. Nella udienza



Gioberti e il suo Sovrano

nobili sentimenti in una lettera, diretta a un amico e scritta per fermo dopo che il Dettori rimosso dalla cattedra era stato collocato a riposo. Egli in quella coraggiosamente lamenta come essendo « in pace i vescovi, in pace i secondi pastori, in pace le scuole, in pace gli ecclesiastici collegi, in pace ogni ordine di sacri ministri » a turbar le delizie di cotesta pace a guerreggiare sorgesse « una falange invisibile e scarsa, ma scaltra, ma industriosa, ma vigilante. Parte di questi misteriosi armati, prosegue egli, sono gente laica che trascorre oltre i termini dei propri doveri, inesperti agricoltori, rigagnoli figliati da poco sicuro torrente, i quali, invece di nutrire, schianteranno le piante. Questa mano di gente apostolica, che Cristo non chiamò, ha raccolto da terra gli antichi stromenti abbandonati da Pietro e da Andrea, e si serve a maraviglia dell'amo e delle reticelle zelando gl'inganni e le insidie. — L'augusto nipote di Amedeo riconosca questi danni, e con quello stesso paterno cuore, per cui regge i suoi popoli, muovasi a sicurare nelle sue terre la religione e i ministri di lei (1). »

La rivoluzione degli ultimi giorni di luglio del 1830 in Parigi, che scacciava dal trono una dinastia tornata in Francia colla forza delle armi straniere, rallegrò la mente del sacerdote Gioberti, il quale vide in quella caduta la rovina del così detto diritto divino e dei trattati

dei 9 gennaio 1829 il presidente del Magistrato della Riforma, marchese Brignole, presentava al monarca una relazione sul modesimo professore, chiarendo com'egli, avvegnachè dalla Sacra Congregaziono dell'Indico avesse ricevuto il formale divieto di servirsi nello insegnamento dei propri trattati, si contentasse di far leggere i trattati dell'Antoine, adoperando invece i propri per le spiegazioni non solo, ma, quel che più importava, per lo tesi eziandio. Da ciò la maligna relazione inferiva tenesse a sprezzo il Dettori, così operando, l'autorità regia o quella della Sacra Congregazione dell'Indico. Proponevasi adunque la di lui destituzione, che fu dal governo approvata, e tolto così alla gioventù studiosa un dotto e venerato maestro, a cui era assegnata per li molti anni d'insegnamento trascorsi nella università di Cagliari e in quella poi di Torino l'annua pensione di lire 1,600. (V. loc. cit.)

(1) V. loc. cit.

del 1815, surrogati da quelli che ragionevolmente si appoggiano sulla base naturale dei diritti inalienabili e imprescrittibili delle nazioni. I Belgi prosperamente scuotevano la dominazione olandese, e i Polacchi dopo lunga e valorosissima resistenza ripiombavano sotto il dominio dei Russi. Commovevansi i popoli italiani eziandio: ma il movimento dell'Italia centrale era dallo intervento straniero compresso. Il settentrione e il mezzogiorno della nostra infelice penisola rispondeva con profonda agitazione al muoversi delle provincie sorelle, i cui movimenti erano allora soffocati da forza brutale. Ma la lunga meditazione e la scienza delle umane vicissitudini al nostro filosofo efficacemente chiarivano, fossero i detti trattati, cagione di tante rivoluzioni e disordini, interamente caduti, onde ei si diede, profittando dello ascendente che lo ingegno, la dottrina e la semplicità de' costumi gli avevano procacciato, costantemente a minarli; traendo a sè l'animo non solo dei cherici, che superbivano di esso come di splendido ornamento al ceto sacerdotale, ma ancora quello de' laici. Egli chiaramente vide come il sentimento nazionale, privilegio allora di pochi, sarebbe in seguito divenuto desiderio invincibile, prepotente, incrollabile di tutti i popoli dell'Italia, e che la questione d'indipendenza avrebbe raccolto intorno a sè tutte le altre questioni politiche e finito col soprastare su tutte. A disporre gli animi al conquisto d'indipendenza importava dapprima insegnare agl'Italiani a pensare da sè: importava per liberare Italia dalle baionette dell'Austria fossero gl'Italiani liberati eziandio dalla soggezione alle idee francesi. E questi concetti, sì maravigliosamente in seguito sviluppati in tutte le scritture dell'illustre filosofo, caratteristica del moto nazionale del 1848, per la malvagità di fortuna e più per quella degli uomini infaustamente traviato, campeggiarono sempre ne' detti, ne' fatti di Vincenzo Gioberti prima del 1833, e furono la meta di tutti i suoi tentativi del suo politico apostolato.

A tal uopo invitava tutti i suoi giovani amici sì cherici che laici a raccogliersi intorno a lui, a bandir quelle idee, a procacciare proseliti;

e facendoli convenire in sua casa tutti i martedì e i venerdì di ciascuna settimana, instituì conversazioni accademiche di argomenti filosofici e letterari, scegliendo quelli segnatamente a cui colla politica i principî nazionali si connettessero. Presiedeva egli alla patriottica e dotta adunanza: ne era vice-presidente Pier Dionigi Pinelli: n'erano segretarî l'abate Giovanni Monti, l'avvocato Lodovico Daziani: testo alle dissertazioni filosofiche formavano i libri di Pasquale Galluppi. La paziente operosità di Vincenzo Gioberti, posta a lungo esperimento, alla fine sortì l'effetto desiderato, e quella Idea che grandeggiò nel 1848, sbandita poi da' governi e da' conciliaboli delle piazze, trovò sicuro rifugio nell'aula de' regali Sabaudi e nella italiana provincia culla al grande filosofo: divenne poi simbolo e patrimonio di tutti i popoli dell'Italia.

Crescendo la fama del sacerdote Gioberti nella gioventù piemontese, aumentarono i sospetti della polizia, e con le ire di quelli che non avevano potuto mai perdonargli di essere stato il difensore del perseguitato Dettori, verso di lui. Salito al trono Carlo Alberto, i nemici delle idee nazionali temevano di vedere sorgere in esso sotto la regia clamide gli spiriti italiani del principe di Carignano del 1821; ma questi preveggente ed accorto giunse a deludere i guardi acutissimi di quanti osteggiavano al concetto di nazionalità, dei venduti all'oro dell'Austria. Vincenzo Gioberti fu però una delle più nobili vittime de' costoro artifizi. Dipinto al giovane monarca come nemico dell'altare e del trono, privato del suo più valido appoggio, di monsignor Colombano Chiavarotti (1), a cui succedeva nel governo della diocesi torinese monsignore Fransoni, costretto dalla nobiltà dell'animo suo onde non ripudiare alle idee da cui era tutta la sua vita informata, a chiedere licenza dalla carica di regio cappellano (2), insidiato da molti e

(1) Morì nell'autunno del 1831.

(2) Non essendo piaciuta al grande elemosiniere abate Bricherasio la prima

potenti nemici, segno ai sospetti incessanti di una orribile polizia, arrestato il giorno 31 di maggio del 1833 verso le ore sette pomeridiane, mentre ne' pubblici giardini passeggiava coll' avvocato Agostino Biagini, splendido ornamento del fôro di Torino, cancellato per ordine del magistrato dall' albo dei dottori del collegio teologico del torinese ateneo, era l' illustre filosofo, dopo quattro mesi di carcere, patita senza ombra di regolare processo, con decreto de' 24 settembre 1833 dalla terra nativa cacciato.

Esule, povero, volgeva il Gioberti il piede a terra straniera: corse difilato a Parigi, avvegnachè gli fossero fatte reiterate e vivissime istanze, onde ponesse la propria dimora in quale città della Svizzera più gli fosse piaciuta, importando a ciascuno avere nelle sue file un uomo di simile tempra, onde giovarsi de' suoi influssi e del suo nome, che erano in Piemonte autorevoli e forti. Ma egli saviamente comprese che gli uomini del suo stampo debbono far parte da sè, singolarmente quando sono fuori di patria. A spogliarsi di ogni obbligo o impegno che avere potesse col proprio governo, ricusò un beneficio che gli era stato dall' abate Brieberasio ottenuto (1), e sofferendo con calma la po·

domanda fatta dal nostro Gioberti; questi altra ne concepì ne' termini seguenti:

S. R. M.

Il teologo Vincenzo Gioberti, conoscendo che il suo servizio in qualità di regio cappellano non torna più a grado della M. V., a cagione delle calunnie appostegli e dei sinistri colori dati alle sue opinioni e ai suoi portamenti, supplica la M. V. di permettergli di ritirarsi da tale impiego. Che della grazia ecc.

(1) Il piccolo benefizio ascendeva a lire annue 240. Quanto fosse rispettato ed amato il Gioberti evidentemente addimostrano le molte lettere a lui nell'esiglio dirette da molti e autorevoli amici, tra le quali giova citare quelle del distinto avvocato Cesare Perrone, del suo amicissimo canonico Pietro Biberi. Cesare Perrone finiva una lettera sua (23 novembre 1833) all'illustre filosofo: « .... aggiungerò solo la viva preghiera, che tutti i tuoi amici ti porgono, di consolare il tuo esiglio col pensiero che in questa patria moltissimi, anzi infiniti sono i tuoi affezionati; ma tutti poi ed i tuoi contrari perfino portano riverenza alla tua virtù ed alla intemerata tua vita passata. » Il Riberi,

vertà, strinse ben presto molte ed illustri amicizie nella francese metropoli. Gl'Italiani a cui si unì di saldissimo affetto furono lo storico Carlo Botta, Terenzio Mamiani, Carlo Pepoli, i quali tenevano già uno splendido seggio tra' cultori delle italiche lettere, Guglielmo Libri e Pellegrino Rossi; gli stranieri l'abate Amedeo Peyron, Cousin, Letronne, Champollion, l'abate Lamennais, Armando Carrel, ed altri non pochi cospicui, con cui gli era dato discorrere della sua terra natale, di commiserarne le infelicissime sorti. Un altro uomo, intanto che Gioberti adopravasi prima in patria, quindi nell'onorevole esiglio, a pro dell'Italia, gettava le fondamenta di una società segreta detta della *Giovine Italia*, a cui aderirono in brevissimo tempo non pochi italiani. I principî compiutamente discparandosi dall'idea nazionale oprarono divenisse questa patrimonio a' settari, i quali nella persecuzione, nelle carcerazioni, in mezzo agli esigli, ai patiboli, attinsero nuovo vigore a perseverare negli abbracciati proponiti, nuovo impulso a più estese congiure. Onde la *Giovine Italia* splendida dell'aureola del martirio, moltiplicò col numero dei perseguitati, invece di scemare, i proseliti. Invitato il Gioberti, come ho già di sopra accennato, dall'amicissimo suo teologo Paolo Pallia, uomo di sveglialo ingegno e di ardentissima fede, a recarsi in Svizzera; egli sempre ricusò, nè volle mai appartenere alla società della *Giovine Italia*, avvegnachè tra esso e Mazzini si scambissero lettere (1), le quali varranno a mostrare, come i due uomini fossero destinati a battere in politica vie diverse, e che dovevano sempre più coll'andare del tempo divergere l'una dall'altra.

Vivendo assai misera vita di privazioni e di stenti in Parigi, e

tra le altre cose, scriveva all'esulo confratello: « .... fa di grazia quanto puoi per tranquillare il tuo spirito, richiamando a te tutti i principî della tua sublime filosofia e tutti i generosi sentimenti di cristiana rassegnazione e sacerdotale fortezza che ti resero finora in mezzo alle più triste vicende, e procaccia di avere sempre presente al tuo animo quel bellissimo verso di Virgilio:

« *Durate, et vosmet rebus servate secundis.* »

(1) V. Ricordi biografici, carteggio ecc. loc. cit.

come non avrebbe potuto essere così di nessun giovamento all'Italia, e come le di lei condizioni non avrebbero in allora potuto divenire migliori; vagheggiò al progetto di abbandonare l'Europa, e di recarsi nell'America Meridionale. Ma gliel vietò fortunatamente per Italia nostra la povertà! — Si risolvette allora ad accettare l'ufficio di privato insegnamento, propostogli da un amico, nella capitale del Belgio, ove nel 1834 recavasi, e dove il troviamo nel 1838, immerso ne' suoi filosofici studi, cui lo portavano sviscerato amore al vero, alla patria. « Cattolico in religione, platonico in filosofia, italiano in politica, modificò sovente le sue opinioni non nella essenza, ma nella forma, perchè chi intende sinceramente alla scoperta del vero non può accogliere la folle lusinga di afferrarlo ad un tratto. Il suo ingegno era privilegiato della invidiabile facoltà di svolgersi senza mutare. Studiò lungamente per ritrovare il nesso della relazione tra la fede e la ragione, e la concordia della religione con la civiltà; ebbe sempre le aspirazioni nazionali e liberali, ma non parteggiò fin dal principio per nessuna formula assoluta, nè peccò mai di quella orgogliosa ostinazione che alcuni scambiano con la fermezza e che nella realità è pertinacia di vanità smodata. Nel periodo di apparecchio della sua vita si scorgono i germi del suo sistema filosofico e politico, e gl'indizi della parte che poscia sostenne nelle pubbliche faccende (1). »

La metafisica de' trascendentali o antichi platonici, tornava a rinvergire nelle scuole tedesche, e gli animi sì acuti nello indagare di quella nazione inalberavansi alle più ardite ipotesi, alle maggiori astrattezze; onde le storie, trascinate negli spazî della generalità, storcevansi da que' sottilissimi ingegni a rappresentare quel che in effetto non era, o nascondere quello che difatto esisteva.

Un linguaggio che più convenientemente direbbesi gergo, formato di segni determinati e indeterminabili, aiutava con mirabile forza la

(1) V. Ricordi biografici, carteggio ecc. loc. cit.

scienza di bel nuovo introdotta: che quanto più straordinaria e avvolta di profondo mistero, trovava nelle fantasie accoglienza; in quelle dei Francesi singolarmente, i quali usi a fare a tutte le novità buonissimo viso, la propalavano colla facile loro favella ben presto in Italia, usa sempre a spogliarsi de' propri, onde gli abiti altrui, avvegnachè a lei non adattati, indossare. Agli ameni e gravi studî de' classici sottentrano i funerei e romantici: sparirono gli eroi dell' antica Grecia e di Roma: alle splendide imagini del paganesimo sottentravano le crociate, i monisteri, i feudi, le abbadie, gli eremi, le spelonche. Agli uomini non parve più di sentire se non quando erano usciti da' sensi, e sciolti dalla mortale fralezza, aveano l'anima assorta nella contemplazione d'inconcepibili spiritualità. La idea pe' novelli sapienti era ciò a cui doveano essere di continuo rivolti gli sguardi, come simbolo d'intelligenza, doversi spregiare quelle forme, che alla materia si accennano. Levavano al cielo Gregorio VII, e il suo regno ponevano a trionfo di civiltà sulla barbarie: in cui le genti la buona ragione trovarono. A quel sacro nome aggiungevano quello del terzo Alessandro e del terzo Innocenzo, che come ampliatori della potenza papale e sostenitori delle italiche libertà, giungevano a ricondurre quella in fama e in amore: disponendo gli animi a credere in essa esistessero i semi di una libertà, dai popoli così costantemente anelata. Altri invece insegnavano, la potestà ecclesiastica dover essere sciolta da ogni regio imbarazzo. Le quali cose, generalmente, operavano si accomodassero i popoli a usare il nome del papa in un'impresa cui avevano sempre i pontefici re gagliardamente osteggiato.

Siffatto disponimento conveniva si rendesse fra noi accetto e fruttuoso: e ciò faceva Vincenzo Gioberti: d'ingegno sommamente speculativo, o che si credesse ingenuamente il papato capace di civile trasformazione, o sperasse condurlo a poco a poco a perire in luogo non suo; suadendolo sotto specie di glorificarlo a avecchiarsi, ed essere esempio agli altri principi di pubbliche riforme, dalla indole de' tempi

necessariamente volute; o cogliendo occasione dal suo abito di ecclesiastico di acquistare al clero riputazione civile, pubblicava nel 1843 la sua principale opera del *Primato morale e civile degl' Italiani*, conquisto potentissimo ad esso di meritatissima fama. Mostrandosi il Gioberti filosofo e insieme cattolico, devoto al principato assoluto e nemico implacabile di tirannide; seppe siffattamente condursi che le da lui predicata dottrine non poteronsi dal clero e dai sostenitori de' privilegi del trono accusare di miscredenza o di sedizione, nè agli occhi de' più liberi intelletti avere la sua religione e politica sembianza di servile o fanatico. Lodatore caldissimo di ogni italica gloria suggellò quelle dottrine che dovevanlo a giusto titolo farlo reputare primo autore de' commovimenti del 1847, i quali, ignoro se male o bene, intitolavasi del Risorgimento italiano.

Diedesi in quest'opera a sviluppare il Gioberti non avere Italia prominenza civile e morale sovra tutte le altre nazioni, madre e maestra di ogni scienza ed umano miglioramento, essere insomma la sola nazione che non ha trovato che in sè stessa salute, se non per avere in lei la Provvidenza locato, quasi singolarissimo privilegio, il capo visibile della cattolica religione, che ogni cosa creata strettamente abbracciando, non fa che ricongiungere l'uomo con Dio. Mostrò l'errore, se tale può considerarsi però, di alcuni spiriti eletti, cominciato a' tempi di Arnaldo da Brescia, e nel secolo scorso ripullulato, di avere impedito cioè fruttasse all'Italia il papato quella civiltà e libertà, di cui aveva in sè stesso i mirabili germi. La disunione civile d'Italia non essere opera dei pontefici; i quali contrariarono risolutamente la unità che veniva dai barbari, affinchè rimanesse sempre aperta la via ad unità schiettamente italiana. Avere la dittatura pontificale, dai tempi di Gregorio Magno e singolarmente di Gregorio VII, mirato a fondare varie nazioni cristiane, singolarmente l'italica, mercè una confederazione di popoli e di principi sotto la mansueta autorità romana; da essa sarebbe in seguito uscita una repubblica laicale e poderosissima in ar-

me, composta a monarchia, imperata da un principe inerme elettivo, ma per grado, santità, e prudenza, e longevità di anni, sovra ogni altro principe potentissimo. Mancata questa pontifical dittatura, avero l'Italia perduto il suo civile Primato, e le nazioni un vincolo di salda e pacifica unione Due grandi spazi doversi nella umana società accortamente distinguersi: l'uno dall'infanzia formato, l'altro dalla maturità de' popoli: e come abbisognare il pupillo di chi tuteli con vigile e assidua cura sua vita ed averi, così popolo non ancora adulto necessitar di rettore che valga a guardarlo dalle prepotenze e dagli artifizi di astuta tirannide. E tale laudevole uffizio non doversi nè potersi esercitare con più splendido successo che dal sacerdozio, svelandoci chiaramente le storie dei popoli della terra, creare la jerocrazia le nazioni, e quasi per mano guidandole, a poco a poco addestrarle al maneggio de' pubblici incarichi a correre i civili arringhi. Questo appunto aver praticato i pontefici: imperciocchè se nella età prima non usarono di lor civile diritto nel deporre i Cesari, tiranni e persecutori, ciò avvenne perchè essendo il cristianesimo nato dall'imperio romano, dovea di necessità rispettare una cittadinanza regolare, e una sovranità nazionale e legittima da lunghissimo tempo fondata. Ma quando i barbari del Nord ebbero quella cittadinanza o nazione annullata, furono i vincitori confusi co' vinti, chiamata dalla Provvidenza la Chiesa a ereditare la potenza dei Cesari, a creare una nuova civiltà, a ordinar nuovi popoli e instituzioni novelle, e adempiendo verso gli uomini in nuova società costituiti il santissimo ufficio di tutrice e di madre, assumeva quella civil dittatura, alla cui ombra ebbero i popoli saldissimo schermo e difesa contro le intemperanze, il perseguire e il tiranneggiare di ambiziosi e pessimi potentati. Uscite le nazioni da quella debolezza morale, che costituisce il tempo della vera barbarie, non più abbisognare di siffatta sacerdotale tutela, che invece di tornare a benefizio degli uomini, è seme fecondissimo di grandissimi danni, perchè frappone un ostacolo alla civile emancipazione dei popoli, ma essere

necessario la prefata dittatura trasformisi in arbitrato, cioè in tribunale di conciliazione, il quale acquistando da religione non equivoca autorità, e dal voto delle genti grandissima forza, giunge a mantenere il necessario accordo tra' principi e' popoli, e fa' procurino i primi la prosperità de' secondi, e questi con gratitudine pari all' affetto si stringano a quelli: donde quella pace universale e universale felicità di cui è la umana natura capace. Siffatto arbitrato de' pontefici, sostanziale derivazione di loro antichissima dittatura, avrebbe di leggieri molte guerre e persecuzioni impedite in Europa. Errare non poco chi assevera non convenire al sacerdotale decoro uffici politici; il cui esercizio non può convenir meglio che al sacerdote da cui evidentemente si originano. Necessitar soltanto doversi modificare, a seconda de' tempi, l'autorità civile del sacerdozio, ed essere siffattamente esercitata per cui da fini e interessi schiettamente mondani debba mantenersi lontana. Quanto alla prima, riescire più di ogni altra cosa importante verificar la distinzione dal primo al secondo spazio delle umane società, cioè il tempo in cui termina la minore età de' popoli, e quella maggiore, cioè la civile, incomincia. Segno di questa essere il sentimento che delle buone arti e delle civili virtù le varie generazioni gradatamente si acquistano: e per l'ordinario in tale acquisto scorgersi sempre sorge dall' ordine de' laici un qualche gagliardissimo ingegno, che getta le fondamenta di una letteratura, da cui trae la origine una nuova civiltà. Tale splendido ingegno essere per gl' Italiani Dante, e quindi dopo quel tempo i pontefici, deposto l'ufficio di dittatori, col quale davano a senno loro e toglievano i regni, aver quello assunto di arbitri, col quale serbavano la civile loro autorità (sì necessaria per l'accordo de' principi co' popoli), rispettando nel tempo istesso la politica libertà degli Stati. Onde poi l'autorità sacerdotale sia degnamente esercitata senza fini mondani, essere necessario darsi nel primo spazio il sacerdozio a addestrare i laici nell' esercizio della pubblica cosa, facendosi nel secondo spazio i medesimi laici capevoli a vantaggiare i preti in quello della

umana sapienza: non aver ad onta il chiericato d'imparare da'suoi stessi discepoli ad essere civile, a siffatti ordini conformandosi, cui l'adulta civiltà necessariamente conduce, e persuadendosi ancora che tanto eserciterà di decoro su quella, quanto più potrà o vorrà parteciparne. Dal che necessariamente avviene non doversi opporre, tale esercizio condurre i preti a intromettersi negli affari del tempo, contraddicendo così alla sentenza di Cristo, non essere il mio regno di questa terra; mentre si può a siffatta opposizione rispondere non ributtando alla spiritualità dell'imperio ecclesiastico e a'cherici di godere le ragioni private della umana società, fra le quali è quella del possedere, così non ripugna all'autorità del chericato l'uso dei diritti pubblici, quando non nasca da questi dependenza fra lo Stato e la Chiesa. La quale dependenza o confusione non può certamente avvenire quando il sacerdozio, soprastando allo Stato per via di arbitrato pacifico, da ragione illuminato e autenticato, non ad altro obbligasse i reggitori de'popoli, che a mantenersi nel doppio freno dell'onesto e del vero. Non dovendo in detto arbitrato entrare mistura nessuna di terreni interessi, e tutto fondato essendo sovra un titolo di onore, rimanendo contento a quegli uffici secolari che non accennano a potenza e guadagno (il che devono sfuggire i cherici ad ogni costo), ma a quelli che riferisconsi a'beni intellettuali e morali, la cui cura non è solo consentanea, ma a'ministri del santuario dovuta; eserciterà una potenza speculativa, ben diversa dal governare, quanto più lontana da'negozi pubblici, che stringono i rettori di Stato ad arrotarsi di troppo fra gli uomini, ad esercitare brighe terrene, a scostarsi da quegli spiriti di mansuetudine e di clemenza, da cui non può andare spoglio chi alla perfezione del sacerdozio si anela. Essere l'arbitrato del papa opera di moderazione, chè ristretta a far osservare il giure parziale de'varî Stati, il giure comune dei popoli, senza alterare e mutare gli ordini propri di ciascuno di essi. Intorno a ciò non cadere sospetto di perturbazione; imperciocchè, mancando nel papa quelle virtù che per la

detta balìa pacificatrice abbisognano, è forza che ella cada e finisca, essendo tutto il suo fondamento locato nella riconosciuta perizia di chi a esercitarla è chiamato. Non potere però questo arbitrato del pontefice essere universale finchè l'unità cattolica non venga ristabilita in Europa; potersi però effettuare in Italia; essendo di ragione che qui più di civile autorità si effettui ed acquisti, perchè è Italia fonte di detto principio unificatore, e perchè più di ogni altra nazione infelicemente smembrata. Tre cose richiedersi onde sia Italia felice: unità di nazione, non dependenza al di fuori, libertà civile. Potere il pontificato a tutte tre arrecare il richiesto rimedio. Provvedere alle due prime col farsi capo di una confederazione de' varî Stati della penisola; alla terza, coll'indurre i principi, accordandosi co' popoli, a quelle riforme che mutino lo stato senza violare la sovranità assoluta. Nè doversi porre in dubbio ricusare il pontefice siffatto esercizio, e ripugnare i monarchi italiani dal migliorare le condizioni de' loro governi; imperocchè non arrogherebbesi il primo un potere nuovo, ma rimetterebbe in vigore soltanto un diritto antico interrotto, non annullato; intanto che i secondi dando a' troni loro stabilità, avrebbero malleveria onde conservarsi liberi e indipendenti l'uno dall'altro. Non potere perciò riescire il pontefice sospetto a' reggitori ed a' popoli; mentre fu sempre l'Apostolica Sede amica sì delle repubbliche e delle monarchie, aver mostrato di avere a cuore la libertà de' popoli che la sovranità de' principi, anzi aver la prima validamente protetta: onde essendo di lei ufficio, proprio di sua natura, mantenersi imparziale e amorevole, terrebbe la bilancia tra' principi e popoli non lasciandola da verun lato inchinare. Ma ad ottenere il papa siffatta concordia e pace tra' principi e popoli dell'Italia, e renderne indissolubili i nodi, mediante una lega da esso capitanata e protetta, necessitare non straripassero i popoli in desiderî smodati, e ad ogni idea di sovversione sfuggissero. Essere la disunione fra' popoli e re originata dalle dottrine eterodosse, le quali spargendo discordie e scandoli, giunsero a rompere ogni vincolo di con-

ciliazione cattolica. Ripigliando religione negli animi il dovuto vigore, erigendosi l'ordine de' cherici e de' patrizi in fautore de' ragionevoli progressi dello umano ingegno, uscendo da' chiostri (così indegnamente vituperati) uomini amici non timidi al vero, forniti, come in altro secolo, di molti e ottimi studi, ornati di fama e di civile autorità, i quali abbracciando la causa d'Italia, operino a stirpare quella pestilenziale credenza, cui la civiltade e la fede ripugnano: tornando il primo sacerdote ad essere stimato non solo il successore di S. Pietro, ma come erede del settimo Gregorio e del terzo Alessandro, farà sì che Italia si rialzi al suo glorioso seggio di principale nazione; giacchè sarebbe folle e funestissimo pensiero promettersi libertà, unione e grandezza dalle rivoluzioni; le quali non riescono, per non essere tutti gli Stati in grado di sollevarsi, o riuscendo, schiuderebbero la via a maggiori e più terribili guai. Non convenire agli Stati italiani forma repubblicana; essere anzi soverchio e non necessario un governo di libera costituzione: ma doversi da noi approdare a una monarchia temperata moralmente da aristocrazia; monarchia non dispotica; aristocrazia non feudale; cioè un principe che governi lo Stato conforme al voto sapiente della nazione, espresso dapprima da un'assemblea consultante di ottimati per titoli d'ingegno e di virtù, e quindi dallo scrivere a stampa, savio e franco sotto benigna censura. Donde accordo tra principato e libertà: sicurezza e stabilità sulle sorti d'Italia; riacquieto nella patria nostra di quel primato civile e morale, elargitole dalla Provvidenza e da benigna natura, rinvigorito da una confederazione di virtuose monarchie, sotto la soprintendenza del papa.

Stentarono dapprima gli animi ad accogliere siffatte dottrine, giacchè pareva terribile insulto, regnante Gregorio, proporre il pontefice a rinnovatore d'Italia. Ma i più accoglievano con meravigliose lodi l'opera del Gioberti, alla quale tenendo dietro il favore di una grandissima parte dell'uno e dell'altro clero, avvenne non fosse pure tolta in mala parte da' principi. Onde apparvero subito altri libri e libercoli alla

stessa dottrina informati: operando che quanto avevano gl' Italiani gridato contro il potere temporale dei papi, cercassero ora i pensatori trovarvi le basi di pubblica felicità, purchè si fosse giusta la mente de' riformatori racconciata. Ma a ciò male conformavasi quella corte istessa, obietto di grandissime lodi; mentre riconoscendo una gran parte della sua conservazione (vizio organico delle teocrazie) dall' antichità, non poteva nè voleva a quel che non era mai stata acconciarsi. Alle nuove opinioni del Gioberti consonavano le scritture del conte Cesare Balbo. I Gesuiti, e tentando di introdursi in Toscana e fattisi stromento e pretesto di civili e sanguinose discordie nella Svizzera col loro entrare in Lucerna afforzandosi di sediziose clientele nel Vallese e in Friburgo, facevano i popoli sospettare, potessero circuire il nuovo pontefice, e impedire si attuassero le riforme dal Gioberti ideate e tanto convenienti in allora all' Italia. Ma ciò che valse a rinfrancare gli spiriti era lo aver la dieta federale compiutamente trionfato della lega ribelle, sottoposti i divisi cantoni, cacciati i perturbatori gesuiti, i quali tenendo la dimora loro in Lucerna, che era con Berna e Zurigo sede del governo comune, aveano posto negli Svizzeri non poco sospetto potessero di là la confederazione aggirare; avere la stessa il primiero ordine restituito, rifiutando la mediazione armata dei cinque maggiori potentati d' Europa, volti ad intervenire a sostegno dei dissidenti, e recare così in sembianza di amici l' ultimo sterminio alla elvetica libertà, da que' semplici ma robustissimi montanari religiosamente per tanti secoli conservata. A crollare il credito della Compagnia di Gesù non poco influivano i di lei medesimi più autorevoli membri; giacchè i PP. Pellico e Curci, non lieti di difendere l' ordine dalle accuse lanciategli dal Gioberti ne' prolegomeni al *Primato*, pungevano l' illustre filosofo con acerbi e ingiuriosissimi modi: onde questi, saviamente scorgendo come fosse la celebre Compagnia non amica all'Apostolica Sede e infausta alla cattolica religione, pubblicò un nuovo libro col titolo di *Gesuita Moderno*, ove accumulò in parecchi volumi, rifrustando cose

dette e a queste altre nuove aggiungendone, quanto riescisse a viemaggiormente infamarli. Nè mai libro fu così divulgato, avvegnachè grave di mole e di erudizione avariata; andato, in breve, in mano di vecchi, di fanciulli, di donne e di una gran parte del clero, lieta di vedere la causa della Chiesa da quella degli Ignaziani disgiunta, mostrò che a'tempi nostri operano i libri quel che facevano anticamente le spade. Il *Gesuita Moderno* diè il segno della cadata di un ordine, che santo ne'suoi principî erasi reso infausto alla civile libertade dei popoli coll'intromettersi nelle faccende politiche e colla brama di sovrastare sul clero; cacciato colla forza dagli Stati pontificî, dalle città del Piemonte, da Napoli, astriose allora il Gioberti a lamentare con lettere da Parigi le violenze da esso sofferte, maravigliando ognuno come chi aveva acceso sì terribile fuoco, pretendesse di spegnerlo, e impedire lo straripare delle popolari passioni, da lui sì potentemente infiammate.

Tornava nel maggio del 1848 Vincenzo Gioberti a salutare la patria; accolto dagli amici, e eccitato da essi e singolarmente dal cavalier Pier Dionigi Pinelli a visitare l'Italia, tenendo per fermo coll'autorità di sua presenza, avrebbe annodati i vincoli dell'unione, e con essa della forza italiana; seguì il filosofo l'amichevole consiglio, e visitata la Toscana ove ebbe onori più che a filosofo convenienti a monarca, si recò, intrattenutosi prima a famigliare colloquio nel campo col re, a Roma, in cui era dal popolo affollato maravigliosamente festeggiato ed accolto; rassicurò egli gli animi de'Romani, pronunziando parole di lode a Pio IX, stimando allora utile per le cose di guerra velare i proponimenti papali, e vergognando forse dal dichiarare allora il papa ostacolo primo alla liberazione d'Italia, mentre ne lo aveva insino allora predicato il più forte e principale sostegno. Ma da tre colloqui avuti col papa dovè quindi convincersi come l'animo di Pio IX non fosse più quello di prima: benchè nell'accomiatarlo gli promettesse, quando le cose della guerra fossero a prospero fine riescite, cingerebbe di sua propria mano a Carlo Alberto la corona di re d'Italia. Nè que-

ste cose devono certamente sorprendere gl'Italiani, mentre il papa Mastai, uso a mostrarsi mai sempre di cittadineschi pensieri co' fautori di libertà, e quindi sottostare a' fautori de' governi assoluti, non era forse da maligno intendimento instigato, ma da vaghezza di piacere piuttosto a chiunque seco a favellar si recasse.

Cadute le sorti italiane nel 1848 a Costoza e sotto le mura di Milano, Carlo Alberto era stretto a varcare il Ticino: il che accorò profondamente il Gioberti, il quale chiamato poi a presiedere il parlamento, fu cagione che alcuni approfittando in seguito della fama popolare da esso meritamente riscossa, per usar del suo nome, onde correre ove egli non avrebbe assentito; e creato difatti ministro di Stato (1849), dovè ben presto convincersi, come i popoli nostri abbindolati da fanatici o da vilissimi demagoghi, correvano a precipitosa rovina. Veduta vana ogni pratica di ricondurne gli Italiani a miti e convenienti pensieri, richiamato il Plezza da Napoli e da Gaeta, ove si seguitava dalla corte borbonica e da quella del papa a sparlare e a sospettare di re Carlo Alberto e a rifiutarne le lettere, veggendo con ischerno respinto il soccorso piemontese onde ricondurre il papa all'abbandonata sede di Roma, non curati i di lui amichevoli uffici verso il cardinale Antonelli; scorgendosi abbandonato dal favore di quegli stessi che lo avevano al seggio ministeriale elevato, rigettata in faccia ad Urbano Rattazzi, ministro per le cose interne, l'accusa di aver voluto lui solo intervenire in Toscana, mentre la maggior parte dei ministri erano stati d'accordo, accusato di voler vendere la patria a're e a' preti, svillaneggiato al di dentro dello Stato e negli altri d'Italia, abbandonò pieno d'amarezza quella terra, i cui popoli, ora ingarbugliati da iniqui settari e da' partigiani di tirannesco imperare, lo aveano non molto tempo avanti accolto tra frenetiche grida, tra' più entusiastici applausi.

Recatisi a Parigi, ove era dal ministro piemontese e da dotti italiani e stranieri altamente onorato, a' dì 10 di ottobre del 1853, as-

salito di apoplesia, che di un colpo lo spense; causatagli forse dal troppo logorarsi la mente in metafisicherie trascendentali, lasciò le terrestri regioni, onde volare a quella sapienza alle cui contemplazione erano state tutte le sue cure rivolte. Fu Vincenzo Gioberti ben formato della persona, di faccia aperta, di piglio grave, di colore sanguigno, di portamento spedito, di modi affabilissimo, d'animo candido, di cuor generoso, pronto ad infiammarsi all'amore ed all'ira. Puro italiano scrittore, profondo indagatore di quanto occorreva al bene dei popoli cercò ad essi opportunamente giovare e singolarmente all'Italia, cui furono sempre volti i più santi affetti dell'animo suo. Amò la gloria, ma senza superbia. « Sostenne la povertà con dignità, scrive acconciamente nelle sue storie italiane il Ranelli, da ricordare per esempio. Ebbe il colmo della felicità nella gran fama goduta: oltre agli tanti e smisurati onori, che dà e toglie fortuna; rivoltandoglisi, col variar de' tempi, tanto più crudele, quanto gli era stata più lieta; non trovando forse conforto nè pure nelle sue dottrine, provate fallaci (1); onde in altro affatto diverse cercò sostegno al suo nome, che lo fecero apparir mutato; non per malizia o bassezza d'animo, ma per aver voluto in principio tentare di volgere a rimedî di pubbliche infermità gli stessi malori.... » Quanti pregiavano in Gioberti la virtù, lo inge-

(1) Gioberti cercava amicare il papato a' popoli italiani, portando il pontefice a sue antichissime tradizioni: ma egli si dovette ben presto sgannare di siffatta opinione, mentre il Mastai, papa di sensi liberi e umani, fu ben presto accasciato sotto il pondo del re. I Gesuiti, e i preti trincati e ignoranti credono il poter temporale di gius divino contro la sentenza dello stesso S. Bernardo di Chiaravalle che scrivendo a Eugenio papa diceva: *In criminibus non in possessionibus est potestas vestra.* (V. De Cons. lib. 1, c. V.) — Nel 1204 lo stesso venerabile abate ripeteva, rifiutando la nomina di vescovo di Reims, fatta in esso da quel Capitolo, a' suoi elettori: *Nec tenet similitudo quam de beatissimis Nicolao et Martino proponitis, quia tunc non habebant castella et ius ecclesias cathedrales, nec incedebant pontifices loricati. Sed nunc propter super abundantiam rerum temporalium* FLAMMA FERRO CAEDE POSSESSIONES ECCLESIARUM PRAELATI DEFENDANT, QUAS DEBERENT PAUPERIBUS EROGARE.

gno e la estesa dottrina, fecero, deposto ogni rancore di parte, pubblico lutto. I clericali solo, implacabili nelle vendette e negli odî, insultarono a quello onorato sepolcro, quasi fosse stato dalla divina giustizia per fallo di apostasia, come e' il suo ritrattarsi chiamavano, meritamente colpito. Fu dalla nazione grandemente compianto e pregiato, uno fra' pochi scrittori che abbiano saputo incamminare i popoli a conquisto di legittima indipendenza e di libertà; il *Rinnovamento civile d'Italia* ha fatto obliare quelle dottrine riguardo al papato che più da opportunità che da convinzione del vero dettate, avea nel Primato così amplamente sviluppate e discusse, cercando conciliare colle libere istituzioni il pontificato, il quale altro essere non dovrebbe che la imagine vera di Gesù Cristo nel mondo.

G. B. Sezanne.



DANIELE MANIN

DANIELE MANIN

« A egregie cosa il forte animo accendono
L'urne da' forti, o Pindemonte, e bella
E santo fanno al peregrin la terra
Che le raccoglie. »
Ugo Foscolo — *I Sepolcri.*

Venezia, il cui prestigio si tramanda attraverso i secoli, il cui nome suona sempre glorioso a chi ama l'Italia, la libertà e la indipendenza dei popoli, appena i di lei figli conobbero gli avvenimenti che nel marzo del 1848 eransi a Vienna compiti, correvano (17 marzo) alle prigioni, ove da alcuni mesi languivano i cittadini Manin e Tommaseo; postili in libertà li conducevano tra frenetici applausi in trionfo. All'alba del domani impazientemente anelavano realizzare le concepite speranze. Era la guarnigione di Venezia composta del reggimento Wimpffen (italiani), di un battaglione di granatieri (simigliantemente italiani), di due battaglioni del Kinski (stiriani), di un battaglione di croati, dell'artiglieria e fanteria di marina, e del corpo del genio. La fiamma che avvampava nel popolo si dilatò tra' soldati, i quali non tardarono a fraternizzare con esso, tranne gli stiriani e i croati che svelando un ostile contegno, furono cagione accadessero collisioni, senza conseguenza, tra essi ed i cittadini. Nel dì 19 appariva un vapore da Trieste che recava l'annunzio officiale di una costituzione onde immediatamente richiesto dal popolo l'armamento della guardia nazio-

nale, fu in poche ore ordinata. Ma ostacolo alle guarentigie accordate dall'Austria doveva essere un Marinowch colonnello nella marina imperiale, odiato per la inurbanità e la durezza dei modi dalle milizie e da' cittadini. La voce spersa facesse preparare occultamente costui una batteria di mortari e di razzi, accrebbe il fremito degli operai, che, ad onta cercassero gli ufficiali aprirgli una strada a salute, fu con una trivella dagli ammutinati di subito ucciso. Da un tal istante comincia la vita operosa, schiettamente politica e di sacrifizio di Daniele Manin, il quale dovea, veduta uccisa la libertà di Venezia, nuovo Mosè, come acconciamente sclamò il francese D'Havin, morir nell'esiglio volgendo ansiosamente gli sguardi alla terra promessa!... A sedare l'improvviso tumulto dell'arsenale, seguìto da buona mano di militi cittadini, accorreva il Manin, e scorgendo come fosse quello il momento di francare Venezia dal giogo straniero, fatta suonar la campana che chiama gli arsenalotti al lavoro, questi pronti e numerosi accorrevano: ond'egli dichiarato prigioniero il vice ammiraglio De Martini, gli intimò di consegnare in cinque minuti le chiavi dell'armeria. Il De Martini cercò ogni mezzo ad esimersi, ma vedendo che gli arsenalotti, impazienti, scalavano le finestre, cedeva, dando luogo a Manin di armare immediatamente que' valorosi, e di annunziare alla commossa città, com'ei fosse coll'arditissimo colpo padrone dell'arsenale. I soldati del reggimento Wimpffen, il battaglione de' granatieri, strappatasi la coccarda gialla e nera, fraternizzavano col popolo, mentre un distaccamento di soldati di marina (italiani) non curando la voce di un uffiziale che ordinava loro di far fuoco sui militi nazionali, girato il calcio del fucile in aria, alzarono unanimi il grido di *viva l'Italia!* La fanteria di marina intanto co' suoi ufficiali alla testa entrava nell'arsenale gridando *viva la repubblica, viva S. Marco!* — Il governo austriaco non aveva più in Venezia a difesa di sè, che i due battaglioni del reggimento Kinski, e il battaglione de' croati; ma erano sì questo che quelli bloccati nella loro caserma dal comandante del posto di guar-

dia cittadina che trovavasi alla porta dell'arsenale di terra, il quale avea formato, onde impedire agl' imperiali l'uscita, una barricata protetta da sei cannoni caricati a mitraglia.

Mentre il popolo così abilmente condotto toglieva ai nemici ogni strada ad offesa, una deputazione, il cui oratore era il cittadino Avesani, parlando al governo risolute parole alteramente chiedeva fossero consegnati a' cittadini tutti i mezzi di difesa e di offesa da Venezia tenuti. Opponeva il governatore dapprima fermissima resistenza, ma lo avvicendarsi dei popolari successi rendendo risoluto viepiù il favellar di Avisani, il quale, minacciando di dar principio alle ostilità, intimavagli di cedere ogni potere, operò la capitolazione firmasse che francava dal giogo austriaco Venezia (1), mentre nel dì istesso (22 mar-

(1) « 1.° Cessa in questo momento il governo civile e militare sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del governo provvisorio che va ad instituirsi, e che instantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini;

2.° Le truppe del reggimento Kinsky e quelle dei Croati, l'artiglierie di terra, il corpo del genio, abbandoneranno la città e tutti i forti e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli officiali italiani;

3.° Il materiale di guerra di ogni sorta resterà in Venezia;

4.° Il trasporto della truppa seguirà immediatamente, con tutti i mezzi possibili, per la via di Trieste per mare;

5.° Le famiglie degli officiali e soldati che dovranno partire saranno garantite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal governo che va ad instituirsi;

6.° Tutti gl' impiegati civili italiani e non italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi,

7.° S. E. il conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo a Venezia, mallevadore di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell'E. S. pel trasporto della sua persona e del suo seguito e degli ultimi soldati che rimanessero;

8.° Tutte le casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i danari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta;

La paga sarà data per tre mesi;

Fatto in doppio originale. Conte Zichy tenente-maresciallo
Comandante della città e fortezza.

Giovanni Carrer — Luigi Michiel — Dataico Medin — Pietro Fabris — Gio. Francesco Avesani — Angelo Mangaldo comandante — Leone Pincherle. »

zo), lasciava il vecchio Radetzki con vituperosa fuga Milano. Ma gli uomini nuovi a condurre i popoli che si redimono a libertà non hanno, generalmente, quell'occhio esercitato dei gabinetti, ove le malizie e le astuzie consumano il mercato del genere umano; quegli, a cui erano le sorti di Venezia affidate, male operarono consegnando l'ordine di richiamare la flotta, che stanziava a Pola, a un vapore sul quale erano molti impiegati austriaci, che obbligarono il comandante a volgere la prora a Trieste. Donde quelle autorità impadronitesi del dispaccio che richiamava la flotta a Venezia, contromandato l'ordine, fecero si volgessero solo a Venezia quelli marinai e ufficiali italiani che una siffatta cosa chiedevano.

Il 23 di marzo era giorno di festa in Venezia; la guardia nazionale sfilava in bellissima mostra in piazza di S. Marco e freneticamente applaudiva alla risorta repubblica: un ministro cattolico benediva la tricolore bandiera, che in pochi giorni dalle torri delle regina dell'Adria sventolava su quelle di Udine, di Treviso, di Rovigo, di tutte le città lombardo-venete, dal Ticino all'Isonzo, tranne in Verona, Legnago, Peschiera, Mantova (1), piazze forti della dominazione austriaca in Italia. Osopo, Palmanova, Rocca d'Anfo, capitolavano pure, e le truppe imperiali, sotto gli ordini del generale D'Aspre, raccozzatesi in Padova, forti di 9 o in 10 mila uomini, vuotata la cassa comunale, marciavano sovra Vicenza, ove il generale austriaco tentò lo stesso genere, ma frenato dall'attitudine energica dei cittadini, venuto a patti, continuò sovra Verona sollecitamente la marcia. Laonde l'esercito di Ra-

(1) Giova osservare che Mantova era presidiata soltanto da tre battaglioni italiani, da pochi dragoni e artiglieri tedeschi. I cittadini erano armati e in possesso di tutti i luoghi della città: onde sarebbe la città rimasta in potere di essi, come a Brescia e a Cremona, se il municipio non avesse il popolo raffrenato, e vietato a chi non avesse licenza municipale di portare le armi. Lo stesso accadde in Verona. Le porte delle due fortezze rimasero per due settimane custodite da' cittadini. Il giorno dell'intero nazionale riscatto d'Italia non era per anco spuntato.

detzki forte di 75 mila uomini, nel dì 24 di marzo era in pienissima ritirata, disgiunto e in lacrimabile stato di tenuta e di spirito (1).

Le cose guerresche con sì splendidi auspicî iniziate da Carlo Alberto in Lombardia, cadevano interamente a Costoza e sotto le mura dell'augusta Milano, ove pochi mesi avanti era entrato tra gli entusiastici applausi di un popolo che raggirato di poi da iniqui settarî, dovea disconoscere i benefizi ad esso dal re sabaudo arrecati. La situazione, lo scoramento dell'esercito piemontese non più offriva speranza a Carlo Alberto di ripigliare l'offesa: inseguito dall'anatema, e dalle schioppettate di non pochi illusi abbandonava quella terra, che nelle lunghe meditazioni e in mezzo alle più orride angosce avea sognata libera, indipendente da ogni giogo straniero. I settarî, la demagogia, i venduti all'oro dell'Austria giovano: il trionfo loro era compito: essi erano giunti a coprire d'infamia agli occhi dei popoli dell'Italia chi avea inalzato il vessillo dell'italiano riscatto, stretta la spada degli antichi Scipioni, esposta la sua e la vita de' propri figliuoli alle mitraglie dell'Austria, mentre il resto de' principi italiani poltriva in turpe ozio, e cospirava coi demagoghi alla caduta del re italiano, alla demoralizzazione di quell'esercito che coi volti estenuati, colle lacere vesti, dopo aver versato il sangue a pro della patria comune, ritiravasi oltre il Ticino coll'infelice ma non prostrato suo duce, sotto il peso delle più

(1) Venticinque o ventiseimila uomini erano accampati sulla sinistra dell'Adda, 9 o 10 mila soldati formavano insufficiente presidio alle quattro piazze forti dell'Austria in Italia, e 10 o 12 mila stanziavano sotto gli ordini di D'Aspre in Vicenza. L'Italia non era ancora parata a scuotere il giogo degli Asburgo, che priva di quella tanto utile disciplina, che muove le masse, che fa loro ogni disagio soffrire, e correre alla voce del generale ad affrontare arditamente la morte. Se le autorità sorte dalle barricate avessero potuto concentrare una massa di 100 mila uomini, avrebbero potuto decidere la contesa del momento. E simili prodigi ci sono offerti dalla storia dei popoli. La battaglia di Fontenoy fu vinta dagl'insorti della Vandea; i quali mancanti di munizioni compiutamente sconfissero le genti repubblicane, togliendo loro 42 pezzi di artiglieria.

vili calunnie, delle più stupide accuse. Ai 9 di agosto era un armistizio concluso fra le parti belligeranti in Milano per quarantacinque giorni soltanto, ma quindi infinitamente protratto, sotto la riserva però di essere otto giorni avanti denunciato. Le frontiere dei due Stati doveano servire a demarcazione tra' due eserciti; le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo, d'Osopo, il territorio di Venezia, essere riconsegnati alle genti dell'Austria; i ducati tornare sotto gli antichi loro signori; la flotta sarda dall'Adriatico ritirata (1). Venezia, alla terribile nuova, difesa da circa 20 mila uomini, protetta dalle proprie lagune, libera dalla parte del mare, si accingeva a dare al mondo inclito esempio di antico coraggio, e respinti i patti del concluso armistizio, la fusione annullata, si preparava a disperata difesa, mentre i due mila piemontesi ivi stanziati partivano obbedendo mestissimi alla voce che li richiamava in Piemonte. Venezia era serbata dai cieli a rivelare ai popoli quanto sia forte l'amore di patria, e quanto valga la prudenza di un uomo allorchè gli animi irritati da sofferta sventura possono, per suggestione dei tristi, abbandonarsi a sfrenata licenza, morte delle moltitudini, che redente appena a desideratissima libertà, vedute dileguarsi le accarezzate speranze, non hanno più ritegno a mal fare. La demagogia cacciata da Milano dalla conquista austriaca, tentò penetrare in Venezia, ma seppe allontanarsela l'accorto Manin, e preparare così una gloriosa pagina nell'italica storia all'antica regina dei mari. Appena i regî commissari furonsi dimessi, giusta i patti sanciti dalla capitolazione del 9 agosto in Milano, Manin affacciatosi alla finestra del pubblico palagio, arringò il popolo colle seguenti parole: « I commissari regî dichiarano di astenersi fino da questo momento dal governare:

(1) Alla nuova di questo armistizio « fu gridato tradimento nuovo non più a Milano solamente, ma in tutta Italia e Torino stessa, e gridatovi per sei mesi quasi infame il nome dell'officiale innocente e devoto che aveva dovere di firmarlo. S'intende che nella concitazione delle rivoluzioni tutti i popoli sono talor pazzi. » (V. Balbo, *Somm. della Stor. d' Italia*)

dopo domani si radunerà l'assemblea della città e provincia di Venezia, ed essa nominerà il nuovo governo. Per queste 48 ore governo io. » La veneranda canizie, l'attitudine dignitosa e solenne di Daniele commosse la moltitudine che plaudendo assentiva.

Ma era oltre ogni dire infelicissimo lo stato de'Veneziani, intercettamento di viveri, difetto di pecunia nel pubblico erario, ove il dì 11 di agosto non erano più di 800 mila lire, non arrivando le rendite dello Stato che alle 200 mila, mentre le spese oltrepassavano due milioni e mezzo per mese. Il nuovo triumvirato ordinò si recassero, sotto pena di carcere e di confisca, tutti gli argenti e gli ori alla zecca; ai 23 del mese istesso aumentò il prezzo del tabacco da naso e da fumo e cinque giorni dopo, gravava di nuova tassa la fabbricazion della birra. Il dì 31, poneva nuovo accatto di 10 milioni di lire, diviso in venti ragioni, fruttiferi il 5 per $_{0}|^{0}$; dandosi per sicurtà il palagio ducale, e il sontuoso e grande edifizio delle procuratie. Ma ciò non bastava a sopperire alle ingenti spese di guerra: fu invocata dai Veneziani la carità degli altri popoli dell'Italia, i quali risposero alle dolenti preci de'travagliati fratelli, mandando quanto più di pecunia e'potevano, singolarmente i Piemontesi, che anzi che ricevere ristori di Lombardia e di Venezia generosamente ne davano. Manin e il generale Guglielmo Pepe splendono di mirabile gloria nelle pubbliche ed orrende sciagure, cui sottostavano i Veneziani. Egli non perdonavano a fatica nel provvedere, l'uno, come comandante supremo delle assoldate milizie, a difesa; l'altro, come arbitro delle cose di Stato, nel mandare lettere a'rettori d'Inghilterra e di Francia, affinchè volessero proteggere la infelice Venezia, nè soffrire che una sì illustre città, la quale era per tanti secoli vissuta libera e splendore decoro d'Italia, e che aveva in que'giorni a prezzo di sacrifizi e di sangue l'antica libertà riacquistata, di bel nuovo cadesse tra gli artigli di estrano dominatore. Ma il fato di Venezia dovea essere scritto a sanguinosi caratteri nelle storie d'Italia; le era forza soggiacere a inevitabile ser-

viltà: erano infatti appena le genti piemontesi partite, che il papa richiamate le sue quattro legioni, abbandonò, immemore dei doveri di padre comune a tutti i fedeli, que' magnanimi cittadini, i quali abbandonati da Inghilterra e da Francia (quest'ultima caduta in tanta discordia da non potersi avventurare ad una guerra al di fuori) si apprestavano a dare inclito esempio di amore di patria, non nuovo nella storia d'Italia.

Gli Austriaci non indugiarono a dichiarar nuovamente l'assedio marittimo di Venezia, il cui triumvirato ordinò l'antico comitato di guerra cessasse, e fosse invece un consiglio di difesa instituito, composto del generale Bua, de' colonnelli Ulloa, Mezzacapo, Milano, e del capitano Mainardi; i quali a studiare si dessero il miglior modo di fortificare l'estuario, i rettori del tutto informando. Le milizie de' Veneziani, comprese le tre coorti, la più parte di romani accozzati e traghettatisi a Ravenna dopo la capitolazione di Vicenza e di Treviso, ascendevano a circa 19 mila soldati di terra, il cui animo era continuamente dai detti generosi di Guglielmo Pepe infiammato (1). Altri 4 mila uomini di mare stanziavano pure in Venezia, cioè 1600 marinai, 1100 artiglieri, e 1300 fantaccini. Tutte queste genti avrebbero potuto sostenere lungo e difficile assedio, se tra' capi e' soggetti fosse stata la fiducia maggiore, e gli ordini della milizia dalla poca osservanza alla disciplina, peste appic-

(1) Le forze di terra della repubblica di Venezia erano nel modo seguente composte: — Reggimento cacciatori del Sile — Reggimento Galateo — Legione Euganea — Legione Brenta — Due reggimenti di guardia nazionale mobile — Legione de' Friulani — Legione cacciatori dell'Alpi — Battaglione Italia libera — Battaglione lombardo — Battaglione di fanteria di marina — — Battaglione napolitano — Battaglione gendarmeria — Circa un altro battaglione di diverse frazioni — Un battaglione di artiglieria da campo — Sei battaglioni di artiglieria di piazza — Sei squadroni di cavalleria. — Furono queste forze divise in quattro brigate mobili, destinate ad operare in campagna. La prima occupò Marghera tenendosi pronta a sortire, e le altre tre di 7 a 8 mila uomini, con 12 bocche da fuoco, e 120 cavalieri, marciarono a Chioggia, ove fu stabilito il quartier generale.

caticcia ne' militi volontari, non fossero stati spessissimo pervertiti. A tutto ciò aggiungevasi ancora la malsania, nascente non meno dalla infezione dell'aria in vari luoghi della laguna, che dal difetto di buoni cibi, di vestimenta e di stanza, di cui pativano le soldatesche per la povertà di denaio a cui era condotto il governo. Il quale dovè assentire a un nuovo accatto di tre milioni di lire, che furono al pubblico banco cedute, con facoltà di mandar fuori per la medesima somma biglietti obbligatorî, i quali, con ispecioso titolo furono chiamati *moneta patriottica*. Facevasi quindi nuovo accatto di due milioni di lire, agli uffiziali di mare e di terra, con beneplacito loro e sempre laudevole generosità, diminuivasi il soldo.

Osopo, rôcca torreggiante a' piedi dell'Alpe, sovra una rupe spiccata nell'alta valle del Tagliamento, per due mesi dagli Austriaci assediata, fu strenuamente difesa da qualche centinaia di volontari, i quali arrendevansi a patti fosse loro dato di uscire cogli onori di guerra, di condursi a Venezia, dove furono maravigliosamente festeggiati ed accolti, avendo il giorno innanzi l'antico Manin proposto al Consiglio fossero i governatori d'Osopo e di Venezia dichiarati benemeriti della patria. Le voci sparse da alcuni veneti rifugiati dalle vicine provincie e da esploratori inviati, fossero i popoli di terra ferma pronti di bel nuovo a rompere il giogo tedesco; gli Ungheri moventi a sostegno di Vienna già sollevata o prossima a sollevarsi, e l'imperio vicino a inevitabile sfacelo, animavano il popolo veneziano e le milizie, ordinate e avide di perigli e di pugna. A Cavallino (22 ottobre) 400 italiani, condotti dal colonnello Ulloa, riescivano a cacciare il nemico, prendendogli due cannoni, parecchi moschetti e gran parte di bagagliume; a Mestre, città a poche miglia dal forte di Marghera, riportavano i Veneti, condotti dal vecchio ma intrepido Pepe, luminosa vittoria, cacciando in rapida fuga gli Austriaci (1), i quali avevano

(1) Fecero ancora prigioni 200 croati, i quali da uno casa ove eransi trincerati facevano aspra difesa: volevano i vincitori acclamassero costoro all'Ita-

300 uomini tra' morti e' feriti, perdevano sei cannoni, 600 prigionieri e moltissimo bagagliume, non patendo i nostri che la perdita di 250 uomini circa. Ma un tal fatto d'arme, avvegnachè prospero a' nostri, fu contristato da irreparabile danno; mentre in esso valorosamente periva Alessandro Poerio, figliuolo dell'illustre giureconsulto: fervido ingegno, anima schiettamente italiana, intrepido ne' perigli, amantissimo di libertà, ne cantò le lodi con musa ardentissima, nuovo Tirteo, in mezzo ai triboli dell'esiglio (1), morì per essa colle armi alla mano:

lia: » ma quelli, con orrido accento rispondevano il contrario. » (V. Ranalli, *Stor Ital.*).

(1) Alessandro Poerio aveva, sedicenne appena, fin dal 1821 seguito il generale Guglielmo Pepe contro gli Austriaci, allorchè venivano a restaurare l'antico ordine di cose nel regno di Napoli, e combattè valorosamente alla giornata di Rieti contro il tedesco. La libertà della patria stava in cima a tutti i suoi pensieri: esule per lungo tempo da Napoli, vi tornò nel 1847, e scrisse liberi versi e volle che col suo nome fossero stampati in Firenze. Quando al passaggio del Po vide che molti soldati del re di Napoli tornavano al di lui cenno indietro, egli continuò il suo viaggio e si chiuse in Venezia per versare il suo sangue in difesa di essa. Aveva 46 anni: di tempra debole, di salute infermiccio, sostenuto dall'amore di patria, osò perigliarsi nei pericoli della pugna, e cadde da colpo austriaco colpito, parlando della sua patria con quel fortissimo affetto, con cui avrebbero gli eroi di Plutarco favellato di Atene e di Sparta. « Nè mai alcuno, scrive il già citato Ranalli, morì più lacrimato. Tutto il popolo di Venezia ne fece acerbissimo corotto; onorevolissime furono le esequie, con non mai scemato desiderio di sì valoroso giovine. »

Sulla tomba di Alessandro Poerio così cantava un illustre italiano:

Nacque libero e l'esiglio
  Gli diè penne e voli arcani —
  Visse libero — era figlio
  Della terra dei vulcani —
  Corse libero alla meta....
  Or sull'arpe del poeta
  Posa il brando del guerrier.
Cadde in guerra! Un mesto addio
  Volse a Italia e diessi a morte....
  Era il popolo, era Dio
  De' suoi fremiti il più forte;
  Perì all'angelo di guerra

ferito a Mestre, ove fu de' primi a lanciarsi, procedeva animosissimo avanti, finchè spossato dal duolo, caduto a terra e da' compagni pietosamente raccolto, col nome d'Italia sul labbro, tra'l compianto dei teneri amici, tra' conforti di religione, dopo cinque giorni di penosa agonia, esalò l'anima benedetta!

I fatti egregi di Cavallino e di Mestre avevano maggiormente avvivate le speranze de' Veneziani, i quali invece di cogliere il richiesto frutto da' riportati vantaggi, si diedero a celebrare le recenti vit-

Scosse i troni della terra
Con il fulmine del Ver.
Quando il popolo lombardo
Cacciò il fetido croato,
Lasciò i cantici del bardo
Pel moschetto del soldato:
Miste ai veneti leoni
Sovra i barbari Teutoni
Come turbine piombò. —
O del flutto a cui se' amica
Città avvezza ai foschi balli,
Tu cui l'Adria ognor nutrica
D'alghe il letto e di coralli,
Tu che sola avveri il patto
Dell'italico riscatto
Che falsossi in riva al Po:
Segui e vinci! Il tuo Ilone
Mandi un rugghio e scuota i prodi
E ne tremi il vil ladrone
Che t'avvinse in turpi nodi;
Sai che fosti altrui già druda....
Non t'invecchi un nuovo Giuda,
Sii la sposa ognor del mar.
Trema, ah! trema il regio amplesso,
Bella vergine dell'acque;
E del martire che oppresse
Ma non vinte in te si giacque
Sovra l'ossa inespiate,
Sacro al cuore e sacro al vate
Alza un tumulo un altar.

Genova, 26 gennaio 1849.

E. Celesia.

torie, svillaneggiando con incaute millanterie a un nemico, il quale era più in apparenza che in effetto perdente. Infatti ripresa dall'austriaco Mestre nel dì successivo, fu da esso data in preda alla soldatesca infuriata, che non avrebbe posto fine al manomettere vecchi e bambini, allo straziare donne, allo uccidere popolani, se richiesto dal comandante tedesco il general Pepe della sorte de' propri prigioni, non avesse questi risolutamente risposto, li avrebbe tutti fatti trucidare, quando non avessero i suoi dal barbarico scempio cessato contro una inerme città, la quale non aveva dato mano a un' impresa da' Veneziani soli compita. Si diedero allora gli Austriaci ad allargare l'assedio, tentando di assalire, ma invano, la fortificata Marghera: onde in tutto il mese di marzo, tranne varie scaramuccie tra le avanguardie, non si combattè intorno alle lagune fazione alcuna degna di essere ricordata. Non dee tacersi però un considerevole evento, il quale recò una subita gioia ne' Veneziani: la ricompensa cioè del navilio sardo, che trattosi presso ad Ancona, non aveva mai abbandonato l'Adriatico: saputa la giornata di Mestre, ricomparve davanti a Venezia, accrescendo « le allegrezze, già troppe, di coloro che nuovamente contavano lo immediato e deffinitivo trionfo d'Italia (1) » Se nelle altre città italiche, come in Roma, in Firenze, erano tratti gli animi da estreme e rovinose passioni, non così di Venezia accadeva, il cui popolo d'indole mite, non lasciavasi adescare da istanze e clamori di uomini di vario ingegno, i quali attraversando la libertà de' rettori, quasi obbligavanli a convocare di bel nuovo il consiglio. Il quale, perchè già accesa la guerra, stimò ottimo provvedimento non più radunarsi; nè si sminuisce l'autorità de' triumviri, quando fu il parlamento ricominciato, era poi dal consiglio provveduto, affinchè non si smembrasse quel dittatoriale potere, sì necessario in tanto pericolo, e che volevasi dagli amanti di novità, i quali vedevano la guerra già vinta o prossima a vincersi, interamente distrutto.

(1) V. Ranalli, *Stor. Ital.*

La mancanza di pecunia faceva sottostessero i Veneziani in ciò, dove e' avrebbero potuto sopiastare agli Austriaci, cioè nella marina: mentre non aveano potuto, fin dal 22 marzo, costruire o risarcire non più di 15 navigli di varia forma e grandezza, forti di 238 cannoni, a cui aggiugnevasi altro soccorso d'infinito numero di piccole barche, destinate colle cannoniere a guardare la imboccatura de' numerosi canali, da cui è bagnata Venezia, a trasportar viveri e munizioni. Ma la carità cittadina non si appalesò, è forza mel dica, in più laudevole grado in niuna città d'Italia come in Venezia, verso i feriti e gl'infermi. Nobilissime gentildonna apprestavano fasce, lenzuola e ogni altra bisognevole cosa, e colle cristiane cure e coi modi soavissimi assistevano agli egri con sì maravigliosa e splendida carità, per cui andranno immortalmente lodati nelle storie dei popoli inciviliti i nomi di Teresa Papadopoli, di Elisabetta Giustiniani, di Maddalena Comello, di Teresa Manin e di Antonietta Benvenuti, le quali, coll'esempio schiettamente cristiano, col sacrificio rendevano più gloriosi i patimenti cui soggiaceva la grande Mendica, la quale, se giustizia annidasse negli uomini posti a regolare gli Stati, avrebbe dovuto riescire trionfante, mentre era invece designata dalle mali e vili arti de' gabinetti di Europa, a restare eterno documento di quanto possa interesse di Stato, timore nullo di Dio; ne rispetto o brama di estimazione de' buoni valga a frenare chi spiatatamente calpesta, spinto da smodata ingordigia, ogni politico e civile diritto dei popoli.

Male volgevano le cose de' Veneziani, i quali avvegnachè avessero l'animo rivolto a sostenere le calamità d'infelicissima quanto onoratissima guerra, pure avevano tra essi, come in ogni altra terra d'Italia, nido i sommovitori, che caldamente osteggiavano al Consiglio creato nello scorso giugno, onde risolvere la questione di congiungersi definitivamente al Piemonte, e di mal cuore vedevano com'ei restasse in piè, dicendolo incompetente ad altre deliberazioni; « come se un Consiglio sorto da suffragi universale, acconciamente riflette il Ra-

nalli (1), non portasse seco ogni potere di piena sovranità. » Il triumvirato gagliardamente a questa voglia opponevasi, ma finalmente valendosi del concesso potere, annuì si cassasse il Consiglio, decretando comizi per un novello, di uomini da durare in ufficio soli sei mesi, e che rappresentare dovesse ciascuno mille e cinquecento abitanti. Alla fin di gennaio si tennero i comizi; spartita la popolazione delle lagune in 12 collegi; di cui otto per la città di Venezia, quattro per li luoghi vicini, formandone uno a parte l'armata. Radunato il Consiglio, si presentava il venerando Manin: quella onorata canizie commosse il consesso, e potè favellare calde e sincere parole di patria e di matura saviezza, esponendo e la domanda fatta per l'intervenimento della francese repubblica, delle pratiche colle potenze mediatrici, della stretta e buona amicizia colla più gran parte degli Stati italiani, e singolarmente col Piemontese. Fece inoltre della tesoreria assai prospero ritratto, affermando, che non avrebbe per qualche tempo bisogno lo Stato di ricorrere ad alcuna straordinaria gravezza, nè avrebbe in commercio altra carta gettato. Niccolò Tommaseo, di fresco reduce da Parigi, espose le relazioni da esso col gabinetto di Francia tenute. Aperto e severo favellò il Cavedalis, preposto alle cose di guerra, non dissimulando le profonde piaghe originate dalla niuna disciplina nelle milizie, dalla ingordigia de'gradi e dagli smodati stipendî. Ma tribolazioni siffatte non formavano il maggior male dell'infelice Venezia: le erano di più grave pericolo la guerra al di fuori e le continue fraudi diplomatiche, le quali facevano sì delle veneziane contrade come delle lombarde tristissimo esempio di quanto possa la umana malvagità, spinta da ingordigia di smodato dominio. Laonde fin d'allora le condizioni d'Italia manifestamente svelavano com'ella non avrebbe ottenuta la indipendenza voluta per accordi di pace ma colla sola forza delle armi.

Rinnovatosi adunque il Consiglio in Venezia, cessata la dittatura

(1) V. *Stor. Ital.*

dei tre, si pensò provvedere a una podestà a cui fosse la esecuzione delle leggi affidata: i più opinavano a primeggiar continuasse il Manin; onde a' dì 5 di marzo, gran turba di soldati precipitatasi nel vecchio palazzo ducale, minacciò a chiunque sospettava avverso al Manin, il quale impavidamente lanciatosi fra' tumultuanti operò quietasse il tumulto, persuadendoli al Consiglio pubblico lasciassero piena libertà di suffragio. Venuto il dì dopo al Consiglio, così l'onorato vecchio parlò: « Io non ho mai avuto della indulgenza vostra mestieri, onorevoli rappresentanti della Nazione, quant'oggi, che devo parlare di cose, sulla quale avrei volentieri mantenuto il silenzio. Ma tale essere la presente condizione del governo, da non potere più durare; conciossiachè, allorquando voi, il 17 febbraio, dichiaraste cassa la dittatura, temporal balìa di governare deste a tre che l'avevano esercitata, faceste un provvedimento da non prolungare che insino che non vi foste ordinati con quelle leggi proprie dei parlamenti. Le quali ora fornite, e renduto conto altresì i rettori della diversa amministrazione, affatto è cessata la ragione della loro momentanea sentenza; che solamente renduta tollerabile dalla necessità, riescirebbe debole e scema d'ogni autoritade: cosa pericolosa sempre e in ogni luogo; maggiormente ora appo noi, con tanti pericoli dentro e fuori. Laonde vi scongiuro a non porre più tempo in mezzo alla creazione di reggimento nuovo, che abbia dal pubblico quella fiducia che non abbiamo noi, appena tollerati (1). »

Siffatte parole operarono che il Consiglio ogni incertezza lasciata provvedesse, fosse il Manin a capo della podestà esecutrice delle leggi, con titolo di presidente; nel Consiglio la potestà restasse di fare le leggi, e deliberare altresì sulla sorte della nazione: avesse il presidente prima autorità per la interna ed esterna difesa: facoltà di sospendere arbitrariamente il Consiglio, senza dichiarare perchè a tale risoluzione

(1) V. Ranalli, *Stor. Ital.*

venisse: potesse far leggi per urgenza eziandio, sottoponendole però ad approvare al Consiglio. Il Manin arbitro allora delle cose della repubblica divise il reggimento in sei uffici: Affari Esteri, di cui prese egli stesso le incarico: Tesoreria e Commercio, Isacco Pesaro: Giustizia e Amministrazione interna, Giuseppe Calucci: Culto, Istruzione e Beneficenza, abate Giuseppe De Camin: Guerra e Marineria, Cavedalia e Graziani.

Intanto che tai mutamenti accedevano, il generale Pepe, scriveva a Roma e Toscana, perchè corressero in aiuto della pericolante sorella. Carlo Alberto spedivagli il generale di artiglieria Olivieri col cittadino Correnti, affinchè esatta conoscenza prendessero, per la comune guerra, delle forze de' Veneziani. Il Pepe dava allora disegni di nuove operazioni guerresche al monarca (1), onde ai passati errori si rimedisse; ma non furono gli avvisi del vecchio generale ascoltati. Caduto il Pepe dalle concepite speranze, rivolse allora ogni sforzo a suadere la repubblica di Roma e Toscana, perchè si dessero ad apparecchiamenti militari onde rendere maggiormente valida la difesa delle assediate lagune. Ma sanguinoso dagli eccidî di Brescia volgeva, dopo la

(1) Chiedeva il Pepe fosse l'esercito in due parti diviso; l'uno forte di 60 mila soldati, il fiore delle milizie; il secondo, formato delle altre soldatesche e dalle guardie mobili cittadine aumentato. Occupasse questo corpo Alessandria, Genova, e le posture dell'Alpi, vietando ogni entrata a' nemici in Piemonte: intanto che il primo corpo avanzando nelle provincie venete, avrebbe fatto Padova centro delle operazioni guerresche, come in trincerato accampamento. Quando fosse un disegno siffatto di troppo risico, si formasse un esercito nel Veneto, di 30 mila uomini almeno, di piemontesi, romani, toscani, veneti; oltre il presidio delle lagune, che da lui capitanato, terrebbe a bada il nemico, mentre un buon terzo imbarcandosi, s'impadronisse rapidamente di Trieste, di Nola, di Fiume, e di altri forti, importantissimi luoghi, cercando eccitare a rivolta l'Istria e la Dalmazia, appiccando intelligenza cogli Ungheri, i quali strenuamente e con prospero successo combattevano le armate dell'Austria. Intanto l'esercito sardo, ond'evitare l'errore della passata campagna, si terrebbe raccolto e compatto, formando un valido campo nel Tirolo, onde tenere comunicazioni colle milizie del Veneto, minacciando il nemico, e togliendogli via di congiungersi col capo dell'impero.

catastrofe toccata dall'armi piemontesi a Novara, l'immanissimo Haynau contro Venezia, sperando ch'ella, già forse avvertita degli orrori bresciani, fatto senno, sarebbesi al di lui comandamento arrenduta: ma i di lei rettori in grande espettazione dei successi della guerra pugnata in Lombardia, ignoravano ancora il tremendo disastro, e come fosserai le lombarde città al dominio dell'Austria di bel nuovo sommesse. Il popolo veneziano festeggiava con lumi, canti, suoni e militari rassegna l'anniversario della compita rivoluzione: ma la fugace allegria si convertì in tristissimo lutto: giungono le notizie della novarese sconfitta, contradittorie incerte dapprima, quindi accertate e paurose. Videro allora, ma troppo tardi, i rettori quanto sarebbe importato provvedere a una valida armata navale, onde signoreggiare l'Adriatico, fornira di vettovaglie e di munizioni da guerra Venezia!

Affrettossi Haynau a far conoscere a' Veneziani la rotta dell'esercito piemontese, i capitoli della nuova tregua, suadendoli a sommissione, onde togliere a inevitabili mali una sì illustre e cospicua città. Il presidente Manin ricevuto appena il feroce avviso (2 aprile), adunò a parlamento il Consiglio, per deliberare la sommissione o continuar la difesa. Tutti ad unanime voce gridarono doversi scagliere la seconda; e in quella sala già gloriosa sede del maggior senno italiano, si udirono voci di uomini, che gli arditi propositi ben sapevano suggellare col sangue. Onde Manin, commosso fino alle lagrime, pregò pensassero meglio all'abbracciato proposito; e quando in esso persistessero fermamente, con unanime grido il rinnovassero. Tutti concitati sclamarono: resistenza a ogni costo: e con unanime voto restituivano, in tanto pericolo, ampla dittatura al Manin, che mandava la risposta de' rappresentanti di Venezia all'immane autore delle stragi dell'italica Brescia. In tanto infortunio splende di mirabile luce la cittadina virtù di Manin, a cui non venne meno giammai la popolarità sì degnamente acquistata, nè accuorò mai quel sentito disprezzo che fu premio ad altri uomini egregi, cui fin dai primordî delle guerresche vicende ita-

liase aveano lo moltitudini entusiasticamente applaudito. Se i novaresi disastri non isbigottirono i reggitori della travagliata Venezia, così la bisogna simigliantemente avveniva nel popolo, il quale con frenetiche grida applaudiva al decreto dell'assemblea (1), e fregiandosi il petto di un nastro rosso, segno di vicina ed estrema battaglia, salutò il grande vessillo dell'istesso colore che aventolò dall'alto del campanile di S. Marco sulla città dei dogi. Fu da' Veneziani allora in bronzo una medaglia coniata, ove in una faccia leggevasi il decreto di guerra, e nell'altra la regina dell'Adria che stretta nella destra une spada, reggeva nelle stanca il tricolore vessillo; mentre in giro ella simbolica figura era il verso scolpito dell'immortale Alighieri:

« Ogni viltà convien che qui sia morta. »

La patria carità non si fermò a semplici mostre, ma i più facoltosi uomini della terra offrirono più del doppio de'nuovi tributi, che, peritando, avea chiesto Manin. Diciotto famiglie si tassarono per otto milioni di lire, e ognuno si diede spontaneo e concorrere a sopportare qualunque maggiore gravezza, a seguitar le oblazioni e le generosa profferte, ed aiutare gagliardamente la guerra, rinnovando così i Veneti lo esempio di que'fortissimi loro antenati, i quali contro Europa tutta armata tenuta alta la fronte, aveano reso il nome italiano rispettato e temuto. Il popolo di Venezia del 1849 dovea vendicare l'onta stampata e incancellabili note ne'suoi storici annali da quelli che aveano venduta dal declinare del secolo scorso la patria alle armi repubblicane della libera Francia! — Fermi resistevano i Veneziani alle offese nemiche; i giovani difensori di Marghera davano esempio di militare inaudita virtù; onde il vecchio Radetzki, avvegnachè borioso di

(1) « L'Assemblea de'rappresentanti dello Stato di Venezia.
» In nome di Dio e del popolo unanimente
» DECRETA
» Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo. A tale scopo il presidente Manin è rivestito di pieni poteri illimitati.
» Venezia 2 aprile 1849. »

riportate vittorie, sorpreso di sì mirabili prove di più che umana costanza, non isdegnò spedire amichevole bando, ove esortava i Veneziani alla resa. Ricusavano questi ogni patto, e non atterriti dal continuo e furioso scagliare de' proiettili, dallo scoppio di una bomba nemica, che caduta in mezzo alla piazza (27 giugno) presso ai magazzini delle polveri, operò che divampando ad un tratto, saltassero in aria; dalla morte di tanti valorosi soldati e ufficiali (1), dalla fame e dalla pestilenza, che li avea fatti più simili a scheltri che a creatura vivente, dalla disfatta degli Ungheri, i cui capi avevano capitolato, tenevano, soli in Italia, sulla gloriosa laguna, spavento ancora all'Austriaco, quel tricolore vessillo, che, alcuni mesi avanti sventolava ancora dall'Alpi all'estremo mar di Sicilia: ei rispondevano con nuove offese e coi gridi delle imprecazioni e coi fremiti d'ira generosissima alle austriache proposte. L'ultimo giorno della libertà di Venezia si maturava; ma splendido ricco di gloria.

Venezia presentava dunque imagine miseranda di morte; per lo incessante cadere di bombe e di palle incendiarie fatta più di un terzo

(1) Fra' quali il valoroso Rossarol capo delle artiglierie della batteria di S. Antonio, il quale allo scoppio delle polveri parve riacquistare novello vigore; benchè travagliato da più giorni da gagliardissima febbro, correva su e giù per la batteria onde apprestare conforti, fare disponimenti: salito sovra un parapetto, e colto da una palla di cannone, stramazzò; accorrevano a sostenerlo i suoi, ma egli boccheggiante gridava: state a' vostri posti. Egli spirò, raccomandando agli afflitti compagni caldamente l'Italia, tra le braccia dell'illustre suo comandante ed amico Cosenz, succeduto nell'imperio di quel primo circondario della difesa all'Ulloa. Rossarol, col padre esule, aveva combattuto per la libertà della Grecia: rimpatriato nel 1833 fu condannato a morte, quindi ebbe la grazia, che lo condusse per lunghi quindici anni a trarre ne' ferri infelicissima vita. Nel 1848 pugnò a Curtatone e Montanara coi prodi Toscani, e ne ebbe onorata ferita. Cessata la tregua, passò a Venezia; ivi lasciò gloriosamente la vita, chiedendo di essere continuamente mandato ove era più certo il pericolo. Oh valga l'esempio di tante vittime illustri della straniera oppressione, l'aspetto delle passate e presenti sciagure a mostrare agli Italiani di quale e ardentissima fede abbisognino onde giungere al compimento del loro nazionale riscatto!

mucchio di sanguinose rovine; le botteghe serrate, ogni commercio interrotto, imperversante il terribile morbo: onde Manin, veduto come non restasse farina che per uno o due giorni, spedì oratori al campo, i quali trattassero della resa. I tumulti ingrossavano, chè ciascuno temeva patti disonorevoli fossero sottoscritti, ma il dittatore, nell'ultime ore dell'agonizzante repubblica, svelò a quale magnanima tempra avesse l'animo generoso temprato. Parlò al popolo savie e italiane parole, e presentatosi col generale Pepe ed altri ufficiali a molti forsennati, che pretendevano le paghe per tre mesi, minacciando volgere le artiglierie contro il ducale palagio, fece quella sedizione cessasse, e non si aggiungessero ai mali della guerra al di fuori anche quelli delle cittadinesche discordie. Il 24 agosto Manin cessò da quella dittatura, che avea esercitata con antico senno e tanta civile virtù, e giusta i patti della segnata capitolazione, uscì da quella città, ove più non doveva scorrere quegli ultimi giorni, che la Provvidenza gli aveva assegnati. Uscì il canuto e lacrimoso ma non invilito Manin, con Tommaseo, col vecchio generale Pepe, cui i cittadini indirizzavano un atto di ringraziamento e di gratitudine per quello che aveva a pro de' Veneziani operato, dalle infelici e gloriose lagune, non giunsero almeno al suo orecchio il suono de' sacri bronzi, il rombo delle artiglierie che tiravano a festa, le liete armonie delle bande militari tedesche, l'inno inalzato a Dio dalle vendute labbra dei sacerdoti nel tempio di San Marco, ricco di tante e splendide glorie italiane, di tante memorie di cittadina virtù; portò con sè nell'esiglio la cara fiducia niun popolo, come il veneto, soffrisse maggiori flagelli con sì memorabile inaudita costanza!... Spirò l'illustre nell'ospitale suolo di Francia, raccomandando con alte e generose parole la travagliata Italia agli amici, un anno prima che le aquile austriache fossero trascinate nel fango dalle armi alleate italo-franche in splendide e grandi giornate campali. Spirò, traendo con sè nel sepolcro certezza avrebbero gl'Italiani, fatti esperti degli antichi falli, trionfato: seguito dal compianto e dal conforto dei desolatia-

simi amici, sorridente per sacre loro promesse, avrebbero all'italiano riscatto collo ingegno e colla vita efficacemente aiutato, rese l'anima intemerata, i cui pensieri non erano stati che di Dio e di patria, al suo eterno fattore!... Magenta, Solferino, S. Martino hanno fatto dimenticare alle genti italiane i novaresi disastri, i quali non deggiono rimanere nelle istorie nostre che utile documento di quanto danno siano cagione le cittadinesche discordie; ammaestramento continuo a sfuggire le insidie e le malizie de'tristi, che gli slanci generosi dei popoli convertono a stimolo e compimento di nefandi misfatti, a rovina delle più sante aspirazioni, a morte di quell'ardentissima fede, necessario vangelo di quella legittima libertà divenuto patto sociale di tutta la umana famiglia.

Battevano le quattro e mezzo pomeridiane del 22 marzo del 1861, giorno in cui, scacciati nel 1848 gli Austriaci, l'eroica Venezia, affermava nell'ora istessa per bocca del suo dittatore Daniele la propria indipendenza, allorchè inauguravasi in Torino il monumento che all'illustre defunto i patriotti italiani e parecchi liberali francesi intimi di lui amici a spese proprie inalzavano. Opera pregiata dello scalpello del celebre Vela si presentava questa bellissima Italia, cinta il capo di murale corona, disciolto il crine nell'omero, raccolte le belle e maestose membra in paludamento regale in atto di reggere nella mano sinistra l'ancile su cui sono egregiamente scolpite le sembianze di Daniele Manin: colla destra solleva un ramo di palma. Severa, ma in atto verecondo, volge la testa alle moltitudini, invita le moltitudini a riguardare la sacra pianta, che la storia, giudice imparziale delle virtù e dei vizi degli uomini, concede a quegli che tanto operarono per la politica e civile rigenerazione dei popoli. Che se gli antichi imaginarono una maestà che di superbia si pasce, e la simboleggiarono nella diva Giunone, altro genere imaginarono ancora simigliantemente raro, in bella e nobile donna, ma non piacente; che disusata da ogni femminile dolcezza, le arti e gli studi del più forte sesso trattasse. E tale

è questa Italia del Vela. Bellissime le membra che rimangono scoperte, di naturale e ben gettato panneggiamento le altre vestite, ti ricordano il lodato modellare de' più celebrati maestri; intenti unicamente a quel vero, che accorto artefice si è assuefatto a vedere e a rappresentare cogli occhi coll'animo, e che fece care al mondo la scuola dei Greci. Il volto, i capelli, le membra, i panni, l'attitudine, la quiete, la semplicità di tutta questa figura, rivelano schiettamente il lodevole concepimento del Vela; il quale esprimere volle l'altezza dei destini premeditati dal Manin perfettamente compiuti. Sotto il monumento leggevasi la seguente epigrafe dell'illustre consorte di patimenti e di esiglio del dittatore Manin, vo' dire di Niccolò Tommaseo: A — Daniele Manin veneziano — che dittatore in patria — meglio che dittatore in esiglio — premeditò l'Italia avvenire — Italiani e Francesi — l'anno MDCCCLXI — quarto della sua morte. In un grande spazio intorno al monumento aventolavano bandiere italiane e francesi, ed erano parecchie iscrizioni, opera del signor Giovanni Gerlin, veneziano, ex-segretario particolare all'estinto (1). Assistevano alla patriottica festa il battaglione mobile della guardia nazionale di Napoli, uno di quella di Torino, le cui bande allegravano di liete armonie di tempo

(1) I. Propugnando — i violati diritti — imperturbato — espose la vita — nel XXII marzo MDCCCXLVIII.

II. Governò — accorto consiglio — la rivoluzione — ponendo al servigio del diritto — la forza.

III. Colla parola — generosa forte recisa — potentemente — resse — il cuore del popolo.

IV. Cittadino — di antichi costumi — sospirando alla patria — morì — alla vigilia di sua redenzione.

V. Onorò — nobilmente lo esiglio — colle virtù rare dell'animo — destando — generose simpatie per l'Italia.

VI. Raccomandò — come testamento politico — il sapiente precetto — della indipendenza e unità — della nazione.

VII. I Veneti — inspirati da così splendido esempio — per dodici anni — di nuova e più dolorosa servitù — raffermarono — l'alto proposito di serbare inviolato — il nome e la gloria dei padri.

in tempo l'affollatissima moltitudine. Una deputazione del Senato e del Parlamento nazionale con alla testa i rispettivi presidenti conte Sclopis o Rattazzi; parecchi generali e molti che avevano nel 1848-49 esposto il petto alle mitraglie dell'Austria, assistevano col conte di Cavour, e colla stampa liberale francese (1) alla solenne e patriottica cerimonia, di cui fu segnato pubblico atto, o che fu sotto il monumento deposto. Generose e italiane parole favellarono i signori d'Havin, Henri Martin, La Farina, Minotti. Quest'ultimo, singolarmente, conchiuse dicendo: che quando i ragazzi di Torino, fossero in tale luogo passati, si affretterebbero a chiedere a chi dedicassero i cittadini quel marmo, e loro verrebbe risposto: a chi seppe tutto sacrificare pel bene della patria. Il conte di Cavour (2), commosso, si affrettava a stringere cordialmente ai singoli oratori la mano. Appena fu la cerimonia compiuta, le guardie nazionali presentarono le armi, le militari fanfare empirono l'aere di armoniosi e bellici suoni, e la festante moltitudine si sciolse tra le entusiastiche grida di *viva l'Italia, viva Venezia.*

Quel grido penetrò nei petti degli esuli veneziani, i quali commossi mandarono un vale a' travagliati fratelli, che gemono ancora sotto il pondo di straniera dominazione! Ma non lontana speranza infiorò i loro dolori, quella del vicino riscatto!... Una solenne promessa turbò i misteriosi silenzi de' gabinetti dei despoti: DALL'ALPI ALL'ADRIATICO! Quella promessa umiliò gli Austriaci a Palestro, a Montebello, a Magenta, a

(1) L. Havin, Taxile Delord, Henri Martin, Louis Jourdan, Anatole de la Forge, Felix Mornand, Auguste Dumont, L. Terre, Ernest Desmarets, V. Fleury, Leman.

(2) Alla sera e alle ore 7 vi fu un pranzo di 130 persone all'incirca, offerto dai patriotti liberali italiani ai rappresentanti della stampa liberale francese, al sindaco di Torino, al generale della guardia nazionale torinese e al maggiore della guardia nazionale di Napoli. Vi erano il commendatore Rattazzi, il cavalier Paleocapa, senatore del regno, e altri cospicui e autorevoli personaggi. I convitati dopo grandi *toast* a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, all'imperatore de' Francesi, a Roma, a Venezia, si sciolsero alle ore 9 all'incirca, portando seco imperitura memoria di così splendido giorno.

Malegnano, alle alture di Solferino e di S. Martino!... In quo' vasti campi dormono il sonno di morte, miste alle nemiche, le ossa di tanti prodi francesi e italiani, e chieggono a Napoleone III al principe eletto dal libero voto della nazione, il compimento di una santa incancellabil promessa!... Un'èra nuova sorge dal buio de' secoli; chi cerca frenarne l'impeto generoso, nè sa far prò degli errori commessi dagli avi e delle passate e moderne sciagure è uno stolto che cammina fra le tenebre, e chi volesse perpetuare nel mondo quell'antica massima *l'ambizione e cupidità è propria e naturale a tutti i principi*, s'ingannerebbe per Dio!

G. B. Sezanne.



Filippo Doria al Ponte Reale

ANDREA DORIA

TOGLIE LA REPUBBLICA GENOVESE DALLA SOGGEZIONE DI FRANCIA

E RIFORMA LO STATO (1528).

Non mai stanca la smisurata ingordigia di Francia dal mungere gli Stati italiani di pecunia e di sangue, commetteva al visconte di Turena, il quale conducevasi con altre commissioni di re Francesco in Italia, muovesse la repubblica di Genova a soccorrere il francese monarca di una egregia somma, a titolo di imprestito, onde sopperire alle molte spese di guerra. Il che essendosi dai cittadini genovesi saputo, incredibile fu la indignazione donde furono presi. Conciossiachè considerando essi, come senza volersi da' Francesi restituire a Genova, con sì grave oltraggio alla dignità della repubblica, la città di Savona, si ardisse smungerli ancora con la richiesta di imprestiti; non tardarono a chiarirsi deliberati ad abbracciare ogni più audace proposito. Anima e stimolo efficacissimo a' medesimi era Andrea Doria, il quale all'audace richiesta mostrandosi più di ogni altro alterato, vide nella francese avidità nuova e inaspettata occasione d'incamminarsi più speditamente al suo fine, cioè di sminuire con lo inalzare quella di Cesare la influenza di re Francesco in Italia. Venuto il giorno in che dovea il visconte

presentarsi in Senato, vi trasse il Doria con grossa moltitudine di ragguardevoli cittadini pronti ad avvalorare con l'autorevole voce ogni più ardita determinazione, e poichè ebbe il francese la regia commissione chiarita. Andrea sorse ne' seguenti modi a parlare. « Non poterai da coloro, cui una lunga guerra affliggeva l'addimandata somma pretendere; non esservi i genovesi in alcun modo astretti dalle convenzioni che gli dichiaravano immuni da qualsivoglia sussidio. Non ignorava quelle convenzioni giurate dal re, dessero loro il diritto della restituzione di Savona, la quale non potevano, nè volevano comportare fosse dal principato della patria smembrata: le ragioni della repubblica doversi da' cittadini preporre ad ogni obbligo di leali servitori del re. Siffatti propositi si accelerasse a significare a Sua Maestà, che invece di travagliarli con la domanda d'incomportabili ed ingiuste gravezze, volesse con la restituzion di Savona, da giustizia assolutamente richiesta, di subito soddisfarli. »

Rimase il Turena oltremodo maravigliato a così arditi propositi, e certo avrebbe imposto silenzio all'intrepido genovese, se il fremito e i minacciosi sembianti de' convocati, non gli avessero agevolmente chiarito, che meglio addiceva quetarsi che provocare il Doria e i molti da cui era validamente aiutato a più risoluto partito. Il governatore Trivulzio procurò allora inframmettersi; conoscendo la indole di Andrea, e quel suo fare marinaresco, si addossò la somma del contrastato negozio, disse manifesterebbe al re la impotenza della repubblica a somministrargli la ricercata pecunia, lo supplicherebbe ad accordare le richieste soddisfazioni. Altrettanto l'ammiraglio operasse; non poter dubitare che alla saviezza ed all'autorità di un tanto uomo non sarebbe per cedere il re. Riuscì per allora il Trivulzio con siffatto temperamento a calmare, ma per poco, gli animi esacerbati, a preservare il regio governo dal minacciato pericolo.

Gli avvisi pôrti dal visconte al monarca dell'aperta opposizione del Doria contro la corona di Francia, e la fallita commissione del doman-

dato danaro, non fecero che accrescere gli odî e i sospetti della corte contro il genovese ammiraglio, del quale fu deliberato, onde tôrsi dagli occhi un uomo che troppo superbamente usava di sua autorità, la morte in un consiglio tenuto alla presenza del medesimo re (1). La quale deliberazione abbracciata, se ne fecero tostamente avvertiti i governatori di Genova e di Savona ingiugnendo loro si tenessero nelle dovute cautele: e fu spedito nei mari d'Italia il signore di Barbesieux con dodici galee allestite nei porti di Provenza, commettendogli che passando per Genova cercasse con qualche onesto modo impadronirsi della persona del Doria, indi viaggiando alla volta di Napoli il di lui naviglio subitamente occupasse. Si apprestò il francese, veleggiando a Genova, a dare con ogni diligenza esecuzione agli ordini ricevuti; ma il Doria avvertito in tempo della regia insidia dall'ambasciatore della repubblica Giambattista Lasagna, salito sovra due galee, e traendo seco i prigionieri fatti a Salerno, navigò alla volta di Lerici, ne occupò prontamente il castello, vi si afforzò con assai gagliardo presidio. Giunto il signor di Barbesieux in Genova, venuto col governatore a segreto colloquio, spedì, per suo consiglio, al Doria il barone di San Blancar, affinchè quivi il tirasse, protestando di voler seco lui consultare su le faccende di guerra; non si lasciava Andrea pigliare però alle arti ingannevoli del francese, laonde questi con tutto il navilio si recò a Lerici dove pose in opera ogni più scaltro artificio per trarlo su la sua capitana, e allorchè vide inutile ogni astuzia, risolvette di andarlo a trovare nello stesso castello, e vigorosamente adoperò onde isforzarlo ad uscire da quello. Vani siffatti insidiosi artificî riescivano, conciossiachè Andrea più innanzi in siffatte scaltrezze che l'ammiraglio di

(1) Il Bellai, scrittore francese, cerca sminuire, attribuendogli cose da altri storici non avvertite, la riputazione del Doria. Ma il Tarcagnotta assevera che la cagione per cui il Doria si liberò dagli stipendî di Francia, fu perchè il re non volle mai a' Genovesi restituire Savona, e perchè la diede a monsignore di Memorancy. Alla quale sentenza si uniforma pienamente il Bugatto.

Francia, non abbandonata la fortezza, per la natura del sito quasi che inespugnabile e per arte munitissima, fe' ne' disegni suoi disperato il francese, il quale si risolvette a continuare il suo viaggio alla volta di Napoli, per insignorirsi colà dello flotta da Filippino Doria imperata. Ma neppure un cosiffatto tentativo riuscì, imperocchè Filippino per un velocissimo brigantino fatto consapevole della insidia, riceveva ordine da Andrea, che su lo scorcio del giugno, tempo in che aveva termine la condotta sua, avvertito il signor di Lautrec, evitando lo incontro delle francesi galere, venisse prontamente a trovarlo. Laonde Filippino, a quell'ordine confermandosi, con nove galee indirizzate le prore al golfo della Spezia, colà allo insidiato ammiraglio si univa (1). Il quale agitato da diversi e procellosi pensieri, vedendo la patria, l'onore, la vita sua versare in così aperto pericolo, stava ancora sospeso, e gli doleva di recisamente risolversi ad abbracciare una grande deliberazione, lasciando i servigi di Francia, della quale da sì gran tempo sosteneva le ragioni con la virtù del senno, e con la possa delle armi; ma dall'altra parte grandemente nuocevagli vedere la patria vituperata, divisa ed oppressa, lui stesso nella persona, nella fama, negli averi medesimi così codardamente insidiato ed offeso. Spinto finalmente da' consigli del suo prigioniere marchese del Vasto, il quale non rifiniva di mostrargli la suprema utilità e la isperata occasione di unirsi a Ce-

(1) « Per le quali cose Filippino con tutte le galee partì il quarto giorno di luglio da Napoli. La partita del quale (procedendo, come già aveva cominciato a procedere) non noceva ai Franzesi, se non per la riputazione: perchè già molti dì non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglie in Napoli; ed egli, oltre all'avere parlato con alcuni di Napoli, aveva portato i figliuoli di Antonio da Leva a Gaeta, e fatto molti dì spalle che in Napoli entrassero vettovaglie: ma se avesse servito fedelmente come nel principio, ne avrebbero ricevuto danno gravissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrec la venuta dell'armata franzese, la quale si era fermata con somma imprudenza per ordine del pontefice a pigliare Civitavecchia. » (V. Guicciardini, *Stor. d'Ital.*, lib. XIX, c. 2.) Giova qui osservare, come assevera il Giovio, che i progressi dell'armata francese erano deboli, o di assai poco rilevamento.

sare, si deeise di abbandonare i servigi di Francia, a quelli dello imperatore acconciarsi. Commetteva pertanto la pratica al marchese medesimo, eui accordò potesse sulla sua fede condursi a Milano, onde appiccarne trattato con Antonio da Leva ministro principale dello imperatore in Italia. Tornò il Vasto con varî partiti utili tutti ed onorevoli, ma sembrando al Doria in cosa di sì grave momento, meglio convenisse definire i particolari del negozio con Cesare istesso, spedì in Ispagna, correndo il 19 luglio del 1528, il proprio cugino Erasmo Doria con ispeciale mandato. Lietissime ed onorate furono le accoglienze fatte da Carlo V al genovese inviato; appena ebbe questi esposta la commissione e riferite le condizioni, il tutto fu benignamente e con molta allegrezza dallo imperatore accettato. Il non atteso condursi a' di lui stipendî del Doria era un avvenimento provvidenziale per le future sorti delle provincie imperiali, conciossiachè il dominatore di tanti regni dove mai non aveva il sole tramonto, trovavasi allora fieramente angustiato dalle cose di Germania e d'Italia. In questa, Lombardia manomessa da Spagnuoli e Tedeschi, taglieggiata, posta a ruba ed a sangue, inaspriti per tante sevizie popoli e principi, pronti quando occasione sorgesse a prorompere in ferocissimo moto; imminente il regno di Napoli a cadere per la fame, la pestilenza e lo infuriar de' nemici; prevalenti i Francesi: in quella, gittato il malo seme delle novità luterane, le città manifestamente mostravansi sollevate a libertà, i principi a indipendenza, ovunque inferociva una guerra, la quale nè vincersi nè governar si poteva. Laonde la venuta del Doria, l'ingegno e la esperienza sua nelle cose di guerra, gli aiuti della flotta che da' suoi ordini dipendeva, potevano la imminente rovina arrestare: per di lui mezzo, tutte quelle parti sconnesse e disordinate sarebbonsi poste di subito in comunicazione, essendo in tal guisa agevole il navigare tra l'una e l'altra, accorrere laddove fosse dal bisogno richiesto: Andrea Doria salvava allora recisamente l'impero, e quando sì gran fine dalla condotta sua ottener si poteva, poco dovea per fermo calere delle pro-

poste del genovese ammiraglio, le quali furono da lui prontamente e con molta allegrezza accettate. Le quali convenzioni furono:

1.° Tolta appena la repubblica di Genova dalla soggezione di Francia, darebbe lo imperatore opera venisse reintegrata dell'intero suo dominio, spezialmente della città di Savona.

2.° Fosse lecito a' Genovesi tutti di frequentare liberamente i regni e le contrade formanti lo imperio, dove godrebbero de' privilegi e delle grazie che a' sudditi suoi soleva Carlo quinto accordare, tranne que' della nazion genovese che le parti de' di lui nemici continuassero a seguitare.

3.° Venissero al Doria le offese tutte rimesse, obliati i danni dallo stesso accagionati ai popoli che obbedivano a Cesare, mentre trovavasi a' servigi di Francia.

4.° Non potesse il Doria essere stretto a liberare dalla catena quei sudditi di Cesare che teneva allora nelle proprie galee, a' quali accorderebbe la libertà quando il compenso ne ricevesse con lo scambio di uno schiavo turco, o di un condannato dalla giustizia in vita.

5.° Avesse il Doria dallo imperatore la condotta di dodici galee, con vele, sartiami, ed ogni altro apprestamento, così da guerra che da navigare, con uomini da remo e sufficienti marinai, per mantenimento de' quali e per di lui provvisione pagati gli venissero dallo imperatore annualmente scudi 60 mila del sole, di due mesi in due mesi; con promessa di mercadanti e con assegnamento di sua piena soddisfazione.

6.° Fosse egli ammiraglio e luogotenente di Cesare delle galee e di ogni altro legno, con quell'autorità che al di lui grado conveniva, e in quella guisa che esercitata l'avevano i predecessori suoi, don Ugo di Moncada singolarmente.

7.° Avesse nel porto di Napoli posto comodo onde le galee allogarvi.

8.° Potesse dalla Puglia e dalla Sicilia in ogni anno cavare salme diecimila di grano, senza maggiore gravezza del solito, per provvisione e mantenimento delle galee.

9.° Venisse ogni anno simigliantemente provveduto di scudi 1400 del sole per palle e polvere necessarie.

10.° Cominciasse la sua condotta dal 1° luglio 1528, nel qual tempo finirebbe i servigi suoi col re di Francia, per due anni durasse, ne' quali non potrebbe ottenere nè chiedere licenza, tranne il caso in che non gli venisse lo stabilito stipendio pagato.

11.° Conceduto gli fosse, occorrendo d'intraprendere fazioni incontro a' nemici, per cui mestieri fosse di provvedere i navigli di un numero straordinario di fanti, di collocare sopra le galere fino a cinquanta soldati per ciascheduna, a spese di Cesare.

12.° Sarebbe dallo imperatore assegnata alla prima vacanza di alcun vescovado o di altro beneficio negli Stati imperiali, una pensione di 3 mila scudi ad un parente del Doria.

In siffatto modo per la naturale slealtà e leggerezza della propria nazione Francesco I perdeva l'uomo più grande, il più reputato de' suoi tempi nelle cose di mare; e col Doria perdeva altresì la influenza politica nelle cose d'Italia, la quale trapassava in prima alla Spagna, indi all'Austria, e un anno dopo perdeva infine vituperosamente col vergognoso trattato delle Dame, quell'onore che dal disastro patito dalle armi francesi a Pavia (1) non era stato menomamente macchiato.

(1) Asseriscono gli storici morissero dal campo francese in quella memorabil giornata, ove il re Francesco dopo avere egregiamente combattuto rimaneva prigione, tra di ferro e affogati, fuggendo, nel Ticino più che ottomila soldati, e circa venti de' principali signori di Francia; tra' quali la Palissa, il Tramoglia, Obigni, Boisì ecc. Caddero prigioni il re di Navarra, il Bastardo di Savoia, Memorancy, San Polo, Brione, La Valle, Ciandé, Ambricort, Galeazzo visconte, Federigo da Bozzolo, Bernabò visconte, Guidanes, e grande moltitudine di gentiluomini, e quasi tutti i capitani, i quali rimasti non erano uccisi nella battaglia. Fu preso eziandio Gerolamo Leandro vescovo di Brindisi, nunzio del papa; ma per comando del vicerè venne di subito liberato. Girolamo Negro veneziano, segretario del cardinale Cornaro il Vecchio, e canonico di Padova, in una sua lettera, data al 20 di marzo 1525 e indirizzata a Marcantonio Michell, assevera, il Leandro non conosciuto venisse fatto prigione da tre spagnuoli, che gli ponevano la taglia di 3 mila scudi,

Essendo in Genova la pestilenza grandissima, e per tanto disastro da' cittadini e quasi da' soldati tutti abbandonata la terra, e per lo stesso pericolo essendosi il governatore Trivulzio ritirato in castello; Andrea Doria, presa una siffatta occasione, si appressimò alla città con alcune galee, ma con pochissima speranza di giungere prosperamente a sforzarla, mentre ei non aveva con sè più che cinquecento fanti. Ma non tardò a sorridergli la fortuna, conciossiachè il navilio francese, che stanziava nel porto, temendo non gli fosse chiuso il cammino di andarsene in Francia, senza avere cura alcuna di Genova, indirizzò le prore a Savona. Rimasta infrattanto la metropoli dei Liguri con pochi soldati, avvegnachè fosse tornato il Trivulzio ad abitare in palazzo, il popolo fortemente inasprito della ingiuria patita dalla sua libertà col ritenersi da' Francesi Savona, e fierissimamente abborrendo al nome di Francia; operò il Doria la città con assai poca resistenza occupasse (1).

ma che menato in Pavia, e conosciuto, fu restituito a libertà, donando agli Spagnuoli ducati duecento per uno. Degl'imperiali morirono circa settecento soldati; tra' capitani più illustri morì Ferrando Castrioto marchese di Sant'Angelo, non che, assevera il Giovio, don Ugo di Cardona, luogotenente del marchese di Pescara. Questi poi ebbe due ferite e una di scoppio; Antonio da Leva fu leggiermente in una gamba ferito. La preda fu sì grande, che mai furono in Italia soldati più ricchi. » (V. Guicciardini, loc. cit., lib. XV, cap. 5.)

(1) Il Giovio (lib. 26) assevera, che avendo i capitani delle galee francesi intesa la venuta di Andrea Doria, subito alzate le ancore, si apparecchiassero a combattere, e uscite dal porto si tirassero in alto mare. Laonde il Doria richiamati i battelli, da lui co' soldati delle sue galee empiti, e mandati innanzi il molo a spiare, raccolse tutti i suoi, e ordinate « le armi si mise a ordine per venire a battaglia. Ma la notte era tanto buia, che l'armate non si potevano vedere fra loro; e solamente si scoprivano a tempo, quando nello sparare dell'artiglierie rilucevano le fiamme. Per la qual cosa il Doria ragionevolmente increscendogli, che fosse buio, perchè si vedeva, che i Francesi desideravano la battaglia, e di venire alle mani deliberò d'aspettar il dì chiaro. Nella qual dimora gli fu fatto assapere da coloro, ch'egli aveva mandati, che la città era presa. Perciocchè il conte Filippo avendo presa la porta dell'Arco, e il Pallavicino essendo entrato per la porta della Giaretta appresso l'arsenale, avendo per la via ributtate le guardie de' Francesi, erano giunti in piazza, e congiunte insieme le forze loro, e avendo cac-

Laonde Andrea, giunto appena a sue case, parlò in pubblico a' cittadini, scoperse le cagioni dell'abbracciata deliberazione, avvertendoli conoscere, e conservare volessero il beneficio della recuperata libertà. Piansero i Genovesi di allegrezza a cosiffatte parole, e ringraziandolo del beneficio ottenuto, promisero, avrebbero con animi valorosi difesa quella libertà, che per lui ottimo cittadino, e strenuissimo difensore dei diritti della manomessa repubblica potuto avevano riacquistare. Cagione di tanta perdita, qual era quella di Genova, alla corona di Francia, fu la negligenza de' comandanti regii e il troppo loro promettersi negli aiuti del re; conciossiachè, non pensando le cose sue nel regno di Napoli così prestamente cadessero, e persuadendosi in ogni caso la ritirata dell'esercito a Genova, e la vicinità di San Polo fossero sufficienti a salvarla, aveva le necessarie provvisioni neglette. Chiedeva il Trivulzio, ritirato nel Castelletto, soccorsi a San Polo; dando ferma speranza di recuperare la terra, quando gli fossero prontamente tremila fanti mandati. Sul che tenendo consulta i capitani dei collegati, i Francesi mostraronsi pronti a correrci con tutto l'esercito, ma il duca di Urbino mostrò che il provvedere le barche onde fare un ponte sul

ciato una compagnia della guardia di svizzeri, presero il palazzo senza ferita; e udendosi gridar per tutto libertà, stando il signor Teodoro nella rócca, la città scordatasi del principato de' Francesi si mise in libertà. Ora nel far del giorno avendo un brigantino fatto intendere al Doria, che due galee venendo diritto da Savona a Genova, siccome quelle, che non sapevano nulla di ciò che era accaduto, erano appresso; il Doria andò alla volta loro per pigliarle. L'una delle quali fu presa in alto mare, e l'altra essendo cacciata alla spiaggia di Cogorate, salvandosi i soldati, presa piena de' suoi schiavi incatenati. E non molto dappoi alzando uno stendardo imperiale, col quale era stata presa la capitana di don Ugo di Moncada, spinse l'armata verso la città in una spiaggia che si chiama Malpaga; e quivi essendo avvisato, Genova esser presa, pigliò due altre galee francesi, le quali erano state occupate dagli sforzati, che s'erano levati in arme contro i capitani; ed i soldati di quelle si salvarono nella rócca; e mentre che il popolo gridava il suo nome, come vincitore, ed autore della libertà, se ne andò verso casa sua. » Così narra la occupazione di Genova fatta allora dal Doria il medesimo Giovio.

Po, e lo apprestar le vettovaglie a tanta moltitudine necessarie, era cosa lunga di soverchio al bisogno, mentre tali imprese è mestieri si compiano, onde abbiano lieto successo, con la maggiore velocità. Per suo consiglio fu adunque risolto, voltasse il Montigian da Alessandria inverso Genova tremila fanti tedeschi e svizzeri, i quali erano venuti di Francia all'esercito di San Polo: e quando e' non volessero andare, gli conducesse in campo, e invece loro altri tremila fanti vi si mandassero, e si attendesse a stringere vigorosamente Pavia; intanto che i Veneziani mostravano intendimento, quando ancora non si pigliasse, di soccorrere Genova con tutte le forze, quando provveduto si fosse da quella parte ad assicurarli.

Giunto il primo di ottobre San Polo a Gavi, luogo assai forte della genovese repubblica, lasciata l'artiglieria a Novi, il dì seguente prese la rôcca del Borgo de' Fornari, e inoltratosi verso Genova, e per essere entrati in quella settecento corsi, e per non trovarsi in tutto, mancandogli i danari, quattromila fanti, si ritirò sollecito dalla impresa, mandando Montigian con trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo. Non vi potè il Montigian entrare, imperocchè era quella da valide trincere serrata, e avevano i Genovesi i passi tutti del dintorno occupati. La quale cosa operò promettessero i Savonesi, quando non fossero fra certi dì soccorsi, di arrendersi. Laonde San Polo di null'altro desideroso che di soccorrerla, non avendo con sè in tutto che mille soldati, dimandò tremila fanti ai duchi di Milano e di Urbino; ma non avendogliene questi mandati che mille e duecento, non si assecurando di poterla opportunamente soccorrere, lasciò in potere degl'inimici cadesse. Occupata la terra, i Genovesi ne empierono di sassi, onde renderlo inutile, il porto, e medesimamente ottennero Teodoro Trivulzio, sprovveduto di danari e disperato di ogni opportuno soccorso, non tardasse ad arrendersi a patti. Divenuti i Genovesi padroni del Castelletto, si affrettarono a furore di popolo dalle fondamenta a spianarlo, indi con l'autorità di Andrea Doria si diedero a riformare lo Stato.

Cagione delle prime genovesi discordie era stata la dissensione seguita tra'giovani nobili e popolari per la processione del legno della croce della famiglia Zaccaria (1); la quale processione accostumavasi fare da'giovani nobili, e intermessasi da ventun'anno, erasi ripresa per decreto del Senato dai popolari nel 1496, donde tra gli uni e gli altri segreto e non placabile odio, aumentato viepiù dal non essere stata da chi reggeva lo Stato la signoria di Pisa, offerta da'quei medesimi cittadini, accettata. Da cosiffatto rifiuto maggiore potenza e smisurata audacia nei nobili, i quali afforzandosi del regio favore godevano nei consigli e ne'magistrati la metà de'suffragi e delle cariche contro il patto di dedizione stabilito in Milano. Con la qual condizione obbligavasi il re: *gli onori tutti, benefizî ed uffici dello Stato sarebbero ai*

(1) La famiglia *Zaccaria* è fama si recasse in Genova dalla riviera nel 1140. Rolando Zaccaria vedesi consigliere della repubblica nel 1157; nel 1188 Ogerio e Amiscone Zaccaria giurano la pace ai Pisani; Giovanni Zaccaria nel 1235 e Simone Zaccaria il 1268 veggonsi degli otto nobili del podestà. Benedetto Zaccaria, il più valoroso di sì cospicua famiglia, combattè i Pisani, e fu alla famosa giornata della Meloria, dove col rinforzare opportunamente la pugna mentre accanoavano i Genovesi per essere dallo inimico sopraffatti, operò rimanesse a'suoi il trionfo: fu egli grande conestabile e grande ammiraglio dell'impero greco dove li Zaccaria tenevano la signoria dell'isola di Scio data loro in guiderdone de'tanti prestati servigi nella recuperazion dell'imperio da Michele Paleologo. Benedetto ebbe parte eziandio ne'Vespri Siciliani, e nel 1292 andò ambasciatore per la repubblica al re di Cipri, col quale stipulò onorevoli condizioni. Riferisce il Ducange nella sua *Costantinopoli Cristiana* che nel 1301 Martino Zaccaria s'insignorì dell'isola di Scio sopra i Greci, e Opizzino Zaccaria di Tarso col soccorso de'Catalani. Il vescovo Giustiniani all'anno 1496, così scrive di codesta antica famiglia: « Si osserva nella chiesa di San Lorenzo (in Genova) una parte della vera croce, ornata d'oro e di gioia di gran prezzo, il legno della croce è assai grande, dei maggiori che si trovino appresso cristiani. Questa croce fu donata alla chiesa cattedrale dalla famiglia di Zaccaria, che già fu chiara, antica e ricca in la città, e possedeva qualche terre in le parti di levante; vero è che al presente questa casata dei Zaccaria è estinta, e di quella non resta altra memoria se non questa croce, la quale come si legge in lettere greche, quali furono scolpite in l'ornamento, per antico era nella chiesa di Efeso che era in Natolia rimpetto all'isola di Nicarea. »

Genovesi conferiti dal governatore e dagli anziani, tenuto calcolo della varietà dei colori. Erano questi *neri* e *bianchi*; e onde togliere ogni pretesto a cittadinesca discordia, era stato risoluto per legge parte degli uffici della repubblica spettassero a quelli di un colore e parte a quelli dell'altro, e si dividessero fra i tre ordini de' cittadini, *nobili* cioè, *mercanti* ed *artefici*, i quali due ultimi la parte popolare abbracciavano. Solevasi cosiffatto costume seguire da gran tempo nella repubblica, con la elezione de' suoi uffiziali; volendo nel 1459 i protettori delle compere di San Giorgio procedere alla nomina di coloro che si mandavano a reggere le colonie orientali cedute loro dal genovese governo, notificavano, il consolato di Trebisonda conferito sarebbe ad un mercante *bianco*, la castellania di Cembalo (Balaclava) ed un nobile *bianco*, ad un artefice *nero* le *ministraria* di Caffa. Venuta la repubblica sotto il governo di Lodovico XII, fu da' nobili, dal re efficacemente preferiti e protetti, violata; laonde con manifesto pregiudizio dei popolari, egli ebbero, invece del terzo, la metà dei voti e dei pubblici oneri Allegavano i nobili a sostenere la ingiusta violazione, i privilegi della loro nobiltà, i meriti de' maggiori i quali avevano un tempo la repubblica senza la compagnia de' popolari amministrata (1). Ritorce-

(1) I nobili feudali del consolato onde opporre un argine al popolo che su la metà del secolo XIV era pervenuto alla sua più splendida potestà, mentre egli declinavano a precipitosa rovina, non è maraviglia formassero gli *alberghi*, unioni non dissimili dalle antiche *compagne*, onde premunirsi contro il vigoroso sollevarsi de' loro avversari. Fin dal 1289 molte famiglie *nobili* feudali del consolato per uccisioni, esigli ed altre infauste vicende si erano estinte; e sarebbero nel detto anno, per aver congiurato contro i capitani e l'abbate del popolo, tutte miseramente perite, se questi medesimi impedito non avessero, dopo averle ferocemente combattute, non fossero abbruciate nella chiesa del Duomo dove eransi per ultima difesa ridotti, affermando avrebbe la città corso il massimo de' pericoli quando venissero *tutti i suoi nobili* interamente distrutti. Furono adunque le famiglie nobili partite in ventotto *alberghi*, o associazioni, il cui scopo era quello di rimuovere ogni sorta di litigio tra quegli che ne facevano parte, sovvenirne alla povertà e alla tutela contro qualsivoglia persona muovesse ad offendarli, rendersi per questo

vano i soverchiati l'argomento asserendo, essere stati appunto i loro moggiori dal governo cacciati per sì manifesta ingiustizia, la quale durata finchè non era il popolo accostumato a vita civile, o fuori rimaneva dal genovese comune, altro non essendo questo che un feudo episcopale aristocratico. Non potersi i nobili dirsi loro superiori nè di vetustà, nè di nascita, nè di merito inverso la repubblica. Risultare la cittadinanza di molti popolari di più remota origine di quella di non pochi nobili; nè essere di natali inferiori, conciossiachè non pochi nobili derivavano dagl' invasori barbari, mentre moltissimi popolari procedevono dagli avanzi di famiglie decurionali romane, o di grecia; male adducovano infine per sè i maggiori meriti verso la repobblica, mentre le grandi imprese dentro e dentro della repubblica istessa avvenute, singolarmente dopo il 1339, quasi che tutte alla virtù popolare dovevansi. Da siffatte contese quel tumulto che dovea cacciare i nobili dal governo della repubblica, togliere Genova dalla devozione di Francia, eleggere un magistrato di otto tribuni, elevare alla dogale dignità Paolo da Nove, tintore di seta. Ma la venuta dol re di Francia

potovasi lo famiglie perpetue. Noo potava però formare albergo chi noo discendeva da consolare famiglia, oè la famiglia cha qnello formava avoa tanti capi quanti stabiliva la legge, la qualo ora a seconda dei tempi variata; qoanto poi a quegli che oegli *alberghi* entravaoo, non importava avessero la origioo istessa o lo stesso casato, volevasi però dopo la ooione ono solo oa ritenessero, o no pigliassero uo ooovo cho fosso a tutti loro comuoe, alla quale cosa accomodavansi in seguito i Cattanoi, i Centurioni, i Gentili, i Pioelli ed altri ancora cho furono *alberghi*. Siffatto condizioni avovaoo a scopo: di far provalere i nobili della compagna aristocratica; di metterne a capo quelle famiglie cho rimanendo ancora in raggoardovolo numero no' principali lor rami venivano in talo modo ad esercitare non piccola influonza, o aoterità soi propri aggregati; lo quali provvedovaoo poi con lo acquistare beni in comuoe; con lo ammioistrare per indiviso, col di froqnento riunirsi io certe logge da leggi proprio sorrette, alla vera loro forza parsonale e reale. Le famiglie infino che non avevano tanto caso aperte o tanti capi quanti richiedeva la legge, venivano in quella che costituire potevaoo legalmonte uo *albergo*, le altre cho il doppio oo aveano, duo *alberghi* formavaoo, i quali dalla strada o dalla piazza ovo solovano teoore o la dimora o la loggia proodovano il nome.

tardato non avea a sommettere, aiutato dai nobili, la città, a spegnere nel sangue e negli esigli l'audacia della popolare fazione. Laonde per le patite sventure, rimessi ora i Genovesi gli animi dalle antiche dissensioni a concordia, onde non perdere il dono di quella libertà che avevano per mezzo di Andrea Doria recuperata (1), incominciarono a far consiglio affinchè si dovesse intera e lungamente serbare.

Stabilito fu adunque ad un consiglio di quattrocento cittadini, si creassero i magistrati, e le dignità tutte, e il doge principalmente, e il magistrato supremo per tempo di due anni, tolta la proibizione ai nobili che n'erano prima esclusi per legge. Imperocchè essendo il fondamento più importante quello di conservare un governo che si chiamò con lo specioso nome di recuperata libertà, necessitava si provvedesse alle divisioni dei cittadini, le quali vi erano state lungamente maggiori, e di grandissimo danno più che in ogni altra italiana città. Fossero, a troncare le radici di simile pestilenza, spenti tutti i nomi delle famiglie, e dei casati della città, nè rimanesse che il nome di ventotto delle più chiare ed illustri, tranne la Fregosa e l'Adorna, che del tutto ven-

(1) Parecchie medaglie furono coniate ad onore di Andrea Doria. Parecchie hanno il ritratto del principe da un lato, ed una galera al rovescio. Quella che si conserva nel medagliere della R. Università di Genova, che ne possede un esemplare in argento, ed un altro in bronzo; ha intorno al ritratto ANDREAS · DORIA · P. P. Altra medaglia che è nella ricca e scelta collezione del dottissimo numismatico signor avvocato Gaetano Avignone in Genova, ha dal diritto il ritratto di Andrea con la epigrafe ANDREAS · DORIA · P. P., e dal rovescio l'imagine della libertà con la iscrizione LIBERTAS · PUBLICA. Giova altresì ricordare altra medaglia sacra allo stesso grande e nobile cittadino, di più recente conio, opera di Nicolò Cerbara, il cui nome è scritto nel diritto sotto il ritratto del principe. È questo circondato dalla epigrafe ANDREAS · AB · AURIA. Nel rovescio leggesi MAGNIS · MARI · RES · GESTIS · PATRIAE · REGNO · RECUSATO · LIBERTATE · LEGIBUS · CONSTITUTIS Un serto di alloro cinge la iscrizione, sotto la quale stanno l'ordine del tosone d'oro, di che era il Doria insignito, ed un rostro, quasi testimone delle grandi imprese dal valoroso genovese compite. (V. AGOSTINO OLIVIERI, *Medaglie e sigilli dei principi Doria* ecc. — Genova, Tip. dei R. I. de' Sordo Muti, 1859.)

nero spente. Veniasero ai nomi, e al numero delle già accennate famiglie aggregati tutti que' gentiluomini e popolari, che senza nome di casato reatavano; e a più agevolmente confondere la memoria pestifera delle cittadinesche fazioni, si aggregassero i gentiluomini alle popolari famiglie, e queste a quelle de' gentiluomini, operando che chi seguitato aveva gli Adorni entrasse nelle case che aderito avevano a parte fregosa, e così per contrario i partigiani di questa fossero a quelle aggregati che avevano gli Adorni seguito: non fosse finalmente tra loro distinzione alcuna, partecipassero sì gli uni che gli altri ai magistrati, e agli onori. La quale riforma operò rimanessero invariabili i ventotto alberghi, niun'altra famiglia potesse in mano recarsi le principali autorità della repubblica; rivivesse quindi innanzi più rigogliosa l'antica compagna aristocratica, e si trovasse escluso il popolo dal governo, e da quegli medesimi ch'egli aveva dal reggimento nel 1339 cacciati. Donde morte politica di un popolo, mancato il quale, andò grado a grado venendo meno quel fuoco che avea vigorosamente nutrito il corpo della repubblica, e che, ad immortale onore d'Italia, nel 1746, per opera del popolo istesso, tornava maravigliosamente a infiammare gli spiriti genovesi.

G. B. Sezanne.



La Sfida presso Barletta

LA SFIDA PRESSO BARLETTA

(AN. 1503)

« .... degni, che ogni italiano procuri quanto è io sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'instrumento delle lettere. »

V. GUICCIARDINI, *Stor. d'Italia*, lib. V, cap. 5.

Non felicemente procedevano le cose di Francia nel reame di Napoli, anzi avevano nel principio dell'anno 1503 cominciato a versare in gravissime difficoltà. Conciossiachè non sapendo il duca di Nemours, sfornito de' necessari militari talenti e di quanto occorre a buono capitano di armata, scegliere ciò che poteva a di lui vantaggio riescire, appigliato si era, come il più delle volte agli uomini mediocri interviene, a un partito di mezzo non facendo pro, per una fallace prudenza, di quanto avevano suggerito intorno al campeggiare, Andrea Matteo di Acquaviva, duca di Adria, uomo di umane lettere e di scienza di guerra più di ogni altro tra' baroni angioini fornito, e Ivone d'Allegre e il famosissimo La Palice. Temeva egli, attaccando Bari il miglior porto che avessero gli Spagnuoli nell'Adriatico, di lasciare libero il campeggiare al Gonzalvo, e di avere a lottare, stringendo di assedio Barletta, contro la sapiente industria di un prode ed espertissimo capitano e di un grosso e valorosissimo esercito. Deliberò adunque, sostenuto dagli avvisi di Luigi Ars, di Chatillon de Formant, di Chan-

dieu o Chandenier, comandante degli Svizzeri, ristringersi a bloccare Barletta, attendendo a impedire che non vi entrassero vettovaglie, cadendo così in quello incompatibile errore in cui precipitarono non pochi generali francesi, di dissipare con l'indugio ne' soldati quell'impeto nazionale, donde poteva solo una compiuta vittoria sperare. Fermatosi a Matera, distribuita in più luoghi circostanti non piccola quantità dell'esercito, mandò il D'Aubignì con assai buon nerbo di gente ad invadere la Calabria. Al D'Aubignì forte di trecento uomini d'arme, di tremila fanti forestieri e di due mila del paese, che erasi in quella provincia per la dolcezza e per la giustizia del suo governo fatto grandemente rispettare ed amare, non tardarono ad unirsi il conte Onorato di Mileto, e i principi di Salerno e di Bisignana, della illustre casa Sanseverino; le città tutte, non esclusa Cosenza, capo della calabrese provincia, schiusero le porte spontaneamente a' Francesi; e' presidî e i magistrati spagnuoli si ridussero frettolosamente in Sicilia, lasciando il D'Aubignì potesse il suo dominio sino allo stretto di Messina distendere. Ma al Nemours, intento a impedire entrassero vettovaglie in Barletta, non riesciva umiliare la costanza di Gonzalvo e dell'esercito ispano, avvegnachè fosse dalla peste e dalla carestia desolata miserevolmente la terra, anzi gli Spagnuoli, a cui era impedito per le medesime difficoltà di ridursi a Trani, opponevano a tanti mali valorosamente la fronte, ed « era maravigliosa in tante incomodità e pericoli la perseveranza loro, confermata dalla virtù e dalla diligenza di Gonzalvo: il quale, ora dando speranza della venuta presta di due mila fanti tedeschi, a soldare i quali aveva mandato Ottaviano Colonna in Germania; ora d'altri soccorsi; ora spargendo di voler ritirarsi per mare a Taranto, gli sosteneva: ed ancora molto più con l'esempio, tollerando in sè medesimo con allegro animo tutte le fatiche e tutta la strettezza del vivere e di tutte le cose necessarie (1). »

(1) V. Guicciardini, *Stor. d'Italia.*

Ridotta a tale stato la guerra, per la negligenza, e per gl'insolenti modi della gente di Francia, cominciarono a prevalere quegli che erano stati infino a quel giorno inferiori. Imperocchè gli uomini di Castellaneta, luogo propinquo a Barletta, non potendo più oltre patire le ingiurie e i danni, che loro facevano cinquanta lance francesi ivi alloggiate, tolte improvvisamente le armi, non tardarono a svaligiarle; e indi a pochi dì Gonzalvo, avuta notizia, il La Palice, che nella terra di Rubos, distante dodici miglia da Barletta, alloggiava con trecento fanti e cento uomini d'arme; negligentemente vegliasse uscito una notte di Barletta, e condottosi a Rubos, e piantate le artiglierie con inestimabile celerità, assaltò improvviso con tanto impeto le genti di Francia; queste, fatta assai debole difesa, rimasero con lo stesso capitano prigioni. Il quale accidente servì a diminuire non poco l'ardir de'Francesi, i quali non potettero per fermo attribuire a malvagità di fortuna quel che non era stato che opera di loro negligenza e della militare virtù di Gonzalvo. Ma dovea dall'alterigia francese, già frenata dall'impeto e dalla virtù de'cavalieri spagnuoli (1), venire eziandio grande riputazione e

(1) « Gli nomini d'armi francesi, confessando il voloro della fanteria spagnuola, sprezzavono la cavolleria, che riagoardavano como formata nella ocnola doi Mori, e più fatta per cavalcaro cho por combattere. Loro rispondevano gli Spagnuoli, che con armi eguali ed in egual numero, non temovaoo i Francosi. Si convenno perciò si proverebbero undici cavalieri contro undici. Erano i più distinti tra i campioni francesi, Baiardo, il cavaliero senza paura e senza macchia, e Francesco d'Urfè, signore d'Orose; tra gli Spagnuoli Diego de Vera e Diogo Gareia de Paredes. I Venezisni, cho comandovano a Trani, e cho osservavano una perfetta neutralità fra lo due armate, accordarono lo steccato e nominarono i giudici della zuffa. Doveva terminaro al tromonto del sole, e coloro cho verrobbero scavalcati, o cacciati fuori dell'aringo più non dovovano prendervi parto. Al primo urto furono rovesciati sotto francesi o uccisi i loro covalli; ma i qoattro cho rimanovano cioè Baiardo, Orose, Torci, luogotonento de La Palico, e Montdragon, chiudeodosi come in un balnardo dietro i cavalli de'loro compagni, stesi sul campo di battaglia, vi si difesoro tanto valorosamente o con tanto costanza, cho dopo sei ore d'inutili sforzi, essendo cadoto il sole, i giudici della battaglia divisero i combattenti, o dichiararono la gloria fra di loro uguale. » (V. Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, cap. ci.)

gloria non dimenticabile alle armi italiane. Imperocchè sendo stati fatti prigioni in un fatto d'arme da don Diego di Mendoza non pochi cavalieri francesi (1), avvenne che convitati nel susseguente giorno i captivi dal vincitore ad onorato banchetto, un Carlo Henuuyer de La Mothe, illustre ufficiale francese, udendo come il Mendoza affermando fossero stati i Francesi molto valorosi e forti in ogni pericolo, magnificasse la virtù addimostrata dalle gente italiana nella combattuta fazione, e come a quella dovessero gli Spagnuoli più che alle proprie armi il trionfo, conciossiachè gli uomini d'arme della banda colonnese spingendo innanzi vigorosamente i cavalli aveano più che ogni altro in quel giorno valorosamente pugnato, il La Mothe, di

(1) Essendo il Nemours ternato indietro a Canosa, Gonzalvo « subito mandato fuera don Diego di Mendoza capitano di gran valore, con tutta la cavalleria assaltò la retroguardia di lui che si partiva; havendo con questo ordine instrutta la battaglia, che dee insegne di fanteria facendo ala dall'uno et l'altro fianco pareggiavano di corso la cavalleria che usciva, e quivi scaricavano di molte archibugiate. Furono costoro guidati da alcuni valentissimi capitani, cioè, Pizzarro, Scaladda, Speio, et Zaratte. Voltaronsi animosamente i Francesi et con gran furia attaccarono la battaglia: talchè gli Spagnuoli quasi ch'a fatica sostenessero la forza degli huomini d'arme, siccome dianzi erano stati ammaestrati, disfatte la ordinanze si piegarono a dietro: e i Francesi non più serrati insieme, ma disordinati non pure stringavano gli Spagnuoli rivolti, ma largamente gli perseguitavano Allora le fanterie con un cerchio lunato passate innanzi l'ottava parte di un miglio, assaltarono l'uno e l'altro fianco de'nemici i quali correvano oltre, et la banda degli huomini d'arma colonnesi, mandata in soccorso a'cavai leggieri, serrati insieme entrarono in battaglia. Fu combattuto un pezzo dall'una e dall'altra parte gagliardissimamente; ma i Francesi tolti quasi in mezzo da ogni parte e feriti non potevano reggere tanta furia de' nimici che gli stringevano sì che non si mettessero in fuga; perciocchè Namurtio (Nemours) non temendo d'alcuna cosa tale disgiunto la squadro secondo il costume francese s'era messo in cammino, havendo mandato innanzi la fanteria con le artiglierie; e licenziati per strada il Palissa, e Formante, i quali ritornavano alla stanza loro, questi a Quadrata, e quegli a Rubo. A questo modo il Mendoza vincitore perseguitando i Francesi rotti per tutta la campagna, molti n'ammazzò e prese, quasi prima che Namurtio dalla fuga da'suoi sentisse quella rotta ricevuta, e che gli potesse dar soccorso. » (V. Giovio, *La Vita di Consalvo*, ec. Tradotta per M. Lodovico Domenichi, ec.)

animo per sua natura feroce, e per avventura riscaldato di soverchio dal bere, costui non voglia Iddio, disse, o Mendoza; che noi patiamo con pacifiche orecchie, ci siano posti innanzi gl'Italiani nel valore di guerra. Chè confessando noi, uguagliarci gli Spagnuoli, non però sopportare possiamo gl'Italiani, come quegli che sempre ignorantemente, o poco fedelmente maneggiano le armi, siano paragonati in alcuna parte a' Francesi. Imperocchè, se pure è conceduto a' prigioni dire alcuna lode di sè, essendo eglino state non poche volte in più di un luogo d'Italia umiliati, a noi lasciato hanno intera la gloria e l'onore di guerra (1). A siffatte gonfie parole Ignigo Lopez d'Aiala cavaliere spagnuolo di antichissima nobiltà, avvertì piacevolmente il La Mothe si rimanesse dallo svillaneggiar la gente d'arme italiana, acciocchè ella non di altro desiderosa che di mantenere l'onore della patria, se a risapere il venisse senza alcun dubbio onde vendicare una tanta e pubblica ingiuria, non lo avesse sfidato a singolare battaglia. Allora, alzando molto più la voce, il francese sclamò: Vengano pure al paragone delle armi, quando e' vogliono, chè altro più non desidero, se non di far vedere con le arme in pugno la verità di quanto ho poco innanzi affermato; e come ciò non dico, perchè io sia preso dal vino.

Quelle ingiuriose parole sopportate dall'Aiala nello alloggiamento di Prospero Colonna, accesero siffattamente gli animi della gente italiana, che per sostenere il decoro della propria nazione, Prospero Colonna, volendo maturamente fare ogni cosa, spedì due cavalieri romani, messer Gianni Braccaleone, e messer Gianni Capoccio a intendere, se vero fosse ciò che aveva a tavola il francese con tanta ingiuria del nome italiano affermato. E se il La Mothe fuori liberamente e fuori di tavola confessasse ciò essere vero, subito gli dicessero, che e' pazzamente mentiva; e per chiarire il valore loro ne sfidassero tanti a battaglia, quanti essi francesi volevano. Non isbigottì il francese: anzi con animo ferocemente

(1) V. Giovio, loc. cit.

ostinato accettò le condizioni imposte per la designata battaglia. Fu convenuto combattessero insieme tredici uomini d'arme francesi, e tredici uomini d'arme italiani; fosse il luogo del combattere statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quarata, dove, accompagnati da numero sufficiente dei propri, si conducessero i combattenti; potesse ciascuno di essi armarsi a piacere, e come a sè più vantaggioso credesse; chiunque spinto venisse fuori del designato recinto, non potesse più rientrar nella pugna, fosse per vinto universalmente tenuto, rimanessero i vinti prigionieri dei vincitori, premio di ciascun vincitore fossero l'arme, e i cavalli, e ducati cento d'oro per uno.

Spuntava il dì 13 di febbraio del 1503, e'campioni italiani scelti tra gli uomini d'arme di Prospero Colonna, tra'più valenti quasi di ogni provincia d'Italia, movevano animosamente a un conflitto, che doveva per essi avere assai maggiore importanza di una formale battaglia. Avevano i cavalli loro coperti di frontali di ferro lucente, con l'armatura al collo, e con barde di cuoio cotto indorate e vagamente dipinte (1). Onde « assicurarsi dalle insidie, così lo storico Guicciardini (2), ciascuno dei capitani con la maggior parte dell'esercito accompagnò i suoi insino a mezzo cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo e con le opere all'espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni. » Non risparmiava però ingiurie al nome italiano il francese Nemours, conciossiachè non cessando di magnificare la virtù de'suoi, diceva essere gli uomini che andavano a combattere quegl'Italiani medesimi, che non avendo ardire di sostenere il nome de'Francesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, lasciato loro schiuso il sentiero, quante volte dalle acute cime delle Alpi avevano corso insino al lembo estremo d'Italia (3). Nè

(1) V. Giovio, loc. cit.
(2) V. *Stor. d'Italia*, lib. V, cap. 5.
(3) V. Guicciardini, *Stor. d'Italia*, loc. cit.

con minore magnifiche parole confortava gl' Italiani Gonzalvo, eccitandoli ad imitare degnamente, quanto avevano i loro antichi operato, nè altro essere i loro avversari che i discendenti di quelli che erano stati da' valenti italiani in tante e tante battaglie umiliati; avrebbe loro Iddio la vittoria accordata, chè combattevano per ottima causa contro chi imprimere tentava ignominiosa e perpetua macchia all' Italia.

Posti in battaglia gl' Italiani incontro a' Francesi, al terzo suono di tromba, spronati vigorosamente i destrieri, gli andarono questi con inestimabile furia a trovare, ma quegli invece di mettere, giusta il costume della milizia, in piena corsa i cavalli, abbassate le lance, animosamente ne sostennero l' urto, anzi operarono prima che le punte degli avversari giungessero alle loro armature, alcuni di essi investiti dalle lance più lunge, usciti precipitosamente di sella trapassassero lo steccato. Per lo che, non essendo dall' una e dall' altra parte apparito vantaggio alcuno, messa con grande ferocia e con molto impeto mano alle mazze e agli stocchi, cominciò ciascuno de' combattenti ad egregiamente chiarire la propria virtù, con maraviglia grandissima degli spettatori, i quali tacitamente confessavano, non essere ne' due eserciti più valorosi, e più eletti soldati. Parea nondimeno ambiguo l' evento della battaglia, chè di molto sangue di feriti di ogni parte, e di molti pezzi di armature lacere sparse di ogni intorno la terra; l' ansietà, il travaglio di animo ne' circostanti ad ogni colpo, ad ogni ferita smisuratamente cresceva. Parea pareggiato il combattere, allorchè Albamonte, uno degl' italiani, venne da un francese gittato vigorosamente di sella; mentra gli corre il vincitore addosso onde ammazzarlo, Francesco Salamone accorrendo al pericolo del compagno, uccise l' assalitore, il quale intento solo ad opprimere l'Albamonte non badava da niun' altra offesa a schermirsi, di un grandissimo colpo (1).

(1) L' ucciso fu un Claudio d'Asti, agli stipendi di Francia, il quale avendo avuto *rotto l' elmetto*, così il Giovio (V. loc. cit.), *talchè il cervello con di molto sangue gli usciva fuor per lo naso, si morì;* il quale castigo meritamente ebbe, imperocchè nato in Asti colonia d' Italia, *poco onoratamente, se non*

Sollevatosi l'Albamonte, e il Miale che era al suolo ferito, presi tosto in mano gli spiedi, che erano stati in terra dopo la battaglia piantati affinchè ai gittati da cavallo rimanesse luogo a combattere, ammazzarono più cavalli a'nimici, i quali cominciando a rimanere inferiori, e chi da uno, chi dall'altro degl'Italiani stretti a confessare di essere vinti, e a deporre le armi, furono dai vincitori, non avendo seco i cento ducati da riscattarsi, condotti tostamente a Barletta. Raccolti da Gonzalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, con inestimabile festa ed onore, e ringraziati da'propri come restitutori dell'antica gloria italiana, entrarono tra'l suono delle trombe, dei tamburi, delle artiglierie che assiduamente rombavano, tra i plausi della moltitudine e de'consorti, in Barletta. La storia ha registrato a incancellabili note il nome di quegli che nella quasi comune servitù in cui versavano i popoli dell'Italia, i quali non sapevano pur troppo che combattere per chi gli acconciava con l'aiuto delle loro medesime mani il giogo sul collo, seppero chiarire a chi sì villanamente insultavali, non fosse l'antica virtù ne'petti italici venuta mai meno. E'furono Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Copacio, Giuseppe Bracaleone, Ettore Giovenale romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano Abignenti da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albamonte siculi, Miale da Troia, il Riccio e il Fanfulla da Parma (1).

a torto aveva preso le armi per la gloria di una nazione straniera contro l'onor della patria.

(1) Codesto Fanfulla è dal Giovio detto Tito da Lodi, e dal Vida considerato cremonese di nascita.



Scene X.

LEONE DECIMO

« .... epperciò, sempre il dissi e sempre il ridirò, i papi non possono essere duci a niuna impresa d'indipendenza nostra: fattine duci l'abbandonano, il loro dovere di papi superando il loro dovere di principi italiani, e la fa loro abbandonare; e abbandonandola come duci, la rovinano. »

V. CESARE BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*, età 7ma.

La voce di Giulio secondo, che aveva fin dal suo inalzamento alla tiara chiamati e Francesi e Alemanni incontro a Venezia, e (avuto quel che a satisfarne giovava in parte la cupidità di più amplo temporale dominio) bandita quindi una guerra contro a'Francesi, denominandola santa, dovea essere da chi gli succedeva nel trono pontificio imitata. Leone X non gran principe politico, e ancor meno gran papa (1), trovò come suole avvenire alle nature facili, e pompose e leggiere, fortuna in vita, e gloria non dimenticabile estinto. Non è maraviglia che cresciuto tra le eleganze, le magnificenze, gli studi, lo disputare e le colture dei filosofi e dei letterati del principesco palagio dei Medici e della deliziosa villa di Careggi, ei venisse, dopo i regni di Alessandro VI non acconcio per la indole scellerata ad essere protettore di lettere e d'arti, e di Giulio secondo, anima indomabile e fiera, fosse altamente laudato da una truppa di letterati e di artefici, i quali, « quasi ballerine tra

(1) V. CESARE BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*, età 7ma.

guerrieri, si frammettevano allora ai feroci invasori, ai cupi politici, ed ai dolenti popoli d'Italia (1). » Non ad altro intento che ad inalzare i nepoti, i Medici, a far loro Stati in Firenze ed Urbino, ad abbellire Roma di sontuosi edifici, di stupende sculture, di non meno maravigliosi dipinti, e a rappresentare commedie che ad altro non avevano giovato che a corrompere Italia e a scandalizzare la rozza ma divota Germania, emunta d'oro dalla ingordigia de' pontificii legati, non valse a raffrenare il massimo degli eresiarchi dopo Ario, Martino Lutero, a cui la benevolenza dei popoli, e la persecuzione fattagli da quegli stessi che avrebbero dovuto invece che adirarsi delle cose dannabili prontamente correggersi, avevano la riputazione in mirabile modo accresciuta.

Martino Lutero fu la scintilla che dovea incendiare la mina a cui gli scandalosi portamenti del Clero avevano data l'ultima mano. Il protestantismo non era infatti che la continuazione del ghibellinismo, il quale lunge dallo essere scomparso acquistato aveva maggior ardire e virtù ed era passato per opera de' medesimi papi dall'ordine temporale a quello dello spirito. Il paganesimo introdotto in ogni letteraria o artistica disciplina avea fatto sì che l'Iliade e l'Eneide trovassero più grande numero di imitatori che la divina Commedia, Raffaele non più intento a dipingere Madonne tutto si dèsse alle voluttuose ninfe destinate ad allegrare la dimora del più voluttuoso Bibiena. Il quale, avvegnachè cardinale di Santa Chiesa, fa rappresentare la sua *Calandra* dinanzi a Leone X il Vicario di Cristo (2). Il Bembo, della porpora cardinalizia medesimamente insignito, non arrossisse di chiamare

(1) V. Cesare Balbo, *Somm. della Stor. d'Italia*, età 7ma.

(2) Nell'occasione in che venne insignito della dignità di cittadino romano Giuliano fratello a Leone « furono fatti in suo onore giuochi scenici, così il Giovio (V. *Vita di Leone X*, lib. III), essendosi fabbricato un teatro posticcio nella piazza di Campidoglio: dove per due giorni fu recitato con grandissima festa il *Penolo* commedia di Plauto, et diversi altri poemi di piacevole argomento da alcuni gentiluomini elegantissimamente cantati, con sì notabile, et apparato di tutte le cose, che l'antica felicità dell'età dell'oro parve essere ritornata con la liberalità del papa. »

auguri i suoi colleghi e dire di San Francesco, di quel tipo di non superabile cristiana virtù, *in numero deorum receptus est*. Non è maraviglia adunque che in popoli di non corrotti ma semplici costumi, di sobrio e retto vivere, come erano i Germani, scemasse ai tanti scandali dati dalla corte di Roma l'antica fede dei padri; che la filosofia, crescendo il culto alla ragione, non tardasse a spargere negli animi il dubbio, la miscredenza, désse quindi agio a fervidi ingegni di porre ogni arte a spiegare con la fisica e l'astrologia le sacre profezie, i miracoli, a protestare contro alla immortalità dell'animo fin dal fondo medesimo della tomba (1).

Leone X lontano dal prevedere le conseguenze che sarebbero in seguito dall'esame della dottrina della Chiesa venute, mancando di quella prudenza, di quella penetrazione, e di quella sana filosofia che gli occorrevano onde apprezzar meglio il suo secolo; tanto abbondante di lumi, lasciando levar alta la testa agli abusi i quali non si sarebbono in una età della più barbara ignoranza patiti, operò la riforma negli spiriti germanici progressivamente insinuandosi, infrangesse i legami donde erano quei popoli per lo avanti congiunti alla corte di Roma. La quale malamente confuse, allora quella rivoluzione d'idee con le oscure eresie, che avea le tante volte vedute nascere e morire nella solitaria ombra de' chiostri, nè valse ad opporsi all'opera progressiva che uno spirito religioso poteva recare con la fiaccola dell'esame intorno alle credenze per lungo tempo come fondamentali tenute. Dividendo il suo tempo tra i banchetti e la caccia, fomentando la vanità di quanti già conosceva vanissimi, dissipando grandissime somme in beneficio di un esercito di buffoni, ch'egli compiacevasi di tormentare e di coprire col più vile ridicolo, stendendo la propria liberalità su chi lo avvicinava, e che era più proporzionata al suo buon umore e

(1) Cesare Cremonino da Cento, che lesse a Padova e a Ferrara, volle, in prova delle insegnate dottrine, sul di lui sepolcro scolpissero: *Hic iacet Cremoninus* TOTUS.

a quella egoistica disposizione di apparire magnifica e grande ch'egli aveva dalla casa paterna sul trono pontificio arrecata. Leone decimo non volle mai vedere intorno a sè che visi giocondi; vago di raccogliere le benedizioni di quanti lo avvicinavano, non curò quelle dei popoli, che con gravose gabelle opprimeva, e col vergognoso traffico di quanto era dalla Chiesa reputato più sacro eccitò lo sdegno degli uomini, diè cagione a quella riforma, che dalla Germania si ramificò in Inghilterra, in Francia, in Italia, avvegnachè in questa, è giustizia affermare, piccoli progressi facesse. Nè mi si dica da alcuni che di tutto ciò debbano avere carico i Frati Predicatori soltanto, mentre *il pontefice* son parole dello storico Guicciardini (1), *il quale, per la facilità della natura sua, esercitava con poca maestà l'ufficio pontificale, donato aveva a Maddalena sua sorella l'emolumento e la esazione delle indulgenze di molte parti di Germania. La quale avendo fatto deputare commissario il vescovo Arembaldo, ministro degno di questa commissione, che l'esercitava con grande avarizia ed estorsione, e sapendosi per tutta la Germania che i danari che se ne cavavano non andavano al pontefice, o alla Camera Apostolica (donde pur sarebbe forse stato possibile che qualche parte se ne fosse spesa in usi buoni) ma era destinata a soddisfare all'avarizia di una donna; aveva fatto detestabile non solo la esazione e i ministri di quella, ma il nome ancora e l'autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva.* Per li quali scandali nacque negli uomini dispregio per l'autorità del pontefice, dal pestifero veleno dei settari smisuratamente ingrandito. La sana ragione ammaestra fosse pessimo consiglio quello di corrompere la buona e schietta natura dei popoli con modi, quali non avevano in se nè verisimilitudine, nè autorità alcuna, come erano le indulgenze amplissime, usate troppo licenziosamente da Leone, vôlte a insinuare negli animi potere con esse giovar non solo a quegli, che sono ancora nella vita

(1) V. *Storia d'Italia*, lib. XIII. cap. 5.

presenti, ma estendersi a liberar i defunti dalle pene del Purgatorio; cose tutte concedute soltanto a estorquere danari dagli uomini, che abbondano più di semplicità, che di prudenza. Tal fu il decimo Leone rispetto alla Chiesa. Come principe temporale abbondò quanto ogni altro di quella età di scelleratezze e perfidie. E' basterebbe accennare a Giampaolo Baglioni, tratto da lui insidiosamente a Roma e fatto dopo due mesi di prigionia decapitare; a Amadei, che Recanati tiranneggiava, a Zibicchio, capo di partito a Fabriano, a Ettore Severiani, uomo di grande autorità in Benevento, i quali volontariamente gittatisi nelle braccia del papa, avvegnachè di delitto nessuno accusati, furono, rotte prima dai tormenti le membra, appiccati. Sola cupidità di assoggettare interamente alla Chiesa Perugia, non giusto stimolo di punire il Baglioni dei tanti malefici commessi onde conservar la tirannide, moveva l'ambizioso pontefice, cui il dominio di Ferrara più di ogni altra sovranità dipendente dall'Apostolica Sedia, solleticò gli smoderati temporali appetiti, al punto di renderlo dimentico del rispetto che alla santità del proprio ministero doveva (1).

(1) « Nè già lasciava papa Leone il pensiero di spogliar, se potea, di Ferrara il duca Alfonso, giacchè gli parea poco il detener tuttavia le imperiali città di Modena e Reggio contro le autentiche promesse di restituirle ad esso duca. Vincere Ferrara coll'armi, non era cosa facile. Determinò dunque di adoperare un mezzo, non degno de' principi secolari, e molto meno di chi più dovrebbe ricordarsi di essere Vicario di Cristo, che d'essere principe. Intavolò dunque un trattato di far assassinare il duca, del che parlano non i soli storici ferraresi, ma il Guicciardino stesso, insigne storico, che era allora governatore di Modena e Reggio pel medesimo papa, ed innocentemente si trovò mischiato in questo nero tradimento. Chi maneggiò il trattato fu Uberto Gambara, protonotario apostolico, persona, che arrivò poi a guadagnar il cappel rosso. Se l'intese con Ridolfo Hello tedesco, capitano della guardia d'esso duca, a cui fu promesso molto, e mandata per caparra la somma di due mila ducati d'oro. Già era concertato il tempo e luogo di uccidere il duca; dato ordine al Guicciardino, e agli uffiziali di Bologna di presentarsi in un determinato giorno ad una porta di Ferrara. Ma il tedesco, uomo d'onore, rivelò sul principio, e continuamente di poi, al duca Alfonso tutta l'orditura del tradimento. Si sentì più d'una volta tentato esso duca di la-

L'esempio di Giulio II, il quale avea manifestamente aspirato alla gloria di rivendicare la libertà alla povera Italia, e più il reputare a grande infamia l'avere perduto Parma e Piacenza, dalla virtù di quel pontefice conquistate, turbava la mente al decimo Leone, il quale armando l'uno contro l'altro l'imperatore Carlo V e Francesco I di Francia, sperava di giugnere al chimerico intento di cacciare *i barbari dall'Italia.* Conciossiachè ei credeva, espulsi i Francesi dal ducato di Milano e da Genova, il medesimo potere contro Carlo V agevolmente operare, cacciando e Spagnuoli e Alemanni dal reame di Napoli. Ma il gigantesco proposito non ebbe che la miserabile conseguenza di rendere più che mai infelici in seguito le condizioni d'Italia, di fare da quel dì, salvo pochissime eccezioni, fossero sempre imperiali, Austriaci i papi, abbandonassero « quella causa nazionale che avea fatti grandi come principi e come pontefici Gregorio VII, Alessandro III, i due Innocenzi III e IV principalmente, e tanti altri tra essi (1) » Volse egli adunque i pensieri tutti alla guerra, a unirsi con uno di que'due principi, e a lui collegato, muovere in Italia contro all'altro le armi. L'impolitico pontefice non rifletteva che quegli a cui aiuterebbe vincere, rimarrebbe più che indebolito dagli sforzi sostenuti onde sovrastare al rivale, ingagliardito dalla riportata vittoria. Intanto che con ciascuno dei due monarchi trattava, e più strettamente col primo Francesco, spediva in Isvizzera Antonio Pucci vescovo di Pistoia a soldare, e condurre negli Stati ecclesiastici seimila di quegli intrepidi montanari, i quali, per la confederazione, che avea dopo la guerra di Urbino con l'Elvezia rinnovellata, gli vennero agevolmente accordati. I semi di sempre nuove discordie lasciati nell'animo del Re di Francia e del-

sciarlo proseguir sino alla fine; ma se ne astenne per non aver poi nemico dichiarato il Papa; e però gli bastò di far troncare la pratica, e di formar poscia autentico processo di questo infame attentato, colla deposizione d'alcuni complici, e colle lettere originali del Gambara, per valersene, quando occorresse il bisogno. » (V. Muratori, *Ann. d'Italia.*, an. 1520.)

(1) V. Cesare Balbo, *Somm. della Stor. d'Italia*, età 7ma.

l'imperatore dal trattato di Noyon, parea avessero ad agevolare la vagheggiata impresa all'ambiziosissimo papa, il quale manifestamente affermava, avere quella gente chiamata per vivere sicuramente, mentre non ignorava dai ribelli all'Apostolica Sedia non si desistesse dal macchinar di continuo. Le quali cose generavano varî concetti nella mente degli uomini; chi opinava armato si fosse per timore di rimanere oppresso da Francia; chi per occulto disegno di occupare Ferrara; che per lo intendimento di cacciar Cesare dal reame di Napoli. E questo ultimo concetto sarebbe forse più di ogni altro stato conforme alla natura tradizionale dei papi, la quale erasi mai sempre opposta alla potenza imperiale in Italia, che col possesso unito delle due Sicilie era stata grandissima sotto i due Federighi di Svevia, e doveva in seguito per la male intese ambizioni del pontificato a viepiù alta preponderanza salire.

Francesco primo ottenuta non aveva pel suo alleato, il re di Navarra, la bramata soddisfazione. Poneva in campo nuove pretese sul reame di Napoli, appoggiandosi all'antica costituzione dei papi, i quali, fino dai tempi in cui tolto avevano quel vasto regno a Manfredi onde investirne casa di Angiò, aveano richiesto non potesse mai essere dal capo dell'imperio tenuto. L'imperatore giurato aveva di non volere le due corone congiunte, e poichè rinunciare doveva a quella di Napoli, re Francesco credeva diritto suo esserne solennemente investito. Carlo, dal canto suo, non cessava dal far rivivere le pretese sue sul ducato di Milano e su quel di Borgogna. Ciascuno dei due principi, opponendo i diritti della legittimità alle convenzioni e ai trattati, gittare tentava le fondamenta di quella scellerata dottrina, che se venisse per avventura dagli uomini ammessa, sbandirebbe per sempre la pace e la buona fede del mondo. Ma cosiffatta assurdità di idee nasceva dalla naturale gelosia tra' due giovani principi, i quali non ad altro intenti che ad acquistare gloria e riputazione, spinti dall'appetito di più esteso dominio, dalle vicendevoli loro pretese menomamente non indietreg-

giavano. I rivolgimenti di Spagna (accagionati dagl'imposti balzelli, dal togliere a quegli abitanti, i quali mal comportavano di avere un re straniero e lontano, e più di essere da minístri fiamminghi imperati), le guerre di Germania tra la Lega di Svevia e 'l duca di Virtemberga, dond'era di soverchio Carlo V occupato, impedito gli avevano di cominciare le risolute ostilità contro la Francia.

Trattava il papa segretamente col re di assaltare con le armi congiunte il regno di Napoli, a patto che Gaeta, e tutto quello che siede tra le acque del Garigliano e i confini dello Stato ecclesiastico, si tenesse per la Chiesa acquistato, il resto di quel vasto e dovizioso reame al secondogenito del re di Francia spettasse. Era però dalle due parti statuito che, per essere il figlio di quel monarca in età minore si reggesse il reame finchè e' fosse di età maggiore da un legato apostolico, che in Napoli risedesse. La quale capitolazione conteneva eziandio, dovesse il re aiutare il pontefice contro i sudditi e' feudatari della Sedia Apostolica. E ciò manifestamente chiariva le cupidità di papa Leone, il cui animo volto in ispezial modo a togliere al duca Alfonso Ferrara, ultimo asilo alla Estense prosapia, non si mostrava alieno dal commettere qualsivoglia perfidia, purchè ad accrescimento di temporale potenza il guidasse. Intanto il re Francesco, colta occasione dei tumulti di Spagna, e confortatone dallo stesso pontefice, mandato un esercito sotto Asparoth fratello di Lautrec in Navarra onde recuperare al suo antico dominatore quel regno; imponeva a Roberto della Marck, signore di Sedan, secondato dal figliuolo suo il maresciallo di Fleuranges, cominciassi a travagliare i Paesi Bassi che a nome di Carlo V da madama di Savoia reggevansi. Le discordie di Spagna, che agevolato avevano all'Asparoth l'acquisto della Navarra destituita di ogni aiuto, e l'alleanza conchiusa cogli Svizzeri (5 maggio 1521), assicurato avrebbero a Francesco un assai maggiore successo, quando egli saputo ne avesse la opportunità usare. A ciò aggiugnevasi che se gli Stati ecclesiastici e' fiorentini, coprivano il regno di Napoli dagli attacchi

delle genti francesi, queste dall'altro lato nulla a temere avevano pel Milanese, i cui confini, dal lato dell'Alemagna, erano coperti dall'alleanza con la repubblica di Venezia e col patto già suaccennato concluso coi forti popoli dell'Elvezia. Ma le turbolenze di Spagna, di cui creduto aveva avvantaggiarsi la Francia, vennero dall'affetto di nazionale indipendenza sopite nell'animo di que' popoli, i quali commossi dallo scorgere il regno proprio da' Francesi assalito, e da un qualche prospero successo dall'esercito imperiale ottenuto, non tardarono, deposta ogni contenzione tra loro, a ritornare alla primitiva obbedienza, a benefizio di Cesare.

La duplicità del pontefice, e l'odio da lui addimostrato fin dal suo primo ascendere al pontificato inverso a' Francesi, tenevano sospeso Francesco, messo in grave sospetto da' suoi, dal ratificare il trattato tra essa e il capo dell'Apostolica Sede conchiuso. Lo confortavano i suoi a dubitare di una tanta subita benevolenza, la quale non poteva essere senza mistero. Non essere il Consiglio disposto a credere, volesse il papa ristabilire i Francesi nel Regno di Napoli, chè accresciuta di tanto la potenza loro in Italia, ne avrebbe invece che aminuiti i timori aumentati. Temesse che mandato l'esercito a Napoli sarebbe in potestà del pontefice, cui seimila svizzeri obbedivano, d'intendersi coi capitani di Cesare e distruggerlo; e quindi il Milanese, rimasto privo di difensori e di aiuto, assalito, porrebbe la fortuna sua in Italia in estremo pericolo. In tanta sospensione di animo non avvisava il re a Roma cosa alcuna, che valesse a far credere fosse egli disposto a ratificare il trattato. Il chè operò si accrescessero i dubbî del già insospettito pontefice, il quale, o perchè avesse l'animo veramente alieno dal re; o perchè, passsati i termini tutti del rispondere, sospettando di quel che era, temesse scoprisse Francesco sue pratiche, e nascere potesse da ciò a pregiudicio suo congiunzione tra loro; eccitato dal desiderio ardentissimo di recuperare Parma e Piacenza, e inasprito grandemente verso Lautrec e il vescovo di Tarbes, ambasciatore a Roma, i quali

nello stato di Milano non ammettendo qualsivoglia ecclesiastica provvisione, riguardo a' benefici tutti che erano nel ducato, a' suoi comandamenti osavano superbamente resistere, deliberò congiugnersi contro il re di Francia a Cesare. Agli otto di giugno (1521) sottoscriveva Leone quella impolitica congiunzione; donde novella fonte di grandissimi mali all' Italia. Induceva l' ambizioso pontefice a maggiore confidenza inverso l' imperatore, lo avere udito avesse egli, onde gratificare a sè la corte di Roma, posto, nella dieta di Wormazia al bando imperiale. Martino Lutero, il cui animo fu da quello cosiffattamente atterrito, che se la fanatica e sconsigliata intolleranza di fra Tomaso Gaetano, dell'ordine dei Predicatori, cardinale di San Sisto e legato apostolico, non l'avesse « condotto all' ultima disperazione, si crede sarebbe stato facile, dandogli qualchè dignità, o qualche modo onesto di vivere, farlo partire dagli errori suoi (1). » Obbligavansi i confederati a stabilire e a mantenere nel ducato di Milano Francesco Sforza, il quale viveva esule in Trento; non consumerebbe il Milanese, da cui verrebbero Parma e Piacenza staccate a beneficio dell'Apostolica Sedia, altri sali, che quelli di Cervia: potrebbe il papa procedere non solo contro a' sudditi e fendatarî suoi, ma verrebbe contro di quegli, appena lo Stato di Milano ottenuto, dall' imperatore, spezialmente nell' acquisto di Ferrara, aiutato. Accresciuto il censo del reame di Napoli, fu promessa altresì una pensione di diecimila ducati sull' arcivescovo di Toleto, allora vacato, al cardinale dei Medici; e uno Stato in quello di Napoli con la entrata di diecimila ducati per Alessandro dei Medici, figliuolo di Lorenzo già duca di Urbino. In cambio delle ottenute promesse scioglieva il pontefice Carlo V dall' ostacolo di possedere nel medesimo tempo l' impero e il reame di Napoli.

Fatta, ma occultissimamente, la confederazione tra il pontefice e Cesare contro il re di Francia, si risolvette con comune consiglio di

(1) V. Guicciardini, loc cit., lib. XIV.

procedere, innanzi che scopertamente si movessero le armi, con assalto improvviso contro al ducato di Milano e contro a Genova. Anima principale alle insidie nel Milanese era Girolamo Morone, il più scaltrito maneggiatore di politiche cose a'suoi tempi, il quale mantenendo segrete intelligenze con tutti i malcontenti di Lombardia, per li duri e altieri modi del signor di Lautrec smisuratamente cresciuti promesso aveva al pontefice, in Parma, in Piacenza e in Cremona verrebbero le genti francesi, ivi alloggiate, all'improvviso assalite. La quale cosa avrebbono simigliantemente operata contro Como Manfredi Pallavicino, in addietro aderente a'Francesi, ora dai modi altieri di Lautrec sommamente inasprito; e dal Matto dei Brizzi, a cui come a capo i forti abitatori di quelle montagne obbedivano. Erasi questi obbligato di condurre a Como quattrocento soldati alemanni e altrettanti italiani, i quali dagli amici suoi e del Pallavicino sarebbero per un pezzo di muraglia a tale uopo da Antonio Rusco atterrata introdotti in città. Le stabilite cose accadute, i fuorusciti di Milano, (che trasferir si dovevano a Reggio, dove il dì designato sarebbe venuto) il Morone avessero a muoversi, condotti con la più grande sollecitudine tremila fanti, per entrar nello Stato. Il pontefice istesso ad agevolare la impresa, spedito aveva a Francesco Guicciardini, governatore suo in Modena e in Reggio, diecimila ducati con commissione gli desse al Morone onde occultamente assoldare fanti, i quali preparati fossero ad aiutare il successo; prestasse loro il Guicciardini ma nascostamente favore, e in modo, che dalle azioni de'ministri non potesse il re del pontefice dubitare. Ma la vigilanza di Graziano Garro, a cui era il comando di Como affidato, quelle insidie sventava, anzi coi pochi francesi e con que'Comaschi, che più teneva fedeli alla persona del re, assaltati all'improvviso i nemici, con tanta facilità giunse a metterli in fuga, che fu per molti creduto fosse stato il capitano tedesco dal Garro con danari e con promesse corrotto. Manfredi ed il Matto, che fuggivano per la via de'monti, caduti nelle mani de'vincitori, e condotti a Milano,

furono, a terrore dei popoli, pubblicamente squartati. Un tale miserando supplicio medesimamente patì Bartolomeo Ferrero da Milano, uomo di non piccola autorità, il quale avéva prima confessato essere conscio delle pratiche del Morone, da cui era stato con continue ambasciate eccitato a trattar cose nuove contro la persona del re. Così ne' suoi primordî abortiva quella insurrezione che doveva contemporaneamente dalle montagne Comasche insino a Parma scoppiare. Nè più felice evento avevano i tentativi di Girolamo Adorno su Genova. La quale impresa era come cosa di assai maggiore importanza riguardata da' collegati, conciossiachè le comunicazioni tutte per mare con la Lombardia apriva alle genti di Cesare. Girolamo Adorno non potè per la vigilanza di Ottaviano Fregoso, che la Liguria a nome del re di Francia teneva, entrare con le galere nel porto, ma dovetto le soldatesche mettere a terra a Chiavari e a Recca onde unirle a quelle di Antoniotto fratello suo, che da Pietra Santa per le vie de' monti veniva. E' tentarono invano sollevare per opera de' piu caldi aderenti a fazione Adorna i Genovesi a prendere le armi; niuna terra murata aperte loro le porte, e' dovettero con circa tremila fanti spagnuoli, dopo avere a Napoli rimandata la flotta, correre in Lombardia.

Avvisato il signor di Lescuns, che a nome di Lautrec fratello suo, che si trovava in allora alla corte di Francia, tenea il governo di Lombardia, fosse il Morone partito subitamente e all' improvviso da Trento, onde venire, i sentieri più frequentati evitando, con la più grande sollecitudine a Reggio dove eransi non pochi fuorusciti milanesi adunati, si recò di subito, seguito da quattrocento lance, dietro alle quali, ma lontano per qualche miglio, veniva Federico da Bozzolo con mille uomini a piedi; alla volta di quella città, non male apponendosi tramassero i fuorusciti di sorprendere Parma, onde chiedere al Guicciardino schiarimento intorno agl' intendimenti del papa. Faceva il governatore pontificio ottima guardia, nè potea essere da' Francesi alla sprovveduta assalito. Il Lescuns, giunto in poca distanza dalle mura di

Reggio, mandò uno de' suoi capitani a dimandare al governatore di volere parlare con lui: convenuto si accostasse il francese a un rivellino della porta che a Parma conduce, non tardarono i due a muovere scambievoli lamenti, querelandosi l'uno che nelle terre della Chiesa, contro i patti della confederazione, si accogliessero i fuorusciti e s'instigassero a turbare lo Stato del re; lamentavasi il Guicciardini fosse il Lescuna con gente armata all'improvviso entrato ne' dominî ecclesiastici. Intanto che e' delle cose loro parlavano, alcuni fuorusciti, che erano in su le mura già accorsi, tenendo, o simulando di credere volessero alcuni francesi entrare per forza, scaricati gli scoppi, che erano vicini a Lescuna, ferirono gravemente Alessandro da Triulzio, uno de' capi della fazione contraria alla loro, il quale dopo due giorni morì. Nacque allora una mischia, e vi sarebbe lo stesso Lescuna fermamente perito, se il Guicciardini presolo per la mano, e confortandolo sopra la fede sua a volerlo seguire, non lo avesse nel Rivellino introdotto; non lo accompagnando de' suoi che un solo gentiluomo francese. Da ciò venne molto terrore a' Francesi, i quali credendo il capo loro fatto prigione, si messero in fuga con tanto e cosiffatto spavento, che molti di essi, gittate le armi, sbandaronsi; ma non vedendosi da' nemici inseguiti, incontrato Federigo da Bozzolo, che veniva loro con mille fanti in aiuto, si riebbero tosto nè a riordinarsi tardarono; e al domani fu dal Guicciardini permesso al signore di Lescuna di raggiungere i suoi (1).

L'andata del Lescuna riescì però di non piccolo frutto alle cose del re, imperocchè operò si chiarisse ciò che era stato fino allora

(1) Veggasi a tal proposito il Guicciardini nella sua Storia d'Italia, lib. XIV, cap. 1. Si ritirò il Lescuna, raccolti i cavalli ed i fanti, a Coriaga villa del Reggiano, villa a sei miglia da Reggio, indi a pochi giorni andò di là Lenza nel Parmigiano, avendo mandato a Roma un suo gentiluomo (La Motta) a giustificare la sua improvvisa andata in Reggio al pontefice, e a fare istanza, acciocchè egli, giusta i capitoli che erano tra esso ed il re, cacciasse dagli Stati della Chiesa i ribelli. (V. Guicciardini, loc. cit.).

con tanta gelosia dal pontefice tenuto nascosto. Pigliando egli occasione da giustificare le proprie azioni dalla venuta de' Francesi alle porte di Reggio, ne mosse, tacendo della già fatta confederazione con Cesare, i più gravi lamenti nel concistoro de' cardinali, significando che per la mala disposizione del cristianesimo verso la Sedia Apostolica, e per la difesa di quella era necessitato di congiugnersi a Carlo, onde cacciare definitivamente i Francesi d'Italia. Spingevanlo più che ogni altra cosa a congiunzione siffatta i buoni uffizi di Cesare, degni per fermo di un principe cristiano, e lo « avere ultimamente preso a Wormazia sì ardentemente il patrocinio alla religione. » Laonde dato prontamente il comando delle truppe pontificie a Federico Gonzaga, marchese di Mantova, il quale aveva, prima che fosse condotto a' servigi della Chiesa con duecento uomini d'armi e duecento cavalli leggieri, rinunziato all'ordine di San Michele, di cui era stato dal re di Francia insignito; si dispose ad assalire nel Milanese i Francesi. Afforzavano le genti ecclesiastiche seicento uomini d'arme dall'imperatore spediti, quattromila fanti spagnuoli, sei mila italiani, e ottomila tedeschi, grigioni e svizzeri. Al governo dell'esercito tutto per volontà dell'imperatore e del papa, avvegnachè senza titolo, era Prospero Colonna; il marchese di Pescara la fanteria spagnuola imperava. Udita la pubblicazione della Lega tra Cesare e il papa, non tardò il Lautrec a chiarire al re il pericolo estremo, dond'erano le cose di Francia minacciate nel Milanese, sia per la indole variabile dei popoli desiderosi di novità, sia per la potenza dell'esercito collegato. Laonde, ottenuta promessa dal signore di Semblauny, soprintendente alle finanze del regno, trovérebbe, appena giunto in Milano, 400 mila ducati onde assoldare seimila svizzeri, i quali affermava bastargli quello Stato a difendere. Ma gli fallirono le fatte promesse, mentre arrivato in Milano non trovò la necessaria pecunia, e per dare le prime paghe agli Svizzeri, che sotto le sue bandiere cominciavano a ragunarsi, obbligò gli abitanti di Lombardia con intollerabile rigore e minacce nelle persone e nei beni di

mandargli il denaro tutto che riescito sarebbe loro di avere anche a credito. Così la povera Italia per la smoderata ambizione di un papa, per le cupidità imperiali e di Francia, era stretta a pagare quelle armi, non a difesa de' suoi conculcati diritti, ma a sostentamento di quella servitù che le si andava ogni giorno viepiù aggravando sul collo.

In grande reputazione per esperienza nelle cose di guerra era Prospero Colonna, ma la natura sua circospetta di troppo e lentissima, aiutata dalla tarda età, operato aveva, perduti tredici giorni su le rive del Lenza, potesse provvedere il Lautrec alle necessarie difese. E certamente avrebbe egli col rapido assalire condotti a mal partito i Francesi, mentre il Lautrec non avea con sè che cinquecento uomini d'arme, settemila svizzeri e quattromila francesi sotto gli ordini del signore di Saint-Valier, e l'esercito veneziano, comandato da Teodoro Trivulzio e dal provveditore Andrea Gritti, venuto a raggiungerlo nel Cremonese, non ascendeva che a quattrocento lance e a quattromila uomini a piedi. Ma lo aspettare i seimila fanti tedeschi che Ferdinando, fratello all'imperatore, aveva nella Carinzia adunati, e' tremila svizzeri assoldati dal papa, gli tolse facoltà di opprimere agevolmente il nemico, cui, contro la concepita speranza e malgrado le istanze grandissime del cardinal Sedunense, degli oratori del papa e di Cesare inverso gli Elvetici, deliberavano i cantoni, giusta le ultime convenzioni col re, seimila fanti concedere. Diedesi finalmente il Colonna, poste le batterie contro Parma (dove stavano a guardia sotto gli ordini del signore di Lescuns quattrocento uomini d'arme con cinquemila fanti italiani, condotti da Federico da Bozzolo), dal lato de' sobborghi di Codiponte, sulla sinistra del fiume, a battere il muro. Aperte le batterie imperiali ecclesiastiche, dopo due giorni, una abbastanza larga rottura nel muro, già molto debole e vecchio, il signore di Lescuns veduta la impossibilità di più lunga difesa, nella notte del primo al secondo dì di settembre ritirò sue genti su la riva destra del fiume; laonde gli abitatori, a loro medesimi abbandonati, affrettatisi ad

aprire le porte all'esercito pontificio imperiale, davano segni di sentita allegrezza, desiderosi come erano di ritornare sotto il dominio ecclesiastico; ma la inaspettata letizia non tardò a convertirsi in subito pianto, mentre i soldati, come se inimici fossero, si diedero a crudelmente saccheggiarne le case.

La nuova giunta nella successiva notte al Colonna, avesse il duca di Ferrara, onde chiarirsi fedele all'amicizia di Francia, attaccato San Felice e il Finale con cento uomini d'arme, dugento cavalleggeri e due mila fanti, e fosse il Lautrec insino al Taro arrivato, valse a grandemente conturbarne la mente, sicchè stimato pericoloso il continuare l'assedio di Parma con due armate nemiche sì prossime, ad onta dell'avviso del marchese di Mantova, che caldamente lo confortava a non macchiare con un sì debole atto i primi fatti di guerra, e delle preghiere del Morone e del Guicciardini che lo esortavano a terminare ciò che aveva con tanta prosperità incominciato; stette fermo nel determinato consiglio, a cui parimenti il marchese di Pescara assentì, affermando non volere i propri soldati esporre alla volubilità di fortuna ma serbare a certa vittoria. Laonde non osando i capitani opporsi agli avvisi di capitani di tanta autorità, lasciarono, tolto il campo da Parma, tornasse l'esercito al primo alloggiamento di San Lazzaro.

Avvegnachè la deliberazione presa dai capitani suoi e imperiali ponesse in grave angustia il pontefice, pure giovò non poco a riempiere l'animo suo di nuove speranze la caparbietà di Lautrec, il quale, superando di forze per essersi ingrossato di quasi ventimila svizzeri l'esercito suo, avea lasciata sfuggire la occasione di opporsi con certa fortuna Prospero Colonna nel passaggio del Po, di sconfiggerlo pienamente a Robecco, in riva all'Oglio, dove sotto le artiglierie della fortezza veneziana di Pontevico, avea le sue alloggiamenta disposte. Allegrare doveva i suoi ultimi giorni il malcontento degli Svizzeri, i quali offesi dall'alterigia e dalla diffidenza del signor di Lautrec, e dalla sua inconcepibile lentezza accagionata dalla poca fiducia ne'suoi militari

talenti intiepiditi, non tardarono a disertare rapidamente e in gran numero le bandiere di Francia, di cui formavano il maggiore sostegno ed il nervo, a ragione lagnandosi non fossero stati loro i promessi danari sborsati; la rotta data agli Stradiotti de' Veneziani sotto gli ordini di Mercurio da Giovanni dei Medici, l'ingresso dell'esercito in Milano (19 novembre), dove il marchese di Pescara per la inattesa viltà dei Veneziani, i quali abbandonate avevano senza opporre la più piccola resistenza la porta Romana e quella Ticinese alla custodia loro affidate, potè con la facilità con cui aveva il sobborgo tratto in sue mani entrare in città, essendogli stata la porta dalla fazione ghibellina dischiusa. A' 24 di novembre giungeva la fausta novella della presa di Milano al pontefice, che alla sua villa di Malliana stanziava; le artiglierie di Castel Sant'Angelo festeggiavano la ottenuta vittoria, intanto che la ferocia spagnuola commetteva in Como i più abbominevoli eccessi, strappando di bocca coi più inauditi tormenti ai doviziosi uomini di quella città la confessione di loro ricchezze, lasciando che molti di essi fra gli spasimi della tortura spirassero. I templi di Roma echeggiavano degl'inni di grazie innalzati per comandamento dell'ambizioso pontefice, mentre i Lombardi, singolarmente i Comaschi, vedevano aperperati dalle fiamme e dal ferro le ubertose loro campagne, rapirsi dalla feroce cupidità di soldati pontifici, spagnuoli, svizzeri e tedeschi, da una pestilenziale agglomerazione insomma di Italiani e di barbari, le sostanze e la vita. Misera condizione, che in tempi a noi vicini abbiamo (pur troppo!) veduta e non poche fiate rinnovellarsi in Italia per la smodata sete di terrena dominazione nei cherici!.... Ma di morte inaspettata veniva meno il primo dì del dicembre, nel colmo della felicità e della gloria, nè senza suspicione di veleno, il pontefice; nel giorno medesimo in che giunta eragli nuova dell'acquisto di Parma, avendone la breve malattia già confortata quella della occupazione di Piacenza per opera di Alessandro Vitelli. Ne'suoi ultimi momenti vedeva le sue più vagheggiate speranze avverarsi, nè forse gli dispiacque il

morire in mezzo a tanta prosperità di fortuna, mentre era opinione accolta generalmente dagli uomini, avesse egli detto, quando deliberò di pigliare la guerra contro a' Francesi, « al cardinale dei Medici, che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due città; la quale grazia quando conseguisse, non gli sarebbe molesta la morte (1). »

(1) V. Guicciardini, loc. cit. Il Giovio (V. *Vita di Leon X*, lib. IV) narra la fine di Leone decimo nel modo seguente: « Il papa avendo avuto la nuova di così gran vittoria (*cioè dell'acquisto di Milano*), essendo allora alla Magliana, n'ebbe allegrezza incredibile, percioechè avendo ricevuto di quei tre giorni lettere della dubbiosa fede degli Svizzeri, con solleciti pensieri s'era tutto turbato nell'animo suo sospeso dall'incerta speranza di vittoria. Et non molto da poi, prima che cenasse, gli venne freddo, et così pian piano l'assalì una febbre molto debile per un certo piacevolo caldo, ma ella fu l'ultima per lui. Per questo l'altro dì fu portato in Roma, incominciando già più certamente, et con maggior furia a venirgli il male, et ebbe un pessimo augurio della morte vicina nello entrar della camera, perchè quivi s'era fermato un maestro presentandogli incontra un modello di legno di una sepoltura, la quale si faceva allora di un bellissimo intaglio di marmo per il re Arrigo d'Inghilterra. Ma quella febbre, percioechè ella lo travagliava solo a tempo, sprezzata per spatio di tempo da medici ch'adulavano, o ingannati di giudicio, crebbe alla fine tanto gravemente: che quasi prima che si potesse conoscere il mal suo, et che si sentisse l'ora della morte, perduto i sentimenti fu levato dal mondo: nondimeno alcune poche ore innanzi che morisse, umilmente giunte le mani et levandole al cielo, quivi devotamente alzando gli occhi, ringratiò Iddio, costantissimamente confessando, ch'egli era per sopportare in pace l'ora della sua morte, poichè vedeva senza spargere di sangue racquistate Parma et Piacenza, essendosi ottenuta vittoria de'superbissimi nemici. Visse anni XLVII. fu papa anni VIII. et altrettanti mesi, et XIX giorni. Furono di quei che credettero che fosse stato attossicato nel bere: percioechè il cor suo mostrò macchie tinte di nero, et fu trovata la milza sua d'una mostruosa picciolezza, quasi che la peculiare et occulta forza del veleno l'avesse tutta rosa. » Lo storico istesso sulla cagione della morte del papa non è di pieno accordo col Guicciardini, il quale assevera nascesse grave sospetto negli animi ciò avvenisse per veleno propinatogli da Bernabò Malaspina suo cameriere, destinato a dargli da bere; egli narra, fosse il Malaspina messo in prigione, e con uno indizio chiaro, percioechè si sapeva certo, che Leone il dì innanzi che ammalasse, mentre che cenava poich'ebbe bevuto una tazza di vino, subito con ciera maninconica et trista gli domandò,

Leone decimo diè il nome a quella età, con molta convenienza appellata da un grande istorico nostro (1), « un rimescolio di scelleratezze e patimenti e solazzi, per cui l'intiera Italia del cinquecento si potrebbe paragonare alla lieta brigata novellante, cantante ed amoreggiante in mezzo alle peste del Boccaccio; se non che qui, oltre alla peste, eran pure le ripetute invasioni straniere, le guerre, i saccheggi, le stragi, i tradimenti, le pugnalate, i veleni; ed oltre ai canti e alle novelle, ogni genere di scritture e di stampe, e pitture e sculture e architetture; ogni infamia, ogni eleganza, ogni contrasto. » Le arti, le lettere e qualsivoglia altra bella e nobile disciplina, tranne le opere di alcuni grandi spiriti i quali prevalsero in tanto baccanale di eleganze, di vizî e di inaudite scelleratezze; non più vivificate dal soffio di legittima libertà, riescire generalmente dovevano fredde, inefficaci, servili. A Leon decimo accordavano i Cieli di essere effigiato dalla mano del divino Raffaello!... se quelle vive sembianze ti ricordano chi fu protettore splendidissimo di una turba di letterati e di artisti, come ho già più addietro accennato, i quali, frammischiandosi ai feroci invasori, ai capi politici, di atroce e sanguinoso insulto riescivano ai piangenti e malmenati popoli nostri; ti rammentano ancora più l'inauguratore di quel miserevole tempo di piccoli principii « che fu poi così gran danno alla Chiesa, alla Cristianità, e, politicamente parlando, all'Italia forse più che a nessuno (2). » Michelangiolo è la splendida figura che santifica in tanta elegante corrutela di mecenati e di artefici la maestà augusta delle arti: insuperabile nell'amore di patria, quando Firenze, mandato l'ultimo alito di libertà, piega il collo all'as-

onde gli aveva mesciuto così amaro et cattivo vino. » E che il Giovio ritenesse assolutamente colpevole il Malaspina di sì orrendo misfatto è dalle seguenti sue parole affermato: « se non che egli (*il Malaspino*) dopo nove anni incolpato di un altro dubbioso delitto, quasi che Dio avesse riserbato a punirlo in quel giorno di tanta ribalderia, a Milano fu decapitato. »

(1) V. Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, loc. cit.

(2) V. Balbo, loc. cit.

soluto giogo dei Medici, scolpendo, col corruccio nell'animo, pe' sepolcri del duca Lorenzo e di Giuliano di quella sì potente famiglia la statua della *Notte*, detta, vera ma crudele rampogna alla viltà del popolo fiorentino, que' mirabili versi:

« Giovanni il sonno, e più l'esser di sasso,
Infin che il danno e la vergogna dura:
Non udir, non veder mi è gran ventura,
Però non mi destar, deh parla basso. »

La sua vecchiezza era destinata dai Cieli a vedere le vergogne, la servitù dell'Italia. La quale, costretta da tutti i pesi del signoreggiare spagnuolo, dimentica di ogni avito costume, tutto imparò da' nuovi dominatori, nulla di proprio neppure i vizî ritenne. Inerzia e non riposo, sventure senza gloria, virtù codarde, atroci e abbominandi delitti, turpi angoscie di faticosa e compassionevole servitù, ebbe allora l'Italia. Ad essa mancò perfino in tanto miserabili tempi scrittore che lasciasse nobile documento di quell'ira generosa e magnanima della quale, come affermano Tacito e Giovenale, sogliono vivere anche ne' secoli più corrotti le lettere. Mancato alle arti l'alito che le avea vivificate, Michelangelo restò, pensa un nostro grande scrittore, senza nemici, ma senza giudici; re, ma d'un popolo di schiavi.

G. B. Sezanne.

IL CONGRESSO DI VERONA

(1822)

Cresciuta smisuratamente dopo il 1815 la dominazione austriaca in Italia, tra' principi della penisola che maggiormente accostavansi al gabinetto di Vienna erano quegli di Modena, di Toscana e di Napoli. La vagheggiata speranza di giungere un dì a cingere la corona dei Reali Sabaudi, di cui aveva disposata una figlia, spingeva in singolar modo Francesco IV di Modena (1) a tenersi stretto a chi aveva la

(1) Francesco *arciduca* d'Austria, duca di Modena, condusse in isposa (20 giugno 1812) Maria-Beatrice figlia del buon re Vittorio-Emanuele *I*, il cui unico e vero erede (Carlo-Emanuele), nato a'3 di novembre 1797 in Torino, era morto, vittima del vaiolo, a' 9 di agosto 1799 in Cagliari. Francesco avea assunta la sovranità del ducato di Modena e Reggio in virtù del trattato conchiuso nel 1757 in Versailles, con cui assicurato veniva a Maria-Beatrice (figlia di Ercole-Rinaldo, ultimo degli Estensi, e di Maria-Teresa di Alberigo *Cibo-Malaspina* signora di Massa e Carrara, impalmata a Ferdinando *arciduca* austriaco); pe' di lei discendenti il possesso de'summentovati domini. A proposito di quella principessa scrisse il chiarissimo Litta nella sua grande opera su le *famiglie celebri italiane:* « Unica erede di casa d'Este fu desiderata da molti. Maria-Teresa più sollecita degli altri nel 1753 ne conseguì la mano per il suo terzogenito l'arciduca Leopoldo, a cui per la morte pre-

preponderanza absburghese in Europa tanto smoderatamente aumentata, vo' dire al principe di Metternich, il quale dallo accarezzar non cessava le ambizioni de' proconsoli austriaci, cui molta e importante parte d'Italia obbediva. Erasi Austria caldamente adoperata affinchè l'erede degli estensi dominî ed i suoi reintegrati venissero nella intera sovranità dei ducati di Modena, di Reggio e Mirandola, e di tutti gli altri territorî da casa d'Este al tempo del trattato di Campofor-

matura di un arciduca Carlo nel 1760, fu sostituito Ferdinando. » Ella era nata ai 7 di aprile 1750; morì in Vienna a' 14 di novembre 1829. — Francesco IV pel conchiuso imeneo non tardò a considerare già come suoi gli Stati del re di Sardegna, nutrendo ferma fiducia, per opera del gabinetto di Vienna sostituite venissero in quel trono, per difetto di eredi maschi, le donne. Siffatti intendimenti manifestamente appariscono da una nota indirizzata fin dal 27 novembre 1814 al principe di Metternich, dal principe Albani, plenipotenziario del duca di Modena al Congresso di Vienna. L'oratore modenese, senza ambage dichiara, il possesso di un porto sul Mediterraneo per comunicare con l'isola di Sardegna riescire necessariissimo al duca Francesco, onde assicurare con gli interessi suoi quelli ancora di casa d'Austria, dato il caso, fosse la Sardegna ai dominî del di lui signore congiunta. « Sous le point de vue militaire (prosegue egli) il est très-important à l'Autriche que le point de la Spezia et de la partie de territoire ci-devant génois, qui va jusqu'à la punta di Manara, soit dans les mains d'un prince de sa maison (*di casa d'Austria* cioè); car la punta di Manara, et la chaine des montagnes qui vient s'y perdre, et qui sépare les eaux qui tombent dans la mer à l'Est et à l'Ouest de la dite pointe, offrent la meilleure position militaire pour défendre de ce côté Spezia, Livourne et l'entrée en Toscane, et par conséquence celle dans la basse Italie. Un fort et quelques retranchemens, faits de a côté, se suffiseot pour défendre avec très-peu de troupes et d'artillerie ce débouché principal à une armée. Les souverains du Piémont ne seront peut-être pas toujours dans l'alliance de l'Autriche; ou la France paurrait au comencement d'une guerre forcer les passages, et pénetrer dans la rivière de Gênes. Dans un de ces cas il est très-important à l'Autriche que la pointe dont il est question ci-dessus, près de la punta de Manara, soit occupée par un prince de la maison d'Autriche, et puisse aussi pour le premier moment être défendue avec peu de forces, d'autant plus que dans ce cas le granduc de Toscane uniroit incontinent ses troupes à celles du duc de Modène, vu que la défense de ce point dépend de celle de ces États. » (V. Nicomede Bianchi, *Storia document. della Diplomazia Europea in Italia dall'* anno 1814 *al* 1861, ec., vol. I.)

mio tenuti; e che al regresso del ducato di Lucca al granduca di Toscana, dovesse questi cedere a' dominatori di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga, e que' lucchesi di Castiglione e Galliano, e gli altri di Minucciano e Monte Ignoso contigui al Massese. Così facendo Austria aprivasi una via al Mediterraneo, opportunità acquistava di spingere gli eserciti suoi nelle provincie centrali d'Italia; di tagliar questa recisamente nel mezzo. I maneggi aulici tendevano ancora a più esteso dominio; l'absburghese cupidità, non lieta della suprema preponderanza acquistata nell'alta e nell'Italia mediana, tenendo i suoi congiunti i seggi di Toscana e di Modena, da pesare liberamente con la sua sterminata potenza su'destini politici di tutta la gente italiana, nutriva in sè più amoderato pensiero: quello di porre nelle legazioni di Bologna, di Ferrara e di Ravenna l'infanta Maria Luisa, che insieme col figlio non volevasi più rimettere sul trono di Toscana nè su quello di Parma. Al che assentito avevano i congregati di Vienna, ma la principessa subillata dagli astuti artificî de'cherici, e inclinata al pinzochero, rifiutò il suo assenso, affermando non avrebbe mai assentito di signoreggiare provincie, le quali avessero all'Apostolica Sede obbedito. La quale cosa turbava interamente i disegni del gabinetto di Vienna, il quale vide per la industria del cardinale Consalvi, appoggiato dai plenipotenziari d'Inghilterra e di Russia, date al pontefice le tre legazioni, sottraendo solo il congresso a vantaggio di casa d'Austria la parte del Ferrarese d'oltrepò, e aggravando il dono con l'obbligo un presidio imperiale nelle piazze d'arme di Ferrara e Comacchio permanentemente stanziasse. Nè erano quete ancora le austriache ambizioni; esse tendevano a più sterminato disegno: a quello, col proporne lo smembramento perpetuo, di spogliare di ogni sua forza la Francia. Frenate dalla formidabile mano del primo Alessandro di Russia, instigato da Vittorio Emanuele re di Sardegna, abortirono. Così abortire similemente dovevano e riescire vuoti di effetto gli ambiziosi intendimenti del duca di Modena, rinfocolati dall'astutia-

simo Metternich, riguardo al trono sabaudo, per la influenza delle altre potenze alleate non solo, ma per le pratiche efficaci di don Neri de' principi Corsini, plenipotenziario di Ferdinando III granduca di Toscana al congresso che si dovea tenere dai principi collegati in Verona, e la ferma e leale attitudine della nobiltà piemontese, la quale per opera del conte Della Valle, che mentre Carlo Felice avea in Modena sua dimora, era stato chiamato a reggere temporariamente le cose esterne del regno (1).

Infatti, inaccessibili alle austriache e modenesi lusinghe eransi mantenuti Castellafer in Firenze, Pralormo in Vienna, Alfieri in Parigi, Simonetti e Saluzzo a Pietroburgo, Villarmosa, Revel, Della Torre in Torino, i quali rappresentanti e continuatori incrollabili della vecchia fedeltà subalpina verso casa Savoia mal comportavano fosse il principe di Carignano nei diritti suoi all'avita corona sì malvagiamente insidiato. Ferdinando III affidato aveva, ripeto, il benevolo incarico di proteggere nel veronese congresso, a don Neri de' principi Corsini i diritti del giovane Carlo Alberto, e di usare i più convenevoli modi onde ritornarlo nelle grazie dell'irritato Carlo Felice, il quale, abbindolato da' viperei suggerimenti di ambizioni donnesche, e dai non interrotti austriaci maneggi manipolati nella corte di Modena, nè ancor persuaso della conversione del proprio nipote che tranquillamente viveva in Firenze, scritto avea a Vittorio Emanuele fratello suo: « Sono del parere di Teresa, che i grandi mostacchi del principe di Carignano danno indizio più del carbonaro che del convertito. Dio solo vede i cuori; egli può aver operato il miracolo della sua conversione; ma Dio non ha peranco fatto in me quella di rendermene persuaso (2). »

Ma ad onta di ciò egli non erasi lasciato prendere ai lacci del-

(1) Il Della Valle scriveva all'ambasciatore piemontese in Firenze (Lettera del 4 maggio 1822): Il principe di Carignano dev'essere convinto che non troverà mai de' nemici fra i veri servitori del re.

(2) Lettera del 22 giugno 1822.

l'Austria, i cui intendimenti volgevano a procacciare fosse il principe di Carignano chiamato a comparire davanti al futuro Congresso nell'umiliante aspetto di reo. Nè il Fossombroni, ad afforzare l'opera del Coraini, negletto aveva di far circolare in modo accortamente segreto pei gabinetti di Londra, di Pietroburgo e Parigi, una memoria, la quale manifestamente chiariva, che essendo dall'articolo 860 del trattato di Vienna statuito, tutti gli Stati del re di Sardegna, compreso il ducato di Genova, tenuti venissero da quel principe in pieno e indipendente dominio, e in egual modo dagli eredi suoi da maschio a maschio per ordine di primogenitura nei due rami della casa, cioè del ramo reale e di quello Savoia Carignano; il giovane Carlo-Alberto, non avendo Carlo Felice e' fratelli suoi prole maschile, doveva essere guarentito dai trattati in ordine alla eredità della corona, a meno non fossero figli maschi ai due fratelli, il che pareva assai difficile allora, sopravvenuti. « Avendo però il duca di Modena sposato la figlia maggiore del re di Sardegna Vittorio Emanuele, seguiva il granducale ministro, di cui la consorte è sorella dello stesso duca Francesco, dicesi che essa fa tutti gli sforzi affinchè la casa di Modena abbia a succedere al ramo reale di Savoia a detrimento del ramo Carignano. — Il granduca di Toscana, per vincoli di sangue e per rapporti di politica, trovasi grandemente interessato a che il principe di Carignano non debba punto patire la spogliazione, di cui si vuole minacciato. Mentre in effetto l'arciduchessa Maria Teresa figlia del granduca si è congiunta in matrimonio col principe di Carignano, l'unione del regno di Sardegna ai ducati di Modena, Reggio e Massa sconvolgerebbe appieno l'equilibrio degli Stati italiani. — Certamente non si dovrebbe temere la riescita di tali maneggi di fronte a trattati solennemente stipulati dall'Europa, se l'Italia non si trovasse in tali condizioni da non permettere al governo toscano di rimanere in piena sicurtà su di essi, e di tralasciar di richiamare l'attenzione delle grandi potenze ad invigilare

perchè il menzionato articolo 86° del trattato di Vienna non abbia a subire la menoma alterazione (1) »

Il mutamento della legge di successione al trono de' Reali Sabaudi in favore de' figli maschi della principessa Beatrice di Savoia, era entrato fin dal 1812 negli occulti intendimenti dell' astuto e astutissimo Metternich. Il quale, con alterno avvicendarsi di maggiori o minori speranze di prospera riuscita cui aveva l'animo costantemente nutrito, vide prendere il tanto vagheggiato disegno le sembianze di credibile attualità nel marzo del 1821. Ma nuovi e poderosi ostacoli non tardarono ad arrestare il corso delle austriache cupidità, frenate dalla ferrea volontà dell' imperatore Alessandro di Russia, dalla franca e risoluta fermezza del governo di Luigi XVIII, il quale avea manifestamente chiarito che, qualunque fosse stata la condotta del principe di Carignano tenuta ne' piemontesi rivolgimenti, non avrebbe la Francia assentito giammai venisse dell' avita corona spogliato. Toglieva agli ambiziosi e occulti divisamenti di casa Absburgo eziandio speranza di buona e accarezzata riescita la nuova attitudine presa dal gabinetto britannico, il quale non avea tardato per opera di Giorgio Canning, successo a Castelreagh nel maneggio della politica cosa, a infrangere i legami che tenevano il governo di Londra alla santa alleanza dei principi assoluti tenacemente costretto. I tentativi d'indurre Carlo Felice ad accusar egli stesso di fellonia davanti ai congregati in Verona il proprio nipote erano pure andati compiutamente falliti. Laonde Metternich, avvegnachè grandemente commosso da fatti tanto contrarî ai vagheggiati disegni, esperto però più che ogni altro e sino all'audacia nell'arte del simulare e del dissimulare, fornito di singolar acume onde iscorgere prospera la occasione di avelare o di seppellir nelle tenebre un occulto e accarezzato disegno, e di non meno mirabile astuzia nel far questo apparire opera di calunnia o di malevoli quando

(1) V. Nicomede Bianchi, loc. cit.

l'ammetterlo nuocere potesse agl'interessi dell'Austria, presentavasi al congresso in Verona, risoluto, non essendo più in potere suo impedirlo, di ritrarre i maggiori frutti possibili dalla riconciliazione del giovone principe di Carignano con Carlo Felice (1).

(1) Il Corsini al Fossombroni scriveva (18 novembre 1821): « La circostanza della nascita di un secondo principe della casa Savoia mi parve opportuna per indagare le intenzioni del ministro austriaco sull'affare del principe di Carignano. — Dopo avere partecipato officialmente questa notizia al principe Metternich, mi recai presso di lui, e cominciai a dirgli che un tale avvenimento era eziandio felice per l'influenza che era sperabile potesse avere sull'affare del principe di Carignano, la cui situazione, oltr'essere dispiacentissima, era a senso mio dannosa anche politicamente per la quiete del Piemonte. — Il principe entrò subito e volentieri in materia; e sebbene dichiarasse in principio che i torti del principe di Carignano erano gravi, e che il nome suo era strettamente compromesso in tutte le procedure fatte tanto in Piemonte quanto in Milano (*), aggiunse che la questione era tutta politica, e che S. M. l'imperatore avea dichiarato che doveva rispettarsi la legittimità dei diritti del principe di Carignano, che dopo il suo ritorno in Toscana il contegno di lui era stato irreprensibile, e che ora nelle intenzioni del suo sovrano d'usare tutti i mezzi per far cessare al più presto la funesta separazione del re e dell'erede presuntivo della corona. — Ebbi allro campo di far valutare le conseguenze, che non solo nel Piemonte ma in tutta Italia nascevano da questo stato di sospensione, e che era ormai nell'interesse dei buoni di non lasciar sussistere; aggiunsi che il re di Sardegna doveva essere il primo a vedere che la separazione di lui dal successore legittimo del trono e l'aperto dissidio tra loro era un fomite di speranze per i colpevoli, i quali in tutti i paesi miravano a far riuscire le rivoluzioni sotto il vessillo apparente de'legittimi sovrani e de'loro successori. Inoltre, proseguì a dire, abbiamo argomento per essere persuasi in Toscana che l'esperienza del passato fosse stata la più salutare lezione pel principe di Carignano onde conoscere la perversità di coloro che aveano tentato di sedurlo, e che ora imprimevano su lui la macchia più odiosa. — Dal discorso del principe di Metternich mi parve in sostanza che sia nella massima della corte austriaca lo agire con efficacia per riunire il principe di Carignano col re di Sardegna, e per farlo tornare in quella situazione che conviene all'alto suo rango ec. » (V. NICOMEDE BIANCHI, loc. cit., vol. II.)

(*) Il cancelliere imperiale spudoratamente mentiva. Una lettera data in Genova a'dì 21 aprile 1823 scritta da Carlo Felice al fratello suo Vittorio-Emanuele addimostra, non si fosse un solo trovato, che deporre avesse voluto contro il principe di Carignano. Un tale contegno non dee far maraviglia a chi non ignora, essere la calunnia vezzo non mai abbandonato della politica austriaca.

Il dovere di storico impone di brevemente accennare quali fossero gl'intendimenti del successore di Vittorio Emanuele verso il gabinetto di Vienna. Carlo Felice, presa appena le redini del governo, non tardò a manifestare pensieri al tutto inchinevoli a casa d'Absburgo. Il primo atto della sua cancelleria diplomatica agli agenti della Sardegna all'estero era infatti una circolare, in cui si ammonivano i diplomatici subalpini a non lasciarsi accalappiare da'nemici implacabili della pubblica quiete e della legittimità dei troni, i quali nell'odio loro inverso Austria eransi per lo addietro adoperati a spargere diffidenza tra'gabinetti di Vienna e di Torino, incolpando la prima di subdoli intendimenti, e di voler esercitare una supremazia indebita nelle cose interiori dei vari Stati d'Italia. In altre riservatissime istruzioni al conte di Pralormo, suo ambasciatore alla corte di Vienna, Carlo Felice ordinavagli di efficacemente adoprarsi per rendere persuaso l'imperatore Francesco non ad altro intendere la Sardegna che a porsi ne'più intimi accordi con l'Austria, onde camminar di concerto e senza diffidenza e senza reconditi fini a muovere guerra all'idra delle rivoluzioni, a conservare la tranquillità dell'Italia. Un tale linguaggio apertamente chiariva prevalessero nella politica di casa Savoia quegli spiriti illiberali, che dal 1814 in poi l'avevano sviata dallo svolgimento di quelle idee nazionali, cui ella erasi per lo addietro manifestata eminentemente informata. Le italiche ambizioni che tradizionalmente erano nella sua real casa vissute, nulla potevano su l'animo di Carlo Felice, il quale non commosso dai mirabili avvenimenti che la vasta e bella pianura del Po ricorda a chi sia nella storia nostra più che mezzanamente istruito, e indifferente alla gloria, dirò con un illustre istorico nostro (1), per inveterate abitudini pigro e voglioso di svagamento, alieno dalla pratica degli affari, questo re non possedeva alcuna delle più squisite qualità di sua nobile e guerresca stirpe, di cui egli stava sul trono,

(1) V. Nicomede Bianchi, loc. cit., tom. I.

ultimo della linea primogenita senza speranza di prole. Ciò che in realtà primeggiava nell'animo di Carlo Felice era un superlativo concetto dell'autorità sovrana, e un'avversione senza limiti a tutto ciò che negli ordini statuali avea aspetto d'innovazioni liberali: nel che egli andava così agli estremi da rimanerne perturbato nell'animo a segno di non iscorgere nel suo regno e in coloro stessi che lo servivano con devozione, che un orrido cumulo di tutti quei pervertimenti politici, di tutte quelle infermità governative, che conducono i regni a perdizione; laonde rivolgevasi all'Austria affinchè seco cooperasse coll'uso della forza l'edifizio de' troni e degli altari (1). » Ma ad onta di tanta devozione ed affetto, Austria non tralasciava di far sentire a Carlo Felice il grave peso degli aiuti prestati, anzi per colmo di umiliazione operava si pubblicasse nella gazzetta del regno avesse l'austriaco Bubna, dopo di essersi a nome del Sabaudo impadronito della cittadella di Alessandria, inviate in segno di vassallaggio le chiavi di quella importante fortezza al suo imperiale signore. Di che avea consigliato il conte d'Agliè a Carlo Felice di fare romore presso la corte di Vienna, ma egli limitavasi, temendo di eccitare gli sdegni imperiali, a testimoniare la propria sorpresa e il proprio malcontento pel patito sopruso (2).

(1) Il che affermano le lettere di Carlo Felice dirette al fratello suo Vittorio-Emanuele li 16 e 21 aprile, il 17 ottobre 1821, li 26 gennaio e 9 maggio 1822.

(2) V. Lettera da Modena del 16 agosto 1821. « Bubna si è impossessato della cittadella di Alessandria in nome mio, così scriveva quel monarca al fratello, ma ne ha poi inviato le chiavi all'imperatore facendomi dire che avea ciò fatto per darmi il piacere di riceverle dalle sue mani imperiali. Per quanto grave disgusto io ne abbia provato, tuttavia simulai. Ma avendo poi letto che di tal fatto erasi dato notizia nella gazzetta, ne sono stato dolentissimo prevedendo il cattivo effetto che tale notizia produrrebbe nel pubblico dopo che io avea dichiarato, fondandomi sopra le dichiarazioni dei due imperatori, che gli alleati sarebber entrati in Piemonte senza nutrire alcun'idea di acquisto. D'Agliè che è assai onesto come ministro, voleva che io mi appigliassi al partito di far romore. Ma siccome ho pensato che da Vienna non mi si darebbe soddisfazione alcuna a motivo che Bubna trovasi

Il suo governo era continuamente vegliato dalle poliziesche insidie dei generali e degli agenti segreti dell'Austria, i quali non cessavano dallo scrutinare le tendenze sì politiche che morali che andavano sviluppandosi tra' governanti ed i governati in Piemonte, e di tenerne il gabinetto di Vienna diligentemente informato. Accresceva i malumori austriaci certezze fosse dai popoli subalpini tenuto in affettuosa reverenza Vittorio Emanuele, odiatissimo Carlo Felice, il proposito volesse quegli far ritorno in Torino. Rimaste infruttuose le insinuazioni del duca di Modena e dello stesso Carlo Felice, non ad altro volte che a distogliere il fratello e il suocero dall'abbracciata risoluzione, il cancelliere aulico non avea tardato ad aprire una pratica diplomatica coi gabinetti di Pietroburgo e Berlino, a dichiarare a quelle potenze manifestassero i rivoluzionari italiani le maggiori speranze pel ritorno in Torino di Vittorio Emanuele; essere di tale fatto i più sinceri amatori di legittimità non poco turbati, imperocchè non a torto temevano il nuovo re, cui per la indole aliena dai politici negozî e dai fastidî del regno il peso della corona increscevа, non si risolvesse a cedere di bel nuovo il trono a chi ne era volontariamente disceso. Il che oltre di nuocere agl'interessi austriaci in Italia, non essendosi mai chiarito ligio Vittorio Emanuele al gabinetto di Vienna, poneva quasi un insuperabile ostacolo al compimento della ambizioni del duca di Modena. Il quale, non ad altro intento che a vantaggiare con la propria la potenza de' suoi imperiali congiunti in Italia, vedeva con indescrivibile gioia occupate da eserciti austriaci le subalpine contrade, Toscana, la fortezza di Ancona, e il reame di Napoli. E come bastevole non fosse il prepotentare austriaco ne' conculcati Stati italiani, aveva egli, animato sempre negl' intendimenti e nelle opere dalla più violenta tirannide, proposto ai reggitori di Vienna iniziassero un ne-

troppo ben aggrappato, così ho preso l'espediente di testimoniargli io stesso direttamente la mia sorpresa e il mio malcontento. » (V. Nicomede Bianchi, loc. cit.).

goziato diretto a condurre i governi tutti d'Italia ad imprigionare in un dì stabilito quanti fossero da idee di libertà contaminati o sospetti, onde contro i sostenuti inquisitoriamente si procedesse. Accolta lieto Metternich una cosiffatta proposta, di sua propria mano al duca, suo grande aiutatore nel radicare l'austriaco patronato in Italia, scriveva: inviasse egli frattanto alle corti di Torino, Napoli, Roma, Firenze e di Parma le requisitorie de' tribunali statarî di Modena; adoprerebbesi egli in tale tempo a promovere la designata inquisizione giudiziaria, in ordine al macchinare settarico rimasto sconosciuto eziandio, nella penisola.

Giunto l'ottobre del 1822 il congresso si apriva dai principi della Sacra Alleanza in Verona. Convenuti vi erano gl'imperatori d'Austria e di Russia, il re di Prussia e' sovrani tutti d'Italia, tranne il pontefice. A' fianchi dell'imperatore Francesco erano Metternich e Lebzelten, di Ferdinando III granduca di Toscana il principe Corsini, di re Carlo Felice il conte Della Torre cui era il disimpegno degli affari esterni affidato, di Francesco IV di Modena il marchese Molza; rappresentavano Francia Montmorency e Chateaubriand, Inghilterra Wellington e Stranford-Canning, Prussia Hardenberg e Bernstorff, Russia Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo e Tatischeff; il cardinale Spina l'Apostolica Sedia, le Due Sicilie il principe Alvaro Ruffo. Le deliberazioni che dovevano in quel congresso aver luogo; in singolar modo guardavano ai rivolgimenti di Spagna, alla indipendenza delle colonie spagnuole, alla tratta dei negri, alla pirateria nei mari delle Americhe, alle controversie della corte di Russia con la Porta Ottomana, alla rivoluzione di Grecia, allo stato interno delle cose in Italia. A questo ultimo argomento, gli altri tutti lasciati, egli è mestieri la narrazione si volga.

Primo argomento, a cui doveva Carlo Felice e'l Della Torre chiamare lo sguardo de' principi e plenipotenziari congregati in Verona, era lo immediato sgombro delle genti austriache dalle piemontesi contrade: ove Austria a quello non assentisse, minacciato verrebbe di

denunciare per un bando reale la non tollerabile violenza all' Europa. In quanto si fuorusciti politici, era d'uopo riattivare le pratiche già antecedentemente iniziate a Parigi ed a Vienna, chiarendosi pronti eziandio a sacrificio non piccolo di pecunia purchè venissero tutti trasportati in America. Ai congregati spettava finalmente il definitivo giudicio su le sorti future del giovane Carlo-Alberto. Del principe di Carignano, glorioso di fama non peritura, ho già altrove brevemente narrato; degl' intendimenti politici, dei modi di reggere lo Stato, del duca Francesco IV di Modena, è mestieri ora la storia nostra si occupi.

Il principe di Metternich avea prima che i sovrani della Santa Alleanza convenissero in Verona, manifestato in una sua lettera (1) al duca di Modena quali fossero gli occulti concetti dond' era la cancelleria viennese informata e che governar dovevano i plenipotenziari dell'Austria nel veronese Congresso. Agli avvisi del cancelliere aulico non ad altro intenti che a dimostrare il vantaggio dell' aggregazione del territorio dell'Agogna o in tutto o in parte a' possessi austriaci in Italia, di togliere la vicinanza soverchia, cui trovavasi la città capo del regno Lombardo Veneto ai termini della sola potenza militare italiana e naturale nemica dell' Austria, sicchè potevano i soldati piemontesi correre in una sola notte a Milano, e trarla in lor possa, la necessità di una confederazione austro-italica vôlta con le comuni forze l'idra della rivoluzione a schiacciare, instituendo in Verona un supremo tribunale d'inquisizione centrale per tutti indistintamente i settarî e' cospiratori italiani; aggiugneva il duca di Modena un memoriale, ove due proposte spiccavano, di cui la seconda era corollario alla prima. Venisse cioè fin d'allora giudicata di valore niuno qualunque concessione estorta dai sudditi in avvenire al proprio sovrano, i cui atti si estimassero nulli finchè lo stato di violenza fisica o morale impostagli dai governati durava. Anzi tai atti assimigliarsi dovessero

(1) Del 9 settembre 1822.

a quelli di un principe ancora pupillo, o in estranea terra prigione, o tocco da compassionevol follia. Con ciò Francesco IV traeva, come deduzione pratica della proposta sentenza, chiedesse il re di Napoli, come stretto congiunto ai Borboni di Spagna, i principi congregati di aiuto onde togliere quel monarca dalla pressura in cui era da' sudditi propri malauguratamente tenuto. La memoria dell' austro estense presentata al veronese Congresso presso a poco suonava. Dopo aver posto Francesco IV ogni ingegno a chiarire fosse Italia abitata da' popoli di origine differente, e per conseguenza di carattere, d' indole, e di costumi svariati, donde necessità di reggimento, che più all' antichità di loro leggi e abitudini convenisse (1). fra le altre cose affermava: Si dirà forse essere i tempi mutati, abbiano diciotto anni di altra dominazione, unendoli tra essi e a uniformi leggi abituandoli, dato agl' Italiani un altro spirito, trasformandoli in altra gente, non più da' vetusti suoi costumi distinta. Il che non aveva sembianza di vero, mentre che per poco uno dato si fosse a esaminare allora l' Italia, avrebbe chiaramente avvertito non essere ciò che una mera apparenza, che l' opera della forza e del dispotismo, e che diciotto anni di

(1) « C'est ainsi qu'on peut reconnaître l'origine grecque dans le peuple vénitien, diceva egli, dans le pays de Gênes l'ancienne Ligurie, l'origine des anciens Romains dans les habitans des environs de Rome et d'une partie de l'État du pape etc. Tous ces peuples on les appelle Italiens sous un nom générique, parceque ils sont tous des habitans de la péninsule de l'Italie; mais ils ne se ressemblent pas du tout ni dans leur caractère; ni dans leurs passions, ni dans leurs moeurs. Par exemple: quelle différence entre la vivacité d'esprit, la gaieté, la légèreté, la finesse, la timidité, le verbiage du Vénitien, en comparaison du Piémontais grave, sombre, cupe, brave, peu rusé, silencieux! quelle différence entre le Génois souple, leste, entreprenant, interessé, actif, et les peuples de la Lombardie pèsants, paresseux, bonvivants, de bonne foi! Quelle différence entre le Toscan bon, tranquille, sobre, laborieux, économe, propre, obeissant, avec le Napolitain clamoreux, dépensier, malpropre, bavard, vif et gai! Quelle différence entre le Romain fort, querelleur, fiér, brave, hautain, aimant la grandeur, la satire etc., et les peuples du Parmesan ou du Modénais bons, peu rusés obéissants, moderé dans la dépense! » (V. Nicomede Bianchi, loc. cit.).

più severe leggi, a uno spirito di fanatismo congiunte, diciotto anni di continuo lavoro e di zelo per tutto distruggere, hanno appena lasciato alcune lievi traccie di qualche apparente mutamento nel carattere nazionale. Avvegnachè la rivoluzione guasto avesse e pervertito in Italia il carattere morale di non pochi individui, singolarmente dei giovani, frutto della educazione e di tristissimi esempi, non aveano potuto i nuovi dominatori far cambiar di natura, nè insieme congiugnere popoli di origine varia, nè farli mutare d'inclinazioni, di carattere, di costumi. Dopo diciotto anni fu ristabilito l'antico ordine delle cose riguardo alle sovranità, quantunque imperfettamente riguardo alle leggi, da cui ciascun popolo desidera essere governato, non di altro bramoso che di riprendere le antiche abitudini, di distaccarsi dalle altre. Donde la conseguenza non potersi anche con la forza, e anche dopo mezzo secolo, mutare il carattere nazionale dei popoli: riescire cosa savia, prudente, solida, e gradevole ai popoli medesimi dell'Italia, lo estimarsi tra essi di origine varia, lasciare o ridar loro per quanto è conceduto dai tempi con li costumi le antiche leggi e abitudini, mentre nulla di più assurdo imaginare si può che volerli a una stessa legge, a uno stesso regolamento soggetti. Dalla conservazione de'loro secolari costumi, dalla ripristinazione di loro antichissime leggi, potranno attingere gl'Italiani soltanto lo spirito nazionale, l'amor della patria, l'ambizione di distinguersi nel bene, nell'affetto e nello attaccamento ai propri sovrani, una tendenza a perfezionarsi, quella salutare rivalità, la quale traendo da un buon principio la origine, non farà che migliorare ciascuno individuo, tenere quello equilibrio in Italia, che solo poteva assecurarle una durevole tranquillità. Dopo aver lamentato avesse Bonaparte, obbedendo alla sètta cui ciecamente obbediva, non altro cercato che rendere gli uomini cosmopoliti, per valersene come soldati, riducendoli a macchine onde farli stromento a sue ambiziose vedute; infranti i legami tutti della società, emancipando innanzi tempo dall'autorità paterna i giovani, aboliti i fidecommissi e'maggioraschi,

dato un eguale diritto nel paterno retaggio ai maschi e alle femmine, confuse le classi donde è il civile consorzio formato, soppresse le corporazioni sì religiose che secolari, non che quelle delle arti e mestieri, atterrati i privilegi de' nobili e i feudi, conceduto a tutti, per confondere viemaggiormente le classi, a' più luminosi e lucrativi impieghi aspirare, diffusa la popolare istruzione, gittato il seme di ogni più abbominevole corruzione col diffondere di malvagie dottrine, e di infami volumi negli animi, isolata la sovranità cui erano incrollabile appoggio il clericato, la milizia, i feudatari ed i nobili (1); riduceva i principali difetti, dond'era ad avviso suo infetta l'Italia, ai seguenti:

1° Il difetto di religione, e l'avvilimento nel quale si è voluto gittarla, e assidua guerra a' principî suoi, a' di lei esercizi e ministri.

2° La diminuzione del chiericato, e lo avvilimento nel quale si è voluto gittare, e la indipendenza sua dal capo della Chiesa, che si è voluta introdurre.

3° L'annientamento della nobiltà, di ogni sua prerogativa privandola, volendola povera, avvilita, alle classi inferiori uguagliata.

4° Il limite posto alla paterna autorità, stabilita da Dio, e che tiene sue origini dalla natura medesima.

5° Il dividere delle sostanze voluto da leggi e concessioni fatali che scompongono le famiglie e gli aviti retaggi, e non ad altro tendono che a rendere a poco a poco sventurati gli uomini.

(1) Giusta Francesco IV la sovranità non era soltanto sostenuta e fatta incrollabile da una catena di autorità subalterne, e non solo da autorità amovibili, come gl'impiegati, ma dalla classe dei feudatari o della prima nobiltà, allorchè veniva l'autorità loro tenuta in considerazione e rispetto; dal chiericato, allorchè poteva padroneggiare gli uomini con l'autorità stabilita da Dio, da quegli religiosamente osservata; dagli artigiani, allorchè una classe separata formavano, ed erano più felici a segno a maggiore rispetto; dalle milizie, allorchè non erano formate di uomini a cui non preme che lo stipendio; ma che avevano a stimolo l'onore, e a capo uomini nobili, affezionati al sovrano loro e alla patria, usi ad essere riveriti da quelli cui poscia come a' soldati imperavano. (V. Nicomede Bianchi, loc. cit.).

6° Il militare mercenario di troppo, guasto ne' principî, indifferente a servire qualunque siagli di pingue stipendio più largo, pronto a mutare per isperanza di migliore stato padrone.

7° La corrutela de' costumi voluta e stabilita come principio onde più agevolmente sradicare la religione, i sentimenti, l'onore e per rendere più brutali gli uomini onde meglio servirsene come istromenti nella esecuzione de' più scellerati disegni; imperocchè chi padroneggiare si lascia da brutali passioni, ogni energia smarrita, si riduce allo stato di bestia o di macchina.

8° La corruzione della dottrina e dei principî, il che si effettuò con la libertà della stampa, con la diligente cura di spargere i cattivi libri, di allontanare i buoni, COL FARE LE CLASSI TUTTE IMPARASSERO A LEGGERE E A SCRIVERE, e avessero una qualche idea degli studî onde a proprio senno padroneggiarle.

9° La buona educazione impedita, incoraggita, fatta agevole la cattiva.

10° L'abolizione delle corporazioni religiose e secolari; non che quelle delle arti e mestieri, le quali giovano a distinguere le classi degli uomini, li tengono in una salutare e necessaria disciplina, ad occupare li servono.

11° Il pericoloso e vizioso moltiplicare degl'impiegati, e il male possano tutti aspirare, senza differenza di condizione e di stato, a qualsivoglia carica o ufficio.

12° I soverchi segni di considerazioni che usavansi dare, senza distinzione di merito, a' letterati, il moltiplicare di professori di qualsivoglia specie, il potere e i diritti soverchi che loro accordavansi, non che la troppa agevolezza conceduta alla gioventù di studiare, il che rende un gran numero di persone malcontente e infelici, poichè non trovano sì facilmente a sè collocare, e 'l soverchio di studî che si è fatto fare a ciascuno, non serve che a renderli insufficienti o mediocri.

Accennava egli inoltre alle seguenti cause di rivolgimenti, cui era mestieri prontamente si riparasse:

1° E' bisogna l'oziosità, amata generalmente in Italia, combattere e vincere, come cagione di ogni sorta di vizî, e fonte grandissima a' rivolgimenti.

2° Il grande e continuo amalgamarsi di forestieri che trascorrono assiduamente l'Italia, e recano la corrozion de' costumi, e guastano lo spirito nazionale e' principî.

3° Il soverchio languore nell'amministrazion di giustizia, sia ne' civili come nei criminali processi.

4° La instabilità delle imposte, la quale si fa qualche volta maggiormente sentire, e più che la grandezza delle stesse dispiace.

5° Certi balzelli vessatorî nella lor percezione, o che non sono ben proporzionati e divisi; come allorquando, per uno disequilibrio delle finanze, è il governo costretto a sovracaricare le popolazioni d'imposte.

6° Le leggi che pongono inciampi al libero commercio delle derrate, in singolar modo di prima necessità, de' commestibili ecc.; perchè il difetto loro o penuria, eccita ugualmente mormorazioni e lamenti; come il soverchio abbondare, che avvilendone il prezzo, avvezza il basso popolo a una prosperità, la quale non potendo essere certamente durevole, il rende allorchè termina sommamente infelice; il libero commercio invece di codeste derrate tienle di continuo in certo giusto equilibrio (1).

Suonavano cosiffattamente i concetti del duca di Modena, i quali per bocca del suo plenipotenziario il marchese Molza vennero manifestati al Congresso: concetti degni di tal principe e di un governo, che gravitava su popoli, cui era toccato il supremo infortunio di rimanere soggetti a una casa, la quale non di altro avida che di estendere

(1) V. Nicomede Bianchi, loc. cit. *Documenti* ecc.

la dominazione e la preponderanza degli Absburgo nella penisola, ricorreva all'assurdo onde perpetuare la servitù forestiera tra noi, cercando persuadere i principi congregati venissero da'sovrani italiani le riferite misure di comune accordo accettate. A soffocar difatti i germi di nazionale indipendenza e di libero reggimento ne'popoli nostri giovava, fosse la nobiltà negli antichi privilegi ristabilita, limitato il numero di quegli che a'buoni studi intendevano, inquisita rigidamente la stampa, ignaro perfino del leggere e dello scrivere il volgo; tornasse in lustro, non già religione, ma un clero ambizioso e venale, efficace stromento a formare sudditi obbedienti e tranquilli, di una materiale esistenza lietissimi. E coaiffatte sentenze, deplorabile prova dello svilimento in cui e'principi e'governi italiani in sì miserandi tempi giacevano, Metternich sommamente laudava, eccitando i rettori della penisola a tenersi saldi negli abbracciati propositi di una politica conservativa, conforme alle prese deliberazioni dai congregati monarchi, i quali avrebbono sempre loro accordati pronti e efficacissimi aiuti, quando l'idra rivoluzionaria novellamente tentato avesse di alzare le non dome corna in Italia. L'Austria apertamente svelava adunque; nel chiarirsi pronta a soffocare nel sangue ogni anelito di nazionale indipendenza e di libertà, nel veronese Congresso quelle smoderate ambizioni di preponderare nelle cose tutte di Europa, che condurre dovrannola un giorno quando non si atteggi a nuova politica, ad ultima e inevitabil rovina.

G. B. Sezanne.

FRANCESCO IV DUCA DI MODENA

E GLI ALTRI STATI ITALIANI RISPETTO ALL'AUSTRIA

(1822 al 1830)

Io ho già innanzi narrato quali fossero gl'intendimenti su le cose d'Italia, e lo atteggiamento verso l'Austria del duca Francesco IV di Modena. Ora giova narrare, come cuocendo al gabinetto di Vienna di non essere riescito a stringere i principi della penisola ad accettare una lega postale austro-italica, la quale doveva porre in sua mano uno de'migliori modi di sorveglianza politica, si rivolgesse a quel duca, onde averlo efficace aiutatore nel meditato disegno. Ma le proposte di Vienna mostraronsi cosiffattamente improntate di esigenze non tollerabili, che lo stesso duca di Modena non ebbe animo a sottostarvi, conciossiachè avrebbono potuto condurlo a compromettersi con la Sardegna, cui era di stretto parentado congiunto, e con la corte di Roma, alla quale annodavanlo le più intime relazioni. Si chiarì egli pronto però a discendere ad un qualche accomodamento postale, quando addivenirne potesse vantaggio a quella casa cui era per parentela e per interessi tanto strettamente congiunto (1). Non isgomentata l'Austria

(1) Nota del marchese Molza al conte di Bombelles, Modena 9 maggio 1829.

tornò due anni dopo su lo stesso argomento ad insistere, e poichè in quella stagione era Francesco IV divenuto il più efficace istromento delle sue investigazioni poliziesche in Italia, tanto operò che il duca cedette su quanto non poteva alla sovrana sua autorità, di cui era oltremodo geloso, nuocere. Premeva al gabinetto di Vienna di stringere in sue mani quanto condur lo poteva ad un'assoluta preponderanza nelle cose d'Italia, e mezzo efficacissimo ad opprimere, concepito appena, ogni qualsivoglia rivolgimento politico, era quello d'invigilare su le corrispondenze postali. Metternich tentò anche nel 1829 di sollecitare su cosiffatto proposito la corte di Modena, con la promessa adescandola di un assai vantaggioso trattato di commercio e di navigazione sul Po, ma l'astutissimo duca, cui importava essere depositario unico dei fatti che a que' dì si andavano tenebrosamente compiendo in Italia, anche allora non si lasciò cogliere al laccio, non assentì. Il gabinetto viennese pose ogni arte eziandio onde trarre nella sua invariabile tenacità di propositi l'arciduchessa Maria Beatrice di Este, cui Massa e Carrara obbedivano, incuorandola a cedere in affitto all'Austria quegli uffici postali. Ma la duchessa non tardò, per mezzo dell'eminentissimo Albani, a fare rispondere: avvegnachè riescisse una cosiffatta proposta lesiva a'suoi sovrani diritti, pure quando tornare potesse lo assentirvi giovevole a'comuni interessi, fosse ella pronta con le seguenti clausole ad accondiscendere: essere dovesse temporario il contratto, e duraturo soltanto finchè di tenerlo in vita si manifestasse il bisogno; gli ufficiali dell'Austria nella polizia interna del paese menomamente non s'ingerissero; la convenzione come non avvenuta estimassesi quando dal governo toscano non ne venisse una identica stipulata. Con la più manifesta violenza cercava Metternich del pari condurre ne' preparati lacciuoli la duchessa di Lucca, scendendo infino ad atti fermamente indegni di un grande ministro di Stato. Egli minacciava di sospenderle il pagamento del mezzo milione che le aveva il Congresso di Vienna annualmente accordato, quando alla proposta con-

venzione postale non assentisse (1). Fermamente opponevansi a tanto insudite pretese la corte di Torino e l'Apostolica Sede. Il Della Somaglia, sottentrato nel maneggio delle cose estere al cardinale Consalvi, non indietreggiò dal proposito dal suo antecessore abbracciato, nè assentì potesse Austria a voglia sua poliziescamente frugare nelle lettere che per via di terra negli Stati pontificî passavano. Con molta destrezza il gabinetto di Torino inciampò i desiderî viennesi, eccitando singolarmente e rinfocolando a Parigi ed a Londra sospetti su li palesi intendimenti dell'Austria riguardo alle lettere che da Francia e da Inghilterra venivano. Alla morte di Maria Luisa duchessa di Lucca (2), avea Metternich con le più scaltrite arti a sè tratto lo spensierato Carlo Lodovico, succeduto in quel trono alla madre, adescandolo a porre stabile soggiorno in Vienna, dove in balìa degli svagamenti tutti che alla sua età convenivano, goduto avrebbe di quelle delizie che dalla sua piccola e povera Lucca non poteva fermamente aspettare. Il conte di Bombelles era l'anima dei gusti e degli affetti di quel giovane principe, di Tedeschi e di Ungheresi da lui stesso prescelti costituito ne aveva astutamente il corteggio.

La signoria di casa Absburgo minacciava d'inghiottire interamente i piccoli e i grandi Stati d'Italia. Col diritto assentitole di una guarnigione in Ferrara gli ardenti Romagnoli imbrigliava; da Comacchio avea piena balìa di procedere verso le Marche; coi diritti arrogatisi su Piacenza, potea a grado suo gravitar su la indipendenza territoriale dello istesso Piemonte. Non le rimaneva che tagliare nel mezzo la divisa penisola, assicurandosi la via di spingere gli eserciti propri fino

(1) « Con l'autorizzazione di Metternich ei è fatta all'infanta Maria Luigia la formale minaccia di sospenderle il pagamento del mezzo milione accordatole annualmente dal congresso di Vienna, ov'essa continui ad opporsi alla convenzione postale proposta dall'Austria. » Dispaccio in cifra del marchese Brosa al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 22 aprile 1823. (Vedi Nicomede Bianchi, *Stor. docum. della diplomazia Europea in Italia* ec., vol. II.)

(2) Morta nel 1824.

agli ultimi lembi toscani. A ciò le preparava agevolmente la via il duca di Modena, il quale assentito aveva si lavorasse a una strada che dovea mettere in comunicazione la valle del Po e Toscana per la riviera di Genova. L'imperatore Francesco incuorava a ciò fare il granduca Leopoldo (II), salito di fresco sul soglio paterno e ignaro di quanto al maneggio de' governativi negozi appartiene, avendolo da quegli il padre Ferdinando tenuto continuamente lontano. Il capo degli Asburghesi, blandendo il poco accorto congiunto, avvertiva: potesse la progettata strada assicurare i dominî della casa loro in Italia, i quali pel li fortilizi di Genova e 'l cammino della riviera fatto nel territorio del re di Sardegna potevano senza quella rimanere a gravi pericoli esposti (1). Indi a non molto Leopoldo, non meno servo agli ordini dell'imperiale congiunto che il duca di Modena, scriveva all'imperatore Francesco: nella veduta di concorrere con S. M. I. ad assicurare la pace e il buon ordine alla penisola, aver già iniziate pratiche con l'Apostolica Sede eziandio per una strada tra Rimini e Livorno, conforme al piano militare trovato di assai grande vantaggio per la difesa d'Italia. Una tale strada coordinata con l'altra, chiudeva egli, di cui è ora argomento, tra 'l Po e la Spezia, *varrebbe a render invincibile in Italia la dominazione austriaca.* Pur troppo un sì erroneo asserto solo a politica imprevidenza dovuto, qual era quello di estimare invincibile l'Austria, accecò sino agli ultimi istanti della sua reale potenza il lorenese Leopoldo, la cui mente non atteggiandosi a quanto lo incalzare de' tempi gli offeriva, non volle convincersi mai che una potenza forestiera e oppressiva non può a lungo signoreggiare un paese senza il consentimento dei popoli!

Or giova narrare come prima che uscisse l'ottuagenario pontefice (Pio VII) di vita, Metternich, cui importava di padroneggiare il nuovo conclave, non avesse mancato di scrutinare gli intendimenti delle corti

(1) Lettera autografa dell'imperatore Francesco al granduca Leopoldo II, Baden 24 luglio 1827.

di Parigi, di Torino e di Napoli, e di chiarire ai potentati cattolici dell'Europa, come la corte imperiale stimandosi chiamata ad esercitare una suprema prevalenza nella elezione del nuovo capo dell'Apostolica Sedia, si sarebbe intieramente informata a quanto poteva riescire confacevole e vantaggioso a spirito di religione non solo ma all'interesse di quanti componevano la Santa Alleanza europea. La corte di Vienna, affermava egli, libera da ogni qualsivoglia predilezione, non nutre che un solo pensiero, quello cioè di vedere elevato al seggio pontificale un uomo virtuoso, di rischiarata pietà, di principî miti e conciliativi, acconcio per le egregie doti dell'animo a sovraneggiare le gravi vicissitudini, in mezzo alle quali doveva egli stringere le doppie redini di papa e di principe. Desiderare l'imperatore, avvertito dagli opposti partiti che solevano scindere sventuratamente i conclavi nella elezione dei nuovi pontefici, si costituisse un solo partito, non ad altro inteso che a porre la tiara sul capo a chi fosse di portarla più degno. Laonde l'oratore austriaco a Roma, rimanendo la Santa Sede vacante, ufficio avrebbe di assiduamente adoprarsi affinchè persona sfornita delle necessarie virtù non fosse della suprema dignità della Chiesa insignita. Tale essere, l'accorto Metternich chiudeva, in tutta la sua interezza la professione di fede che il gabinetto di Vienna in tanta e solenne occasione faceva alle corti cattoliche, le quali prevalere potevano sul conclave o per opera di porporati di loro nazione o per mezzo del proprio rappresentante nello inalzamento del futuro pontefice. Destramente si maneggiò il gabinetto di Torino in sì difficile congiuntura, conciossiachè spinto da' suoi vitali interessi a non aumentare i predominanti austriaci influssi in Italia ma per la tristizia de' tempi incapace a sciogliersi dai legami che lo tenevano strettamente congiunto alla corte di Vienna, seppe cosiffattamente adoprarsi che le sue massime di non legarsi in alcun modo cogl'intendimenti viennesi nella elezione del papa, rimasero all'astuto Metternich interamente celate. Il conte di Pralormo ambasciatore piemontese a Vienna

presentatosi adunque al cancelliere imperiale gli annunziava, e' tenesse una lettera autografa di Carlo Felice da consegnare nelle mani dell' imperatore medesimo, dove il re manifestamente chiariva di volere intendersi per la elezione del novello pontefice. Alle quali artifiziose mostre di sincera devozione all' imperio, soli spedienti che rimanessero in balla di un debole governo in faccia a un più forte, rispondeva il principe di Metternich benevoli detti, aggiugnendo non potere da siffatto accordo che giugnere grandissimo bene a' comuni interessi. Ma da qualche tempo avea Sardegna tenuto il medesimo contegno con la corte di Francia. Laonde il visconte di Chauteabriand rispondendo al conte Alfieri diceva: Non desiderare Francia che un papa, i cui intendimenti fossero agl' interessi italiani singolarmente rivolti, atto a impedire la influenza di un potentato straniero, già prevalente di troppo, non si estendesse viemaggiormente in Italia. Simulando poi un pieno accordo con l'Austria, facea a' cardinali della propria nazione intendere, operassero la scelta del nuovo pontefice non cadesse sovra un suddito austriaco.

Siffattamente non si governava però la corte di Napoli, anzi vassalla interamente dell'Austria, chiarivasi pronta a favoreggiare lo inalzamento del cardinale di Arezzo, noto per idee politiche costantemente retrive, mogio di animo, e d' indole acconcia a lasciarsi agevolmente piegare. Il che se giovava al gabinetto di Vienna, non conveniva meno a quello di Napoli, il quale sperava avrebbe l' autorevole voce del capo della Chiesa potuto con la richiesta efficacia opprimere quello amora di rivolgimenti, dond' erano le classi tutta da non pochi anni infettate, e che sostenuto e acceso di continuo dagli stimoli e dall' opera di società segreta, andava, invece che sminuire, smodatamente aumentando. Francia brigava affinchè sul cardinale Castiglioni la elezione cadesse. Ma entrati i porporati in conclave (2 settembre 1823), prevalse, non senza andasse la scelta del nuovo pontefice scevro dai più astuti maneggi, il cardinal Della Genga, il quale fu assunto col nome di

Leone XII alla dignità della tiara (28 settembre 1823). Come il più idoneo dal cardinale Severoli indicato, lo avevano gl' intrighi e le sollecitazioni dei porporati Pallotti e Odescalchi favoreggiato e sorretto. L'Austria, posta sacrilegamente la mano in una sacra assemblea cui solo presiedere doveva lo spirito del Signore non il materiale interesse dei principi, avea per opera del cardinale Albani (1) impedito salisse il cardinal Severoli, il quale il dì 21 dello stesso mese non piccolo numero di voti otteneva, all'Apostolica Sedia. L'avversione ai legittimi progressi della civiltà cristiana negli ordini politici spinto il piissimo Della Genga a porsi sul capo una tiara, che in altri tempi era stata vigile e assidua custode di legittima libertà.

Rivolse il nuovo pontefice, cui la ottenuta dignità parea rinfrancato avesse le forze, l'animo a mutare lo stato, a distruggere il nuovo onde sovrapporvi il decrepito, ritirando il tutto agli ordini antichi,

(1) Il cardinale Albani, venduto anima e corpo agl' interessi dell'Austria, vedendo imminente il pericolo potesse nel prossimo scrutinio la scelta sovra 'l Severoli cadere, fesse nel cardinalizio consesso la dichiarazione seguente, senza dubbio dal conte Appony ambasciatore austriaco inspirata: « Nella mia qualità d'ambasciatore austriaco presso il Sacro Collegio riunito in conclave, la quale qualità è stata significata e conosciuta dalle Eminenze Vostre tanto per mezzo della lettera che è stata indirizzata da Sua Maestà imperiale e reale, quanto per mezzo della dichiarazione che alle Eminenze Vostre è stata fatta dall' imperiale ambasciatore, ed in virtù delle istruzioni che mi sono state date, IO ADEMPIO PER ME IL DISPIACEVOLE DOVERE DI DICHIARARE CHE L'IMPERIALE CORTE DI VIENNA NON PUÒ ACCETTARE PER SOMMO PONTEFICE IL SIGNOR CARDINAL SEVEROLI E GLI DÀ UNA FORMALE ESCLUSIVA. » Necessitano forse commenti a rendere più manifesti i sensi donde era il gabinetto di Vienna inspirato? Lo storico Luigi Carlo Farini (V. Stato Romano, lib. I), a proposito della elezione del Della Genga così acconciamente scriveva: « .... quando il partito della sua elezione (del Severoli) stava per esser vinto, que' cardinali che disamavano il Consalvi, e di sua qualità avevano invidia, tirarono a sè i dubbi, e riuscirono a nominare il Della Genga: il quale immantinenti tolse grado e potestà al Consalvi, ed in sua vece elesse segretario di Stato il De la Somaglia, uomo che molto innanzi era per gli anni, e poca, per non dir nessuna, pratica teneva dei negozi di questo mondo. »

ch'e' reputava eccellente. Restaurò l'autorità della congregazione de'cardinali, ripristinò molte vecchie pratiche e discipline della Curia Romana, tutte le unioni e confraternite religiose e devote si diede vigorosamente a proteggere, ordinò con la bolla *Quod divina Sapientia* fossero interamente ridotti gli studî sotto la gerarchia ecclesiastica, amministrati e governati dai cherici, di cui ampliò i privilegî, le immunità, le giurisdizioni, gl'istituti tutti di carità e di beneficenza; tolse agli Ebrei ogni diritto di prosperità non solo, ma li obbligò eziandio a vendere in tempo determinato quanto era da essi tenuto, richiamando in vigore a carico de'medesimi non poche insolenti e deplorevoli usanze, avanzo compassionevole dei tempi di mezzo; li fe'rinchiudere in ghetti con muraglie e portoni, dandoli in balìa del Santo Ufficio: la quale cosa operò molti tra quegli che da un onesto e ben esercitato commercio tratto avevano cospicue ricchezze, cercando cielo più mite, ripararono in Lombardia, in Venezia, a Trieste, in Toscana. Disciolto il magistrato che alla vaccinazione sovrintendeva, ne cassò i regolamenti; diè facoltà illimitata di istituire maggioraschi e fidecommessi; aboliti i tribunali collegiali da cui era amministrata giustizia, instituì preture, giudizi di un solo giudice; volle i nomi di magistrature mutati; fe'severe leggi di caccia e di pesca; ordinò l'uso, o piuttosto lo strazio della lingua latina fosse nel parlare quanto nello scrivere del Fôro, e delle università degli studî. Non lieta la corte romana di osteggiare quanto giovava allo incremento delle utili discipline e della cristiana civiltà ne'proprî dominî, ove era nelle amministrazioni e nel governo conceduta solo a'cherici o a chi loro riverentemente aderiva illimitata balìa, tentò distendere le braccia su gli Stati tutti di Europa onde retrospingere le umane generazioni in quelle tenebre donde per l'opera e le fatiche di prodigiosi intelletti eransi tratte.

Soffocata nel sangue da armi forestiere la libertà della Spagna, il governo di Leone XII si accinse anche in quelle desolate contrade, per opera del nunzio monsignor Giustiniani e di un padre Cirillo,

vicario generale dei Francescani, a proporre i modi più acconci per la conservazione dei privilegi dell'Apostolica Sede e della religione cattolica, ad arrestare il corso di quelle dottrine che rendevano il laicato civile alla già venerata autorità de' cherici apertamente ribelle. Anzi salirono sì alto i desiderî degli Apostolici, settarica congrega capitanata dal padre Cirillo e a cui balìa era conceduta de' negozî più importanti del regno, da tentare si rimettesse la Santa Inquisizione nell'antico suo seggio. Fervido aiutatore a tanta sfrenata ingordigia di assoluto dominio era a que' nemici di ogni civile progresso, non ad altro intenti che a vestire di toga lo inquisitore e il giudice di cocolla, a mescolare religione a politica, ecclesiastici a birri, l'infante don Carlo, figlio a quel settimo Ferdinando, il cui regno fu da una vicenda continua di crudeltà e di volgari vergogne contaminato, e al quale dee la Spagna lo essere in tanto e sì compassionevole abbassamento precipitata. E la ripristinazione del Santo Ufficio sarebbe fermissimamente avvenuta, quando gli ambasciatori di Pietroburgo, di Prussia, di Austria e di Francia non si fossero affrettati a impedirlo. Non mancarono però a Leone XII, per le sedi vescovili vacanti in quelle regioni d'America che eransi fin dal 1810 al dominio spagnuolo sottratte e a stato repubblicano informate, screzî con la corte di Spagna, e con quella di Francia perchè pativa nel suo cattolico regno, offendendo così in più modi il decoro e l'autorità della Chiesa, avesse ognuno in materia di religione piena balìa di pensare e di credere.

Le armi del prepotentare ecclesiastico cadevano spuntate eziandio dall'attitudine de' ministri di re Carlo Felice. Vittorio Emanuele avea da Pio VII ottenuto di alienare beni ecclesiastici, onde provvedere ai bisogni del regno, per la somma di dieci milioni di lire italiane. La concessione pontificia andava congiunta alla clausola, venissero, tra cinque anni al più tardi, surrogati tai beni a pro della Chiesa con altrettanto capitale di debito pubblico. I frutti del resto de' beni ec-

clesiastici rimasto invenduto, a particolare amministrazione affidato, servito avevano ad uso di pubblica beneficenza.

Avendo Leone XII esortato re Carlo Felice alla reintegrazione e alla restituzione delle suaccennate sostanze, il cavaliere Filiberto Avogadro di Colobiano recavasi in Roma onde trattare di que' negozî che all'asse della Chiesa, singolarmente alla particolare sua distribuzione, appartenevano. Un congresso di ecclesiastici instituito in Torino preparato aveva lo schema che a tale assestamento tra le due corti era interamente diretto. Ma il soverchio pretendere di que' cardinali, al cui giudicio sottoponeva il papa lo schema, poco mancò non facesse naufragare fin dal suo principio le pratiche, conciossiachè que' zelantissimi porporati, non ad altro intenti che ad accrescere i privilegî e l'autorità della Chiesa di Roma, fecero su quello così gravi modificazioni ed aggiunte, per cui rimanendo di troppo le pubbliche finanze aggravate, la corte di Torino a cosiffatte correzioni assentire. Il pontefice però, non intento che a cattivarsi viepiù l'animo di re Carlo Felice, a' dì 14 di maggio 1828 segnava il breve, nel quale, premessa l'assolutoria definitiva da qualsivoglia censura in cui incorso fosse per avventura chi aveva l'ufficio delle ecclesiastiche sostanze infino allora occupato, si procedeva all'assetto de' negozî religiosi in Piemonte. Carlo Felice, il quale col chiarirsi grande protettore di frati, e con lo accogliere festevolmente i Gesuiti, che avevano nel 1828 abbandonata la Francia, recandosi in Italia a ringagliardir quella politica sètta, sostenitrice infaticabile dell' altare e dei troni, erasi la benevolenza viepiù procacciata del romano pontefice: le due lettere che questi faceva, unitamente al breve, rimettere al Sabaudo monarca, ad esuberanza chiariscono andassero que' due animi in fatto di politica e di religione pienamente d'accordo. Nè poteva altrimenti accadere tra 'l restauratore dell' assoluto reggimento in Torino e chi inviati aveva il berrettone e lo stocco benedetti al duca d'Angoulème, restitutore della regia podestà asso-

luta nelle infelicissime Spagne. Tra le altre cagioni che spingevano Leone a rallegrarsi sarebbe ne' Stati di casa Savoia il mal seme delle idee liberali in breve tempo disperso, era il vedere avesse il re la educazione della gioventù ai Loioliti affidata, e a quelle instituzioni, che a sì efficaci e risoluti sostenitori degli altari e del trono interamente aderivano (1). Confortava il Sabaudo a non arrestarsi nell'opera di chiamare nel regno numerose schiere di frati, i quali, saliti in bigoncia (2) su le pubbliche piazze e ne' trivî si dèssero a intrattenere le moltitudini, sermonando di politica più che di cose che a religione spettassero.

Ma basti di così ingrata materia. Il duca di Modena nell'anno

(1) « Con somme giubilo dell'animo nostro vediamo che non isfugge alla penetrezione di Vostra Maestà quanto importi per opporre un argine efficace alla corruttela del secolo, così scriveva quel pontefice a' 15 di maggio 1828, il moltiplicare i mezzi di sana educezione, e ben lo dimostra quanto ha fatto per i collegi de' Gesuiti, per i fratelli della Dottrina Cristiana, per le dame del Sacro Cuore e per le suore di San Giuseppe. Quanto più si dilateranno queste salutevoli istituzioni, tanto maggiore sarà il frutto che se ne raccoglierà — Un altro mezzo efficacissimo è il seme della divina parola e la forza dell'esempio. Essendosi diminuito considerabilmente l'antico numero delle famiglie religiose, noi ci avanziamo ad offerire a Vostra Maestà un nuovo sussidio di atleti del Santuario, proponendovi d'introdurre tanto nel Piemonte quanto nel Genovesato i religiosi Passionisti che furono qui accettissimi al re Carlo di gloriosa memoria, che ebbero in fondatore un piemontese nella persona del venerabile S. Paolo della Croce, la di cui causa per la beatificazione si sta ora discutendo, che sono desideratissimi da più vescovi de' suoi felicissimi domini, che spargono in Roma, e ovunque hanno i loro ritiri, sempre appartati dall'abitato, il buon odore della virtù e che si applicano indefessamente a confessare, catechizzare, dare esercizi e missioni, nè ricusano di rendere attiva la loro carità negli ospedali, nelle carceri, negli ergastoli. Se Iddio ispira alla Maestà Vostra di chiamargli, saranno pronti all'invito, nè l'utile loro ministero dopo la spesa per il primo loro stabilimento riescirà d'aggravio, vivendo essi di elemosine, che la divina Provvidenza e la pietà dei fedeli non fa mancare ai zelanti operai evangelici. » (V. Nicomede Bianchi, loc. cit. *Documenti*, Doc. LXI, vol. II.)

(2) Il buon papa incuorava Carlo Felice a fare fosse sollecitamente riassunta « l'opera utilissima delle Missioni, e de' spirituali esercizi in vantaggio del clero e del popolo. » (V. loc. cit).

medesimo (1828) concludeva un concordato con l'Apostolica Sedia; spediva egli a tal fine a Roma il marchese Girolamo Riccini, il quale diè principio allo affidatogli incarico con lustre di devozione verso la corte pontificia fino allora inusata. Le mire del quarto Francesco, rivolte al diritto di nomina a canonicati, al conferimento di beni parrocchiali, non tardarono per le pratiche, con la dovuta arte dall'oratore modenese condotte, a sortire favorevole esito. Austria col cercar di continuo e col religioso prestigio, e con la forza e con la più sfrontata calunnia di porre in discredito le opinioni liberali agli occhi dei popoli, avea ella raggiunto lo scopo di erigersi in assoluta e sola dominatrice in Italia? Il governo di Vienna, quelli di Francesco IV di Modena, di papa Leone XII, di Carlo Felice di Sardegna, di Carlo Lodovico di Lucca, di Francesco IV e Ferdinando I di Napoli aveano anzi lasciata libera ed intera balìa ai più sfrenati pensatori e settarî, onde avvilire il principio medesimo dell'autorità, togliere credito e legittimità al principato, ingenerare una triste segregazione di idee, di interessi e di sentimenti tra'governati e il governo, gittare nelle anime oneste i tristissimi semi dello scoraggimento e del dubbio rispetto a que'sacrosanti doveri cui è il cittadino dalla pubblica morale strettamente legato. Meno in apparenza malvagio, ma più triste e pericoloso in effetto, si appalesava il governo toscano: tenendo a perno di sua interna politica lo addormentare il popolo nella materiale prosperità, gittava i nepoti di nobilissimi padri in quella spensierata mollezza, ove, precipitati erano già per opera de'corrottori Medicei e Lorenesi innanzi a'francesi sconvolgimenti, divezzandosi da que'doveri che avevano fatto il fregio precipuo di un popolo vigoroso, civile, libero.

G. B. Sezanne.



Francesco Ferrucci

FRANCESCO FERRUCCIO

« Vivevane (in Firenze) fra il popolo medesimo molte virtuose schiatte, che detestando la sfrenatezza dei Ciampi, desideravano che il popolo fosse libero, ma non tiranno. Quando altri esempi non ci fossero stati (che molti ve n'erano) che quel del Ferruccio, ultimo difensore in guerra della libertà fiorentina, l'uomo avrebbe dovuto credere che non era spenta nel popolo di Firenze l'antica virtù. » (V. C. Botta, *Storia d'Italia*, seguito al Guicciardini, lib. II, an. 1537)

Abbandonata contro ogni espettazione da Francesco I di Francia (1), beffati come mercanti piuttosto che onorati a foggia di ambasciatori i cittadini che aveva a lo imperatore mandati, Firenze vedeva, correndo l'anno 1530 di nostra salute, correre il suo territorio un diluvio di barbari, spediti a sua rovina e infervorati da quel settimo Clemente, il quale avendo già la ferocia di siffatte orde esperimentata allorchè

(1) E ciò doveva contro ogni espettazione riescire, mentre il Cardocci ambasciatore per la repubblica alla corte di Francia (1529) scriveva tra le altre cose a chi aveva la balia delle cose dello Stato in Firenze: affermoto gli avesse « non esser mai per fare alcuna composizione *senza total benefizio e conservazione di cotesta città* (Firenze), *la quale reputa* non *manco che sua*. Ed ultimamente m'ha ripetuto queste medesime ragioni ed assicurazioni questo signor granmaestro, ricordandogli lo il medesimo, dicendomi: *Ambasciatore*, se voi trovate mai che questa Maestà faccia conclusione alcuna con Cesare, che *voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite che io non sia uomo d'onore, anzi che io sia un traditore.* »

empito avevane sotto gli ordini del contestabile di Borbone la infelice Roma di rapine e di sangue, non sentiva ribrezzo alcuno dei mali gravissimi e non meritati cui esponeva la patria, non di altro deliberato che di lasciare sicuro dopo di lui lo stato della propria casa in Firenze. Allo appressare delle genti imperiali, al cedere l'una dopo l'altra delle città del territorio, i ligi ai Medici (tra' quali Francesco Guicciardini, il quale da solo desiderio di avvantaggiare le cose di Clemente settimo, non da malo intendimento di estinguere la libertà della patria (1), apprestavasi a soccorrere a' nemici d'Italia di quelli istessi

(1) Parlando il Guicciardini (V. Opere inedite, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. Tipografi editori ec., 1858. Discorso Sesto; *delle ragioni che debbono persuadere la signoria di Firenze ad accordarsi con papa Clemente VII durante l'assedio* 1530) degl' intendimenti del pontefice inverso la repubblica di Firenze, cosiffattamente si esprime: « Perchè essendo per venire lo imperadore in Italia, e reputandosi molto ingiuriato da questa città perchè aveva mandato le genti nel reame (*), ed in molti modi offesolo senza alcun rispetto, non è dubio che, e per vendicarsi, e per assicurarsi del governo presente, del quale per essere tenuto tanto franzese non si sarebbe mai confidato, era disposto o di distruggere questa città, o di pigliarne la signoria e farla camera di imperio, o almeno torgli Pisa e Livorno, e Arezzo e i luoghi più importanti di questo dominio. Al quale pericolo volendo provedere Sua Santità, e reputandosi, come cittadino di questa patria, essere obligato a aiutarla e salvarla, non ci avendo trovato altro espediente nella capitulazione che fece con lo imperadore in Barzalona (**), capitulò che lo imperadore si contentassi di non volere più oltre che la mutazione del governo di questa città, mostrando che questo gli bastava a restare sicuro di questa città, e pregandolo che per rispetto suo volessi rimettere alla sua patria le ingiurie e il desiderio che aveva di vendicarsi. Il che Sua Santità chiama Dio in testimonio che non cercò per interesse suo particolare, nè per rendere lo Stato di Firenze alla casa sua, ma solo per amore e per desiderio di salvare questa patria, sperando che, fatto questo, gli fussi facile persuadere Cesare a contentarsi di una forma di governo libero e ragionevole, e che fussi commune a tutti i cittadini, e che a Sua Santità paressi sicuro, a Sua Maestà e allo interesse di tutti. E certo Sua Santità si dètte sempre

(*) Cioè una parte delle Bande Nere (an. 1528) sotto la condotta di Orazio Baglioni e di Giambattista Soderini, onde raggiugnere l'esercito francese comandato dal Lautrec; diedero cosiffatte milizie prove di maraviglioso coraggio nella espugnazione di Melfi.

(**) Conchiusa tra Clemente VII e Carlo V nel giugno del 1529.

consigli che aveva già contro loro e con tanta fortuna esperimentati); non tardarono a congiugnersi alle genti pontificie e di Cesare.

A' Fiorentini non restava adunque che confidare in se stessi: conciossiachè il pontefice, non lasciando indietro diligenza alcuna per iaminuire le forze della repubblica e per ottenere più di leggieri l'intento suo, non avea tardato per istanza di Cesare a riconciliarsi col duca di Ferrara, il quale forniva anzi artiglierie onde combattere i Fiorentini, da' quali era stato invitato Ercole figliuolo suo e cognato del re di Francia a capitano generale delle armi. Il popolo di Firenze, avvegnachè disusato da molti anni alla guerra, non intento che al mercanteggiare ed alle arti, respinti i patti dello imperatore e di Roma; erasi preparato a vigorosamente combattere i potenti che ne volevano gli ordini antichi compiutamente distruggere. A Niccolò Capponi, che

a intendere che questa città, cognosciuto tanto pericolo che gli veniva addosso, certificato che fussi dell'animo di Cesare, avessi più presto a cedere alla necessità o pigliare quegli appuntamenti che ricercava la condizione de' tempi, che volersi tirare addosso questi eserciti, e trovandosi abbandonata da ognuno, pigliare una guerra sì pestifera. — Il che se si fussi fatto, non arebbe questa povera città sostenuto tanti mali drento o fuora;...... sarebbono salve le vostre possessioni, godereste la pace, nella quale si trova ora, da voi in fuera, tutto il mondo, e che voi avete tanto tempo desiderata ed aspettata per esercitare i vostri traffichi, le vostre mercatanzie; sarebbe questa città più ricca, più fiorita che la fussi mai, perchè l'animo di Nostro Signore, se voi vi rimettevi in Lui, non era tôrvi la vostra libertà, non appropriare il vostro governo a sè o a' nipoti suoi; ma coi lasciarvi liberi, col ricorreggere i difetti che ha il presente reggimento, e ridurlo in una forma giusta e santa, acquistare questa gloria presso tutti i principi cristiani, lasciare questa memoria eterna nella vostra città, di avere più amate la patria e il bene suo, che alcuno interesse particulare di cosa sua. » Quali ovviai nutrisse il medesimo Guicciardini per la conservazione dello Stato Ecclesiastico il seguente ricordo appalesa (V. loc. cit 1857, vol. I, *Ricordi politici e civili, Ricordo* CCCXLVI): « Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato Ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati due pontefici (*Leone X e Clemente VII*) tali che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Lutero che me medesimo, perchè spererei che la sua setta potessi ruinare o almeno tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti. »

le vie di conciliazione preferiva a una inutile resistenza, fu surrogato nella dignità del gonfalonierato Francesco Carducci, indegno, a parere dello storico Guicciardini, per la vita passata, per le condizioni sue, per li fini pravi, di tanto onore. Alla sentenza del Guicciardini, dato anima e corpo alla grandezza dei Medici, e' conviene dare il giusto peso che merita. Intendimento di Niccolò era forse, si mutasse la repubblica, non in tirannide, ma in istato di pochi, come desideravano i ricchi. Il che non volevano gli Arrabbiati e i Piagnoni, i quali, fatta da chi reggeva la pubblica cosa una descrizione universale per tutta la città di una milizia civile, confortavano con le prediche di Fra Benedetto da Foiano e di Fra Zaccaria gli animi ad estrema e vigorosa difesa. I due frati non cessavano dallo eccitare il popolo con la promessa avrebbe Cristo, nominato loro re, pensato a difenderlo, vaticinando quando porrebbe ogni umano aiuto impossibile, gli angioli del Signore sarebbero in mezzo alla battaglia discesi, scacciato avrebbero con le infuocate loro spade gl'inimici di Dio da una città che si era in di lui balìa intieramente rimessa. E alla fina di una infuocata predica, tenuta da Fra Benedetto da Foiano nella sala grande del Consiglio, avea l'ardente frate rimesso « al gonfaloniere, dicendo *cum hoc et in hoc vinces*, con gesti e parole ineffabili, uno stendardo, nel quale era da un de'lati Cristo vittorioso con soldati distesi in terra, chi morti e chi feriti, e dall'altro una croce rossa, insegna del Comune di Firenze (1). »

I cittadini s'infervoravano alla difesa: distrutte le ville che fanno sì deliziosi i luoghi donde è Firenze abbellita, recavano di là i fasci degli aranci e degli olivi recisi, onde munire di nuove e più gagliarde fortificazioni la patria. Nelle prime avvisaglie contro le soldatesche imperiali dài Fiorentini operate si offrono allo sguardo dello storico le sembianze di Francesco Ferruccio, il cui ultimo anelito affrettò la ca-

(1) V. Varchi, *Storia fiorentina*, lib. XI.

duta della repubblica fiorentina. Nato egli da antica famiglia, ma decaduta dallo antico splendore, militato aveva con grandissimo onore sotto gli ordini di Anton Giacomino Tebalducci, uomo assai intendente ed asperimentato nelle cose di guerra; fattosi poi nome nelle bande di Giovanni dei Medici, avea sempre in sì ragguardevole e celebrata milizia servito (1). Mandato nel principio della guerra da' Fiorentini a Prato, quindi ad Empoli commissario di certa quantità di cavalli, posti que' luoghi in istato di assai buona difesa, saputo aveva con sì mirabile destrezza tener la campagna, nuocere con la opportunità del sito, con le grosse prede fatte ai nemici, e con la liberalità dell'animo cattivarsi la fedeltà di sue genti, che cresciuto di buon numero di soldati eletti il suo piccolo esercito, e salito in fama di ardito e valoroso soldato, non meno che di prudente e fortunatissimo capitano, ottenne da' rettori « la maggiore autorità e balìa, che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, infino a poter donar le città a chi bene gli venisse, e fare accordo co' nimici in quel modo e con quelle condizioni, che più gli paressero e piacessero (2). »

Le cose de' Fiorentini peggioravano: i difensori della cittadella di Arezzo, assediati dagli Aretini medesimi, si erano arresi. Borgo San Sepolcro era disceso cogli Spagnuoli a patto, senza avere prima esperimentato un assedio: Volterra aveva schiuse le porte alle genti del papa, ma la fortezza tenevasi ancora per la repubblica di Firenze, e battevasi dagl'imperiali con due cannoni e tre colubrine venute da Genova. Giova ora accennare fosse cosiffatta resa proceduta da alcuni

(1) Il Segni parlando della fine infelice dell'assedio di Napoli (1528) scrive: « Della gente toscana non tornò il terzo, de' capitani restarono pochi vivi, Giovambatista Soderini, e Marco Del Nero morirono prigioni: solo *Francesco Ferrucci* fiorentino, che v'era ito per pagatore, vi restò vivo, benchè fusse in prima lungo tempo stato prigione in Anversa, e di poi, pagata la taglia, se ne tornasse, rimanendo infermo per lungo tempo. » (V. *Stor. Fior.* lib. II.)

(2) V. Varchi, loc. cit., lib. XI.

malcontenti che erano dentro la terra, i quali fermato avevano un accordo con Alessandro Vitelli, che se non guastasse egli loro il paese, gli avrebbono la città consegnata non solo, ma riceverebbe vettovaglie pel campo dal popolo. Il Vitelli lasciato un presidio di soldatesche, comandate per ordine sua da Battista e da Carlo Borghesi, cittadini fuorusciti di Siena, si era di Volterra partito, e condotto col nerbo delle sue genti a Pistoia, chiamato dalla fazione panciatica, cui e' favoriva, operato aveva si confermasse quella terra viepiù alla devozione dei Medici. Alla qual cosa e' pare inchinassero i Volterrani eziandio, i quali spedirono poi ambasciatori al Santo Padre in Bologna, onde chiedergli artiglierie per disfar la fortezza; le quali ottenute, e fatte porre da' Genovesi (che le avevano subitamente accordate onde soddisfare ai desiderî del papa) per acqua a porto Venere, e giunte alla spiaggia di Bibbona, erano state con grande allegrezza e festa dai cittadini ricevute e nella terra prosperamente condotte (1).

Importava ai dieci di guerra soccorrere prontamente Volterra, conciossiachè se fosse quella fortezza venuta in mano ai nemici, rimaneva Pisa in assai grande pericolo; mentre sarebbe stata dalle armi pontificie e imperiali accerchiata, tranne che dalla parte di Empoli, essendosi tutto il resto del dominio fiorentino perduto. Laonde spedirono ordine al Ferruccio, che abbandonata la guardia di Empoli, corresse a recuperare Volterra, ove non avea il Vitelli lasciato che poco presidio; la quale cosa affinchè potesse egli più facilmente operare, gli mandarono di Firenze cinque compagnie di soldati sotto gli ordini di Andrea Giugni, il quale eletto avevano in luogo del Ferruccio a commessario in Empoli. Uscirono, giunta al suo mezzo la notte, quelle milizie per la porta a San Pier Gattolini, e voltesi « alla prima stra-

(1) « .... e a' dì diciotto d'aprile (1530) arrivò (l'artiglieria) alla spiaggia di Bibbona, e furono due cannoni, i quali buttavano settanta libbre di palla, due colubrine, un mezzo cannone, e un sagro con trecento venti palle di ferro. » (V. Varchi, *Stor. fior.*, lib. XI.)

da, sono parole dell'istorico Varchi, che è a man dritta, e va su per il colle delle Campora e di Colombaia, » s'incontrarono nelle « sentinelle de'nemici, delle quali ne uccisero alcune, » non potendo impedire che le altre rimaste vive levassero romore, e non facessero dare nell'arme. « Con tutto questo quelle genti sollecitarono il passo di maniera, che si condussero fuori dell'esercito de'nemici, ma in più parti, perciocchè certi di loro avevano camminato più velocemente degli altri, e per diverse vie, siccome spesse fiate suole avvenire la notte. Onde i capitani (1), che all'uscir della porta di Firenze erano alla testa di quelle fanterie, veggendosi rimasi con poca gente, chiamarono Gerolamo Accorsi d'Arezzo, cognominato il Bombagliano, giovane allora di prima barba, ma pro della persona, e di gran cuore, e gli dissero, che s'ingegnasse di trovar quei soldati, che erano sparsi per quelle colline chi in qua e chi là, e si sforzasse di rimettergli insieme. Egli il quale era velocissimo al correre, cominciò a camminare inverso una di quelle colline, dove e' vedeva certe corde di archibuso accese, e arrivato là, dove aveva veduto le corde di sopra dette, trovò parte di que'soldati, i quali camminato avevano innanzi agli altri, e fattogli fermar quivi, si diede a cercar degli altri, i quali avendo in breve tempo ritrovati, gli ragunò insieme cogli altri, e gli ricondusse a loro capitani, i quali con quelle poche genti, che erano loro rimase, s'erano fatti a poco a poco innanzi, e così cominciarono a camminare tutti insieme, tantochè all'alba arrivarono sul fiume della Greve, dove furono affrontati dalla cavalleria e fanteria dell'esercito nemico, che il principe di Orange avea lor mandate dietro, co'quali combatterono valorosamente, di maniera che senza danno alcuno passarono la Greve, e cominciarono allegramente a camminare sopra quelle colline inverso Empoli, avvisandosi d'avere ormai passati tutti i pe-

(1) Cotesti capitani si nomarono: Niccolò da Sassoferrato, Niccolò Strozzi, il Balordo, lo Sprona o Giovanni Scuccosa; gli ultimi tre erano del Borgo a San Sepolcro.

ricoli; ma quando giunsero sul fiume della Pesa, furono di nuovo assaltati dai medesimi co'quali durarono a combattere fin alla torre de'Frescobaldi continuamente, nella quale scaramuccia fu ucciso il capitano Niccolò da Sassoferrato, e se il Ferruccio » non fosse, di cosifatto assalto avvertito, con buon numero di soldati a piedi e a cavallo accorsi prontamente a soccorrerli, sarebbero tutti stati o uccisi o fatti dagl'inimici prigioni.

Lasciato alla guardia di Empoli Andrea Giugni con quattro compagnie di fanteria, partì a'27 di aprile il Ferruccio con circa mille quattrocento uomini a piedi e con duecento cavalli, e giunse nel giorno istesso tre ore prima della notte, a Volterra. Ma da siffatta partenza dovevano venire lagrimevoli conseguenze, conciossiachè il principe di Orange, traendo profitto dallo essere il Ferruccio nella difesa di Volterra occupato, mandò Diego Sarmiento con duemila fanti Spagnuoli, gente tutta indurita nelle armi, e millecinquecento cavalli con sei pezzi di artiglieria, ordinando eziandio a Alessandro Vitelli la impresa aiutasse con mille cinquecento italiani, inverso Empoli. Appresentatisi gl'imperiali davanti a quella città, posta dal Ferruccio in assai buona difesa, sicchè egli soleva affermare avrebbero le sole donne potuto con li fusi rispingere gli Spagnuoli, la dedizione ne chiesero. Ma non avendo i difensori alla resa assentito, cominciarono gli Spagnuoli a battere furiosamente da due lati la terra, non senza grave spavento degli abitanti, i quali non ad altro intenti che a sfuggire i travagli e i pericoli di un assedio, mandarono a chiedere segretamente gl'imperiali di accordo. Ma intanto che gl'inviati col Sermiento trattavano onde ottenere rimanesse salva la terra, i nimici per l'apertura di una muraglia, non senza molto carico di dappocaggine nel commissario Andrea Giugni, e di tradimento in Piero Orlandini, cui sopranominavano il Pollo (1),

(1) « Era Piero Orlandini a guardia della muraglia, così Bernardo Segni (*Stor. fior.*, lib. IV), che battava Alessandro Vitelli, dove per mezzo della batteria s'era fatta nella muraglia un'apertura, ma breve, che appena vi po-

irruppero nella terra. Posta a miserevole sacco, non divennero soltanto preda all'avidità de'soldati le sostanze de' terrazzani, ma i magazzini dove avava il Ferruccio con molta sollecitudine ragunata grande copia di viveri, onde soccorrere opportunamente Firenze. E chi sa quanto sarebbe quel soldatesco travaglio durato, non essendo da que' demonî perdonato ad alcuna vergogna, o danno, nè di donne, nè di luoghi sacri alla divinità, se non fosse sopraggiunto il marchese del Vasto, e non avesse col porre fine a tante rapine la miseria di que' malcapitati alleviata! Ma tanti guai colpivano meritatamente gli abitatori di Empoli, i quali con la più nera ingratitudine nell'accordo avevano alla discrezione de'nemici abbandonate le milizie, che avevano le persone e proprietà loro tanto e sì virtuosamente difese.

Se la perdita di quello importantissimo luogo dispiacque, più di ogni altro patito infortunio, ai rettori e a'savi uomini della fiorentina repubblica, i quali col porvi grande massa di genti, e profittando così della opportunità del sito, speravano mettere in granda difficoltà la parte dell'esercito che era da quella parte dell'Arno alloggiata, e aprire comodità di vettovaglia a Firenze, la quale già ne stava in molto e assai grave difetto: non accadeva così in certi semplici cittadini, i quali dalla profezia di fra Girolamo Savonarola traevano argomento certissimo, che quanto meno del dominio a'Fiorentini restava, tanto più approssimavasi il tempo in che avrebbe la repubblica de'suoi nemici compiutamente trionfato.

Il Ferruccio giunto con grande prestezza dinnanzi a Volterra entrò con la compagnia, senza contraddizione, nella rocca, e rinfrescati i suoi, stimò savio consiglio assalire di subito la terra guardata con pochi fanti da Giambattista Borghesi. Eransi i Volterrani col presidio

tevano entrare dua; quando Piero partitosi da quel luogo, dicendo di volere ire a desinare, li nemici cominciarono a scendere il fosso, nel quale essendo assai fango, ed acqua, era appena possibile, ch'e' potessono uscire, e salirono alla muraglia, quando ella fosse ancora stata senza difesa. »

lasciatovi da Alessandro Vitelli, e fatte avendo le trincee intorno alla fortezza, e cinta di bastioni la strada, che esce dalla fortezza e da Sant'Agostino si nomina; ridotti in luogo, cui avevano con ripari e con artiglierie opportunamente afforzato. Il Ferruccio come accorto e valoroso capitano estimando non si debba lasciare a' nimici tempo di pigliare animo, uscito fuori con tutta la gente in ordinanza, i trinceramenti sforzati, cominciò a combattere vigorosamente la strada, e cacciatine i difensori, si condusse, non senza grave pericolo di sua vita, su la piazza di Sant'Agostino, dove esistevano altre opere di difesa, come ho già accennato, dai Volterrani inalzate. Su queste avevano i difensori fatto il loro fondamento maggiore, conciossiachè forate le case di maniera che l'una entrava nell'altra, e' potevano le genti del Ferruccio agevolmente offendere, senza essere da loro in veruno modo percossi, e con due pezzi di artiglieria posti a ridosso di quella trincea, su la sovradetta piazza inalzata, traevano sì furiosamente contro i Fiorentini, che questi a temer cominciarono. Laonde il Ferruccio una rotella imbracciata, e fattosi innanzi con una schiera di cavalleggieri armati a piedi con una picca per mano, e con certe lance spezzate, percuotendo risolutamente con le armi quanti de' suoi volgevano le spalle a' nimici, giunse a ristorare e a far pendere in di lui vantaggio la pugna. Preso finalmente il bastione, e giunto in siffatto modo in capo della via nuova, cominciarono i suoi dall'una parte e dall'altra della strada a rompere i muri delle case, e ad entrare così dell'una nell'altra, tanto che ei potè alla fine tutta avere in sue mani la via dove avevano i Volterrani. Ma pose il sopragiugnere della notte fine al combattere, tanto più che erano le genti de' Fiorentini oppresse dal lungo cammino non meno che dalla recente sostenuta battaglia. Per lo che il Ferruccio fatte asportare le due bocche da fuoco, che i Volterrani posto avevano in testa della via Nuova, sotto la fortezza, e messe le sentinelle ovunque occorreva, e lasciato a guardia della piazza con certi côrsi ed altri soldati il signor Camillo da Piombino, il quale era venuto in di

lui aiuto con altri capitani a Volterra, operò vegliassero i suoi tutta notte in su l'arme. La mattina di poi, poste egli di bel nuovo in ordinanza sue genti, e fatti i cavalleggieri smontare da cavallo onde più vantaggiosamente combattere il resto della città; mandò un bando che abbandonava la terra alla cupidità dei soldati, se e' l'avessero con la violenza delle armi acquistata, e confortavagli con forti e generose parole a virtuosamente combattere. I Volterrani non erano dall'altra parte rimasti in tutta la notte dallo edificare bastione, dallo sbarrare le strade per cui dovevano le genti del Ferruccio passare, afforzandone gli sbocchi con certi pezzi di artiglieria grossa, e con la guardia di circa cinquecento soldati. Ma veggendo questi come il Ferruccio venisse animosamente co' suoi alla volta de' loro ripari, e come que' Fiorentini che messi li avevano al punto contro la fortezza, abbandonati gli avessero, di subito invilirono; del che avvedendosi il commissario Guiducci, inviò un tamburino al Ferruccio onde fargli intendere, ch'egli desiderava parlargli, e pregavalo, infinchè favellato non gli avesse, rimanessero le genti dell'una e dell'altra parte dal combattere. Al che assentì prontamente il Ferruccio, e diè fede a Taddeo Guiducci, non verrebbe a que' Volterrani che venissero a parlargli, arrecata la benchè menoma offesa. Venuti alla sua presenza gl'inviati, non tardò egli ad accorgersi lo volessero que' cittadini tenere a bada infinchè non giungesse Fabrizio Maramaldo, il quale la provincia con duemila cinquecento calabresi occupava, e che era per via onde soccorrere efficacemente Volterra. Per lo che non diè loro che una mezz'ora di tempo a risolvere la intera dedizion della terra, altrimenti a' ingegnerebbe di acquistarne il resto con la virtù e con la violenza delle armi. Ritornati i messi nelle loro trincee, se ne vennero poco di poi e di bel nuovo al Ferruccio, e in lui la vita e le proprietà de' cittadini liberamente rimesse, ottennero potessero i soldati che erano col commissario in Volterra, non che lo stesso Guiducci, girsene della città coi loro tamburi, armi e bagaglie, ma con le insegne basse e avvolte in segno di patito infortunio in sulle aste.

Laonde e' si partirono di subito di Volterra, e se ne andarono alla volta di San Gemignano, dove posero stanza, rimanendo però il Guiducci rattenuto assai benignamente, come uomo di molta importanza, dallo stesso Ferruccio. Il quale la ottenuta vittoria contaminò col fare impiccare quattordici Spagnuoli, ch'egli aveva presi prigioni, ai merli della fortezza, e attendendo con molte estorsioni a cavar danari dai Volterrani, i quali mal sapevano decidere se era peggiore stato essere munti da' Fiorentini, o dai capitani pontifici e spagnuoli (1), mentre avevano egli veduta la quarta parte della loro città fatta preda alle fiamme, poste dai

(1) « Usò ancora molto rigore nel trovar danari, facendo impiccare per tal conto due cittadini alle finestre del palazzo, dove egli abitava, che era il palazzo della Signoria. » (V. Bernardo Segni, loc. cit., lib. IV.) Narra il Varchi e' facesse mettere nel fondo della torre di Rocca Vecchia, « tre frati di Sant'Andrea, perchè non volevano pagare ducento fiorini, che egli aveva richiesti loro, » e stessoro « in prigione circa due mesi, e finalmente » gli pagassero. (V. lib. XI.) Egli aveva fatti sostenere altresì nella torre di Rocca Vecchia, per li duemila e cinquecento fiorini che gli rimanevano a pagare i Volterrani de' seimila che erano stati loro dal Ferruccio richiesti per dar le paghe ai soldati, Ottaviano e Iacopo Incontri, ser Giovanni Gotti, Lodovico del Bava, Niccolò del Fabbro, Antonio Marchi, Gabriello del Bava, Benedetto Falconcini, Mariotto Lisci, ser Giuliano Gherarducci, Luigi Minucci, Spinello Guardavilli, Marino Fanucci, Bartolomeo di ser Agostino Falconcini e Francesco di Ormanno, tutti nobili e tra' più autorevoli uomini di Volterra, e fatto a loro intendere, ch'egli non erano per uscire di quel fondo, se non gli pagavano i duemila cinquecento fiorini di sopra detti, e se eglino indugiavano troppo a pagargli, gli farebbe tutti impiccare per la gola; i quali veduto finalmente che bisognava pagargli a ogni modo, divisarono tra loro, che ciascuno d'essi ne pagasse una certa parte, e così chi pagava la sua parte era cavato subitamente di prigione, perchè ciascheduno si sforzò di pagare quanto più presto poteva la parte sua per uscir presto di carcere, e massimamente, perciocchè tutti avevano paura del capestro, del quale erano minacciati e ogn'ora da' ministri del Ferruccio per parte sua, per ispaventargli, acciocchè e' pagassono i danari di sopra detti più presto che fosse possibile: porchè i danari furono da loro pagati al Ferruccio in breve tempo, ed eglino uscirono tutti di prigione da Bartolomeo Falconcini in fuori, il quale non uscì mai, se non fornita la guerra, per cagione del padre. E da questo giorno in là i Volterrani per comandamento del Ferruccio, andavano per la terra senza cappe o altra veste di sopra, sotto pena d'essere svaligiati. » (V. Varchi, loc. cit., lib. XI.)

vincitori le mani su le robe dei cittadini, e sovra i sacri e preziosi arredi dei templi, e tolta a loro balìa di potere uscir dalla terra Intanto il Maramaldo che trovavasi in quello di Siena, udita la occupazione di Volterra, venne con le sue genti a Villa Magna, e quivi stette più giorni senza dimostrare quel che egli avesse in animo di operare, dando il guasto ai grani e alle biade che erano sopra la terra, e azzuffandosi, con poco danno dell'una e dell'altra parte, con le genti de' Fiorentini.

Rappresentatosi il Maramaldo con tutto il nerbo delle sue soldatesche alla porta di San Giusto, avvisando dovessero i Volterrani a quel suo presentarsi romoreggiare, mandò al capitano delle genti dei Fiorentini un trombetto a chiedergli la dedizion della terra; al quale parlando egli di soverchio superbamente, il Ferruccio disse, non gli tornasse più, imperocchè se ciò avveniase, lo farebbe tosto per la gola impiccare, e recasse a Fabrizio lo anderebbe in breve a vedere. Avendo Fabrizio di nuovo quello istesso trombetto inviato, il Ferruccio inasprito il fece subitamente, come aveva poco prima promesso, impiccar per la gola: dalla quale crudeltà, nuova nella milizia, la cagione forse di quella miserabile fine che attendevalo in breve, e il precipitare così a non reparabil rovina della fiorentina repubblica. Ora non si levando in Volterra romore alcuno, avendo que' cittadini per ordine di Ferruccio giurata fedeltà alla Signoria, uscì il capitano dei Fiorentini fuori della terra in persona con certa quantità de' suoi a piedi e a cavallo, e appiccò presso la suddetta porta una grossa scaramuccia con le genti del Maramaldo, dove morì non piccolo numero dell'una parte e dell'altra. Fabrizio ritiratosi indietro nel borgo di San Giusto, attendè con arte trincee a gagliardamente fortificarsi. Il che fece similemente il Ferruccio, il quale doveva nel tempo medesimo tenersi in guardia contro il Maramaldo non solo, ma contro i Volterrani eziandio, cui il dominio de' Fiorentini grandissimamente increscева. Sperato aveva egli prima del sopraggiugnere del Maramaldo, con

l'acquisto di Volterra far rivoltare San Germano e Colle, interrompere per quella via le vettovaglie che venivano da Siena, ma la presa di Empoli agevolato alle genti imperiali il modo di soccorrere a Maramaldo, diè abilità al marchese del Vasto, insieme a don Diego Sarmiento, di correre con tutte le sue genti a Volterra, ove giunse a' dodici di giugno innanzi all'apparire del giorno. Saputo il Ferruccio lo approssimar dei nemici, e come non tenendo conto di lui e' non si fossero altramente fortificati, gli mosse incontro al levare del sole il capitano Francesco della Bocca còrso di nazione, castellano della fortezza di Volterra, e il capitano Goro da Montebenichi con circa trecento soldati, i quali giunsero dapprincipio a porre un qualche disordine nei nemici; ma soccorsi questi opportunamente dalle due compagnie, che aveva il Maramaldo nel convento di Sant'Andrea, luogo de' monaci benedettini presso alle mura di Volterra dalla parte di fuori, alloggiate, e dalle altre sue genti, fu mozza da ogni parte la strada al ritorno a quegli che erano usciti della città, sicchè rimasero di loro tra prigioni e morti venticinque all'incirca, tra' quali il capitano Francesco della Bocca e il luogotenente suo Goro da Montebenichi. Il marchese condotte il giorno dipoi le sue artiglierie, che erano circa dieci cannoni, presso la muraglia, le asportò nella notte in quel luogo, dove egli voleva far la batteria; ma trovata quella parte grandemente fortificata, avendovi fatto il Ferruccio molti e grandi ripari, e posta ne' fossi larghi e profondi molta quantità di tavole, nelle quali erano confitti chiodi con le punte all'insù; ordinò si facesse la batteria invece presso il monasterio di San Lino, dove non aveva il Ferruccio riparo alcuno inalzato. Laonde principiato avendo a battere il muro, e gittatane in terra gran parte, e ferito il Ferruccio istesso, che era accorso con molto nerbo de' suoi a respingere gl'inimici che con inestimabile furia già per le rovine della muraglia salivano, in un giuocchio e in una gamba, sicchè dovette egli farsi portare in fortezza; avrebbero i suoi acquistata la terra, se il Maramaldo avesse seguitato l'impeto della

battaglia. La quale all'apparire del Ferruccio, le cui ferite non avea comportato gli fossero medicate onde accorrere prontamente a rialzare l'animo invilito de'suoi, non tardò a decidersi in favore de' difensori, i quali astrinsero a vituperosamente ritrarsi, cagionandogli non piccolo danno di feriti e di morti, i nemici. I quali fatta nuova batteria, e dato un più gagliardo e formidabile assalto con i fanti italiani e spagnuoli, vennero con maggiore perdita da que'di dentro, coi erano la voce e la presenza del Ferruccio stimolo assiduo, vigorosamente sacciati. Laonde vedendo il Maramaldo ed il Vasto le genti loro sì malamente condotte, e disperati di potere acquistare la terra, nella notte medesima levarono il campo (1). Morì in una di quelle zuffe (2) che generalmente accadevano di una archibusata il signor Camillo di Appiano, datagli, si divulgò a que' dì dalla fama, per ordine dello stesso Ferruccio, insospettito per un ammutinamento fatto da' Corsi, di cui era capo l'Appiano, quando aveva il Maramaldo la porta di San Francesco tentata; o per avere, giusta altri, fatto accordo col marchese del Vasto di dare quella porta della fortezza in sue mani.

Rassicurato il possedimento di Volterra alla repubblica, rivolse il Ferruccio prontamente il pensiero a soccorrere l'assediata Firenze, ove se la strettezza del vivere, non potendovi entrare vettovaglia di sorte, continuamente crescendo affievoliva le forze dei corpi, non poteva affermarsi così degli animi, i quali stimolati dalla voce di fra Benedetto da Foiano, di fra Zaccaria di San Marco, e singolarmente, di fra Bartolomeo da Faenza, che avea presso di molti fama di santità, non cessavano dal credere, sa-

(1) Usò in cotesta circostanza il Ferruccio uno scaltrimento militare, il quale giunse a mettere il disordine tra gli inimici, molti da' quali furono uccisi, altri malamente feriti. Un tale scaltrimento fu di gettare addosso a quegli che tentavano di salire alla batteria molte botti piene di sassi, le quali cadendo nel fosso con grandissima forza, sicchè ne uscivano con molto impeto i sassi, sbaragliavano, uccidendone molti, a molti ferendone, gl'inimici. (V. Varchi, loc. cit., lib. XI.)

(2) Alla porta al Sale.

rebbero gli angeli discesi a difendere i Fiorentini, e che non si doveva a patto veruno compromettere la libertà. Andato il Ferruccio a Pisa non senza, prima avere fatto ai Volterrani gustare i frutti amarissimi dei guerreschi travagli (1), si diede a raccogliere, giusta la commissione avuta dai dieci di guerra e onde soccorrere alla speranza degli assediati che tutta nella venuta sua erasi alla fine ridotta, i soldati fiorentini che trovavansi nel territorio soggetto ancora alla repubblica, disegnando, come si fosse egli unito alle genti che erano in Firenze, avrebbero potuto con più felicità combattere gl' inimici. Intendimento del Ferruccio sarebbe stato quello di condurre invece il suo piccolo esercito (afforzato dalle genti di Giampagolo Orsini figliuolo di Renzo da Ceri, il quale avea con disinteressato animo offerto i servigî suoi in que' supremi momenti alla travagliata repubblica), alla volta di Roma, dove e' sapeva stesse il pontefice senza alcuna difesa; di spargere voce volesse porre un' altra volta a sacco la Corte di Roma, richiamando così sotto le sue insegne tutta quella moltitudine di mercenarî, singolarmente gli spagnuoli di Don Diego Sarmiento, a cui non era che la certezza del bottino, stimolo al guerreggiare. Il papa cerco avrebbe allora di comporre la pace, o richiamato sollecitamente il principe di Orange a difendere Roma. Ma a siffatto intendimento, chè troppo ardito estimato, la signoria non assentì (2).

Ricuperate il Ferrucci le forze e sanato di una violentissima febbre, che lo avea fatto soprastare in Pisa con grande dispiacere di animo tredici giorni, provveduta di sufficiente numero di trombe artificiate che gittassero fuoco lavorato, di moschetti da campagna, da porsi al bisogno sopra i loro

(1) Non bastando gli ori, gli argenti tolti alla chiesa e a' luoghi pii, non che agli uomini privati, a dar le due paghe, la quali avava egli promesse a' soldati, quando egli feco l' accordo co' Volterrani, onda non dar loro la città o sacco, tolse tutti i migliori drappi e panni così lini, coma lani, i quali avavano i cittadini posti ne' monasteri, e ordinò fossero venduti all' incanto, per quel prezzo cha sa ne poteva ritrarre. (V. Varchi, loc. cit., lib. XI.) Veggansi intorno agli accidenti occorsi a Volterra Giovio, Rocellai, Nardi nel Diario di Firenze.

(2) V. Nardi, *Stor. fior.*, lib. IX.

cavalletti di polveri e di ogni specie di munizioni, non che di molta quantità di biscotto, e di altre vettovaglie, la sua piccola armata, forte di tremila uomini a piedi, la maggior parte archibusieri e di trecento a cinquecento cavalli uscì a tre ore di notte per la porta a Lucca di Pisa, non senza avere a que' cittadini imposte gravissime taglie, da lui rigidamente riscosse, per dar le paghe a' soldati (1). Camminando per lo Stato lucchese, valicato il ponte a Squarciabocconi, e giunto in sul far della sera a due miglia da Pescia, e vicino a Collodi mandò egli a chiedere a' Pesciatini passo e vettovaglie; il che gli fu, ma con buoni e cortesi modi, negato; onde voltosi a Medicina Castello de' Lucchesi, quivi alloggiò Partito a grandissima ora, col proposito di condursi per la via delle montagne al Montale fatto sembiante di prendere la strada, che menava a Pistoia, si gittò al cammino di Calamecca, dove si fermò la notte e 'l mattino, col disegno di irrompere improvviso, aiutato dalla fazione dei Cancellieri, i quali erano assai ben affetti alla repubblica, e di trarre nelle sue mani Pistoia, di dove avrebbe potuto agevolmente vettovagliare Firenze. Ma giunto nelle strette dei monti, ingannato dai cancellieri, non di altro avidi che di fare vendetta per opera del Ferruccio de' Panciatici loro nemici, lo traviarono dalla strada che avrebbe dovuto tenere, e lo condussero a San Marcello, il quale per essere luogo de' Panciatici venne a requisizione loro crudelissimamente dato alle fiamme, e quasi che interamente distrutta. Ivi rattenuto da una grossissima pioggia e dalla stanchezza de' suoi, ordinò si riposasse alquanto l'esercito e si ristorasse di cibo onde andarsene poi difilato a Gavinana terra assai quivi vicina e che a fazione cancelliera aderiva, e da Pistoia meno che dieci miglia discosta, ancorachè non ignorasse di avere il Maramaldo, che avevalo senza tentare di venire alle mani continuamente seguito, a sinistra; con gli Spagnuoli che poco innanzi eransi ammutinati e che erano stati tratti con la speranza di una battaglia da Altopascio dove eransi ritirati a destra il Vitelli; e

(1) V. Varchi, loc. cit., lib. XI.

con mille de' suoi panciatici il Bracciolini alla coda. Pure il Ferruccio stimava ancora di sottrarsi a tanti nemici, o di poterli attaccare e vincere separatamente, quando il sonare delle campane di Gavinana con grande furia a martello e il fargliai incontro del principe di Orange con mille veterani tedeschi, altrettanti spagnuoli (1), e' colonnelli italiani Giambatista Savello, Pier Maria conte di San Secondo, Marzio Colonna, e monsignore Ascalino, lo fecero avvertito non più fosse in sua balìa, senza dar segno di viltà, o senza pericolo di perdere le bagaglie, le quali gli sarebbe convenuto lasciare non meno ricca, che sicura preda al nemico, di sfuggir la battaglia. Avrebbe egli potuto questa schivare, e ne fu, è fama, avvertito, avviandosi su per le schiene del monte, e camminando per gli gioghi pennini capitare in quello di Vernio, e calar giù nel Mugello; ma egli per le sopraddette ragioni, o per non uscire della commissione de' suoi signori, non volle. Non ismarrito, avvengachè si vedesse di forze tanto inferiore al nimico, ma anzi mostrando nel viso quella speranza ch'egli non chiudeva nell'animo, si affrettò apacciatamente a porre in ordinanza sue genti, in due corpi a dividerle; l'antiguardia, forte di quattordici bandiere, egli stesso sovra un caval bianco e coperto da capo a piedi delle armi guidava; la retroguardia, poderosa di quindici, Giampagolo Orsini, i cavalli, medesimamente in due ordinanze divisi, sotto quattro squadroni, conducevano Amico d'Ascoli, Niccolò Masi da Napoli di Romania chiamato Pulledro, Carlo da Castro e Carlo conte di Civitella. Animati i suoi con forti e generose parole (2), frettolosamente si mosse inverso Gavinana, onde occuparne prima che gl'imperiali la porta; ma il Maramaldo, accorciato per certi tragetti il cammino, e rotto un muro a secco, penetrò non meno sollecitamente per altra porta; laonde incontratesi sulla piazza del Castello le fanterie dei due eserciti, cominciarono subitamente a combattere, e in guisa, che prevedere non sareb-

(1) V. Varchi, loc. cit., lib. XI, ec.
(2) V. Varchi, loc. cit.; Bernardo Segni, loc. cit., ec.

besi potuto da qual loco si atteggiasse a pendere la fortuna, mentre pareva fossero ora vittoriosi i Ferrucciani, ora i Maramaldeai, tanto per gli uni e per gli altri ferociasimamente si combatteva. Il Ferruccio, sceso da cavallo, con una picca alla mano, non cessava dall'animare coll'esempio e con la voce i suoi a virtuosamente combattere, affermando essere nelle mani loro la salute o la distruzion di Firenze. Intanto che nel castello menavansi così aspramente le mani, i cavalli del principe aveano quegli del Ferruccio impetuosamente assaliti; questi non solamente, quasi fossero immobili, sostennero l'urto, ma aiutati anzi da buon numero di archibusieri, quegli percossero cosiffattamente e sbaragliarono, che giunto in quell'istante il principe, e veduta la rovina de'suoi, tratto da grande impeto d'ira, non solo si avventò con la sua gente d'arme gli sparpagliati a soccorrere, ma adempiendo più che all'ufficio di savio e accorto capitano a quello di temerario soldato, spinto innanzi il cavallo in un luogo ripido, dove più ficcavano le archibusate de'Ferrucciani, percosso ad un tempo da due palle nel collo e nel petto cadde subito morto. Allora Antonio d'Herrera ed il resto de'cavalieri, vedutolo in terra, dato vigorosamente di sproni a'cavalli, si fuggirono vituperosamente inverso Pistoia, dando voce che l'esercito era rotto, di modo che nel campo sopra Firenze, e nella città andò la novella, fosse il principe morto, e l'oste imperiale sconfitta (1). Ma se la cavalleria de'Fiorentini, dispersa quella del principe di Orange, e il Ferruccio, cacciati fuori di Gavinana Maramaldo e'di lui Calabresi, gridavano con liete e altissime voci *vittoria*, non accadova così alla retroguardia sotto gli ordini di Giampagolo Orsini, la quale, urtata con inestimabile furore per fianco da Alessandro Vitelli, fu con la perdita delle bandiere tostamente disordinata. L'Orsini, sceso da cavallo, e rimettendo come poteva il meglio in ordinanza i propri soldati, mentre erano i nemici più intenti a saccheggiare le

(1) V. Varchi, loc. cit., ec.

bagaglie, che a combattere, si ritirò nella terra onde soccorrere al Ferruccio, il quale dopo di avere tre ore combattuto sotto la sferza di un cocentissimo sole, si riposava un poco appoggiato alla picca, stimando favorevole a sè ormai la fortuna delle armi. Ma una banda di lanzi, la quale era alla coda, e non si era mai mossa, entrata nella terra, da gran parte de' colonnelli italiani aiutata, impetuosamente i Ferrucciani assalì; onde si rinnovò la battaglia da ambe le parti con incredibile furia, e con siffatto strepito di picche e romoreggiar di archibusi, che era cosa spaventevole, non meno che a sentire, a vedere. Il Ferruccio e Giampagolo avvengachè non avessero in quello istante intorno a loro che pochi uffiziali, essendosi i soldati onde riposare un qualche momento allontanati di alquanto, non ismarrirono, ma fatta una fila tutta di capitani non pure sostenevano gagliardamente l'impeto de' nemici, ma scagliavansi ovunque era maggiore il bisogno; « ed il Ferruccio, ora avvertendo, ora pregando, e talvolta gridando, e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano, o infilzare dalle picche o fendere dall'alabarde o trapassare dagli archibusi, e l'Orsino, seguitando sempre il Ferruccio, con quel drappello di capitani, non pareva, che si potesse saziare di vendicarsi (1). » Giampagolo frattanto, ferito, e coperto tutto di polvere, più non iscorgendo luogo a salvezza, rivoltosi al Ferrucci sclamò: *Signor commessario non ci valemo arrendere?* *No*, soggiunse fieramente il Ferrucci, e scagliatosi in un folto stuolo di nemici, che veniva nuavamente ad offenderlo, seguito dal capitano Goro e da' suoi più valenti soldati, giunse a ributtarlo fuori della porta, dove eransi quasi tutti i fanti e' cavalli de' nemici adunati. La terra dagl' imperiali occupata, morti, feriti, o fuggitivi i suoi; lui stesso, e in più parti mortalmente ferito, si arrese finalmente il Ferruccio a uno spagnuolo, il quale per avere la taglia procacciava di salvargli la vita,

(1) V. Varchi, loc. cit., ec.

Ma il Maramaldo ordinò, gli fosse condotto dinnanzi, e fattolo disarmare in su la piazza, e con villane parole ingiuriandolo, gli ficcò rabbiosamente il pugnale o nella gola o nel petto, ordinando a' suoi il finissero di ammazzare, non conoscendo l' infamia che da sì barbaro e atroce misfatto gli sarebbe venuta. *Tu ammazzi un uomo morto*, sclamò con voce rotta dal rantolo della morte il Ferruccio, e spirò. Con lui cadde pure la libertà di Firenze, l' ultima speranza che rimanesse ancora di indipendenza in Italia.

FILIPPO STROZZI

PRIGIONIERO DI COSIMO PRIMO.

I.

Il decreto imperiale che dichiarato aveva legittimo successore all'ucciso Alessandro nel principato Cosimo de' Medici, (1) non operò smettessero i fuorusciti dalle antiche speranze di rovesciare lo imperio che era stato ai Fiorentini imposto dalla prepotenza dei forestieri e di un papa. Stimolo ai macchinatori, e di molta efficacia, era il re di

(1) La sua esaltazione accadde a' 9 di gennaio 1536. Cesare dichiarava Cosimo de' Medici, il quale alla sua esaltazione non avea i diciassette anni più che di sei mesi fornito, successore a Alessandro con bolla imperiale dei 28 febbraio (1536); e ciò faceva, perchè *figliuolo del signor Giovanni de' Medici*, e *più prossimo, e di maggiore età, che alcuno altro di detta casa, e a tutti i suoi figliuoli, eredi*, e *successori discendenti legittimamente del corpo suo*, ec. (V. Benedetto Varchi, *Stor. Fior.*, lib. XVI.) Con tal atto privavasi pure di ogni diritto alla successione « Lorenzo di Pier Francesco (de' Medici) come ribelle e traditore di Sua Maestà per lo parricidio commesso nella persona del duca Alessandro suo genero, e tutti i suoi discendenti in perpetuo ec. » Di che si « fece pubblico e solenne istrumento e privilegio sottoscritto di mano propria del conte (Ferdinando di Silva conte di Sifonte), e suggellato col suo suggello. » (V. Varchi, loc. cit., ec.)

Francia, le cui armi già rimaste al disotto in Piemonte per li progressi grandissimi che vi avea fatto il marchese del Vasto, erano improvvisamente risorte per la virtù del Montemorency, il quale assaggiare faceva alle soldatesche imperiali in Provenza e tra le asperità delle Alpi i colpi dell'avversa fortuna, traendo in sua balìa i formidabili passi di Susa, Avigliano, e stringendo il capitano di Cesare a sciogliere l'assedio di Pinerolo, a ritrarsi oltre il Po a Moncalieri, indi a Chieri e finalmente in Asti, aprendo così tra' due sassi della Dora Riparia il varco alle genti francesi in Italia. Ma Cosimo de' Medici attentamente vegliava: questo giovane tenuto da' suoi più intimi familiari in concetto di lentezza e di estrema timidità, non avea tardato, salito appena al potere, a mostrarsi schiettamente qual era, cioè non meno accorto e prudente, che sollecito e diligente nel disbrigo delle cose di Stato, in cosiffatto modo ingannando quanti autorevoli e savi cittadini aderivano ai Medici, singolarmente messer Francesco Guicciardini lo storico, il quale fermissimamente credeva, stimando si avesse Cosimo tutto ne' piaceri dell'uccellare, della pesca e della caccia, delle quali cose in sommo grado si dilettava, a occupare, di prendere in mano le redini del governo, di « popparsi, come si usava di dire, e succiarsi lo Stato (1). » I cervelli fiorentini videro chiaramente e' si fossero alla fine imbattuti in chi valeva a metterli d'accordo, a farli accordare tutti per forza. E' che non avevano mai saputo di buon grado accordarsi nel bene ordinare la travagliata repubblica, piegavano finalmente la fronte ad un giovane, in cui se fu biasimevole il dispotismo, fu lodevole la costanza. Ma i vituperevoli costumi della stirpe medicea, a cui era velo la pro-

(1) V. Benedetto Varchi, *Stor. Fior.*, lib. XV « e per questo non aveva voluto (il Guicciardini), segue lo storico Varchi, che si chiamasse duca, benchè sotto onesta e colorita cagione dicesse di far ciò, affinchè l'imperatore non s'acquistasse ragione sopra la libertà di Firenze, e gli bastasse d'avere ad approvare, e confermare quello, ch'essi deliberavano; e non essi quello, che fusse stato deliberato da lui, ma come dicono i volgari con quel proverbio plebeo; un conto faceva il ghiotto, e un altro il taverniere. »

tezione accordata alle lettere e alle arti, riescirono a corrompere interamente il popolo fiorentino, la cui generosità di animo tra' vizi di una codarda tirannide di due lunghi secoli, ammantata quindi di una qualche libera instituzione dai Lorenesi successori dei Medici, a poco a poco si spense.

Capo e anima s' fuorusciti era Filippo Strozzi (1), il quale tratto in grande speranza dalla guerra scoppiate tra la Francia e l'Imperio, stimolato dai conforti del cardinale Salviati, cui grandemente importava di non venire in sospetto al re Cristianissimo, spinto dai preghi di Piero primogenito suo non di altro avido che di ammendare la vergogna toccata dalle sue genti a Sestino (2), e di Baccio Valori, e de' fuorusciti, i quali bisognosi di tutte le cose e magnificando la facilità dell' impresa, essendo lo Stato in mano di un principe per la molta giovinezza più atto allo obbedire che al comandare, altamente si querelavano, non dipendesse che da lui il ritornare in Firenze, non ascoltati i savi consigli di Francesco Vettori (3), risolvette di muovere guerra

(1) Nacque Filippo di Filippo Strozzi (*) e di madonna Selvaggia Gianfigliazzi in Firenze a' 4 gennaio del 1488 stile fiorentino, 1489 stile comune. Condusse in isposa Clarice di Piero dei Medici e di Alfonsina dei nobili Orsini.

(2) Veggasi per un simile fatto il Varchi (*Stor. Fior.*, lib. XV).

(3) « Allora Francesco Vettori con licenza del signor Cosimo scriveva a Filippo Strozzi molte lettere, colle quali gli discorreva saviamente a non voler la-

(*) « Ricordo, come a' dì 14 di maggio (1491) in sabato a ore quattro di notte, in casa della nostra abitazione, nella camera nuova aggiunta a detta casa, piacque a Dio chiamare a sè la buona memoria del nostro onorando padre Filippo di Matteo di Simone degli Strozzi; il corpo del quale fu depositato in una cassa murata in S. Maria Novella, nella cappella (di San Filippo) del detto quondam Filippo, per metterlo nella sua sepoltura quando sarà finita, secondo si dispone pel suo testamento etc., e del quale sono restati otto figliuoli che sono legittimi e naturali, nati come appresso, cioè, di Maria Fiammetta sua donna, che fu figliuola di Donato Adimari, tre, cioè Alfonso d'anni 23, Marietta d'età d'anni 20, la quale è donna di Simone di Papi di Pagnozzo Ridolfi, e Fiammetta d'età d'anni 14. — Di Maria Selvaggia al presente restata sua donna, e figliuola di messer Bartolomeo Gianfigliazzi, cinque, cioè Alessandro d'età d'anni 11, Lorenzo d'età d'anni 8, Caterina messa nel monastero delle Murate, Lucrezia d'età d'anni 4, e Giovanbattista (quindi Filippo) d'età di anni 2. » (V. Opere edite e inedite di G. B. Niccolini, ec. Milano, Casa Editrice italiana di M. Guigoni, 1863, tom. II, ec.) Un tal ricordo è tratto dall'Archivio Uguccioni Gherardi.

a Cosimo de' Medici, operando co' danari suoi e di Francesco I di Francia si assoldassero quattro mila fanti e trecento cavalli sotto gli ordini di Piero, figliuolo suo, di Bernardo Salviati, detto il priore di Roma, e di Capino da Mantova (1). Se ne stava egli con Baccio in Bologna, pronto a seguitare, ove si désse alle cose guerresche cominciamento. Non simulavano i capi però la difficoltà della impresa, mentre e' sapevano non poter riunire forze bastenti per far da sè soli rovinare la potenza di Cosimo, il quale e dalle milizie proprie sostenuto e da quelle di Cesare non poteva sì di leggieri essere superato.

Ringagliardivano le speranze dei fuorusciti gli animi discordi de' Pistoiesi ne' quali le non mai spente fazioni de' Panciatichi e de' Cancellieri avevano ricominciato a furiosamente avvampare. Ma le astute e infami arti di un Niccolaio Bracciolini pistoiese, intimo di Filippo e di Baccio Valori, non tardarono a mandare a male la impresa, anzi a uccidere ogni speranza di possibile sforzo onde ricondurre all'antico suo stato Firenze, in quegli che la libertà della patria in cima a' desideri tenevano. Per meglio ingannare lo Strozzi, prometteva Niccolaio di dare

sciar sollevarsi dagli umori leggieri di Baccio Valori, e da' suoi propri figliuoli; perchè il muover guerra in quello Stato non era altro, che un mettersi in manifesto pericolo, e far precipitar Cosimo a darsi tutto in preda all'imperadore; e per meglio fatto soprassedere, ed aspettare migliore occasione, per la quale, senza mandare a sacco il dominio, ei potessono in miglior forma assettar le cose. » (V. Bernardo Segni, *Stor. Fior.*, lib. VIII.)

(1) Venuto Filippo, udita appena la morte di Alessandro de' Medici in Bologna con danari onde accostarsi a Firenze, si ristrinse con messer Salvestro Aldobrandini, che nella stessa Bologna dimorava ai servigi del papa; « e volendo fare 2000 fanti ebbe grande difficultà del luogo dove adunarli, proibendo severemente il papa, ad istanza de' Cesarei (per l'obbligo della neutralità sua), il farlo nelle terre della Chiesa: pure, dopo qualche diligenza, disposono il conte Girolamo Peppolo che si facessino a Castiglione de' Gatti, luogo suo nelle Alpi, vicino a Vernio, molto opportuno, e non suggetto alla ecclesiastica giurisdizione; e perciò fu di bisogno dargli il carico e farlo capo, quantunque molto atto non fosse, di tutte le genti. Così, alli 18 gennaio, sborsò Filippo 2000 scudi per avere alli 25 in Castiglione l'intero numero di 2000 fanti, con obbligo di pagare quivi il restante della loro paga. » (V. *Vita di Filippo Strozzi, scritta da Lorenzo fratello suo* ec.)

nelle sue mani Pistoia, e di sollevare in suo favore tutta la fazione de' cancellieri. Ma se il tristo uomo era giunto a trarre nelle sue insidie Filippo, non avea potuto impedire che turbando l'animo suo il sospetto di vicino e grave infortunio, non si abbandonasse assai spesso a grandissimo duolo; il che era proprio a sua natura piuttosto cauta e timorosa che audace. Ma Baccio, obbedendo alla indole sua leggera, addimostravasi invece tanto sicuro della fede del Bracciolini, che non andandosi punto del precipizio sul cui orlo erasi incautamente condotto, recavasi da Montemurlo, luogo dei Nerli a tre miglia da Prato, alla sua villa del Barone a rivedere i conti ai contadini, ed a pigliare, come se nessun nembo gli si aggirasse d'intorno, i piaceri della villa.

Eransi dunque in sul finire di luglio Filippo e Baccio Valori spinti, onde confermare gli animi degli amici, prima che e' rimanessero oppressi da Cosimo e dagli agenti imperiali, con pochi cavalli a Montemurlo, luogo come si è detto a tre miglia da Prato e sette da Pistoia e posto nel mezzo; fondati grandemente su la promessa del Bracciolini, che vi stavano senza alcun ordine, non altrimenti, che se fossero stati nella loro villa a diletto. Laonde Piero Strozzi, avvegnachè uomo molto rischievole, non ingannandosi punto del pericolo in cui si era posto Filippo, e preveggendo dalla perdita di lui quella di tutta la impresa, con alcune centinaia di fanti e con certo numero di cavalli erasi posto a' piè del colle sopra la strada che va da Prato a Pistoia in alcune case, intanto che il Priore di Roma, giusta gli ordini avuti, veniva innanzi col nerbo dell'esercito, forte di quattro mila uomini a piedi. Era Piero passato vicino a Prato non senza speranza si levassero quegli di dentro a romore; ma la terra diligentemente guardata dal capitano Pozzo e dal commissario Ippolito Buondelmonti, non avea fatto il benchè menomo movimento (1). La quale cosa lo avrebbe dovuto di leg-

(1) « Piero Strozzi era quivi comparito innanzi con secento fanti, e con cento cavalli, avendo seco quattro capitani, ed infra i primi Sandrino da Filicaia. Con questi spintosi insino presso alle mura di Prato, dove era a guar-

gieri avvertire come Cosimo e' di lui capitani non rimanessero oziosi ma attentamente vegliassero. A rendere più malagevole ancora quella impresa, condotta senza esperienza alcuna di guerra, si aggiunse una furia grandissima di pioggia, che fatti ingrossare i torrenti tutti per l'abbondanza dell'acqua, che precipitava da' monti, aveva le genti del Priore, giunte a Fabbrica luogo a quattro miglia da Montemurlo, rattenute a gran forza. Dal canto suo Cosimo e' suoi, non isbigottiti da una tanta tempesta, nella quale manifestamente vedevasi il favore di Francia, deliberarono di voltar il viso alla fortuna, certi che l'ardire giunto alla prudenza è non dubbio avviamento a luminosa vittoria. Per la qual cosa mandato avevano ordine alle genti Spagnuole spedite al Monte Sansavino, che passato l'arno al Ponte a Sieve andassero a Calenzano, e quivi sostassero per essere pronte a correre dove si manifestasse il bisogno, a difendere Prato, Pistoia e Firenze. Il Vitelli poi (sapeva egli dal Bracciolini segretamente l'intero), e gli altri, i quali estimato avevano fosse più sicuro in tanto e cosiffatto pericolo anzi che il mostrare ardire il simulare paura per dare maggior confidenza a' nimici, consigliarono al cardinal Cibo subito a Pisa con la duchessa Margherita ne andasse; a Cosimo mettesse dentro gli Spagnuoli alloggiati a Fiesole, su' quali le maggiori loro speranze fondavano; spedisse ordini in tutto il dominio, affinchè ognuno vegliasse e fossero le terre diligentemente guardate. Con questo simulato terrore erano giunti a ingannare compiutamente i capi dell'avversa fazione, i quali, come si è detto di sopra, nella casa dei Nerli a Montemurlo stanziavano senza suspicione alcuna di essere improvvisamente dai Cosimeschi assaliti.

Era la notte dei trentuno di luglio; settecento fanti italiani sotto la condotta di Alessandro Vitelli, di Pirro Colonna, di Otto da Montauto uscivano per la fortezza da Firenze, immersa tutta nel sonno; l'aere

dia il capitano Pozzo, attaccarono una scaramuccia, nella quale vi morirono pochi, e vi furono fatti prigioni alcuni suoi cavalli. » (V. Bernardo Segni, lib. VIII.)

cupo e piovoso nascondeva il muovere de' Cosimeschi (1), i quali speditamente volgevano a Montemurlo onde sorprendere i fuorusciti. Afforzavano le genti medicee cento cavalleggieri e gli Spagnuoli, condotti questi da Francesco Sarmiento, quegli da Ridolfo Baglioni. Il Sarmiento, fatta prima sembianza, onde occultare il suo vero cammino, di venire verso Firenze, correva poi repentinamente alla volta di Prato, dove giunto con incredibile celerità, e fatti per breve spazio ricreare i soldati, s'indirizzò a Montemurlo.

Gli Strozzeschi alloggiati, come si è detto, a' piè del colle sovra la strada, stavano intanto, come chi non ha di cosa alcuna sospetto, tranquillamente dormendo. Sopraggiunte all' improvviso le genti di Cosimo, e attaccatile con furiosa non aspettata tempesta, senza molta difficoltà, li posero in fuga. Piero Strozzi, sentito appena quello strano romoreggiare, e accorso onde rimettere i suoi, fu sospinto e gittato a terra da un soldato a cavallo; laonde rimase, alcuni affermano, prigioniero, ma senza essere conosciuto: lasciandosi quindi andare per una ripa in un borro, e fuggendo con molta prestezza per luoghi coperti verso le creste de' monti, potè miracolosamente scampare (2). Posti in picciolissima

(1) « .... il Vitelli insieme con Piero Stipicciano, capitano della guardia dello Stato, condottovi come colonnello imperiale, e come parente di casa Medici, per avere per moglie una figliuola di Galeotto de' Medici, stata già moglie di Fabio Petrucci, e con Ridolfo Baglioni capitano di cavalli, serrate le porte della città a due ore del dì ultimo di luglio MDXXXVII nella seconda vigilia si partirono colle genti in ordinanza, ec. » (V. B. Segni, loc. cit., lib. VIII.)

(2) Così Paolo Giovio, lib. XXXVIII, Gio. Battista Adriani, lib. I, Bernardo Segni (lib. VIII) racconta invece, che « Piero sentendo il romore ritiratosi alla volta loro per rimettergli insieme, poichè intese esservi tanto numero di gente, stravestito si dette a fuggire su per gli monti, e pel benefizio delle tenebre, che ancora regnavano, campò un pericolo grandissimo. » Lorenzo Strozzi nella vita che ei lasciò scritta del fratello Filippo, narra intorno a tal fatto, che, appena i Cosimeschi arrivati, onde « non dare spazio ai nemici, morte le sentinelle, appiccorno la zuffa con quelli che erano alloggiati vicini al castello; e leggermente, senza alcuna difficultà, trovandoli a dormire e disordinati, come quelli che non aspettavano d'esser assaliti, gli rupparo e mes-

rotta e svaligiati i suoi da' Cosimeschi, vennero nelle maoi de' vincitori quattro pezzi di artiglieria. Distrutto il corpo principale de' fuorusciti, avvegnachè fosse iotendimento di Alessandro Vitelli, essendo il giorno già alto, di non salire il monte, nè di tentare il castello, chè di natura assai forte, prevalse l'avviso di Otto da Montauto, il quale, animati i suoi ad assalire impetuossmeote il castello, si diede ad attingere l'erta affermando, dipendesse la vittoria dalla celerità, che il Priore e il Chiapino da Mantova erano a tre miglia coo le genti raccolte alla Mirandola, e che era d'uopo tentare in quel giorno la felice fortuna dell'imperatore e di Cosimo. Noo era in quel castello alcun presidio di gente, tanta era la spensierataggine e la imperizia di chi conduceva la impresa, tranoe dieci, o dodici giovaoi fioreotioi, i quali non avevano a riparo contro lo irrompere di un nemico che un bastione alla porta mezzo roviosto, e a difesa tre archibusi da mura. Nè siffatto sguarnimento era accaduto per fermo senza consiglio di chi in palese favoreggiando Filippo, a Cosimo poi segretamente aderiva, concioasiachè i Cancellieri che stavano nella ròcca ioteso come Castagnino Tanari, che favoriva i Panciatichi, si apprestasse a scendere con una moltitudine d'uomini armati della propria fazione, lasciato di subito Montemurlo erano accorsi a difendere le donne, i figliuoli, le case dalla furia e dalla ferocia della contraria fazione.

Otto coofortando e Italiani e Spagnuoli a seguirlo, è infiammandone l'ardire coo la speranza di vicina e ricchissima preda, senza molta difficoltà avuta, non senza la morte di alcuni dell'una e l'altra fazione, la porta della prima fortezza, corse con inestimabile impeto verso l'altra, che era stata da que'di dentro in fretta con legname e altri intoppi diligentemeote turata. Quivi trovò non piccolo inciampo, imperocchè gli assaliti, esseodosi ritirati nelle parti di sopra dell'edificio, dai merli

sono in fuga. » Piero poi, « a cui tutti gli altri obbedivano, nel primo affronto sull apparir del giorno fu da cavallo gettato, e infra' nemici, scooosciuto, si salvò. »

con gli archibugi e con sassi grossissimi travagliavano i Cosimeschi, i quali alla volta loro occupato da ogni parte lo spazio della cinta di fuori, colpivano con gli archibugi qualunque avesse l'ardire di sporgere il capo all'infuori. Erano nel castello oltre i detti giovani fiorentini e Filippo Strozzi e Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizi che era la sera avanti con molta fretta arrivato, i due Filippi Valori, figliuolo l'uno, nipote l'altro di Baccio, e Pagolantonio genero a Filippo e figliuolo parimente di Baccio. A quel trambusto di armi, di archibusi, e di tamburi, Baccio, Filippo e Anton Francesco che nel letto senza alcuno pensiero dormivano, destatisi, mezzi spaventati si rizzarono senza consiglio. Baccio quanto valoroso negl'intrighi e destro nel seminare scandali tra'propri concittadini (1), altrettanto di animo irresoluto e timido in faccia ai pericoli, gridava gli fosse il cavallo prontamente sellato per fuggirsi, e Filippo d'animo più franco, quando già erano gl'inimici giunti alla porta, si diede a combattere alquanto; e quantunque i giovani fiorentini, cui era guida e stimolo Caccia Altoviti capitano di alto e esperimentato valore, combattessero da fronte, e parte ascesi sul campanile della chiesa di fuori, bersagliassero con gli archibusi le spalle e i fianchi di quegli che frettolosamente salivano e correvano ad assalire, pure tanta ostinazione dovea riescire inutile ai fuorusciti, tanto più che lo Altoviti colpito da una moschettata era morto nel difendere virtuosamente la porta. A questa, onde costringere i difensori alla resa, avevano messo fuoco Sebastiano da Pisa e Otto da Montauto, talchè la fiamma avvampando la materia tutta che avevano in sull'entrare que'di dentro in molta fretta adunata, operò cominciassero ad abbruciare le sale congiunte alla porta, e la corte tutta, e le stanze disopra, dove erano i capi de'fuorusciti, si em-

(1) « Era Baccio d'ingegno sottile, così Bernardo Segni (loc. cit., lib. II), destro nel conversare, e atto sopra ogni altro a nutrire sètte civili, e mutare Stati, prodigo nello spendere, e però povero in quanto alle voglie, e bisogni suoi. »

pinsero con maggiore spavento di que' mal capitati di fumo. Già da due ore durava e assai feroce la zuffa, e' Cosimeschi mostravansi prontissimi (più che per desiderio di accrescimento di fama per la certezza della grossa quantità di danaro che ricevuto avrebbono in riscatto da que' di dentro, i quali erano tutti cittadini ricchissimi) a continuare l'assalto; entrati inoltre alcuni di essi per li luoghi sotterra erano riesciti di sopra alla porta del palazzo, donde sforzando le finestre ferrate traboccavano nel cortile con irresistibile furia. A togliere ogni fiducia di possibile salute a quegli di dentro, Otto da Montauto, messasi la rotella al volto, attraversate con grandissimo ardire le cataste ancora ardenti poste innanzi alla porta principal della rôcca, penetrò, seguito da' suoi che si congiungessero a quegli che avevano sforzato il passo per le vôlte di sotto, nel cortile con spavento grandissimo de' fuorusciti, i quali non tardarono a rimettersi nella misericordia de' vincitori. Filippo singolarmente mandando acutissime grida disse volersi arrendere ad Alessandro Vitelli, a cui fu dal Bombaglino di Arezzo animoso capitano di fanteria rimesso: lo Strozzi ottenne però da Alessandro promessa gli avrebbe salvata la vita (1).

Avuto il Vitelli avviso l'esercito condotto dal Priore e dal Chiapino da Mantova, giunto a Fabbrica, si avvicinasse (2), non volendo esporre alla incertezza di una nuova battaglia l'esito della impresa,

(1) Benvenuto Olivieri, in conferma di ciò, scriveva al cardinale Salviati, con lettera da Roma de' 10 agosto 1537: « Venne un mandato del signore Alessandro Vitelli e mi salutò per parte di messer Filippo, quale dice che gli disse mi dicessi che stava bene, e che era prigione del prefato signore; che io so che altra volta gli salvò la vita, e che questa sarà la seconda ec. »

(2) Il Salviati, sordo alle istanze di Piero Strozzi che era andato a trovarlo e lo confortava a correre incontro a' nemici sbandati e occupati tutti nella preda, « disse che non voleva mettersi in quel ginepreto (mostrando i luoghi aspri e malagevoli di quella via) ma nondimeno poichè non si poteva contrastare alla nemica fortuna, egli tornando tosto e sicuramente indietro, voleva salvare le genti e le artiglierie ch'egli aveva. E così attraversando l'Alpi per lo paese del duca di Ferrara, se ne tornò un'altra volta alla Mirandola con Capino. » (V. Giovio, *Istorie del suo tempo*, lib. 38°.)

messi i prigionieri in groppa forse per più sicurtà che per desiderio di far loro vergogna di deboli cavallucci, si avviò in foggia di chi avesse una grande e smisurata impresa compiuta, traendo que' già sì potenti ora infelicissimi cittadini in su la sferza del sole (che era il dì primo di agosto), fatti segno alla curiosità dei popoli tutto all'intorno accorsi a vedere un sì compassionevole e tanto infortunio; inverso Prato, quindi inverso Firenze, dove il popolo non tardò a correre per la via larga, alle case dei Medici onde vedere un tanto miserando spettacolo. E miserabile spettacolo era invero il rimirare quel Baccio che era stato generale commissario del papa, e di tanta autorità nella patria e al di fuori, in su d'un cavalluccio con un misero saionaccio indosso, e senza berretta; quel Filippo tenuto fino a quel giorno il più felice e ricco cittadino privato (1), che fosse in Italia, con un coietto in dosso in giubbone; quell'Anton Francesco degli Albizzi, stato già in governo come principe di Firenze, e mutatore di Stato, a piè vituperosamente menato, segno ai vergognosi detti dei circostanti che la superbia di sua natura gli rinfacciavano; insomma tanti e sì nobili cittadini in tanta miseria, e in sì gran ludibrio di fortuna precipitati (2)! Condotti dinanzi a Cosimo, scherniti nel loro cammino

(1) Da diverse scritture (*sbaglio del libro de' conti*) di Filippo Strozzi, rilevasi il seguente specchio di sua privata fortuna:

RICAPITOLAZIONA

Spese estraordinarie.	Scudi	21680
Comm.		10000
Figli		27500
Fabbriche		18500
Beni, e cont.		102000
Debiti particolari.		60000
Francia		59000
	Scudi	298689

(Dall'Archivio Uguccioni Gherardi, V. *Opere edite ed inedite di* G. B. NICOLINI, loc. cit., ec.).

(2) V. BERNARDO SEGNI, loc. cit., ec.

con vilissime parole da chi era adulatore, o favoreggiatore della grandezza dei Medici, furono dal giovane duca accolti con volto mansueto e benigno, più che dispettoso e crudele. Cosimo, sotto la dolcezza dei modi, celava l'odio donde avea l'anima poderosamente infiammata, segnava col sorriso ingenuo della gioventù su le labbra al ferro del carnefice le teste di tanti nobili cittadini.

FILIPPO STROZZI
PRIGIONIERO DI COSIMO PRIMO.

(SEGUITO.)

COSIMO. Se si ucciso, o Firenze, il tuo Catone,
Rimanga incerto; ma dal mio pugnale
Quando il tuo Bruto incontrerà la morte,
Uom non vi sia che dubitarne ardisca.
G. B. NICCOLINI. *Filippo Strozzi*, Tragedia,
Atto V, scena ultima.

II.

Non tardarono a cominciare le stragi. Fatti levare dalla sua presenza i prigioni, ordinò Cosimo venissero condotti Anton Francesco degli Albizzi e i due Filippi Valori direttamente al Bargello, dove avevano indi a non molto a patire estremo supplicio. Baccio Valori, il quale era stato insieme a Pagolo Antonio figliuolo suo e Filippo Strozzi condotto in fortezza, e dato in guardia al Vitelli, menato similemente al Bargello, aspettava la medesima sorte. Il 20 di agosto, anniversario del giorno in che Baccio avea, sette anni prima, il parlamento adunato, i patti della resa scelleratamente violati, e dato il governo in balìa dei Medici, per ordine di Cosimo que' quattro capi, insieme a un quinto, cadevano (1). Cosimo divulgava alle moltitudini, onde seminar

(1) « Cinque furono in quel giorno i decapitati: cioè Baccio, Filippo suo figliuolo, Filippo nipote, Anton Francesco degli Albizzi, ed Alessandro Rondinelli (*del quale era stata rinvenuta una lettera tra le scritture di Baccio Valori*): onde messer Alessandro Malegonelle, che essendo degli Otto si

nell'enimo de'fuorusciti il sospetto, le confessioni tratte coi martorî, non altro vôlte e svelare ne'congiuretori che principesca ambizione da finta brema di libertà ipocritemente ammantata, dalle labbra de'prigionieri (1). Ad onestare col prestigio di religione le cupidità di dominio e i mezzi de lui adoperati onde viemaggiormente assodarlo, udite appena la nuova delle sconfitta a Montemurlo e della cattività de'più illustri e potenti tra'fuorusciti, era il Medici co'suoi al tempio dei Servi prestamente venuto, onde ringraziare Iddio della conseguite vittoria. E siffattamente vedevesi fervere e tal nuove nella moltitudine universale le gioia, che infinita turba seguendo le orme del duca, riempiette in breve la chiesa, e si udì « risonare per tutto *Palle! Palle!* e il nome del principe; il quale con gran compagnia a casa tornandosene; dal popolo con lieti gridi e con segni di verissime sommeasione allegramente fu ricevuto (2). »

Le carnificine cosimesche durevano. Con lo istesso supplicio dall'Albizzi, dal Valori (3) e da'consorti loro di sventura patito, perirono

trovò ad esaminargli, ed a tormentargli, con gran letizia diceva forte, e pubblicamente: *In questo giorno si è stiacciato il capo a quattro tordi, ed una merla;* disegnando per merla il Rondinelli, che non era pari, nè in qualità, nè in grandezza e quegli altri. » (V. Bernardo Segni, *Ist. Fior.*, lib. IX.) La costoro morte e'pare non ispiacesse al popolo, il quale giudicò ciò accadesse « per giudizio divino, allegando, che Anton Francesco nel MDXII avea cavato di Palazzo Piero Soderini, e che Baccio avea con lui fatto il medesimo, e di più era venuto contro alla libertà della patria ostilmente nel MDXXX e disegnavano nel giorno, che fu decapitato, lo stesso giorno essere stato appunto nell'anno MDXXX (così son fatti gl'ingegni fiorentini) che egli entrato in Firenze, ed ito in palazzo fece fare il Parlamento colla forza dell'arme, e ruppe gli accordi fatti dieci giorni avanti con don Ferrante. » (V. loc. cit.)

(1) « .... perchè si ritrasse infra loro molte diversità di voglie, così lo storico istesso (V. loc. cit.), volendo Antonfrancesco, che si riaprisse il consiglio, e Baccio disegnando di farsi gonfaloniere; e tutti alla fine sotto nome della libertà aspirando in gran parte a'comodi propri. » (V. Bernardo Segni, loc. cit.)

(2) V. Adriani, *Istoria*, lib. II.

(3) I sentimenti nutriti da Cosimo inverso il Valori ha con istupenda maestria più che dipinti scolpiti G. B. Niccolini nella citata tragedia (Filippo

non pochi altri, finchè venuta la strage a noia a' medesimi soldati spagnuoli, i quali allorchè videro messi in mano al carnefice quegli che avevano fatto prigioni, non vollero concorrere a sì vituperevole officio, amando piuttosto di mancar della taglia, che di mettervi dell' onore di soldati (1). L' indole ambiziosa di Cosimo non ad altro intenta che ad assodarsi il dominio, non avrebbe così di leggieri dalle uccisioni cessato, se il popolo infastidito non avesse mosso per li continuati supplici giuste e non interrotte lagnanze. Laonde i vincitori confinarono nella fortezza di Pisa alcuni altri rimasti vivi, dove ancor essi, la più parte, di loro malattie morirono (2).

Filippo Strozzi rimasto intanto prigioniero nella fortezza in Firenze (3), era tenuto dal Vitelli con grande cortesia di modi onorato, ma con assai più diligenza in custodia, quantunque e' non impedisse a suo piacere pel castello ne andasse, e molti cittadini amici, e congiunti il venissero a visitare. Era insomma tanto lo accarezzamento usato dal Vitelli inverso Filippo (la generosità del quale continuamente chiarivasi inverso di lui con infiniti doni di danari, e di gioia di non poca valuta a madonna Angiola moglie sua, e alla sua figliuola, e a' figliuoli suoi), che Cosimo per questo conto inasprito dolendosi della

Strozzi: Cosimo volgendosi al prigioniero Valori (Atto IV, Scena VII) esclama: « Tu che reggesti un campo, — Gli usi ne sai: perdonasi al nemico, — ma il disertor s' occide. »

(1) V. Bernardo Segni, loc. cit., lib. IX.

(2) Cecchino del Tessitore « preso fuggendo, fu impiccato in piazza, e quell' altro (Sandrino da Filicaia) fuggendo della battaglia, alquanto dipoi, essendo venuto in sospetto agli Strozzi d' aver cambiato fede, secondo che si dice, fu ammazzato da loro in Ferrara. » (V. Giovio, *Stor. del suo tempo*, lib. XXXVIII.)

(3) Lorenzo Strozzi nella vita scritta di Filippo fratello suo nel seguente modo si esprime: i vincitori condussero « Filippo con gli altri prigioni in castello di San Giovambatista, chiamato oggi la fortezza da Basso, del quale allora teneva cura Alessandro Vitelli, e dove era stato prigione quattro giorni avanti Lorenzo, fratello carnale di Filippo, perchè dubitava il duca Cosimo ch' egli non avesse qualche intelligenza con Filippo, e forse per avere il Vitelli un prigione di conto nelle mani, in caso che la fortuna fusse stato loro

perfidia di lui, e dubitando non avesse a rimanere lo Strozzi eziandio grande presso lo imperatore (1), diè la fortezza in custodia a don Lopez Urtado di Mendozza, che alle cose della duchessa Margherita sopraintendeva, quindi, partito con la vedova del duca Alessandro il Mendozza, e don Giovanni di Luna.

Avvegnachè l'odio di Carlo quinto travagliasse grandemente l'animo di Filippo, pure veniva un tanto travaglio alleviato dalla certezza avesse l'imperatore promesso al marchese del Vasto di salvargli la vita, quando fosse chiaro rimasto non avesse egli coi consigli la uccisione del duca Alessandro aiutata. Causa nell'imperatore dell'odio grandissimo inverso lo Strozzi, oltre il sospetto avesse avuto egli intendimento nella morte del genero (2) e cercato di turbare l'assetto di Toscana fatta da lui,

contraria. Il qual Lorenzo nell'arrivar del fratello se gli fece incontro e teneramente l'abbracciò e baciò, dicendogli: Per tua cagione, fratello caro, e senza alcuna mia colpa, mi trovo qui ingiustamente serrato; onde entrandoci tu ora per tua colpa, ne dovrò esser io giustamente cavato. E benchè Lorenzo per rispetto de' circostanti, quali non pochi l'osservavano, lietamente di fuori l'accogliesse, di cuore dentro amaramente piangeva, avendo, secondo che poi usò di dire, più dolore della prigionia del fratello, che allegrezza per la liberazione di sè stesso, la quale seguì poche ore appresso. Al quale Filippo da grandissimo dolore trafitto, niun'altra cosa rispose che questa: Io ho pure in fra tanto amaro un po' di dolce ritrovato, quale è la tua liberazione. Così ambedue in un tempo medesimo ebbero gioia e dispiacere »

(1) « .... dubitando (Cosimo), che Filippo Strozzi, il quale aveva infiniti mezzi coll'imperatore, non ritornasse in sua grazia, faceva ogni opra per mezzo di Averardo Serristori suo ambasciatore appresso a Cesare, che gli fosse dato nelle mani. » (V. Bernardo Segni, loc cit., lib. IX.)

(2) Benvenuto Olivieri scriveva da Roma a' 20 di gennaio 1538 a Roberto Strozzi, in corte cesarea: « Reverendo e magnifico padrone. Avanti ieri arrivò qui el secretario del nunzio (*), e dopo avere baciato piè a Sua Santità e riferito per quello era venuto, mi venne a trovare a tre ore di notte, e darmi la bona nova, che aveva portato in risposta a Sua Santità dello scritto a Sua Maestà Cesarea in favore del nostro messer Filippo, come si contentava vivessi, ed el successo di voi messer Roberto, dopo l'arrivo vostro co-

(*) Segretario allora del nunzio apostolico alla corte di Cesare era Fabrizio Mignanelli, patrizio senese.

era ancora i figliuoli suoi, singolarmente Piero, si fossero dati a' servigi di Francia. Consegnato per ordine di Cesare a Cosimo (1), non tardò questi a sfogo dell'odio suo ad usar bene la occasione che gl' intendimenti dell' imperatore inverso Filippo gli discoprivano; anzi di nuovo e più efficacemente insistè, ed ottenne di poter fare esaminare in fortezza lo Strozzi su ciò che al misfatto del duca Alessandro spettava.

Filippo avea, ma invano, fatto ogni opera onde non essere abbandonato in balìa di Cosimo, il quale la di lui morte non meno che lo imperatore avidamente anelava. Mentre che egli giaceva in tanto a cosiffatto travaglio, avevagli il castellano permesso a vederlo venissero i fisici, i congiunti e gli amici; a ciò pel timore non avesse per la sua morte a perdere i 25 mila scudi di taglia ch' erasi volontariamente imposto Filippo, de' quali gliene toccava il terzo. De' due terzi essendosi però già il duca accordato, il castellano restava; affermato egli aveva non rilascerebbe il prigione, quando non gli venisse la rata in con-

stì; poi iermattina ebbi le vostre de' 9 del presente, alle quali farò brevemente risposta.... A Firenze era tornato messer Lorenzo da Pescia secretario del Serristoro (*Averardo*), con lettere de' 3 di costì, per le quali s' intende che Sua Maestà aveva scritto si contentava li fusse perdonata la vita, e lo inclinava a questo l'averlo trovato innocente della morte del duca Alessandro, e la parola datagli dal signor Alessandro (*Vitelli*); e pare che abbia commesso al signor don Lopez Urtado, che tratti con il duca Cosimo e' modi della sua liberazione, quale alli 22 era già arrivato in Firenze, e Lorenzo Strozzi (*fratello a Filippo*) vostro zio li avea parlato, e trovato che egli operava per la sua salute, in modo che non posso sperare se non bene. » (V. *Opere edite e inedite di G. B. Niccolini*, ec., Milano, Casa Editrice italiana di M. Guigoni, 1863, vol. II, ec.)

(1) Lo intendere di essere dato in balìa di Cosimo Operò, tanto si alterasse a cosiffatta novella l'animo di Filippo, « che si dubitò che allora non finisse i giorni della vita sua, e che non uscisse fuor di cervello, facendo testamento di sua mano propria, e tutti quei segni da credersi che morisse; quantunque dipoi dicesse a Lorenzo suo fratello, che aveva simulato ogni cosa, solo per non essere esaminato con tormenti, e per non andare oltre fuori di cervello. » (V. *Vita di Filippo Strozzi di Lorenzo Strozzi*, ec.)

tanti sborsata; il che per creare nuovi intoppi alla taglia, e per ottenere forse assai maggiore riscatto. Laonde aveva Filippo, temendo fosse sì piccola quantità sborsata, cresciuta, non senza molta compiacenza del castellano, di altri 50 mila scudi la taglia, acciocchè avesse il castellano « più gagliarda cagione di ritenerlo, e gli suoi nimici più difficoltà di pagare, ed egli più tempo di aiutarsi (1). »

Il favore del papa, il quale mostravasi grandemente obbligato a re Francesco per avere egli nella sua esaltazione disposto i cardinali francesi al voto suo, e le liete novelle dategli da'suoi agenti di Roma su l'abboccamento del pontefice a Nizza con Cesare, operarono Filippo, pretermesso l'aiutarsi gagliardamente con li danari, abbandonasse l'animo tutto alla speranza di sua vicina liberazione. Non sentendo però egli effetto nessuno di quello che gli era da'suoi agenti annunziato, giudicate vane le ricevute speranze, risolvendosi a vivere e a morire in prigione, applicò la mente, con maggiore sollecitudine di quella che mai avesse per lo addietro osservata certo di ritrarne non lieve conforto, agli studî (2). Piero (che era di Adrianapoli ritornato) unitamente ai fratelli, i quali onde aiutare più efficacemente Filippo eransi a Nizza ridotti, vedendo alla fine la impossibilità di giovargli, e parendo loro di avere soddisfatto all'obbligo imposto da natura inverso il padre a' figliuoli, andarono prontamente a Venezia, ordinando i propri negozî, e togliendo al padre, di ciò consapevole, tutto il credito,

(1) V. *Vita di Filippo Strozzi*, ec.

(2) Si diede egli a tradurre quella parte di Polibio intromessa nella storie di lui: *Del modo di porre il campo*, e *Trattato degli ordini della milizia romana*. A proposito della traduzion di Polibio egli scriveva a'dì .... di luglio 1538 a Piero Vettori (in Firenze). — Piero onorando. Desiderando io inviare al sig. Alessandro Vitelli la traduzione di Polibio promessagli, vi prego che vi piaccia venire a trovarmi, acciò gli diamo la perfezione; e concordate col latore della presente dell'ora in cui verrete, perchè non avrete ad aspettare alla porta del castello. Dio vi guardi. Vostro Filippo Strozzi. — (V. *Opere edite ed inedite di G. B. Niccolini*, ec., loc. cit., vol. II.)

ragionevolmente temendo non venisse di continuo da Alessandro Vitelli, dai nemici e dai ministri di Cesare taglieggiato (1). In questo tempo furono messe, e con molta segretezza, le mani addosso a Giuliano Gondi intimo di Filippo, il quale stava seco per intrattenerlo il più del giorno in fortezza, ed era stato dallo Strozzi spedito innanzi a Genova affinchè raccomandare il volesse al principe Doria Non mai si seppe la cagione di cosiffatta presura, si sussurrò, venisse egli esaminato con la tortura, e si formasse per suo testimonio un processo contro Filippo, che si mandò in Ispagna a Cesare, pel quale e' significasse fosse lo Strozzi dato nelle mani di Cosimo (2). Comunque la bisogna si andasse, gli storici affermano (3), commettesse il duca a ser Bastiano Bindi cancelliere degli Otto la cura di esaminare Filippo alla presenza di don Giovanni di Luna, ma solamente sopra la morte del duca Alessandro de' Medici. Gli furono dati, giusta la costuma dei tempi, alcuni tratti di fune « dalla carrucola a terra; e sì villanamente, che ad ogni gagliardo e robusto giovane, non che ad uno di cinquant'anni non molto forte e di gentil complessione, avrebbe, sì come a lui fece, guaste le braccia e tutta la persona (4). » Il tormentato costantemente affermò di nulla sapere del misfatto di Alessandro prima

(1) V. loc. cit., vol. II. *Negoziato e pratiche tenute alla corte di Spagna per la liberazione di Filippo prigione.*

(2) « Onde pensando, per avventura, chi perseguitava Filippo, che egli (Giuliano Gondi) potesse saper di lui qualche cosa d'importanza, o per altra più vera cagione, lo fecero a due ore di notte, uscendo egli di casa sua, pigliare sì segretamente, che non si seppe; nè ardì niuno per corto spazio di tempo tal presura scoprire, ec. » (V. *Vita di Filippo Strozzi*, ec.)

(3) Il Giovio tacendo però di una simile circostanza, nè menomamente facendola sospettare, scrive: « .... alla fine il duca Cosimo ottenne dall'imperatore, che gli fosse dato nelle mani, volendo egli esaminarlo della morte del duca Alessandro; e del cardinale Ippolito. La qual cosa come Filippo ebbe intesa, per non essere costretto a sopportare tormenti crudeli, e confessare i segreti con la ruina degli amici, e finalmente a fare una morte indegna della nobiltà sua, non meno generoso che empio perdendosi d'animo, s'appoggiò alla gola una spada, ec. » (V. *Ist. del suo tempo*, lib. XXXVIII.)

(4) V. *Vita di Filippo Strozzi*, ec.

che e' fosse morto, nè di ciò avere in quella congiura mai comunicato consigli. Io questo mentre il Gondi, che per ismarrito e quasi per estinto era stato fino allora tenuto, fu condotto in castello, e posto nuovamente al tormento, si divulgò confessasse di avere saputo da Filippo Strozzi, come egli era conscio della morte del duca Alessandro, e che Lorenzo de' Medici avea con lui quei consigli comunicati (1). Mandato l'esame all'imperatore, ordinò questi (sordo ai conforti del pontefice e alle preghiere di Caterina de' Medici, delfina di Francia, a Filippo di sangue strettamente congiunto, instigato singolarmente dal Guiducci, a lui dal cardinale Innocenzo Cibo nemico acerrimo dello Strozzi a tale uopo spedito), fosse alla giustizia di Cosimo di subito abbandonato. Laonde Filippo per non dare con nuovi martorî diletto a' propri nemici, e per non nuocere, se gli venisse a caso da intollerabile strazio una qualche confessione strappata, ai risolvè morire per mano sua piuttosto che da reo per quella del carnefice. Appoggiata, affermano gli storici (2), alla gola una spada, che da uno spagnuolo custode della prigione gli era stata senza considérazione alcuna lasciata, con tutto il corpo vi si mise sopra, avendo lasciati sovra un desco alcuni suoi scritti, le cui parole suonavano: come per non venire in balìa de' propri nemici, e per non essere più oltre *ingiustamente* e *crudelmente straziato*, e di bel nuovo per forza di tormenti costretto *a dir cosa alcuna in pregiudizio dell'onor suo e degl' innocenti parenti e amici* suoi *(la qual cosa era accaduta allo sventurato Giuliano Gondi)*, de-

(1) V. Bernardo Segni, *Ist. Fior.*, lib. IX. Lorenzo fuggito frettolosamente a Venezia, compiuto l'assassinio del duca, era stato però da Filippo Strozzi umanissimamente raccolto, e chiamato col nome di Bruto, e di liberatore della patria. Quanto fosse egli meritevole di un tal nome fa dire il Niccolini nel *Filippo Strozzi* (Atto I, Scena VI) dallo stesso Lorenzo. — Era un sublime sacrifizio a Roma — Di Cesare la morte: ostia cadea — Del mortali il maggior. Nessuno ardisca — Bruto nomarmi: un serpe vile estinsi — Che nel fango dormia: colle sue spire — M'avviticchiò morendo, ed io non cerco — Gloria dal fatto, benchè dato a pochi — Sia di spenger chi regna... —

(2) V. Bernardo Segni, Giovio, ec.

liberato si fosse, *in quel modo che e' poteva, quantunque duro, rispetto all'anima,* gli paresse, con le proprie mani *finir la vita* sua. Raccomandasse *a Dio, somma misericordia,* l'anima sua: *umilmente* pregasselo, *se altro darle di bene non volesse, le accordasse almeno quel luogo dove Catone Uticense ed altri simili virtuosi uomini tal fine* avevano *fatto.* Pregava *il signor Giovanni di Luna, castellano,* mandasse *a torre del suo sangue dopo la sua morte, e ne facesse fare un migliaccio, mandandolo al reverendissimo cardinal Cibo, a fine si saziasse in morte di quello che non si era potuto saziar in vita* sua; *perchè altro grado non gli mancava per poter pervenire al pontificato, al che esso sì disonestamente aspirava.* Chiudeva finalmente, dopo aver raccomandato fosse il cadavere suo presso quello della sua donna deposto in Santa Maria Novella (1), con quel verso che l'immortale cantore di Enea pone in bocca della sventurata Didone,

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Sopravvisse circa mezz'ora: « nel qual tempo gli fu da un prete, così il fratello suo Lorenzo (2), per la finestra (chè la porta della camera aveva serrata egli stesso), raccomandato che con la mente si rivolgesse alla Divina Maestà, pentendosi di averla in quell'atto offesa, sì come in ogni altro che avesse in vita sua commesso: per lo che egli fece segno d'intendere e di ravvedersi, alzando gli occhi lacrimosi e le mani giunte al cielo (3) »

(1) « Se a Cibo parerà ch'io seppellito in luogo sacro sia, scriveva egli; quando che no, mi starò dove mi metteranno (*). » Lo storico Bernardo Segni narra: « Il suo corpo non fu mai veduto, nè si seppe mai in che luogo fosse sepolto, e la fama ottenne nel volgo, ch'ei si fosse per sè stesso ammazzato, o credutosi da lui di dovere ire in mano del bois ad esser giustiziato (lib. IX.)

(2) V. *Vita di Filippo Strozzi*, ec.

(3) « Più certa fama infra pochi fu, così lo storico Segni (lib. IX), che

(*) Dal suo testamento fatto nel castello di Firenze apparisce simigliantemente una simile volontà. (V. Opere edite e inedite di G. B. Niccolini, loc. cit., vol. II.)

Destò il caso di Filippo per tutta Italia grandissima compassione e terrore, conciossiachè erano in lui, eccettuati i costumi degni di essere gravemente ripresi, buone lettere, cortesia, liberalità e gli altri pregi dell'animo che a perfetto gentiluomo appartengono, non disgiunti da quegli del corpo, chè di statura alto, di viso leggiadro, agile della persona, quanto alcun altro piacevole, ne' gesti e nelle parole umanissimo, accomodato però più che alla fatica agli agi (1). La nuova

Filippo Strozzi fosse stato scannato per ordine del castallano, o del marchese del Vasto, che gli avevano promesso di non darlo in mano del duca, i quali intesa la risoluzione dell'imperatore, che voleva compiacere il duca Cosimo, l'avevano fatto scannare, e fatto ire fuori voce, che da se stesso si fosse ammazzato. Si disse ancora, che quelle parole pubblicate d'essere di Filippo, erano state fatte da Pier Francesco Pratese stato pedante del duca, quando era in minoribus. » Dai diari del tempo ritraesi: « 1533 a'dì 11 (sic) dicembre, si seppe come era stato trovato morto Filippo Strozzi, nella cittadella nella quale era stato carcerato sedici mesi, e si disse che s'era ammazzato da sè con una spada che a casa avova trova; e molti dissero che gli fusse tagliata la testa, e fu più creduto. — A'dì 18 dicembre 1538, Filippo Strozzi si trovò morto nella cittadelle della porta a Faenza, dov'era stato sedici mesi incarcerato, e prima in altri luoghi; e si disse che gli fu mozza la testa; che così si credette per i più. — Ai dì 18 di dicembre, Filippo Strozzi si trovò morto nella fortezza, dove stette prigione dal giorno che fu preso fino a questo; si disse che gli fu mozzo il capo. Si seppellì al finire delle cose verso la fortezza de Sant'Antonio, vicino a un tabernacolo che vi era in un campo. » (V. *Opere edite ed inedite di G. B. Niccolini*, ec., loc. cit, vol. II.)

(1) Egli fu ricchissimo, a e senza comparazione di qualsivoglia uomo d'Italia; perchè alla morte sua si trovò, che aveva scudi 300mila di denari contanti, e scudi 200mila di beni, di gioie, e d'entrate d'uffizi, onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi, e femmine senza alcun paragone di bellezza, e di destrezza d'ingegno, ec. » (V. BERNARDO SEGNI, loc. cit, lib. IX) Dalla Clarice di Piero del Magnifico Lorenzo de' Medici ebbe Filippo: Piero, Vincenzio, Roberto, Leone, Giulio, Lorenzo, Alessandro, Maria, Luisa, Maddalena. Alessandro, il più giovane dei fratelli, e Vincenzo furono colonnelli a' servigi del re di Francia; Leone (cavaliere gerosolimitano) priore di Capua, generale delle galere del suo ordine e del Cristianissimo, cadde mortalmente ferito nella Maremma Senese sotto Scarlino nel suo trentanovesimo anno nel 1554. Piero, il più famoso tra' figliuoli di Filippo, ottenne il bastone di maresciallo in Francia, e come luogotenente del

e' si fosse da sè stesso ammazzato, fu facilmente creduta, perchè era appresso non pochi in fama di empio, e di troppo libero pensatore in materia di religione; laonde dal popolo apertamente si disse, avesse egli per essersi fatto di continuo beffe delle cose più sacre meritato un tanto miserabile fine (1). Con la morte di Filippo e de' principali

Cristianissimo in Italia diè non poca molestia a Cosimo; morì nell' assedio di Thionville nel 1558. Roberto, che era nel suo vigesimo terzo anno alla morte del padre, sposò la Maddalena suora a Lorenzino de' Medici, e cessò di vivere nel 1566. A tutti questi sopravvisse Lorenzo, il quale divenuto in Francia dapprima uomo di spada, poi di rocchetto, combattè sì nell' assisa militare che nella veste prelatizia con accanimento grandissimo gli Ugonotti. Insignito della sacra porpora da Paolo IV pontefice, e fatto, in mercede del molto zelo incontro agli eretici addimostrato, arcivescovo di Aix da Pio V, non ebbe però, egualmente che questi, spazio di vita per vedere compiuto quell'ordine di scannare esseri formati a imagine di Dio, dato da chi avrebbe dovuto più di ogni altro farsi banditore agli uomini di quella mitezza di sentimenti proclamata dal divino Maestro. Stolto chi incolpasse del sangue, di cbe si allagò la Francia nell' agosto del 1571, la religione del Golgota; essa non dee cadere che su Gregorio XIII, e su quanti preferirono alla carità cristiana il ferro del sicario e la scure del boia. — Maria si congiunse a Lorenzo di Piero Rodolfi; Luisa maritata a Luigi di Giuliano Capponi, morì di veleno; Maddalena, promessa dapprima per ordine del duca Alessandro a Paolo Antonio di Bartolomeo Valori, sposò poscia Flaminio dell'Anguillara, romano.

(1) La quale cosa gli storici affermano, singolarmente il Giovio (V. loc. cit., lib. XXXVIII), il quale assevera non sarebbe egli soggiaciuto a così miserabile fine, e se egli non avesse avuto male opinione del cielo e dell'inferno, e troppo alla scoperta non si fosse fatto beffe de' precetti della religion cristiana; e oltre ciò più lascivamente che non si conveniva non avesse atteso all' amore delle monache. » La quale asserzione conferma il chiarissimo Litta con le seguenti parole: « Al desiderio della propria grandezza, ch' era il suo pensiero, aggiungeva la sventura di soverchia intemperanza ne' sensi, non guardando, nè a sesso, nè ad altri rispetti, e quella di un sommo dispregio delle cose sacre. Coll' ambizione, co' vizi e coll' irreligione, non si salvò la libertà della patria. » (V. *Famiglie celebri italiane*, *Strozzi di Firenze*, tom. XX.) Dal suo ultimo testamento non appare però ei fosse tanto e cosiffattamente corrotto. « Dovendo chi muore a tre cose pensare, dic' egli, cioè all'anima, al corpo, ed alli figliuoli e sostanzie che lascio, cominciandomi dall' anima, la raccomando a Dio con tutto il cuore, umilmente pregandolo che voglia darli quel luogo, che alla sua pietà, clemenza e misericordia,

nemici dei Medici cessarono i pericoli di Cosimo; fu la di lui potenza rafferma, e i più videro sarebbeai la dignità regia nella sua stirpe durevolmente serbata, conciossiachè egli liberato da' propri nemici, pensò torai d'interno gli amici e quegli che lo avevano al trono inalzato, cui non meno abborriva e temeva, non sapendo un tiranno perdonare a chi ha il suo inalzamento osteggiato, nè a quegli che lo aiutarono con l'opera e con li consigli a salire. Con la battaglia di Montemurlo e co' supplicî aveva spenti la maggior parte di quegli che nel 1530 chiamata avevono alla sovranità di Firenze la casa dei Medici, ora artificiosamente intendeva a sbarazzarsi di quanti gli avevano la eredità del duca Alessandro trasmessa, e che con tanto e segnalato beneficio estimavano di avere acquistati diritti non dimenticabili alla gratitudine sua. Il mutamento di governo in Firenze era stata l'opera del cardinale Cibo, di Alessandro Vitelli, e di quattro autorevoli cittadini, di Francesco Guicciardini lo storico, di Francesco Vettori, intrinseco di Filippo, di Roberto Acciaiuoli e di Matteo Strozzi: a colpire questi istromenti di sua reale grandezza, andandosi in lui giornalmente a congiungere la esperienza delle cose di Stato, tirate dapprima a sè

o non a' meriti miei conviene; obligando ciascuno degli credi miei a dispensare per me in elemosine scudi cento per uno in quel modo, tempo, ed a quelle persone, che a loro parrà, aggravandone le loro coscienze liberamente. » (V. *Opere edite ed inedite di G. B. Niccolini*, ec., loc. cit., vol. II.) Che pensasse poi Filippo alla propria grandezza e non alla libertà della patria, è provoto dallo aver egli prestata al duca Alessandro grossa quantità di danaro onde murare la fortezza destinata a tenere in briglia il popolo fiorentino, e dove egli tanto miserabilmente morì. Le opere non corrispondono però a quanto lasciò egli scritto nel suo ultimo testamento, cioè lo epitaffio da mettersi nel di lui sepolcro esprimesse che, *per il perpetuo amore* ch'egli aveva *sempre* avuto *alla libertà, le ossa sue* fossero tratte di Firenze, *e in parte ove quella* vivesse (in Venezia) fossero *condotte* non giudicando che altrimenti mai *potessino riposorsi. E se le ossa non si potessino di qua* (di Firenze) estrarre, FIAT CENOTAPHIUM: *e possendosi avere luogo in quella bella e polita chiesa, che è tra Venezia e Murano, intitulata se ben* si ricordava *in San Michele, molto gli satisfaria*, ec. (V. *Opere edite ed inedite di G. B. Niccolini*, loc. cit., vol. II.)

con animo risoluto quanto a quelle spettava, operò Cosimo facesse il disprezzo e l'oblio quel che non avrebbe potuto una violenta e pronta morte, senza sua manifesta e non cancellabile ignominia operare. Il Vettori (1), udita la miserevole fine dello Strozzi cui era di stretta amicizia congiunto, non uscì più di casa che per essere trasportato al sepolcro. Il Guicciardini o per istimolo di soffocata ambizione, o per essersi malamente ingannato vedendo in luogo di principe civile, atto a por fine a torbida e mal sicura repubblica, un principe assoluto dominare la sua infelicissima patria, ritiratosi nella sua villa di Arcetri, finì di angoscia, non senza sospetto di veleno, la vita (2). Lo se-

(1) Tra' principali statisti italiani dopo il Machiavelli e il Guicciardini, avvegnachè non si debba per potenza di ingegno e per scienza pratica paragonare a ninno dei due, deesi ricordare Francesco Vettori, amicissimo a que' grandissimi, singolarmente per quella uniformità di principi che costituisce il massimo pregio della scuola italiana. Tra' suoi scritti spiccano la sua corrispondenza diplomatica, il carteggio col Machiavellli, una breve e succosa storia d'Italia dal 1511 al 1527, fatta per la prima volta di ragione del pubblico dal benemerito Alfredo De Reumont (*Archivio Storico, Appendice*, tomo VI). Fu ambasciatore all'imperatore Massimiliano, a Francesco I re di Francia, presso cui salì in tanto favore per le tante mirabili prove dategli di politico accorgimento, che quel principe lo ebbe in grandissimo conto e nelle cose di grave momento ne volle sempre l'avviso; e in corte di Roma. Della doppia autorità del pontefice, dopo aver narrato le azioni e il governo di Leone X (la cui non buona condotta nelle cose di Stato e lo infrangere continuo de' giuramenti aveano fatto sì molti non gli credessero più), così acconciamente scriveva: « E certo è gran fatica volere essere signore temporale ed essere tenuto religioso; perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme; perchè chi considera bene la legge evangelica, vedrà i pontefici, ancora che tenghino il nome di Vicarii di Cristo, avere indotto una nuova religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo, che il nome. »

(2) Corse fama, che Girolamo degli Albizzi amicissimo suo, in quella malattia dapprima assai lieve avvelenato lo avesse. (V. Bernardo Segni, loc. cit., lib. IX.) Il Guicciardini fu vittima di quella ingratitudine, che egli con tanto e mirabile accorgimento dipinge ne' suoi *Ricordi politici e civili* usata dalla maggior parte degli uomini verso quegli che li aiutarono efficacemente a salire. « Come gli uomini si accorgono che tu se' in grado che la necessità ti conduca a quello vogliono, dice egli, fanno poca stima di te, e ne fanno

guirono nel sepolcro non molto dopo Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, e il Campana, intimo segretario di Cosimo, che avuto aveva nella sua elezione grandissima parte, indi a pochi anni di travaglio morì (1). Il cardinale Cibo, costretto indi a non molto per le minaccie del duca a partirsi (2), andò a Massa di Carrara a abitare con Giulio figliuolo naturale del duca Alessandro. Cosimo, sentitosi finalmente libero, cominciò a reggere con intero suo arbitrio lo Stato, usando però assai del consiglio di madonna Maria Salviati sua madre, la quale molti ne-

buono mercato; perchè in loro comunemente può più il rispetto del suo interesse, o la sua mala natura che non può la ragione e' meriti tuoi, o le obbligazioni che avessino teco, o il considerare che tu sia forse caduto per causa loro, o per satisfare a loro, in queste male condizioni; però guardatevi dal venire in questo essere quanto dal fuoco. » (V. *Opere inedite di Francesco Guicciardini* illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini, ec. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. Tipografi Editori, via Faenza, 4765, 1857, Ricordo CXCVI.) Ma quel grande politico, il quale cercava con gli altri aderenti al Medici di approfittare della giovinezza di Cosimo onde reggere a proprio senno lo Stato, in altro ricordo (V. loc. cit., Ricordo CCCXLIX) ammaestra, sceverando dalla macchia d'ingratitudine colui ch'egli aveva aiutato a salire: « Come colui che ha aiutato o è stato causa che uno salga in uno grado, lo vuole governare a suo modo, già comincia e cancellare il beneficio che gli ha fatto, volende usare lui l'autorità che ha operato che sia data a quell'altro; e lui ha giusta causa di non lo comportare, nè per questo merita di essere chiamato ingrato. »

(1) Avendo il Campana contradetto al duca, che e' non désse scudi 200mila all'imperatore, che glieli avea chiesti « in prestanza, ne ebbe dal duca il mal grado, e peggiore dalla duchessa, la quale (di già morta madonna Maria sua madre) governava in gran parte lo Stato, amandola il duca sopramodo, e volendo, ch'ella fosse partecipe di tutti i consigli pubblici, ec. » (V. Bernardo Segni, loc. cit., lib. IX.)

(2) Alcuni storici affermano avesse il Cibo (che erasi la cura addossata di educare i figli naturali del duca Alessandro) scoperto, o creduto scoprire, che uno speziale, nominato Biagio, sedotto fosse dai ministri del duca, onde avvelenare il giovinetto Giulio figliuolo naturale dell'assassinato Alessandro, il quale era stato alla bella prima proposto per succedere al padre. Di siffatta accusa Cosimo acerbamente col cardinale si dolse, perchè, affermava egli, informata alla più nera calunnia, e sì altamente lo minacciò, che dovè quel porporato partir di Firenze, e recarsi con Giulio a stanziare presso la marchesa Cibo cognata sua.

gozî coll' autorità sua amministrare soleva (1). Si era egli innanzi tratto dato a rassettare Pistoia, stata dallo infuriare delle parti disfatta; vi ridusse i Cancellieri statine cacciati, e, tolte ai cittadini le armi, aveva quella terra in siffatto modo assettata, che tutti vi potevano stare; in Arezzo fatta rifar la fortezza in maggiore circuito, e ridurre quasi alla foggia, in che ella innanzi all'assedio di Firenze trovavasi, sommesso aveva il popolo di Arezzo, come era prima, all'antica obbedienza de' Fiorentini. Chiesto a Cesare gli facesse un parentado contrarre proponendogli assentire volesse a quello, che papa Paolo di Vittoria nipote sua offerivagli, il quale all'imperatore non piacque, nè volle, affinchè le forze di due principi sì vicini non fossero da siffatto vincolo congiunte; condotto aveva in isposa, onde compiacere a Cesare, Leonora figliuola di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, avvegnachè il Guicciardini e il Vettori cercato avessero distorlo da cosiffatto consiglio, e avessero voluto serbato e' si fosse amico, non suddito e vassallo all'imperio. A chiarire a' Fiorentini come l'antica libertà loro fosse interamente distrutta, valeva il poco o nullo conto in che erano tenuti i più grandi e autore-

(1) Maria Salviati moglie del famoso Giovanni dei Medici (detto delle Bande nere), morta nel 1539 (V. Bern. Segni, loc. cit.), fu donna di molto e assai maturo consiglio, e volle avere sino all'ultimo di sua vita la più grande parte ne' pubblici affari, fino al punto che « tornatosi Cosimo a casa, così il Manucci (*Vita di Cosimo*), e domandato dalla madre di che si fosse ragionato in camera del cardinale (Ippolito dei Medici) onde egli aveva detto venire, trovandosi egli sprovveduto, rispose che si era ragionato di cose che non era a lui lecito il ridire; per le quali parole, a cui tanto più crebbe la voglia di saperlo, fattagli instanza or con losinghe ed or con minaccie, ed egli nulla confessando, gli diede una guanciata; nè perciò gli potè mai altro cavar di bocca. » A un tal fatto allude il tragico italiano G. B. Niccolini, tratteggiando con istupenda pittura l'indole ad un tempo di Cosimo, e ponendo su le labbra di Alessandro Vitelli le seguenti parole: = Ancor sul volto — Ei serba l'orme delle dita impresse — Dalla rigida madre, e del maestro — Alla sferza la man sottrasse appena, — Che osa il crudel, siccome baso al trono, — Alzar palco ferale, e pria che duca, — Carnefice si fa. Simile al padre — Non è costui; nè diverrà leone — Chi volpe incominciò. = (V. *Filippo Strozzi*, Trag. Atto V, Scena I.)

voli cittadini da cui reggeva assolutamente lo Stato, il quale ristringevasi del tutto a consiglio con la duchessa sua moglie e con Ottaviano de' Medici, chè sempre accomodato a sue voglie; lo essere Cosimo, abbandonata l'antica casa dei Medici, venuto finalmente a abitare il palazzo della Signoria, antica e nobilissima dimora degli eletti dalla volontà de' cittadini a governare lo Stato. Così finì la fiorentina repubblica, la quale credè per un delitto della signoria di un solo risorgere all'antica grandezza, ma che da più astuto signore, cui erano più le arti note di fondar le tirannidi, fu compiutamente distrutta. Se Cosimo spense con la repubblica fiorentina e nel centro d'Italia un fomite di cittadinesche discordie e di turbolente e sanguinose passioni, spense del pari, chiuderò con lo storico Botta (1), una fonte di azioni magnanime e di pensieri alti e generosi.

(1) V. *Stor. d'Italia*, seguito al Guicciardini, lib. II.



Sampiero da Bastelica

SAMPIERO DA BASTELICA

Stimolo fortissimo all'odio dei Córsi inverso la dominazione dei Genovesi fu Sampiero da Bastelica, uomo di non poco valore, esercitato fin dai primi anni nelle Bande Nere sotto la eccellente disciplina di Giovanni dei Medici, di grande seguito nell'isola. Nato di nobilissima gente, agli Ornani altra principale e potente famiglia dell'isola di parentado congiunto, abborrente più di ogni altro suo concittadino dallo imperio di Genova, postosi con altri suoi connazionali a'servigi di Francia, avea efficacemente operato venissero col favore dei popoli in potere (an. 1553) de'Francesi e de'Turchi, capitanati questi dal famoso Dragut (1), Porto-Vecchio, Bastia, Aiaccio, San Fiorenzo, e indi a pochi giorni s'insignorissero, non senza sospetto di segreto intendimento, di San Bonifacio porto e fortezza di non poca importanza e molto opportuna, singolar-

(1) Fu nella occasione dell'acquisto di Corsica che sdegnato Dragut non gli avessero i Francesi sborsati i 20mila ducati promessigli acciò non saccheggiasse San Bonifacio, carico di preda e di schiavi cristiani, gittatosi dapprima in Sardegna, rivolse quindi le proro inverso il Levante.

mente per travagliar la Sardegna. L'acquisto della Corsica, tranne la fortezza di Calvi, venuta in pochi dì in balìa de' Francesi che di continuo nuove provvisioni vi mandavano da Marsiglia, e davansi a fortificare in San Fiorenzo ed Aiaccio, valendosi degli uomini del paese da cui erano in cosiffatta opera assai volentieri serviti; giovava molto alla Francia, la quale potea efficacemente dai porti dell'isola infestar la Sardogna, la Toscana, e tentare anche Genova. Se una tanta perdita riesciva di grande sconforto ai rettori della genovese repubblica, non doleva meno al duca di Firenze, il quale di mal occhio vedea crescere ogni giorno la potenza francese in Italia e cingerlo da ogni lato, e all'imperatore il quale non abbandonata in sì improvviso e grosso pericolo la tutela dei Genovesi, mandò loro promettendo anzitutto duemila spagnuoli e altrettanti alemanni pagati e assai bene in assetto; mentre Cosimo inviato avea Leone de' Ricasoli a Genova offerendole soldati e navigli. Per le quali cose avendo la repubblica ripreso animo, datasi a provvedere navi, artiglierie, munizioni, farina, quanto insomma a grosso campeggiare è mestieri, diede l'autorità tutta della guerra per terra e per mare a Andrea Doria, conducendo a' propri soldi Chiappino Vitelli e Lodovico Vistarini, capitani di esperimentata virtù e di non poca riputazione. Ad Agostino Spinola fidò il Doria lo imperio delle genti di terra.

Fornita di soldati e di quanto alla impresa necessitava, partiva l'armata genovese nel novembre (1553) con animo di andare ad Aiaccio, ma impedita dai venti contrari era stretta a volgersi al golfo di San Fiorenzo, e quivi stringere la città siffattamente denominata di assedio. Le quali mosse operarono si levassero i Francesi d'interno a Calvi che già per difetto di vettovaglie pericolava. San Fiorenzo, confortata però dal Termes che era venuto nelle sue vicinanze a accamparsi e aveva molti côrsi con sè, opponeva a'Genovesi ardimentosamente la fronte, sicchè parendo agli assediatori non possibile trarla cosiffattamente operando in loro balìa, si accinsero a stringerla con prendere i passi da ogni parte di assedio. Seguivano scaramucce san-

guinose e mortali, ma la contesa durava, e per la stagione al guerreggiare contraria, e pel disagio degli alloggiamenti, e per l'aria corrotta di uno stagno vicino le genti di terra e di mare infermavano. Laonde vedendo i capitani della repubblica come fosse loro il temporeggiare di gravissimo danno, fatto impeto contro il campo di Termes che avea seco Sampiero, costringevano e' Francesi e' Córsi ad allontanarsi, ritirandosi in Corte.

Venuto in questo mentre nell'isola mandato dal re con titolo di suo luogotenente in Italia alla guerra di Siena Piero Strozzi, portò egli a' sollevati aiuti in danaro ed in uomini, ma San Fiorenzo per disagio di viveri obbligata di arrendersi a' Genovesi, fe' mutar le sorti del guerreggiare, conciossiachè signore lo Spinola di Calvi, e dei luoghi più importanti dell'isola, tranne Aiaccio rimasta in mano a' Francesi e da essi fortificata e opportunamente guernita in guisa che sarebbe stato il vincerla assai difficile impresa, si erano le cose della guerra ridotte a piccoli ma sanguinosissimi incontri, in cui i Córsi, duce e stimolo efficace Sampiero, con inestimabile virtù ferocissimamente e senza posa pugnavano. Ma se la pace di Castello Cambresi poneva un'altra volta que' valorosi isolani sotto la dominazione di Genova, e per nome di lei, del Banco di San Giorgio, che prima dei moti da Sampiero eccitati, li governava; non cessava in essi l'odio che al nome genovese nutrivano, singolarmente in Sampiero, il quale stimando libertà di Corsica la indipendenza da Genova, nè fidando nelle perdonanze politiche, era nel mese di marzo del 1560 partito da Aiaccio, cercando concitare ovunque armi ed armati contro la dominazione de' Genovesi, e preparando loro que' grandi e spaventevoli incendî, i quali dovevano in breve in ogni lato dell'isola con feroce commozione scoppiare.

Non di altro sollecito che di procacciare nemici a chi tanto abborriva, visitò la regina madre in Francia, e il re di Navarra (1560). Da ambidue accolto con molta benignità non lasciò occasione affinchè

venissero turbate le cose in Corsica a' Genovesi, cui profondamente odiavano, sì per la perseveranza loro nell' amicizia di Spagna che per non aver voluto richiamati gli esuli Fieschi, dalla regina già varie volte e con vive istanze alla repubblica raccomandati. Ma le benigne parole non giovavano menomamente al fortissimo côrso, il quale non giunse a muovere la Francia ad aiutarlo con una aperta spedizione nel vagheggiato disegno di liberare la patria dalla dominazione di Genova, mentre la regina impedita dai moti interni che sconvolgevano il regno, era aliena dal turbare quella pace che aveva recentemente col re Filippo conchiusa.

Il fiero côrso non ismetteva però dalle pratiche, anzi venne ad Algeri, recando lettere commendatizie della regina e del re di Navarra a quella reggenza. Fatto cieco dall'odio, e per conseguenza non accorto dei mali, che stava per rovesciare su la infelicissima Italia, espose a quel principe la guerra perpetua de' Genovesi contro gli Algerini, l' aspro governo che faceva Genova della Corsica, la inclinazione dei popoli a insorgere. Di tale nuova si allegrò l'Algerino, promettendo non lievi soccorsi; ma affermando di voler prima di muoversi il consenso del Gran Signore; spedì Sampiero a Costantinopoli con lettere a Solimano. Piacquero a Solimano, chè uomo valoroso e di arditissima tempra, i modi dell' intrepido côrso, e l' ebbe assai caro: ma occupato in una grossa guerra nella Transilvania incontro all' imperatore, alieno dallo eccitare contro di sè gli sdegni di Spagna la quale non avrebbe posto tempo di mezzo per difendere i Genovesi, non ottenne Sampiero a Costantinopoli che grande copia di buone e assai cortesi parole.

Non ignoravano cosiffatte pratiche i Genovesi, i quali non tardarono a mandare grossi presidî in Corsica; nè ciò parendo loro sufficiente modo a frenare Sampiero, di cui continuamente temevano, tentarono di avere in loro potenza Vannina d' Ornano, gentildonna uscita da una delle principali famiglie dell' isola moglie a quel fierissimo uomo, da cui era fortemente amata, ma di quello amore di côrso, il quale

non toglie l'animo non travii ai più inauditi misfatti. E' giunsero con gli allettamenti a persuaderla venisse con due suoi figliuoli da Marsiglia in Genova, ove sarebbe orrevolmente accolta e conforme al suo grado, verrebberle restituite due case e cinquemila scudi posti al fisco, salverebbe da perpetuo infortunio la innocente sua prole, stimerebbe la repubblica suoi i figli di un padre ribelle, gli sarebbe di ogni sorta di onori cortese. La misera Vannina, non desiderosa che di preparare un più lieto avvenire ai nati delle sue viscere, assentì. Abbandonata Marsiglia già aveva approdato ad Antibo, e prossima a toccare le sponde di Genova allorchè fu sopraggiunta da un Antonio da San Fiorenzo speditole dietro dal vigilante marito il quale era stato di que' tentamenti avvertito. Antonio, troncando il viaggio, la condusse ad Aix, dove fu dal marito, reduce turbato tutto nell'animo da Costantinopoli per avere avuto assai cortesi parole ma pochissimi fatti, prontamente raggiunta. Venne Sampiero con feroce proposito ad Aix. Condotta la sventuratissima donna a Marsiglia preso da brutale e scelerato furore con le proprie mani la strangolò. Narrano, che vedutasi la infelice in preda ai rabbiosi atti del già sì tenero ed ora tanto crudele marito, il pregasse, affinchè contenta morisse, che innanzi a lei le ginocchia piegate, sua donna e sua signora la volesse chiamare: lo che il feroce uomo operato compie di subito l'esecrando proposito.

Il Banco di San Giorgio non ad altro intento che a rifarsi delle spese di guerre e a procacciare quanto occorreva onde mantenere i presidî, mandò suoi commissari in Corsica, affinchè ordinassero, novello eccitamento al fuoco della ribellione che covava negli animi, la descrizione generale dei beni dell'isola. Con dolci parole, con forti promesse di cariche e di onori a chi più consegnasse, e con la minaccia di confisca a chi ciò non facesse, giunsero i commissari fossero dagl'isolani consegnati anche i luoghi infruttiferi, quegli che loro non appartenevano. Sicchè non rimase bosco, luogo paludoso o incolto nell'isola che notato non fosse. Fatta la descriziono, e fatta i Genovesi a modo loro

la stima, uscì fuori una taglia di tre scudi per cento. A quo' genovesi inganni, a quelle genovesi avarizie, si destarono le frenate a stento ire de' Côrsi. E' sacramentano, piuttosto che soddisfare a tanto intollerabile aggravio, preferire di andar esuli dalla patria, di uccidere i figliuoli e le mogli, di darsi al Gran Turco non che a' Francesi, di tentare quanto suggerire può una disperata angoscia negli estremi infortunî onde non vivere sotto il giogo di una sì crudele repubblica la quale a taglieggiare i sudditi tanto sceleratamente ingannava.

E intollerabile invero era una imposizione siffatta, mentre nella passata guerra avevano i Côrsi patiti gravissimi danni, e non pochi, chè venuta meno la industria dei campi, erano a mendicare costretti: ingiusta poi, chè Genova apertamente infrangeva i patti fermi allorchè le si era data la Corsica, non si potesse cioè senza i comizi imporre tasse di sorte. A tanti mali aggiungevansi le depredazioni dei Turchi, i quali tentando le spiaggie di Capo-Corso, di Mariana, del Vescovado, di Porto Vecchio, di Capo Murlo nel golfo di Aiaccio e di Agriata, avevano tutta la pieve di Ostriconi posta a ruba ed a fiamme.

Sampiero non di altro ansioso che di cacciare i Genovesi di Corsica, anche a costo divenissero i propri concittadini preda di Francesi e di Turchi, costantemente vegliava. Accordatosi con Gerolamo de' Fieschi e con Aurelio Fregoso fuorusciti di Genova, mandava lettere e nomioi a' prapri aderenti nell'isola onde infiammarvi gli animi a ribellione. Siffatte pratiche non rimanevano occulte del tutto: chi governava le cose, essendogli divenute non poche persone sospette, pensò prontamente agl' inganni. Sparsa voce volesse il governo ordinare alcune compagnie di côrsi a' propri servigi, fe' venire da Genova patenti di capitani e di altri ufficiali: vi erano quasi che tutti scritti i nomi de' sospetti non solo, ma di chi era menzionato nelle lettere di Sampiero, e di quanti avevano alla parte francese più efficacemente servito: esortò, venissero, sarebbono dalla repubblica a guisa di fedeli sudditi ricevuti. Caddero que' mal capitati nel laccio; vennero i Ci-

smontani a Bastia, quegli di Oltremonti ad Aiaccio avanti a Gerolamo Giustiniani che vi era viecario; ma non appena arrivati in palazzo furono dal Giustiniani fatti prendere e chiudere in carcere. Tale insidia fu nuova esca alla mal frenata rabbia dei Côrsi; non poche terre si sollevarono, e prese le armi saeramentarono di volere spegnere o cacciare dalla manomessa isola chi tanto e sì iniquamente, non rifuggendo dai più fraudolenti artificî, tenevali oppressi. Donde le più strane crudeltà, fatte più atroci dalla morte fulminata sui capi, dall'esiglio, sui complici, dalla confisca dei beni su tutti, da chi reggeva lo Stato. Da tanti e sì orribili mali scossi alcuni senatori pensarono allora fosse più acconcio, tolta ogni autorità al Banco di San Giorgio, si commettesse governo della Corsica al potere supremo e diretto della repubblica, la quale solo poteva con più fermo reggimento impedire il sollevarsi di uomini non tolleranti di freno, a cui l'avidità del Banco, volto piuttosto al guadagno che a buona e retta ammioistrazione, porgeva sempre nuovi pretesti ad insorgere. A persuasioni siffatte il magistrato di San Giorgio piegava, e dopo cento otto anni spogliatosi, sul finire del 1561, del dominio di Corsica, davalo in podestà del Senato. Il quale spediva a prendere possesso del nuovo regno non obbediente nè quieto, ma agitato e ribelle Francesco Lomellino e Giuliano Sauli; a commissario generale Cristoforo Fornari, che fermò la propria stanza in Bastia. Non giovava però la nuova deliberazione che ad inasprire viemaggiormente gli animi, e ad eccitare Sampiero, il quale, avvegnachè mancati gli fossero i palesi aiuti di Francia e della flotta ottomana (1), non di altro ansioso che di sfogare quel suo sconfinato odio incontro a'Genovesi, moveva ai dieci di giugno del 1564 da Marsiglia con una galera e una fregata, non da altri accompagnato, che da ven-

(1) Impedimento alla sua comparsa nel Mediterraneo fu lo avere il re di Spagna mandato sotto gli ordini di don Garzia di Toledo un potente esercito per cacciare i Corsari di Africa dallo scoglio del Pignon su le coste di Barbaria.

ticinque ufficiali francesi e da undici fidatissimi côrsi; non provveduto di danaro, di munizioni e di armi, fidente in Dio, nella propria virtù, nell'odio non estimabile dei Côrsi inverso la genovese repubblica, gittava nel dì dodici del mese istesso nel golfo di Valinco le ancore. Sbarcato s'impadroniva dapprima di Olmetto, quindi di Castello d'Istria. Mandava di subito circolari in ogni parte a'propri aderenti. A sì lieta ma inaspettata notizia sollevatisi i popoli correvano ad unirsi sotto di lui, lo gridavano di unanime consentimento generale e capo della intera nazione.

Il commissario Fornari avvertito di subito della venuta di Sampiero il governo, chiarendo quanto importasse opprimere prontamente que'moti, affinchè il fuoco della ribellione non si distendesse nei popoli; avea chiesto buona quantità di soldati. Vi mandava sollecito il Senato con forte numero di milizie Nicolò De'Negri. Giunto questi con pronto viaggio in Bastia, ne partiva per correre a Corte, e scendere quindi nell'Oltramonti onde combattere Sampiero che andava smisuratamente ingrossando. Arrivato in Corte, ebbe avviso il supremo capitano dei Côrsi fosse già venuto innanzi con grosso nerbo di gente ad occupare Vizzani. Laonde Niccolò vedendo un così poderoso nemico e con tanto ardimento corrergli incontro, nè fidandosi delle compagnie de'Côrsi sotto le sue insegne arruolate, abbandonava Corte avviandosi, non senza segni di terrore e di fuga, per la percorsa strada a Bastia. Fermatosi al Borgo di Bagnaia, lasciò per difesa del Vescovado Alfonso Gentili di Erbalunga nella terra istessa del Vescovado, nella torre di Venzolasca Napoleone di Nonza. Procedeva intanto e sollecitamente Sampiero, al Vescovado accennando; ma per giungervi occorreva di superare gl'intoppi del Gentili e di Napoleone. Assalì egli con inestimabile furia nella torre quest'ultimo, il quale, compiendo al dovere di valoroso soldato e di espertissimo capitano, dava tempo alle genti della repubblica di rimettersi e d'ingrossare.

Laonde vedendo Sampiero non potersi coi soliti modi di oppugna-

zinno sforzare Napoleone ed i suoi alla resa, ammassata alla porta della torre una gran catasta di legna e versatole su non piccola quantità di olio e appiccatole il fuoco, costrinse, opprimendo i difensori col fumo e col vortice delle fiamme, l'ostinato Napoleone ad arrendersi. Fu questi in premio dell'addimostrata virtù, ad ignominia non cancellabile di Sampiero, trucidato co' suoi. Ma nelle guerre cittadinesche e fraterne, e tale era quella de' Genovesi co' Côrsi, alla stima dell'onore e del vero coraggio è sempre sottentrato l'impeto delle più turpi e sconfinate passioni. Gentili udito il fierissimo caso di Vengolasca, deserto di subito il posto, tornò sollecito a ricongiungersi al Borgo di Bagnaia col Negri, agevolando in siffatta guisa a Sampiero lo entrare in Vescovado, ove però nè egli nè i suoi trovarono il seguito che attendevano, chiarendosegli anzi i terrazzani freddi e non inchinevoli a prendere in suo aiuto le armi. Niccolò De' Negri, a cui eransi nuove soldatesche accostate, punto dalla vergogna di avere abbandonata Corte senza attendere l'inimico, e rimproverato di debolezza siffatta dal commissario Fornari, si avviò con forte nerbo di genti, avide di menare le mani, da Borgo Bagnaia a Vescovado onde combattere i sollevati.

Giunto al designato luogo il De' Negri, partiva in varie schiere i propri soldati onde cingere da ogni lato la terra, non ad altro intento che ad avere nelle sue mani Sampiero, e dare così termine felice alla guerra. Sulla strada per all'Oreto pose Pier Andrea da Casta, su la diritta via che dalla Venzolasca al Vescovado conduce Ettore Ravaschiero, coi cavalli ai passi delle Vigne Francesco Giustiniani, egli stesso col grosso delle fanterie a piè della terra dalla parte di Oriente si collocò. Veduto Sampiero in tanto pericolo non ismarrì, ma confortati i suoi con forti e generose parole a strenuamente combattere per la libertà della patria, fermatosi su la piazza onde più agevolmente accorrere dove fosse il bisogno, oppose a Pier Andrea, Battista Della Pietra; a Ettore, Bruschino del Castello; a Nicolò, Achille da Campocasso; a piè della terra collocò Piero del Piedalbertino.

Si cominciò a menar le mani dalla parte di sotto dov'era Pierandrea da Casta; quindi la battaglia si appiccò con grandissima ferocia su tutta la fronte. Faceva il De' Negri opera di prode ed accortissimo capitano, nè da meno di lui mostravasi il difensore dei Côrsi. La maggiore zuffa però ferveva dove il Ravaschiero contro Bruschino da Castello pugnava, chè erano tutti e due esperti e valorosi soldati. In su le prime restò ferito in una mano il Bruschino. Il che non impedì continuasse a fronteggiare il nemico, ad animare i suoi con l'esempio e la voce, a fare, quando eragli tolto con l'archibuso, pruove mirabili con la spada, astringendo così il nemico ad abbandonare da quella parte l'assalto, e a ritrarsi. Non atterrito Ettore per le tante morti de' suoi, ma dismessa la speranza però di far frutto contro Bruschino, andò ad unirsi al De' Negri per isforzare il passo contro Achille da Campocasso e Piero del Piedalbertino. Accortosi il Bruschino, che stava in mezzo a tanta orribile mischia, del movimento e della intenzione del Ravaschiero, corse in fretta ad aiuto del da Campocasso e di Piero. Fu assai feroce l'assalto, e già i Genovesi cedevano al fiero urto dei Côrsi, allorchè colpito il valoroso Bruschino da una palla di archibuso alla testa, cadde esanime al suolo. Per sì doloroso caso sgomentati i Côrsi lasciavano fosse la metà della terra nel più forte e eminente luogo da' Genovesi occupata. Era la fortuna dei sollevati ridotta in estremo pericolo, ma accorso prontamente Sampiero, restaurò la battaglia, e secondato con grande animo da Piero di Piedalbertino, di Achille da Campocasso, di un Giudice e da un Lodovico di Casta, disordinò gli avversari, gli strinse ad abbandonare frettolosamente la terra. A rendere più compita la incominciata vittoria si scagliò il valorosissimo uomo con mirabile furia contro le schiere di Genova; tanto fu l'impeto suo, che sgominati e rotti gli ordini si diedero i nemici precipitosamente a fuggire, non ristandosi, inseguiti sempre da' vincitori, che a Bagnaia. Grave fu la perdita dalle genti genovesi toccata, grande la gioia de' Côrsi, i quali alla fama di sì compiuta vittoria accorrevano

da ogni lato ad ingrossare Sampiero. Da Casinca, da Ampugnani, da Casacconi, da Orezza, ed anche dalle più lontane terre dell'isola la più forte e animosa gioventù sollecitamente accorreva a combattere per la libertà della Corsica. Ma tanta virtù e lo sparso generosissimo sangue di Genovesi e di Côrsi non permettevano allora i cieli giovasse menomamente all'Italia.

Andò dall'Oreto Sampiero ad alloggiare alla Petriera di Caccia con intendimento di passare in Balagna onde indurre quella provincia a sollevarsi contro l'abborrita repubblica. Ma gli giunsero nuove corrcase Nicolò De'Negri, giuntigli aiuti da Genova, difilatamente a assalirlo. Fermossi l'intrepido capitano alla Petriera, luogo per lui di assai prospero augurio, chè avea ivi nella passata guerra sconfitto l'esercito genovese, risoluto di attendervi l'inimico. Partito Nicolò da Bagnaia con l'animo risoluto di venire alle mani, s'incamminò, ingrossato dai ricevùti soccorsi, singolarmente di genti a cavallo, alla volta di Caccia con la speranza di correre a certa e luminosa vittoria. Giungeva egli sul discendere della sera, viaggiando sempre in buona ordinanza, toccate la Volpaiuola e la Valle di Rostino, ove alquanto alloggiò, alla chiesa dell'Annunciata lunge dalla Petriera un mezzo miglio all'incirca. Stettero i due eserciti così vicini, tutta la notte in grandissima vigilanza: sull'alba cominciarono a scaramucciar cogli archibusi. Non tardò a accorgersi il capitano di Genova si fosse il nemico poderosamente ingrossato, e del pericolo in cui versava per essersi Sampiero in luoghi di per sè stessi già forti convenientemente fortificato, e pel disastro già nel campo istesso dalle genti genovesi toccato, la cui ricordanza l'animo de'soldati grandemente disconfortava. Per la quale cosa non volendo Nicolò arrischiare le sorti della guerra, cominciò a indietreggiare con lo intendimento di tornare a Bagnaia. Ma il capitano dei Côrsi, accortosi dello sconforto che regnava in Nicolò e nelle genti della repubblica, che già avevano il ponte della Leccia passato, postosi innanzi a'suoi, per la poc'anzi conseguita vittoria infiammati, si

diede in sul perseguitare il nemico che a grandi passi si ritraeva. Non sostennero i repubblicani l'impeto suo; anzi cominciarono scomposti interamente gli ordini con siffatto avvilimento di animo ad abbandonarsi alla fuga, che senza voltare risolutamente la faccia, si lasciavano uccidere. Inseguiti dal ponte della Leccia insino alla Volpaiuola, per la distanza di dieci miglia, dagl' infuriati Côrsi alle spalle, cinquanta cavalli al più poterono a tanta rotta fuggire, rimanendo gli altri o feriti o prigioni. Lo stesso De' Negri, mentre ferito sforzavasi di porsi in salvo a cavallo, fu ucciso da un Morazzano della Volpainola cui aveva nel passare arrecata gravissima ingiuria. Giambattista de' Fieschi, uno de' commissari di Genova, rimasto prigione, fu dal capitano vincitore molto umanamente trattato.

Una tanta e sì luminosa vittoria procacciò accorressero i popoli, con maggior ardore di prima, ad ingrossare il fortunato e formidabile côrso, in modo che, afferma uno storico, rimasero i campi nella maggior parte vedovi dei cultori, gli aratri dei bifolchi, de' coloni i villaggi, e non era luogo dell' isola dove il nome di Sampiero come quello di un eroe beodetto non risuonasse. Frenata, a grandissimo stento, la furibonda rabbia de' suoi, i quali volevano in quell' impeto correre a rompere l'ultima testa dei Genovesi a Bagnaia e persino in Bastia medesima, il vincitore passò la notte a Brocca con lo intendimento di avviarsi nella seguente mattina inverso Balagna, onde indurre quella provincia ad insorgere. Ma pervenutegli lettere di Francesco e Lorenzo di Renno che caldamente in nome dei popoli oltramontani il pregavano a recarsi senza indugio tra essi, risoluto a seguire la prosperità di fortuna partì da Brocca, e attraversata la pieve del Niolo passò a Renno e quindi a Vico, dove si diede a rinfrancare gli spiriti e ad incitarli maggiormente a seguitar con lo usato impeto nella guerra. Raccolto il popolo, proruppe in caldi e efficacissimi accenti, il cui sentimento suonava: fosse egli venuto a ristoro della desolata e infelicissima patria, a ruina di uomini che non di altro mostrati si erano desiderosi che

del sangue e delle facoltà dei manomessi e miseri cittadini, nimicissimi a quella prosperità che dal rendere buona giustizia suole addivenire allo universale dei popoli; scorgessero da que' buoni principi il favore del cielo; vedessero gl'infedeli medesimi, spinti dal santo proposito di liberare dalla tirannide de' Genovesi la Corsica, pronti a sostenerne gli sforzi; superata e vinta da piccolo numero di gente malissimo armata la forza di bene armate e disciplinate milizie; non mancassero adunque a sè stessi; dèssero di piglio al crine della lieta fortuna, con la concordia e colle armi cacciassero dalle terre loro chi li teneva tanto sceleratamente tribolati ed oppressi; lui pronto esibirsi a qualsivoglia disagio, a offerire la vita, dall'oblio di loro antiche e sì funeste intestine discordie dipendere finalmente la libertà della Corsica, la certezza di un compiuto trionfo.

Applaudirono i congregati a quelle infiammate parole. Mostraronsi tutti prontissimi a efficacemente aiutarlo onde sottrarsi dal dominio di Genova. Gian Paolo delle Cristianacce però, uomo per cospicue ricchezze e per li pregi dell'animo di non piccola autorità nell'isola, presago per la esperienza dei mali che dalla presenza di Sampiero erano per derivare alla patria, siffattamente parlò: Non è dubbio, o cittadini, che se la Corsica fosse stata sempre e fosse anco al dì d'oggi unita e concorde, niuna forza di forestieri sarebbe giunta o giungere potrebbe ad opprimerla, singolarmente ora che un capo tanto perito nella milizia, d'animo tanto valoroso ed egregio, protetto da Francia, amato da' popoli, imprende a scuoterne il giogo. Ma la unione tra gli abitatori di Corsica è piuttosto un desiderio che un fatto; una pestifera divisione, da nuove ed occulte insidie seguita, serpe tra chi è dai sacri vincoli di natura più strettamente congiunto; inimica ai parenti i figliuoli, toglie la Corsica, già dalla precedente guerra quasi che rovinata, possa da sè sola bastare contro la prepotenza di Genova. Quali speranze di validi aiuti abbiamo infatti che c'inducano a credere possano i Côrsi combattere prosperamente i propri nemici, scuoterne il

giogo? Desiderosi i principi tutti dopo tante percosse e tanti patiti infortunî della pace recentemente sancita, poca o nulla speranza di esterno aiuto ci lasciano. Noi abbiamo a combattere que' Genovesi che seppero alla forza di potenti e superbi principi efficacemente resistere. Essi trionfarono di noi quando il poderoso aiuto di Francia parea prepararci una lieta e decisiva vittoria, che avverrà ora che ai piccoli e discordi Côrsi è ogni certezza di esterni aiuti mancata? Il ritorno di Sampiero non è per me che il segno dell'ultima ruina e della disfazione di questa innocente e dilettissima patria; io veggo le campagne vedove di agricoltori, dal fuoco di viepiù inferociti nemici consunte, disabitati i luoghi dove le domestiche gioie imperturbate siedevano, uccisi gli abitatori di ferro, o dannati a vivere perpetuamente (eccesso d'infortunio e d'infamia) su le galere di Genova. Ritorna, o Sampiero, se hai viscere di pietà e ti preme di non aggiugnere novelli infortunî a quelli tanti già da' tuoi concittadini patiti, in terraferma ritorna, o paventa la taccia dagli uomini di avere, col proposito di liberarla, distrutta e in più miserabile servitù ridotta questa infelicissima patria.

Le savie parole di Gian Paolo, ascoltate di mala voglia da molti, che con ciglio minaccevole lo guatavano, non vinsero la generale inclinazione dei popoli, i quali in gran numero, dai più autorevoli e principali personaggi seguiti, accorrevano intorno al fortunato Sampiero, il quale, preso ardire dal prodigioso concorso, accingevasi a cose di assai maggiore importanza. Lasciato sufficiente nerbo di gente per tenere in freno Aiaccio presidiata dai Genovesi, s'impadronì non senza difficoltà di Porto-Vecchio; tornato quindi a Castello d'Istria, si diede coi negozî politici a procacciar sicurezza a quel proposito cui aveva egli con le armi dato sì felice principio. Mandò uomini fidati in Francia per dar ragguaglio alla regina madre delle cose da lui con tanta felicità operate, e chiederle aiuto, non ignorando come ella, avvegnachè occultamente il facesse, procacciato avrebbe il moto di Corsica non senza effetto restasse. Rivolgevasi eziandio al duca Cosimo di Firenze, dell'affetto del quale tene-

vasi certo mentre egli era stato devotissimo al signor Giovanni suo padre, e sotto di lui erasi all'arte e alla disciplina della milizia educato, e perchè non aveva a pro de' Senesi militato contro i Medicei nelle soldatesche di Francia. Ne tentò ancora, offerendogli il dominio dell'isola, la principesca ambiziona, chiarendogli quanto lo amassero i Côrsi, e per essere di continuo nei porti e nelle terre della Toscana benignamente trattati, e per l'animosità e la gelosia che contro di lui i Genovesi nutrivano. Cosimo, sollecitato ora dall'ambizione ora dalla prudenza frenato, esitava. Ne scriveva a re Filippo ed al papa. Rispondeva questi non volesse immergere in nuove e sanguinose guerre l'Italia; il secondo non potesse mancare ai Genovesi di aiuto, non si abbandonasse alla fede dei Côrsi, i quali offerti si erano a lui, al papa, alla Francia, al Turco persino; non volesse in cosiffatta pratica continuare. Scriveva il Medici allora a Sampiero, non accettare l'offerta, tenere amicizia saldissima col re di Spagna, il quale stava in aiuto di Genova; rincrescergli tanti popoli e valorosi gentiluomini si travagliassero in campo, non restargli però che il buon animo; non voler guerra, ma profferir loro ne' suoi Stati ogni comodità di commercio.

La guerra imperversava intanto assai feroce nell'isola. Per ordine del re Filippo, avvertito del pericolo in cui le cose genovesi versavano, giungevano in San Fiorenzo col Figheroa trecento soldati spagnuoli di buona e bella rinomanza nelle armi nell'isola, mentre la repubblica erasi affrettata a spedirvi con nuova gente, anche alemanna, per generale Stefano Doria, per provveditore Andrea Centurione, per sergente maggiore Camillo Marchelli di Alessandria, uomini tutti di non ordinaria virtù e peritissimi nelle cose di guerra.

Sampiero allora che tra gli oltramontani (popoli in cui il medesimo ardore dei Cismontani non era) alloggiava, avvegnachè a mal partito condotto da una rotta toccata dalla guarnigione di Aiaccio uscita a combatterlo alla campagna, ritornò prontamente in Cismonti, dove prevedeva avesse il maggiore sforzo dell'inimico a riuscire. Due volte ven-

nero e' Genovesi e' Còrsi alle mani, due volte furono questi sconfitti, la prima, più per mala volontà degli oltramontani, e singolarmente di Pier Giovanni d'Ornano ch'eragli duce, in Penta dal Centurione; la seconda a Cervione, terra precipua del distretto di Campoloro, dal Doria. Frutto di quest'ultima fazione (ove grande quantità di Sampierani morirono, singolarmente Napoleone da Santa Lucia, espertissimo nell'arte di condurre milizie, e compagno e amico fidatissimo di Sampiero) fu i Genovesi del forte di Caselle s'impadronissero. Male usarono i repubblicani della riportata vittoria. Diedero alle fiamme Cervione; non impietositi dai lamenti di vecchi, di fanciulli e di donne, quanti incontrarono con inaudita barbarie uccisero.

Il Doria designato aveva di correre in aiuto del castello di Corte che ancora si tenea dalle genti di Genova, ed era vigorosamente combattuto dai Corsi. S'incamminò alla volta di Aleria e vi giunse; assalito però da furiosissimo temporale fu costretto a fermarsi. Sampiero il cui animo nella buona fortuna di soverchio non allegrava e nella mala non atterriva, veduta la strada presa dai nemici da Campoloro ad Aleria, espertissimo d'ogni passo de' monti e di ogni sbocco di valle, si affrettò a tenere il sommo de' gioghi a' quali aveva fatto ritirare gli armenti, rompendo i canali eziandio pe' quali usavano discendere in corso regolato i rivoli al piano, tormentando di continuo e recandole molto danno la gente del Doria, il quale per la quantità di soldati morti di fatica, di stento, di ferite e di perniziosissime febbri, deposto il pensiero di soccorrere al castello di Corte, che non tardò ad arrendersi a' sollevati, tornò più in sembianza di vinto che di vincitore a Bastia.

Sampiero che da due anni avea la guerra esercitata senza danari, non aiutato che dall'amore e dalla volontà dei popoli, avvertito non potersi con quel procedere tumultuario attendere tasse regolari nè soccorsi da forestieri, congregò in Piè di Corte una dieta con lo intendimento di eleggere giusta le antiche consuetudini e con le voci dei popoli i nobili, onde più agevolmente i negozî si maneggiassero e venissero

con la pubblica autorità risoluti. Si elessero dodici della Cismontana e sei della Oltramontana. Spedirono ambasciatore con lo incarico di chiedere denari Antonpadovano del Pozzo di Brando alla regina Caterina in Francia, aggiungendovi poscia, per più efficacia e maggiore decoro, Leonardo di Corte. Andati e ritornati nel gennaio dell'anno seguente (1565) recarono otto insegne di fanteria con su scrittovi *Pugna pro patria* e grossa quantità di danaro, e condussero con sè, a grande contentezza dei popoli, Alfonso figliuolo a Sampiero, quel medesimo che venne in seguito alla dignità di maresciallo di Francia elevato. Sampiero distribuì e danaro ed insegne a'soldati. Unica fazione che accadesse di ricordanza degna in quel tempo fu s'impadronisse il Doria del castello di Corte cacciandone a viva forza i Côrsi che con virtù non che virile, ma eroica, vi si erano mantenuti.

Proseguiva intanto una guerra di piccoli incontri poco notabili per l'effetto, molto per la rabbia e la ferocia che l'una e l'altra parte infiammavano. Ma non giovando a por fine alla ostinata e formidabile lotta, e ad abbattere la costanza del non domabil Sampiero il quale più franco sempre risorgeva quanto più la fortuna il batteva, la virtù delle armi, ricorsero i Genovesi alle insidie. Succeduto era a Cristoforo Fornari, richiamato a Genova, nel governo dell'isola Stefano Doria, e a questo Giovampietro Vivaldi. Questi per opera di un Paolo Mantovano, uomo facinoroso, ai servigi di Genova, tentò di fare uccidere di archibugio o di veleno Antonio da San Fiorenzo, fedelissimo a Sampiero e uno de'capi più reputati di Corsica, il quale postosi a borgo di Bagnaia tribolava di continuo con le scorrerie le genti genovesi alloggiate in Bastia, ne era stato mai dal Vivaldi, avvegnachè lo avesse vigorosamente assalito, negli spessi incontri umiliato. Non venendo fatta a Paolo la prima sceleraggine, diè di mano al veleno; ne asperse le vivande che cuocevano e il vino preparato all'ospitale banchetto. Ma il bollore delle vivande avendone fuori una gran parte versato, ed essendo il vino, trovato torbo, gittato via, rimaso anche la seconda in-

sidia vuota di effetto, avvegnachè Antonio se ne sentisse, per aver gustato delle avvelenate vivande, parecchi giorni infermo, e due figliuole di un suo amico state a mensa con lui portassero pericolo grandissimo della vita. Tornato il Mantovano a Bastia, ebbe ricompensa dal commissario di Genova. Ciò nel 1566 accadeva.

Francesco Fornari surrogato al Vivaldi nel governo dell'isola e Raffaele Giustiniani cui i cavalli obbedivano, risoluti ad ogni modo o per veleno o per tradimento di sangue di torsi dinnanzi ad ogni modo Sampiero, da cui riconoscevano le turbolenze tutte di Corsica, e alle quali non isperavano termine finchè un tanto paventato uomo vivesse, usarono per dargli morte l'opera di un fra Ambrogio da Bastelica, famigliare dell'indomabile corso, e amicissimo di un suo domestico che avea nome Vittòlo. L'iniquissimo frate andava e veniva spesso da Vico, dove tenea allora sua dimora Sampiero, ad Aiaccio. Non ignorava queste gite il generale dei Còrsi, ma non sospettava, essendo Ambrogio frate e amico di casa, delle insidie che tramavansi da'Genovesi a' suoi danni. Chi preparava i sicari vedeva in Aiaccio i capi genovesi, vedeva Ercole d'Istria dichiaratosi nemico a Sampiero, vedeva i fratelli Michelangelo, Gian Antonio e Gian Francesco d'Ornano implacabili suoi nemici fingevano lettere d'alcuni suoi amici della signoria della Ròcca, avvisavanlo fossero in quel distretto i popoli a ribellarsi già pronti, unico spediente a frenargli l'accorrere suo. Caduto nelle ben ordinate insidie Sampiero, mosse da Vico a Corsichiatti, per Ciglio o per Cauro si rivolgeva alla Ròcca. Raffaele Giustiniani che continuamente vegliava, avvertito da fidatissime spie del muoversi di Sampiero e quale viaggio e'si preparasse a tenere, erasi posto con una squadra di cavalli al passo di Cauro. L'insidiato guerriero, veduti i cavalli del Giustiniani che occupavano il ciglion di una valle ingombra di boscaglie foltissime e irrigata in fondo da un fiumicello, non credendo fossero molti i nemici, vago di combattere, e istigato da un qualche traditore che erasi a'suoi fidati mischiato, sce-

se risolutamente alla valle, e passò il guado a cavallo, ordinando a'suoi che erano forse in sessanta, a prontamente seguirlo per una strada chiusa e profonda: là erano i tre fratelli Ornani ed Ercole d' Istria. Sampiero vedutosi in tanto pericolo, chè già scoprivansi i Genovesi dall'alto, ordinò ad Alfonso figliuolo suo non indugiasse a salvarsi: ricusò dapprima l'ardito e intrepido giovinetto ciò fare, ma alla voce imperiosa del padre che ciò risolutamente chiedeva, imponendogli ad odio e vendetta a perpetua guerra incontro Genova si volesse serbare, finalmente obbedì. Sampiero veduto a sè venire Gian Antonio da Ornano, più che dall'amor della vita dall'odio côrso infiammato, gli si avventò, e di un colpo di archibugio nel collo leggermente il feriva. Volle, onde interamente spacciarlo, un altro colpo tirargli, ma l'arma non presa fuoco, conciossiachè Vittòlo corrotto dall'iniquissimo frate, vi avea messo prima la palla che la polvere. Mancato il fuoco, incominciò ad aiutarsi col ferro: diè con archibugio a Gian Antonio di tal percossa sul capo che quasi e' fù per precipitar da cavallo. Impugnava furiosamente la spada, ma l'infamissimo Vittòlo che stavagli a tergo, trattogli di un archibusata alla schiena il faceva cadere morto di sella. Sì feroce tragedia era nel gennaio del 1567 compita. I di lui seguaci al tristo caso abandavansi: gl'implacabili Ornani sopra il di lui cadavere ferociasimamente avventatisi, e troncatagli la testa la mandarono di subito ad Aiaccio, presentandola al commissario Francesco Fornari. Ne sentì questi allegrezza grandissima, fè dare in segno di festa ne' tamburi, suonar le campane, sparare le artiglierie, accendere fuochi, gittò per le finestre al popolo buona quantità di danaro, diè grosse paghe ai soldati. Ebbe Vittòlo pel sangue del suo valoroso e troppo infelice signore scudi cencinquanta (con sì vil mercede era stata la vita di un tanto uomo dai Genovesi comprata), vitto e sicurezza in Genova. Meglio è tacere gli strazi, cui furono segno quelle sanguinose e onorate reliquie. Così cadde colui che aveva con tanta virtù, e sì lungamente, ora con prospera

ora con avversa fortuna, combattuto per la libertà della Corsica. I Genovesi il chiamarono ribelle, così un illustre istorico nostro (1), Francia amico, Spagna nemico, tutto il mondo prode e magnanimo guerriero.

I Côrsi, rimessi dal subito sconforto provato per la morte di chi avea sì fortemente propugnata la indipendenza dell'isola, gridarono a loro capitano e guida Alfonso figliuolo a Sampiero. Seguì egli le vestigia del padre, offerse il dominio dell' isola a Francia, a Roma, a Toscana; ebbe ascostamente da Caterina e da Cosimo armi, provvisione alcuna di munizioni da guerra e danaro; ruppe i genovesi a Renno, e in altri luoghi eziandio; fu alla sua volta in altre fazioni umiliato: la ricchezza, la miglior disciplina, la fortuna de' repubblicani finalmente prevalsero: continuò il miserando travaglio nell' isola in sino a che Giorgio Doria venutovi commissario per la repubblica, pose con una laudabile temperanza fine a tanti infortunî.

(1) V. Botta, *Stor. d'Italia*, seguito al Guicciardini, lib. XII.



N. Fontana inv. — De Vegni inc.

Gualtieri di Brienne ratifica alla rinunzia di Firenze

GUALTIERO DI BRIENNE

DUCA DI ATENE.

La perdita di Lucca (an. 1342), avvenuta più che per l'avversità di fortuna per colpa del Malatesta da Rimini (1), esacerbato aveva grandemente gli animi del popolo fiorentino contro i Venti uomini, per opera de' quali si era comperata quella città (2) e a' quali erasi conferita l'autorità di amministrare le guerra; sicchè pubblicamente non

(1) Egli aveva preso il comando dell'esercito della repubblica fiorentina a' dì 27 di marzo 1342, e avea, postosi in campagna, collocato i suoi a Gragnano sui poggi che la valle di Nievole disgiungono dal piano di Lucca. Il Sismondi parlando della nomina fatta dai Pisani a capitano loro di Nolfo da Montefeltro, congiunto di Malatesta, opportunamente riflette fosse ciascuno di que' capitani « addestrato negl' intrighi e nelle trame, di cui la Romagna fu sempre maestra. » (V. *Stor. delle Rep. Ital.*, ec, cap. XXXV). Ma di una tabe siffatta non erano soltanto i signorotti romagnuoli, ma eziandio quelli delle altre parti d' Italia contaminati.

(2) I Fiorentini fermati « Mastino i patti, pagarono parte dei denari, e di un' altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino da' Medici, vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino (*Della Scala signore di Verona*) fu quella città consegnata loro. » (V. MACHIAVELLI, *Ist. Fior.*, lib. II.)

solo per tutti i luoghi, e per tutte le piazze, ma privatamente ancora biasimare si udivano per la chiarita avarizia e per la malvagità de' dati consigli. Alla patita ignominia altra non meno grave e miserabile apprestavasi a' Fiorentini, il cui nome, assevera Leonardo Aretino (1), è fama mai perdesse in nessuna guerra tanto di onore e di riputazione quanto per quella; imperocchè (segue lo storico istesso) « come fosse una punizione data da' cieli, uno tiranno (che mai innanzi era intervenuto) fu fatto signore: il quale, levata la libertà del popolo, sparse il sangue di molti. »

A quietare gli spiriti impermaliti, estimarono acconcio i Venti eleggere altri, cui il pondo e il governo delle cose di guerra si dêsse, perchè il nome del Malatesta, essendo le cose succedute con poca prosperità, grandissimamente spiaceva. Laonde elessero Gualtieri duca di Atene (2) (il quale, giunto in quel tempo che la impresa di Lucca chiarivasi perduta da Napoli con poca gente d'arme all'aiuto de' Fiorentini, e governandosi con molta diligenza e sollecitudine, aveva acquistato commendazione non piccola); prima a conservatore, quindi a capitano delle genti d'armi della repubblica, come uomo atto a difendere vigorosamente lo Stato. Incontrò una elezione siffatta il favore dei grandi e nobili cittadini, i quali privati dal popolo di ogni ufficio, non altro intendevano che a domare quegli che gli avevano afflitti, e ad accelerare il tempo di porre la città sotto il reggimento di un principe, « il quale, scrive Nicolò Machiavelli (3), conosciuta la virtù del-

(1) *Ist. Fior.*, lib. VI.

(2) Egli era già passato in Firenze (an. 1326), allorchè come luogotenente di Carlo duca di Calabria recavasi di Francia a Napoli. Il Ducange (V. *Ist. di Costantinopoli*) assevera, togliessero nel 1312 al padre suo i Catalani il ducato di Atene, e non rimanesse a Gualtiero, unico patrimonio, il ducato di Lecce nella terra di Puglia. Dopo il 1326 essendosi la compagnia de' Catalani sottomessa al re di Sicilia, tre figli di Federico aveano successivamente avuto il titolo e il governo del ducato di Atene.

(3) V. *Ist. Fior.*, lib. II.

l'una parte, a la insolenza dell'altra, frenasse l'una e l'altra rimunerasse. »

Vedendosi il duca avere il governo a la balìa delle cose di dentro e di quelle di fuori su la guerra, cominciò a volgere nella mente il pensiero, accrescendogli l'animo la discordia de' cittadini, ai modi di stringere nelle proprie mani il dominio della intera città. Stimava egli agevole cosa acquistarsi il favore dei nobili, i quali ad opprimere gli emuli loro, che in una repubblica, le cui leggi erano a schietta democrazia informate, trovato avevano il modo di arrogare a se stessi quella sovranità che per giustizia a tutto il popolo appartenere doveva; e i minuti artefici, generazione di uomini che della dignità e della libertà della patria, a intendimento suo, menomamente curava, perciocchè di nazione francese ed uso a' costumi di Francia, dove la plebe era avuta in luogo di servi, teneva in conto niuno i nomi delle arti e degli artefici, sembrandogli cosa ridicola, ai reggesse la città giusta l'arbitrio della moltitudine (1). Non gli rimaneva onde conseguire gli ambiziosi propositi che ad abbassare il popolo di mezzo, (il quale come quegli che essendo a capo del reggimento dallo universale invidiavasi) accusato d'inettitudine nel disbrigo dei pubblici affari, di venalità negli impieghi, e di aversi il denaro del Comune appropriato, singolarmente nella compra di Lucca (2), non ad altro intendeva che ad esaltare chi volesse con l'ombra del principato la turpitudine delle azioni sue a nascondere. *I popolani grassi* (con siffatto nome indicata veniva la fazione che amministrava lo Stato) dirigere speravano a senno loro il duca di Atene, come aveano dua

(1) V. Leonardo Bruni, *Ist. Fior.*, lib. II.

(2) « E in questi tempi ispirò e si compiè l'uficio de' 20 rettori stati in Firenze, ovvero guastatori della repubblica per le cagioni dette ne' loro processi addietro, e lasciarono il comune in debito di più di 40mila fiorini d'oro a' cittadini, sanza il debito promesso a messer Mastino della Scala, ec. » (V. Gio. Villani, *Ist. Fior.*, lib. XII, cap. III.)

anni avanti con Iacopo Gabrielli operato (1). Ma ne' concepiti divisamenti interamente fallirono, mentre il duca confortato dalle istanze de' grandi, che quegli aiuti offerivangli che potevano maggiori, e dal proposito di darsi riputazione di severo e di giusto, certo per questa via di accrescersi grazia nell' infima plebe, si diè a perseguitare quegli che amministrata avevano la guerra di Lucca, e che trovavansi nella recente disgrazia; fe' togliere la vita a messer Giovanni di Bernardino de' Medici (2), e a Guglielmo Altoviti, al quale fu la cagione imposta, avesse egli, mentre era al governo di Arezzo, fatte molte cose per danari (3); e molti altri cittadini, tra' quali Naldo

(1) « Nel detto anno (1340) in calen di febbraio si partì di Firenze il tiranno messer Iacopo de' Gabrielli d'Agobbio ricco del sangue de' Fiorentini ciechi, che più di 30mila fiorini d'oro contanti si disse ne portì. » (V. GIO. VILLANI, loc. cit., lib. XI, cap. CXXI.) I rettori a rendere più solida l'acquistata potenza aveano eletto due bargelli, l'uno a petizione del detto messer Iacopo come a capo della guardia della città; l'altro a guardia del contado sopra gli sbanditi. Fu il primo messer Corrado della Branca, congiunto ad Iacopo, il secondo messer Maffeo da Ponto Carradi da Brescia, stato podestà di Firenze. (V. GIO. VILLANI, loc. cit., ec).

(2) « Appresso all' entrante d'agosto fece pigliare messer Giovanni di Bernardino de' Medici stato per lo nostro comune podestà in Lucca, e fecegli tagliare il capo, apponendogli: e fecegli confessare che per danari avea lasciato fuggire di Lucca nel campo de' Pisani messer Tarlato d'Arezzo, cui avea in sua guardia: e i più dissono, che non ne avea colpa, se non di mala guardia. » (V. GIO. VILLANI, loc. cit., lib. XII, cap II.)

(3) « .... e alcuni dissono che fu procaccio e spendio de' Tarlati d'Arezzo, i quali avea mandati presi a Firenze, come è detto addietro; e a ciò diamo in parte fede. (V. GIO. VILLANI, loc. cit., ec) Nicolò Machiavelli assevera facesse il duca di Atene togliere la vita eziandio a Naddo di Cenni di Naddo Rucellai, ma Leonardo Bruni, Giovanni Villani asseverano invece fossero condannati da Gualtiero in grossa quantità di danari. « E infra gli altri fece tagliare la testa a messer Giovanni de' Medici cavaliere fiorentino (V. LEONARDO BRUNI, loc. cit., lib. VI): e appresso, avendo condannato alla medesima morte Naldo Rucellai e Ricciardo de' Ricci, che erano stati ancora loro commessari a Lucca, per molti prieghi de' cittadini salvò loro la vita: e nientedimeno li condannò in grande somma di pecunia. » — « Ancora fece pigliare Naddo di Cenni di Naddo grande popolano (V. GIO. VILLANI, loc. cit.,

Rucellai e Ricciardo de' Ricci, che erano stati commissari per la repubblica a Lucca, condannò in grossa quantità di pecunia. La quale fierezza nel percuotere i cittadini mediocri, tornava a grado sì alla moltitudine che ai grandi, che questi e quella in modo maraviglioso di tali esecuzioni allegrandosi pubblicamente il Duca esaltavano, e non cessando dal fargli onore qualunque volta andasse per la città; e la franchezza dell' animo ad altemente lodarne, ciascuno a ritrovare le fraudi de' cittadini, e a gastigerle pubblicamente lo confortava. E ciò in singolar modo facevano (oltre le possenti case dei Bardi, Frescobaldi, Rossi, Cavalcanti, Bondelmonti, Adimari, Cavicciuli, Gianfigliazzi, Tornaquinci, e Donati che erano sopra i grandi) alcune famiglie, le quali gravate « di debiti, non potendo del loro desideravano di quel d altri ai debiti loro soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi (1). »

Laonde il duca, chè di natura sagace, vedendosi salito in tanto e così amisurato favore presso i grandi e la moltitudine, fe' chiamare il popolo la vigilia di Nostra Donna di settembre in su la sera per un pubblico banditore, e ordinare si ragunasse l'altro dì a parlamento pel bene del Comune su la Piazza di Santa Croce. Presagbi i Si-

lib. XII, cap. II), il quale era stato in Lucca camarlingo sopra le Masnade, e fecegli rimettere in camera del Comune quattromila fiorini d'oro, i quali ai disse che con inganno avea ricevuto da' Pisani sotto falso trattato tenuto con loro, e giurato sopra *Corpus Domini* di far loro compiere l'accordo d'avere Lucca, ec. E oltre a ciò gli fece rimettere in camera fiorini 2500 d'oro, i quali confessò d'avere guadagnati in Lucca nelle paghe de' soldati e vittuaglia; e per grazia e prieghi di molti popolani gli perdonò la vita, e prese da lui mallevadori di fiorini 10mila di oro, et diegli i confini a Perugia. E per simile modo fece rimettere in camera a Rosso di Ricciardo de' Ricci compagno e camarlingo del detto Naddo in Lucca fiorini 3800 d'oro confessati avuti in sua parte e guadagnati in Lucca sopra i soldati e vittuaglia e per simile modo per prieghi grandi gli perdonò la vita, e miselo in prigione per l'avere, e per la persona. »

(1) Cioè, Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi, Baroncelli, Bonaccorsi, ec. (Vedi Gio. Villani, loc. cit., lib. XII, cap. III); Machiavelli, loc. cit., lib. II.)

gnori degl'intendimenti della moltitudine e del duca, accozzarono la notte nel convento di Santa Croce con lui, apertamente lagnandosi avesse egli fatto chiamare e bandire il popolo senza loro saputa a consentimento. Egli dava loro parole affermando, si lascisse in arbitrio del popolo dimostrare la volontà sua; nè si mutasse la libertà in servitù. Dopo lunga e dibattuta querela vennero i Priori o i Collegi loro a concordia col duca: si ragunasse nel dì vegnente il popolo fiorentino, dessero i Priori a Gualtiero il dominio della città e contado per un anno con le eccezioni medesime con le quali erasi conceduto nel 1326 a Carlo figliuolo del re Roberto di Napoli. Un così fatto accordo fermato, i Priori essendo la notte già non poco inoltrata si partirono da lui.

Venuta la mattina, era il dì otto di settembre, non tardò a comparire in su la piazza grande quantità di popolo, Gualtieri fatta armare sua gente, che ascendeva a 120 uomini a cavallo, e a trecento fanti, accompagnato da tutti i grandi, tranne messer Giovanni della Tosa (1), e dai loro consorti, o a cavallo o a piè, tutti con armi coperte, giunse dal convento di Santa Croce, da lui per dare maggior segno di religione e di umiltà eletto a propria dimora, alla piazza de' Priori presso all'ora di terza. Venuto alla presenza del popolo, i Priori che erano su la ringhiera (2) a sedere lo ricevettero in mezzo; e uno di essi Francesco dei Rustichelli, alzatosi cominciò a parlare onde mettere innanzi al popolo quello che era stato nella notte tra essi e il duca con sacramento fermato.

Ma giunto a quella parte della lettura, dove per un anno davasi la Signoria a Gualtiero, si cominciò dagli artefici minuti e dall'infima plebe a gridare fosse egli Signore a vita e senza alcuno riservo. Le quali voci lietamente accogliendo la moltitudine e i fautori del duca,

(1) Così Giovanni Villani. Il Machiavelli afferma invece venisse il duca accompagnato in piazza da Giovanni della Tosa e' suoi consorti.

(2) « . . . . così chiamano i Fiorentini quelli gradi. »

fecero sì che i Priori sì malvagiamente ingannati e atterriti non ebbero ardire di opporre la minima resistenza e di andare più oltra. Laonde i principali della nobiltà con le loro mani sollevato il nuovo signore, lo portarono nel palazzo come era consuetudine, su la sedia (1). E ciò con angoscia inestimabile degli uomini buoni, i cui occhi dovettero sopportare la miserevole vista di scorgere il palagio saccheggiato dalla famiglia del duca, il gonfalone della giustizia sopra i gradi stracciato e arso dalla sfrenata plebaglia, poste le insegne sue sovra la torre.

Acquistato con sì vili frodi il dominio, si diè a pensare di renderlo durevole e saldo. Ma dalla immoderata superbia de' principi loro certa rovina. Onde togliere l'autorità a quegli che solevano della libertà essere difensori, vietò il duca a' signori consegnando loro una casa privata (2), di ragunarsi in palagio; tolse gli ordini della giustizia incontro a' grandi; aperse a' prigioni le carceri; richiamò dall'esiglio i Frescobaldi ed i Bardi; proibì di portar l'armi a ciascuno. E per potere finalmente meglio difendersi da quegli di dentro con astuto consiglio prendeva da' popoli di Pistoia, di Arezzo, di San Gemignano, di Colle di Valdelsa, di Volterra il dominio in suo proprio nome e non del popolo fiorentino. Il che fece onde lusingare la vanità di quelle terre che solevano a' Fiorentini obbedire, e ravvivare in esse l'animosità che incontro a' loro dominatori nutrivano. Non di altro avido che d'impinguare sè stesso, si diè a levare via la guerra e a praticare la pace co' Pisani, avvegnachè fosse fatto principe onde facesse loro la guerra; e senza avere riguardo alcuno all'onore e alla dignità della repubblica, fermò: tenessero i Pisani Lucca per quindi-

(1) Il che ottennero gli aderenti con la forza e l'inganno. (V. Gio. Villani, *Ist. Fior.*, lib. XII, cap. III; Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. II, ec.).

(2) « .... misa i priori nel palagio su de' figliuoli Petri dietro a San Piero Scheraggio con 20 fanti solamente, dova n'aveano prima cento, levando loro ogni uficio a signoria, ec. » (V. Gio. Villani, loc. cit., ec.).

ci anni e guardassero la fortezza; spirato quel tempo la lasciassero in libertà; fossero gli usciti lucchesi revocati dall'esiglio e restituiti nelle loro sostanze; rendessero senza prezzo alcuno i prigioni de' Fiorentini e de' collegati; ritenesse il popolo fiorentino le castella ch' egli aveva avute del contado di Lucca; pagasse il popolo pisano ogni anno nove mila fiorini; permettessero i Fiorentini a loro usciti che dato avessero favore a' Pisani nella passata guerra, alla città liberamente tornassero, i beni restituissero loro; liberaressero Saccone i suoi congiunti dalla carcere; rendessero pace a quanti avevano fatto guerra a Arezzo o a Firenze: durante il tempo stabilito mandassero a Lucca il rettore. Una sì disonorevole pace, e l'amicizia e lega coi Pisani, da lui statuita piuttosto a danno e pericolo de' cittadini che contro i nemici di fuori; le armi straniere, onde conservar la tirannide, di cui poderosamente si cinse; gli statichi dati a Mastino della Scala per sodamento del danaro che si aveva a pagare, e lasciati stare senza farne conto niuno, con giuste e fortissime querele de' parenti e con ignominia della intera repubblica; lo avere destinato, non si fidando dei cittadini, a pigliare e a tenere conto dell'entrate del pubblico uomini forestieri, accrescendo vecchie gabelle, delle nuove creando, e scegliendo a suoi rettori e intimi famigliari messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo di Assisi, con i quali e con messer Cerrettieri Visdomini solevasi consigliare: lo avere il palagio ove abitava ridotto a guisa di ben munita fortezza; le immanità commesse, le estorsioni con le quali si affaticava a impoverire e a consumar la città; fecero sì che accresciuti maravigliosamente gli sdegni, molti cittadini sì nobili che di popolana famiglia deliberassero di recuperare l'antico decoro alla manomessa repubblica, o morire, risoluti di non volere più vivere una sì ignominiosa e intollerabile vita.

Tre congiure e di tre sorte di cittadini si fecero a un tempo; di grandi, di popolani e di artefici. Della prima, ove erano i Bardi, i Rossi, i Frescobaldi, gli Scali, gli Altoviti, gli Strozzi, i Magalotti, i

Mancini; era capo fra Angiolo Acciaiuoli dell'ordine de' Predicatori arcivescovo di Firenze, il quale (avvegnachè avesse per lo avanti nelle prediche sue l'opere del duca magnificate, e procacciatogli il favore del popolo) conosciuti appena i modi tirannici di Gualtiero, e parendogli di avere la patria sua malamente ingannata, volle chi avea un tanto fallo commesso la piaga arrecata sanasse. Delle due prime erano principi Mauro e Corso Donati; ad essi aderivano i Pazzi, i Cavicciulli, i Cerchi e gli Albizzi (1). La terza capitaneggiava messer Antonio di Baldinaccio Adimari, uomo per sangue e per potenza in molta estimazione e temuto, e con lui erano i Medici, i Bordoni, i Rucellai, gli Aldobrandini. Deliberarono questi di uccidere il duca in casa degli Albizzi, dove avesse il giorno di San Giovanni ad andare onde veder correre i cavalli stimavano. Ma non riescì loro il disegno non essendovi andato. Difficile riesciva, come avevano egli pensato, assalirlo quando si recasse per la terra a diporto; chè da grossa quantità accompagnato di uomini a cavallo ed a piedi ed armato, sempre le andate variando, non si poteva in alcun luogo certo aspettare.

Mentre che queste cose tra' congiurati si praticavano, Antonio Adimari con un senese che come uomo noto nella milizia, riteneva amicizia coi nobili, per avere da esso genti si discoprì. Laonde questi al primo assalto atterrito, il tutto rivelò a Francesco Brunelleschi cavaliere fiorentino, cui era di intima familiarità legato. Francesco per paura di essere incolpato, o per male de' suoi nemici, di subito (avvegnachè notizia non avesse della ordinata congiura) rivelò al duca quanto aveva dal senese udito. Per la qual cosa Pagolo del Mazzeca e Simone da Monterappoli furono presi, e posti ai tormenti rivelarono la qualità e il numero de' congiuratori. Sbigottito il duca a tanto pericolo, fece, aderando agli avvisi di chi il consigliava i rei della congiura piuttosto richiedesse che pigliasse, richiedere Antonio de-

(1) V. Gio. Villani, *Ist. Fior.*, lib. XII, cap. XV, ec.

gli Adimari, il quale per fidanza nella moltitudine de' compagni non tardò a comparire. Sostenuto costui e confessando la cosa come passava, titubante rimaneva Gualtiero; ora il tirava l'animo a percuotere mortalmente i colpevoli, ora la paura de' cittadini, i quali trovato aveva tenere notizia della ordinata cospirazione: e forse avrebbe corso armato la terra e fatti i presi morire, se a' consigli di Francesco de' Brunelleschi e di messer Uguccione de' Buondelmonti aderiva. Stimò acconcio prendere tempo, e fatta una lista di trecento cittadini, li fece da' suoi sergenti sotto sembianza di volersi consigliare con loro richiedere, risoluto, appena ragunati si fossero di spegnerli con la morte o le carceri. Ma i richiesti, singolarmente i colpevoli, penetrato avendo come avesse il duca per le sue genti mandato, negarono di ubbire, e perchè avevano tutti letta la lista, trovandosi l'uno e l'altro, s' inanimavano a prendere le armi, risoluti di voler morire da uomini con le armi in mano, che lasciarsi vituperosamente scannare. Laonde scopertisi i congiurati, di unanime accordo incontro al duca levaronsi.

Venuto l'altro giorno (1), al suono di nona giusta l'ordine dato presero i congiuratori le armi e il popolo tutto alla voce della libertà armatosi, corsero a circondare il palagio, stringendolo ordinatamente di assedio. La zuffa tra i sollevati e le genti del duca non tardò a divenire grandissima, sicchè il duca rimaneva incerto se uscire dovesse fuori a combattere l'impeto del popolo, tanto più che i beccai e altri della infima plebe erano in piazza armati e in di lui favore concorsi, o se dentro avesse a vigorosamente difendersi. Mentre che in piazza ferocemente si combatteva. Corso e Amerigo Donati rotte le Stinche, arse le scritture del Potestà e della pubblica camera, saccheggiate le case dei rettori, e i ministri del tiranno che potettero avere ammazzati, irrompevano nella

(1) Cioè il 26 di luglio 1343. V. Gio. Villani, loc. cit., lib. XII, cap. XVI, ec.

piazza, già occupata interamente dai sollevati. Laonde il duca, vedendo una gran parte de' suoi o morti o caduti in potestà dei nemici, o fuggiti in palagio; deserta la sua causa da molte popolane famiglie che si erano per lui al principio del tumultuare scoperte, tentò se poteva con qualche umano atto riguadagnarsi l' amorevolezza del popolo. Fatti venire a sè tostamente i prigioni con amichevoli e grate parole li liberò, e fatto cavaliere Antonio Adimari, a' Priori, che da principio erano venuti a palagio, si chiarì contro alla consuetudine sua grandemente benigno. Fatte inoltre togliere le insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo, sperò mitigare lo sdegno de' cittadini, i cui animi non altro appetendo che libertà e una a lungo sospirata vendetta, spezialmente quegli che erano stati da lui offesi o a' queli aveva egli morti i congiunti, volevano con la occisione sua disperdere ogni traccia di servitù, lavare le ingiurie (1). Invano alcuni autorevoli uomini si diedero a praticare una convenzione tra il popolo e 'l duca; ricusò quello ogni ragionamento d' accordo, quando non gli fossero messer Guglielmo di Assisi, il figliuolo suo a messer Cerretieri Visdomini consegnati. Non voleva il duca assentire, ma fieramente minacciato (2) dalle genti che

(1) Radunato il popolo in Santa Reparata elesse 14 uomini, a cui aggiunse il vescovo Acciainoli, onde riformare lo Stato. Egli mandò più che 200mila fiorini d'oro in Francia ed in Puglia munti dalle tasche de' Fiorentini. (Vedi Gio. Villani, loc. cit., lib. XII, cap. VIII)

(2) Questo è l' istante colto dal Prof. Cav. Stefano Ussi a subietto di una sua bella e nobilissima dipintura. Egli trasse dal narrato brano di storia fiorentina il punto più adatto a subietto di lodata pittura. Rappresentò il nostro artefice il duca che atterrito dalle grida del popolo infuriato, combattuto da libidine di conservare tirannica signoria, esita nel segnare il foglio da cui dipende e la sua e la salute de' suoi. Il pessimo consigliere gli sta allato e nella fisonomia pallida, dove leggi unite all' orgoglio e all' avidità della tigre, cui sta per isfuggire la preda, l'ira repressa e l' ansio sospettoso di vedere il duca segnare fatalissima carta: un soldato ferito nella fronte, con voce spaventevole e con tutta la energia di cui è capace paura, cerca persuadere il titubante e pallido Gualtiero a firmare quell' atto che lo priva per sempro

erano rinchiuse con lui si lasciò alla fine sforzare. Furono Guglielmo e l'innocente figliuolo suo, il quale non aveva ancora diciotto anni compiti, abbandonati alle coltella e al furore del popolo: smembrati dalla moltitudine inferocita, non giungendo la età, le forme schiettamente leg-

della signoria della da lui tiranneggiata Firenze, onde risparmiare così colato, a cui più possibile non riesciva ributtare l'ire del popolo infuriato, a' quali era forza per la propria salute cacciar dal palagio que' che più di ogni altro malo consigliere di pessima signoria erano da quello abborriti. Attendono la risoluzione del duca il vescovo Acciaiuoli, ed altri precipui e autorevoli cittadini, mentre un soldato nel fondo (alla destra del quadro) strappa da uno stallo, ove erasi nascosto, l'infelicissimo giovinetto, cui, innocente, toccava primo espiare le colpe di sangue di quel tigro di Guglielmo d'Assisi, al quale era nato figliuolo!... Vari del popolo sono già penetrati nell'ampio salone, dove scorgi alcuni de' magistrati e de' Priori, altri attoniti, altri lieti, o curiosi, o dolenti, e di cui non si veggono che in parte le teste, in atto di attendere ansiosamente l'esito dell'accordo. Dal verone tu scorgi le torri di Vacchereccia e molti popolani stanno a quello affacciati sventolando all'infuori il vessillo della fiorentina repubblica, animando con le grida il popolo infuriato, che attende al di fuori anelo di lunga e sospirata vendetta, come famelico tigro, la preda.

Pregio grandissimo e raro di questa mirabile dipintura e la beltà e la parlante vivezza delle teste, le quali appaiono tutte cavate accortamente dal vero, e che aggiungendo evidenza a tutto il dipinto e facendolo parere poco men che vero spettacolo, occupa, muove e riempie fortemente gli animi. La maestosa serenità del vescovo Acciaiuoli, il terrore e il titubare del duca, l'energica dignità del conte Simone de' conti Guidi, l'ansio e sospettoso terrore dell'iniquissimo consigliere, lo spavento dell'infelicissimo giovinetto, è tutto ciò che da' sembianti e dagli affetti de' personaggi, presi a rappresentare, può scegliere ingegnoso artefice ad esempio e continua scuola del mondo, tutto pose l'Ussi in questa lodata opera sua, dove sia pel buonissimo colorito, pel castigato disegno, e per lo stupendo rilievo e' parmi non abbia chi riguarda a desiderare più tondeggiante pittura, nè possa a meno di dire: quella è verissima carne. I toni di questo dipinto sono poi tutti gradevoli e stupendamente svariati, singolarmente la veste del duca di un bellissimo rosso, gli abiti religiosi dell'Acciaiuoli, i quali ti rammentano il naturale e bellissimo panneggiare dei maestri del cinquecento, le armature trattate con grandissima verità e che serbano quel luccicare proprio del ferro, e dall'Ussi così sobriamente adoperato, non danneggiano, anzi accrescono giovamento all'armonia dell'intera pittura, sostenuta da ricchezza di mezze tinte e da varietà di bene intesi e all'occhio gradevoli contrapposti. L'Ussi chiarì nella descritta

giadre e la innocenza a salvare da que' tigri l' infelicissimo giovinetto; ne furono i sanguinosi e miserabili avanzi lacerati con le mani e co' denti. Un tanto e sì misurato furore fu utile al Cerrettieri, il quale, chè già stracca la moltitudine della orrenda carnificina commessa, non essendo domandato altrimenti rimase in palagio; donde fu poi nella notte tratto da alcuni suoi congiunti ed amici e a salvamento condotto. Sfogata la moltitudine, si concluse renunciasse il duca spontaneamente a quella podestà che gli era stata conceduta dal popolo, e arrivato in Casentino una tale rinunzia ratificasse. Così dopo dieci mesi di poi ch' egli aveva preso il dominio dovè Gualtiero di Brienne andarsene di Firenze, lasciando certa fama tra' cittadini, come addimostrarono i suoi mali governi, di avaro, e crudele, di volere non la benevolenza ma la servitù degli uomini, da' quali non altro che di essere temuto grandissimamente bramava.

G. B. Sezanne.

copiosissima storia, come unire si possa alla naturale vivacità del sentimento la forza a'l rilievo con la morbidezza e il tenero nei colori. L' opera dell' artefice fiorentino addimostra come la gloria dell'arti pei tempi difficili non sia venuta meno tra noi, ma si mantenga, per divino beneficio, a invidiata altezza in Italia. E' basterebbe a dar gloria e decoro a qualsivoglia nazione *La cacciata del duca d'Atene* dell' Ussi, e *Il ratto di Polissena*, prodigio della moderna statuaria, del Fedi.



N. Fontana inv. L. De-Vegni inc.

Michele di Lando

MICHELE DI LANDO

(1378)

La morte di Gregorio XI (1) venuta d'improvviso a dissolvere la pratica di quegli che erano a Sarzana per la conclusione della pace tra quel pontefice e la repubblica di Firenze; impedito non aveva, quasi per uno consentimento, si posassero dall'una e dall'altra parte le armi, conciossiachè il movimento nella chiesa allora avvenuto (2) era stato cagione non si pensasse più nè alla pace nè alla guerra

(1) Morì egli a' 27 di marzo 1378. « .... papa Gregorio essendo tornato da Anania a Roma circa le calende di aprile del 1378, morì con grandissimo tormento di vescica, o vogliamo dire male di pietra. » (V. *Ist. Fiorentina* di Leonardo Aretino (*Bruni*) tradotta in volgare da Donato Acciaiuoli, ec., lib. VIII.)

(2) « Morto papa Gregorio a Roma, e fatte le solennità delle esequie, e entrati i cardinali in conclavio per creare il successore, si levò il popolo de' Romani non per stimolo d'alcuno, ma spontaneamente, gridando, che dovesno creare un papa romano dei loro cittadini o almeno italiano: perocchè assai avevano regnato i Francesi nella sedia romana. Queste cose dette e domandate parendo convenienti alla ragione, crescevano il tumulto, e la moltitudine era venuta al palazzo insino al conclavio. I cardinali, perchè si domandava che fusse creato o romano o italiano, elessero messere Bartolomeo arcivescovo

de' Fiorentini. Ma se la quiete della repubblica pareva assicurata al di fuori, non accadeva così al di dentro, ove le discordie cessato non avevano dal turbare lo Stato, conciossiachè le divisioni degli Albizzi e dei Ricci, congiunti i primi di stretta alleanza alle più antiche famiglie aderenti alla Chiesa, le quali cominciavansi a indicare col nome di nobiltà popolare, dalla magistratura di parte guelfa vigoroeamente assecondati, avevano fin dal 1372 abbassata la fazione dei Ricci, rimovendo alcuni di essi, come se gli antichi loro si fossero a parte imperiale tenuti, dagli onori della repubblica. Laonde furono veduti verso la fine della guerra con la Chiesa, i capitani di parte guelfa, fatti arditi dalla gelosia che gli otto della guerra erano giunti a eccitare, trascorrere ad ammonire gli uomini popolari senza alcuna discrezione o misura, punire con simigliante rigore gl' innocenti ed i rei, come inimici al pontefice, e intanto che la repubblica adoperava ogni sforzo con una vigoria non conosciuta dagli antichi aderenti allo Imperio onde umiliare l'apostolica sede. Posate per la morte di papa Gregorio le armi, Silvestro de' Medici che era stato in quel tempo alla dignità di Gonfaloniere di giustizia elevato, deliberò di correggere e porre freno a una legge, che esercitata disordinatamente con-

di Bari, di nazione italiano e di patria napoletano. Questo ne' seguenti giorni perseverarono, cessato il timore, di onorarlo come pontefice. Ma fu in quell' uomo una natura dura e inquieta, e allora, sollevato a tanta degnità fuori della sua speranza, pareva intollerabile. Non mostrando di sapere grado alcuno a cardinali che lo avevano eletto, non era lo loi umanità, non maniera da obbligarsi gli animi, ma era difficile, rigido, e più tosto voleva essere temoto che amato. Questa asprezza mosse i cardinali per timore e per sdegno a volgersi altrove. E pertanto, dolendosi insieme della elezione, e accusando il terrore e la violenza del popolo romano, si cominciarono quasi a partire tutti dal nuovo papa, e riducevasi nelle castella vicine. Di poi, confortando l'uno l'altro, si ragunarono a Fondi di Campagna, e come la prima elezione non fosse stata legittima, elessero un altro pontefice, che fu quello Gebeonese, il quale era passato in Italia co' Brettoni. Di qui venne la divisione della Chiesa, per essere fatti due capi: e quello che era creato a Roma fu chiamato Urbano (VI), e quello eletto a Fondi fu chiamato Clemente (VII). » (V. *Ist. Fior.* di Leonardo Aretino, ec., loc. cit.)

tre molti savi e autorevoli cittadini, chiariti con malvagia arte inabili a ricevere alcuni onori della repubblica, non avea fatto che alterare e indebolire lo stato della città.

Nato di messer Alamanno de' Medici di nobilissima popolana famiglia, mal sopportara potea fosse il popolo oppresso da pochi potenti. Laonde concepito il disegno di porre fine alla insolenza de' grandi, vedendo a sè favorevole la moltitudine (usa, come quasi sempre interviene, accostarsi alla parte de' malcontenti) molti nobili popolani, non indugiò a comunicare i fatti divisamenti a Benedetto degli Alberti, a Tomaso Strozzi e a Giorgio degli Scali, i quali promisero di recargli ogni aiuto. Formarono eglino con molta segretezza una legge, la quale innovando gli ordini della giustizia contro i grandi, e l' autorità de' capitani di parte aminuendo, dava agli ammoniti modo di poter essere alla primitiva dignità richiamati. Fatti ragunare i collegi e il consiglio, a quelli propone dapprima la legge ordinata, la quale trovò come cosa nuova nel numero dei pochi grandissimo disfavore, in modo che non si ottenne, e fu cagione si usassero tra' congregati parole soverchievoli e disoneste (1). Il perchè partitosi il Medici dalla udienza, e ito dove stava già il consiglio adunato, salito in alto, siffattamente parlò: Savi del consiglio, io oggi volevo sanare questa città dalle malvagie tirannie de' grandi e possenti uomini: e non son lasciato fare:. che i miei compagni e Collegi non lo consentono. Il che sarebbe bene e buono stato de' cittadini, e di tutta la nostra città; e non sono nè udito, nè creduto, nè voluto udire come gonfaloniere di giustizia. E da che io non sono udito al ben fare, giudico non essere più priore nè gonfaloniere di giustizia: e pertanto io me ne voglio andare a casa mia, e voi farete un altro gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio (2). Dette appena le riferite parole, si partì di con-

(1) V. Gino Capponi, *Tumulto de' Ciompi*; Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, tom. XVIII, pag. 1104.

(2) V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1104 e seg.; Machiavelli, *Stor. Fior.*, lib. III, ec.

siglio onde tornarsene a casa. Ma quegli che in consiglio erano consapevoli della cosa, e quanti desideravano novità, levato subitaneo romore, fecero sì i signori e'Collegi accorressero; e veduto il loro gonfaloniere partire, gli si mettessero intorno e con forti e autorevoli detti il persuadessero a ritornare in consiglio, dove essendo il tumulto grandissimo, non pochi nobili cittadini, tra'quali Carlo Strozzi (1), ebbero a patire minacce nella vita e assai ingiuriose parole. Allora Nerozzo degli Alberti, fattosi di subito alle finestre del palagio, chiamò il popolo all'armi. Laonde cominciando quegli che erano in piazza a gridare: *Viva il popolo*, e a levarsi grande tumulto per la città, e a correre alle armi, i Collegi, minacciati, non tardarono a fare quello che pregati non avevano voluto fare dapprima. I capitani di parte avevano intanto nel palagio loro raccolti trecento o più cittadini, tanto grandi, che popolani, o guelfi a consiglio, ma udito lo improvviso romore, e inteso quello che si era pe'consigli deliberato, cioè fossero a'grandi riposti gli ordini della giustizia per un anno, e non per più; non tardarono a tornarsene a casa, onde attendere ciò che sarebbe allo indomani seguito. Ma la intenzione di Silvestro, non ad altro rivolta che a posar la città, sortì effetto contrario, conciossiachè pubblicata la legge e trovandosi alcuni nel consiglio che vigorosamente lo contraddicevano, i minuti artefici, già per lo innanzi malcontenti per l'arbitrario ammonire, non tardarono a levarsi, a correre alle case di quegli che esercitato avevano quella legge, e messovi fuoco, avrebbono gli uomini dati in preda simigliantemente alle fiamme, se i minacciati non avessero al primo romoreggiar del tumulto, parte nascondendosi nella città, parte al di fuori fuggendo, provveduto alla loro salute. Per la quale forma tirata innanzi la provvisione, fu posto fine alla legge dell'ammonire, da cui era venuto tanto malumore nel popolo.

(1) « Et uno calzolaio chiamato Benedetto di Carlone, prese Carlo degli Strozzi pel petto; e disse: Carlo Carlo, le cose andranno altrimenti che tu non pensi, e le vostre maggioranze al tutto conviene che si spengano. Ma Carlo come savio non gli rispose. » (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1105, ec.)

Era questo diviso in varî corpi politici, i quartieri cioè, le compagnie di milizie e le arti. Ciascuna di siffatte divisioni aveva certi diritti e certa parte nel governo della repubblica, ove era nelle dignità e negli ufficî da alcuni de' suoi rappresentati. La più potente delle dette divisioni consideravasi quella degli artefici, e ciò veniva dalla naturale indole de' Fiorentini, la cui prosperità non da altro dipendeva che dal lavoro e dai commerci ricchissimi, singolarmente dell'arte o manifattura della lana, la quale aveva in Firenze la più alta importanza acquistata, e che tenendo il primo luogo tra le *arti maggiori*, a sè soggetti vedeva i pettinatori e gli scardassieri, i tintori, i tessitori, gli artefici tutti che solevano in lavorio siffatto essere adoperati. Queste arti che furono nel principio dodici, si accrebbero quindi sino a ventuna, e giunsero per le acquistate dovizie a tanta potenza, che presero in pochi anni, come assevera il Machiavelli (1), tutto il governo della città. Sette di essi, le più ricche, venivano col nome di *maggiori* distinte. Erano tra queste grandemente potenti i mercatanti di lana, i quali, o perchè vedessero suddito a sè il popolo più minuto che con la detta industria pascevano, o per nascosta ambizione di giugnere alle prime dignità del governo; i nobili popolari, i capitani di parte guelfa e la fazionè degli Albizzi caldamente favoreggiavano. Laonde gli artefici minuti vedendo i popolani delle arti maggiori accarezzati e protetti, apertamente lagnavansi, e forse una qualche volta a ragione, non fosse ai lamenti de' sudditi di ciascuna arte dai capi suoi fatta la dovuta giustizia, quando si stimavano delle fatiche loro non soddisfatti, o in alcun modo da' maestri oppressati (2).

(1) V. *Ist. Fior.*, lib. III.

(2) Gino Capponi (V. *Tumulto de' Ciompi*; Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, tom. XVIII, pag. 1112), dopo aver narrato come il proposto de Priori avesse contezza da un Simoncino, chiamato Bugigatto, dalla porta San Pietro Gattolini, come per alcuno di quegli che erano stati ammoniti s dovesse levare a romore in sull'ora di nona (19 luglio 1379) la terra; t… le altre cose scrive: « *Il proposto allora lo domandò:* Ecco che questa gen…

Ma se l'ira della plebe pareva quasi che interamente calmata, e i magistrati si ritraevano quietamente alle proprie dimore, il sospetto che i vincitori avrebbono posto ogni opera onde non soggiacere alla patita disfatta, teneva amareggiati gli animi. Non pochi cittadini ragionevolmente temendo che non si terrebbe lieta la plebe della riportata vittoria, si diedero ad afforzare le case, a trasportare e a porre in sicuro gli effetti più preziosi nei monasteri o nei templi, e munirsi insomma contro quegli eccessi che sogliono negli sconvolgimenti di plebe tribolare smisuratamente gli Stati. Nè tardare dovevano ad apparire i miserabili frutti dello imperio che una generazione di uomini non ammaestrati nel disbrigo della pubblica cosa aveva con la violenza delle armi a sè conferito; la infermità e il disordine indotti dall'abolizione dell'accennata legge nella repubblica: conciossiachè ragunatisi i corpi delle arti, e fatta ciascuna un sindaco, i Priori chiamati i loro Collegi e que' sindachi, consultarono tutto un giorno, come si potesse con sodisfazione di tutti posar la città: ma riesciti i pareri diversi e non potendosi porre d'accordo, nel dì seguente traessero fuori con le bandiere loro le arti. Il che sentendo i signori, e ragionevolmente dubitando di quello che avvenne, chiamarono il consiglio onde levantare un tanto pericolo, e porre a un tanto male rimedio. Ma non fu appena raccolto, che levatosi subitaneo romore, le insegne tutte delle arti con gran seguito di armati in piazza. Laonde il consiglio a torre al popolo e alle arti la cagione d'irrompere, diè non limitata balìa ai signori, ai collegi, agli otto, ai capitani di parte,

si levi: che vogliono eglino dalla signoria? Signor mio, *disse*, che gli scardassieri, pettinatori, vergheggiatori, tintori, conciatori, cardaiuoli, pettinagnoli, lavatori e altri, che sono sottoposti all'arte della lana, non vi vogliono più essere sottoposti: e vogliono in tutto, che l'ufficiale non sia più, nè avere a fare più nulla con lui; imperocchè sono male trattati, sì dall'ufficiale, che per ogni piccola cosa ci martoria; e ci dà maestri lanaiuoli, che ci pagano molto male; e del lavorio, che ci viene dodici, ne danno otto. Il perchè questi cotali dicono, che vogliono consoli per loro, e non vogliono avere a fare nè con lanaiuoli, nè con loro ufficiali, ec. »

ai sindachi delle arti di riformare a comune beneficio de' cittadini lo Stato della repubblica. E mentre questo si ordinava e i gonfaloni dell'arte grande tenevansi in piazza gridando: *Viva il popolo*, alcune insegne delle arti minori (1), aiutate dalla infima plebe, corsero alle case di messer Lapo da Castiglionchio e de' suoi consorti, e quelle misero a ruba e diedero preda alle fiamme. Potè Lapo isfuggire però al minacciato infortunio, mentre inteso appena avesse la signoria fatto impresa contro gli ordini de' Guelfi, e vide il popolo prendere le armi, si nascose dapprima nel convento di Santa Croce, quindi vestito da frate se ne fuggì in Casentino, dove non cessava dal deplorare l'animo ostinato di Pietro degli Albizzi, il quale non avea voluto prevenire, attaccandoli, i propri nemici. Saccheggiato ed arso il palagio di Carlo Strozzi, saccheggiate ed arse le case di Bartolo Siminetti, dei figliuoli di messer Lorenzo de' Buondelmonti, di Migliore Guadagni, degli Albizzi, di Piero dei Canigiani (2), di Nicolò e Tomaso Soderini; rubate le case di Buonaiuto Serragli, di Coppo di Lapo di Cione del Cane, e de' fratelli; rotte le pubbliche prigioni (3), onde aver compagnia che nell'opera del rubare e dell'ardere efficacemente li aiutasse; corsero i sollevati a porre a sacco il monastero degli Angeli (4) e il

(1) V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1106.

(2) « Ancora passarono Arno, e arsono le case di Piero Canigiani: e dia-seai, che furono i Mannelli loro vicini; perchè messer Ristoro, figliuolo di Piero Canigiani, si trovò capitano di parte, quando i Mannelli furono ammoniti. » (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1106.)

(3) « .... trassono fuori tutti i prigioni per ordine di Bardo di Guglielmo Altoviti, perchè il detto Bardo v'aveva due sua nipoti carnali figliuoli di una sua sirocchia, che l'uno era Alesso Baldovinetti, e l'altro era figliuolo di Andrea delle Botti. » (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1106.)

(4) « Dipoi tutti n'andarono al luogo de' Romiti degli Agnoli, e per forza entrarono dentro, e feciono grandissimi danni, e di grandi ruberia di robe, e gioielli, e danari contanti di stima più che cento migliaia di fiorini; perchè molti cittadini quivi aveano sgombrato gran parte di loro robe; e fuvvi morto uno, ovvero due de' loro frati di quello luogo. » (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1106.)

convento di Santo Spirito (1), dove avevano molti cittadini il migliore del mobile loro nascoso. Nè sarebbe la camera del comune a crudo eccidio scampata, se Piero da Fronte, uno de' signori, non avesse con lo esortare i più e col supplicio di alcuni (2) la furia popolare calmata.

Mitigato in parte il popolare furore, nell'altro dì, ed era la vigilia della festa di San Giovanni (3), la balìa fece grazia a que' che erano stati per ghibellini, o per sospetti a parte guelfa, ammoniti dal 1357 in fino ad allora, con questo e' non potessero per tre anni esercitare ufficio veruno. Annullate le leggi fatte in pregiudicio dai Guelfi, fatti di popolo alcuni grandi (4), chiarirono ribelli messer Lapo da Castiglionchio, e tutti i consorti suoi degli Orlandi, e messer Banco de' Buondelmonti, Carlo degli Strozzi Niccolò Soderini, Buonsinto Serragli, e non pochi altri dallo universale odiati. Tratti a' 28 dello stesso mese di giugno i Priori, di cui si fece gonfaloniere Luigi di messer Piero de' Guicciardini (5), parve a' cittadini che amavano il riposo della città, si potessero gli animi alla usata tranquillità ricondurre; ma al-

(1) « Ancora in questo medesimo dì si levarono certi del popolo minuto del quartiere di là dall'Arno di que' di Camaldoli, di San Friano, e di Santo Pietro Gattolini, et andarono a Santo Spirito, e quivi entrarono per forza per rubare, e rubarono assai cose di robe di cittadini, che v' avevano sgombrate. » (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1106.)

(2) « . . . . et alcuni di quelli, che ne portarono le robe, che erano tre, gli fece impiccare per la gola. » (V. Gino Capponi, loc. cit., ec.).

(3) V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1107.

(4) Cioè « Rinieri Squarcialupi, e Africhello di messer Alamanno de' Medici, fratello di Salvestro, e Bartolomeo de' Panciatichi da Pistoia, ec. » (Vedi Gino Capponi, loc. cit., ec.).

(5) I detti Priori furono: Tomaso di ser Otina Brancacci, Brancazio di Berto Borsi Maliscalco per S. Spirito; Pierozzo di Piero Pieri, Zanobi di Cambio Orlandi per S. Croce; Mariotto di Giovanni Davanzati, Alamanno di messer Alamanno Acciaiuoli per S. Maria Novella; Nicolaio di Lapo del Nero Casacci, Guerriante di Matteo Marignolli per S. Giovanni. (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1108.)

trimenti avvenir dovea la bisogna, conciossiachè quantunque avessero gli ammoniti non lieti di aspettare tre anni onde riavere gli onori, fatte ad istanza loro ragunare le arti, e da'signori ottenuto, che tutti coloro i quali dopo il 1320 esercitato avevano alcuna delle principali dignità nella repubblica, non venissero come ghibellini ammoniti; anzi nuove imborsazioni ordinate, le già fatte si ardessero; pure il che è fatto le molte volte dalla esperienza provato, essendo difetto di nostra fragile natura non accontentarsi di recuperare il proprio, ma d'intendere ad occupare quello degli altri eziandio onde appagar la cupidità di vagheggiate vendette contro quegli che già ci tennero oppressi, non ad altro attendevano quanti speravano ne' disordini che a mostrare agli artefici, non sarebbono mai sicuri, se il più de'loro nimici non era dalla città tostamente cacciato e distrutto (1). La signoria adunati tosto i magistrati delle arti coi sindachi loro, Luigi Guicciardini parlo calde e generose parole, confortandoli a volere fermar l'animo in quelle cose che avea la signoria ordinate, o a chiederne civilmente e non con tumulto e con le armi una qualche altra quando per la prosperità di tutti opportuno il credessero; a non volere dar pretesto infine si malvagi uomini coi disordini di trarre in precipizio la patria (2). Commossi i congregati da sì vere ed efficaci sentenze, umanamente ringraziato il gonfaloniere di aver fatto inverso la comune patria l'uficio di ottimo cittadino, si dipartirono offerendosi sempre pronti ad obbedire a quanto fosse stato loro dai signori commesso. Laonde questi per darne loro cagione ordinarono si deputassero due cittadini per qualunque de' magistrati maggiori, cioè de'gonfalonieri, de'dodici, de'dieci di libertà, de'capitani di parte, degli otto di guerra, i quali a praticare avessero coi sindachi delle arti ciò che si dovesse riformare a quiete comune, e ne volessero riferire ai Priori.

Erano allora in Firenze non pochi minuti artefici della infima ple-

(1) V. Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. III.
(2) V. Machiavelli, *Ist. Fior.*, loc. cit.

be, sottoposti all'arte della lana, i quali per la miseria e la dependenza in che vivevano, incapaci di ogni libero sentimento, non ad altro intendevano che a trarre dai tumulti e da' pubblici infortunî, sotto il pretesto di libertà, occasione di abbandonarsi, con la certezza di uscirne sempre impuniti, al saccheggio, al sangue, ai più abbominevoli eccessi. Nomavansi questi con vocabolo francese corrotto, e rimasto loro fino dalla tirannide del duca di Atene, i *Ciompi* (1). Cogliendo pretesto ad irrompere le ingiustizie e le oppressioni che dai magistrati delle arti e dai maestri lanaiuoli loro dicevano fatte, e più spinti da paura non venissero le ruberie e le arsioni da essi consumate punite (2), fecero pro della discordia de' maggiori e più autorevoli cittadini, a fare ragunate di notte e a trattare di riacquistare gli onori, chiedendo la rata loro ne' collegi delle arti e il luogo nel priorato. Il più ardito tra essi chiarì a' consorti come per li casi seguiti non fosse più tempo di deporre le armi, ma di raddoppiare le calamità moltiplicando le ruberie e le arsioni, conciossiachè sogliono passare nelle repubbliche e in qualsivoglia reggimento impuniti gli errori commessi dai molti, mentre si puniscono i piccoli falli, e i grandi e i gravi si premiano. Dalla disunione dei ricchi verrebbe loro certa vittoria, nella quale e' potrebbono

(1) Dal vocabolo *compère*. Usavano con siffatto nome i soldati francesi chiamare spesse fiate i loro consorti di libertinaggio.

(2) « .... non dubitando eglino, che per queste cose fatte non essere a tempo puniti e gastigati, furono moltissimi di loro insieme, e ragunaronsi fuori della porta a San Piero Gattolini in un luogo che si chiama il Ronco: e quivi con grandi sagramenti e leghe si legarono insieme, e baciaronsi in bocca d'essere alla morte e alla vita l'uno coll'altro, e di difendersi contro chi gli volesse offendere; e dierono ordine d'andare a tutti i loro pari per li luoghi e contrade, dove dimoravano, a dare il sagramento, e ricevere promessioni. » (V. GINO CAPPONI, loc. cit, pag. 1110.) Moltissimi di quegli che non erano stati ancora andavano eccitando la paura della plebe dicendo: *Cattiva gente, voi sarete tutti impiccati per la gola per le ruberie, che voi avete fatte a' cittadini, e alle chiese; imperocchè i Priori hanno ordinato di far venire difensori e Bargelli per questa tale cagione.* (V. GINO CAPPONI, loc. cit., ec.).

agevolmente mantenersi con l'acquisto delle depredate sostanze, le quali darebbergli modo di conseguir quanto per la libertà propria desideravano avere. Da ciò opportunità di minacciare e di opprimere quegli da cui erano stati in passato minacciati ed oppressi. Prevenissero eglino adunque il nemico, nè gli lasciassero tempo a risolvere; dalla celerità la esaltazione, la secursà loro interamente dipendere (1). Da siffatte persuasioni riscaldati gli animi, incontro a quegli che e' tenevano loro mortali inimici, deliberarono prendere le armi, obbligandosi con sacramento di soccorrersi, quando per avventura venisse alcuno di essi oppresso da' magistrati.

La quale trama venuta a notizia de' Priori, ordinarono tosto quattro di quel numero fossero presi per la ricerca del vero, e privatamente puniti, come quegli che trattato avevano di introdurre novità nello Stato; e deliberarono tutte le genti d'arme in Firenze venir si facessero (2), e i gonfalonieri del popolo fossero alla mattina con le compagnie loro armati in piazza. Ma le prese deliberazioni non dovevano il preveduto effetto sortire, imperocchè un Nicolò di San Friano, cui era dato l'uficio di temperare l'oriuolo, trovandosi nel palagio in quel tempo che martoriavasi Simoncino, accortosi di quel che era, n'andò di subito a casa sua, e armatosi uscì fuori gridando: *All'arme, all'arme, i Priori fanno carne; egli hanno mandato e fatto venire ser Nuto Bargello in palagio. Armatevi, cattiva gente, se non che tutti sarete morti* (3). Riempiuta egli con quelle voci di tumulto tutta la vicinanza, operò grossa quantità di uomini armati di subito si levasse,

(1) V. Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. III.

(2) « Intanto i signori feciono fare lettere alle comunanze, cioè a' conti Guidi, e nell'Alpe, a San Miniato, a San Gimignano, a Prato, a Pistoia, in Valdinievole, a Gangalandi, e a molti altri luoghi, che mandassino gente più che potessino. Scritte e suggellate le lettere, furono date al Frate, che lo dovesse di subito mandare: il che fu fatto. » (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1113.)

(3) V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1114, ec.

e, ristretta insieme, corresse, allo apuntare del giorno 21 di loglio, al palagio de' Priori, gridando fossero loro i prigioni renduti: e perchè da'aignori, i quali oon avevaoo sotto gli ordini loro più che circa 80 uomiei d'arme, iodugiavasi, passarono i sollevati oltrarno ed arsero le case di Luigi Guicciardini, gonfaloniere di giustizia. Per lo quale maleficio i Priori per paura di peggio coosegnarono i sostenuti (1) alla moltitudine, la quale, inorgoglita per l'ottenuto trionfo, tolto allo esecutore il gonfalone della giustizia, si diede a furiosamente correre la città, ardendo, all'ombra di quel venerato stendardo, le case di molti ricchi e nobili cittadini, e perseguitaodo acerbamente coloro, i quali o per pubblica, o per privata cagione erano mortalissamente abborriti (2). Fatti che ebbero tanti e sì abbominevoli malefici, crearono cavalieri, onde con qualche laudevole atto accompagnare i commessi disordini, in su l'ora de' vespri, Salvestro de' Medici, Benedetto e Aotooio degli Alberti, Tomaso Strozzi, e taoti altri, non meno ricchi e autorevoli uomini, dimodochè i rivestiti della medesima dignità, avvegnachè molti

(1) Al quale partito si appigliarono « veggendo, che la gente d'arme, la quale, secoedo il dire degli otto della guerra doveva essere 280 lance, e noe erano se non 85; e li gonfalonieri che dovevono venire co' loro gonfaloni, et etiam li cittadini e sindachi delle arti, che aveano promesso di menare soccorsi al palagio, e tale, che basterebbe, ec. non veoivano. » (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1115.)

(2) « .... et arsono le case di Domenico di Berto Ugolini lanaiuolo; e poi le case di Niccolaio degli Albizzi; e poi ne andarono, e missono fuoco nel palagio dell'arte della lana, e rubarono l'ufficiale e cacciareolo. E poi ne andareno a casa di Michele di Vanni, et il detto Simone di Biagio vi mise fuoco, sanza che nullo rubasse; e poi se ne andareno nel quartiere di Santo Spirito, e arsone le case di Antonio, e di Bartolomeo di Michele di Cione Ridolfi, e le case di messer Filippo Corsini, e le case di messer Coppo di Lippo di Cione del Cane. E poi ritornarono di qua dall'acqua, et andarono a casa di Andrea di Segnino Baldoai, e quelle arsono, e uno figliuolo di Bernardo Beccanugi le volle difendere, perchè non l'ardessino, e venne a parole con uno di questi minuti: e questo figliuolo di Bernardo, che aveva nome Luigi, chiamato Moscone, dette a quel tale d'una spada et ucciselo. Il perchè gli altri minuti corsono alle case del detto Bernardo padre di detto Luigi, e quivi messono fuoco, e arsole tutte, e veramente le case d'Andrea di

forzatamente assentissero (1), a sessantaquattro aggiunsero. « Nel quale accidente, acconciamente riflette Nicolò Machiavelli (2), più che alcuna altra cosa è da notare l'aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in uno medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri; il che a Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia intervenne. »

Il dì seguente (3), la moltitudine smisuratamente accresciuta, prese il palagio del podestà e lo pose a miserevole sacco: ritornata quindi al palagio de' Priori (i quali eransi nella notte affortificati di dentro e di vettovaglia forniti, risoluti di tenervisi valorosamente, e innanzi morire, che uscirne); volle i Priori, lasciato l'ufficio, alle loro case si riducessero, affermando a Guerriante di Matteo Marignoli, uno de' signori, il quale, sceso con la scusa di guardare la porta da basso, cercava alle proprie stanze fuggirsi, era stato da' sollevati riconosciuto; che avrebbono morti i figliuoli e arse le case ai signori quando non avessero il palagio di subito abbandonato. Allora gli otto della guerra, i collegi, i consiglieri del comune si diedero quegli ad esortare a partire onde salvare la città da maggiore infortunio. Il pericolo era supremo, mentre i signori erano rimasti di ogni sperato aiuto deserti, e buona parte del popolo era già penetrata in palagio, armata tutta, con

Segnino furono arse, perchè egli era gonfaloniere di compagnia del Lione bianco.... Poi questi minuti se ne andarono, o arsono le case di Riniero Peruzzi, che era degli otto della guerra: e fecionlo fare i suoi compagni. E poi missono fuoco nelle case di ser Piero notaio delle riformagioni per uno pizzicagnolo, che aveva nome Fino, ec. » (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1116.) Leonardo Bruni narra, che i sollevati trassero in su la piazza, e impiccarono e lacerarono sugli occhi de' Priori un esecutore, che era stato eletto a raffrenare il movimento del popolo. (V. *Ist. Fior.*, lib. IX.)

(1) « E chi fosse stato quello, che non si fosse voluto fare, era minacciato di essere arso. Il perchè a furia erano presi di peso, e erano portati in piazza per forza del popolo, o volesse egli, o no, gli conveniva pigliar la milizia. (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1117.)

(2) V. *Ist. Fior.*, lib. III. Gino Capponi, loc. cit. pag. 1117, ec.

(3) 22 di luglio.

Niccolò di Carlone. Due de' Priori però Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Nero dissero, non avrebbono l'autorità che ricevuta avevano dalla patria deposta, avvegnachè ciò i colleghi loro fossero in animo di operare, prima che fosse il tempo dell'ufficio loro scaduto; ma il gonfaloniere volendo piuttosto finire il magistrato suo con vergogna che con pericolo, essendogli già stata arsa la casa e temendo gli venissero dalla plebe inferocita uccisi i figliuoli, si accomandò a Tomaso Strozzi, il quale trattolo di palagio alle sue case il condusse. Il quale esempio gli altri signori l'uno dopo l'altro seguirono; laonde Alamanno e Niccolò veduto il resistere vano, non meno animosi che savi, dettero le chiavi del palagio al proposto delle arti (1), che le ricevette a nome del popolo.

Teneva in mano quando la moltitudine traboccò nel palagio la insegna del gonfaloniere di giustizia, quella stessa che era stata due giorni prima tolta di casa l'esecutore dal popolo, un Michele di Lando, uomo della infima plebe, pettinatore di lana (2). Costui in scarpette e senza calze, salita la grande scala della signoria e giunto nella udienza de' Priori, voltosi alla folla gridò: Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare si faccia ora (3)? Il popolo ad una voce rispose, fosse egli il gonfaloniere di giustizia, e loro e la città come a lui pareva reggesse. Accettò Michele la signoria, e deliberò di ricondurre a quiete lo Stato, e di fermare i tumulti. Comandò al popolo, onde esercitare con giustizia l'imperio che aveva per grazia della plebe acquistato, cercasse di un ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio già designato a Bargello; pubblicamente ordinò niuno ardisse cosa alcuna ardere o rubare, fos-

(1) Era questi un Calcagnino Tavernaio. (V. Gino Capponi, loc cit. pag. 1123.)

(2) .... e uno chiamato Michele di Lando pettinatore, ovvero che fosse sopra i pettinatori e scardassieri, fattore di bottega di lana, aveva il gonfalone del popolo minuto in mano, quello che si cavò di casa l'esecutore, ec. » (V. loc. cit., pag. 1123.)

(3) V. Machiavelli, loc. cit., lib. III.

sero, a terrore della moltitudine, rizzate in piazza le forche. Annullò, per dare principio alla riforma della città, i sindachi delle arti, ne fece de' nuovi, privò del magistrato i signori e i Collegi, diè alle fiamme le borse dello squittinio dove erano scritti i nomi de' cittadini.

Soli di tutta l'antica magistratura erano rimasti in palagio gli otto di guerra; credendo, che avea la fazione loro dato incominciamento ai tumulti, cogliere i frutti della conseguita vittoria, avevano di già una nuova signoria eletta, della quale messer Giorgio degli Scali volevano a capo. Il che presentando Michele di Lando mandò a dire loro, che subito di palagio uscissero, mentre volea mostrare a ciascuno come senza il consiglio loro fosse egli acconcio a governar la repubblica. In tal modo rimasero puniti quegli che aveano osato onde servire alle proprie cupidità sguinzagliare la plebe. Fatti ragunare quindi i sindachi delle arti, creò Michele la nuova signoria (1), divise in tre parti lo Stato ordinando che una di quelle alle arti maggiori, l'altra alle minori, la terza finalmente al popolo minuto toccasse. La nuova signoria a far cessare immediatamente i tumulti, nè potendo fossero segno alle insidie di una plebe sfrenata e vendicativa la vite de' cittadini, e divenissero preda di uomini non di altro avidi che del rubare e di sangue le sostanze de' ricchi; minacciò di estremo supplizio chiunque si fosse di incendî o di saccheggi macchiato. E ciò avvenne per la costanza e la virtù di Michele di Lando, il quale benchè nato di infima condizione e artigiano, ponendo freno alle disoneste cupidità del popolo minuto e delle moltitudine, governandosi con buona pratica e non comune accorgimento operò non venisse la repubblica a miserando ster-

(1) I nuovi signori furono: Giovanni d'Agnolo Capponi lanaiuolo, Lioncino di Francino scardassiere, per Santo Spirito; Salvestro Campiobbesi fornaciaio, Giovanni di Bartolo speziale, per Santa Croce; Salvestro di Giovanni tintore, Spinello di Simone Borsi, per Santa Maria Novella; Benedetto di Carlone pianellaio, Bonaccorso di Giovanni Portinari, per Santo Giovanni; Michele di Lando gonfaloniere di Giustizia, ser Guccio Franceschi loro notaio. (V. Gino Capponi, loc. cit., 1124.)

minio (1), avvegnachè per la pace conchiusa col papa avrebbero dovuto posare gli animi (2).

Mal potendo la plebe avesse Michele nel riformare lo Stato più ai maggiori popolani che a' minuti aderito nella elezion degli uffici, si levò di nuovo e, prese le armi, venne al palazzo de' Priori con ispaventevole grida chiedendo venissero su la ringhiera i Priori onde conoscere i voleri del popolo e acconciarvisi. I Priori stettero fermi in palazzo, e chiuse le porte, e messe diligenti guardie alle entrate, Michele li confortò a volersene andare e a deporre le armi, e fra pochi dì delibererebbono i consigli quello che domandavano. La moltitudine si partì, ma reputandosi schernita, si ridusse a Santa Maria Novella, dove ordinò si eleggessero otto capi della infima condizione, deputando loro notai e comandatori, come se fosse uno legittimo magistrato, e eleggendo gli uomini del consiglio, talchè la città aveva due seggi, ed era da due capi ad un tempo medesimo governata. Questi tra essi deliberarono sempre otto eletti dai corpi delle loro arti dovessero co' signori abitare in palagio, e tutto quello che dalla signoria si deliberasse, essere dovesse da' medesimi confermato. Tolsero a Michele di Lando e a Salvestro de' Medici tutto quello che nelle altre loro deliberazioni gli avevano conceduto. E a tanto la costoro audacia pervenne che mandarono due di essi alla signoria, i quali esposto con grandissima presunzione l'incarico avuto, non si astennero dal rimproverare al gonfaloniere con quanta ingratitudine governato si fosse contro chi lo aveva di una tanta dignità insignito. Trascorrendo gl' inviati dalle parole alle più aspre minacce, non potendo Michele una tanta arroganza patire,

(1) Leonardo Bruni (V. *Ist. Fior.*, lib. IX) avverte che Michele di Lando « avea da natura una certa autorità e presenza di uomo dabbene: era aggiunto da questo, che da giovanetto aveva esercitato in Lombardia alquanti anni il mestiero delle arme. »

(2) A' dì 18 di luglio (1379) venne la nuova della pace firmata tra' Fiorentini e la Chiesa. Dovevano quegli pagare al papa fiorini 250mila, cioè 20mila a' dì 8 di agosto, 25mila a mezzo settembre, 25mila nel prossimo ottobre, gli altri nel termine di quattro anni. (V. Gino Capponi, loc. cit., pag. 1118, ec.).

e ricordevole più dell'onorato ufficio in cui allora sedeva, che dell'infima condizione sua, tratta fuori l'arme, corse loro addosso, e la faccia d'uno di essi gravemente percosse e l'altro alquanto ferì, di poi li fece stringere con le catene e rinchiudere.

Michele di Lando dubitando a ragione avrebbe un tal atto eccitata l'ira della moltitudine, alla quale, vedendosi ora con le arme, pareva poter conseguire quello che non avea disarmata ottenuto, ragunato gran numero di cittadini, col gonfalone della giustizia uscì fuori armato e a cavallo, e ne andò a Santa Maria Novella con fermo proposito di combattere i tumultuanti. Volle il caso mentre Michele moveva contro la moltitudine, questa intesa la contumelia da' suoi mandatari sofferta inverso il palagio per diversa strada ne andasse, dimodochè il gonfaloniere di giustizia, risoluto a troncare di un solo colpo i disordini, tornato di subito indietro, trovò dagli otto e da ogni ragione di minuti artefici in armi occupata la piazza. Appiccata prontamente la zuffa, la moltitudine cominciò a essere percossa dai lati con pietre e altre cose da offendere da quegli che avevano a guardia il palagio, e di fronte dai buoni cittadini che erano col gonfaloniere venuti. Il popolo minuto da ogni parte impetuosamente assalito, finalmente fu rotto e messo in fuga; molti ne andarono cacciati dalla città, i più, mutata in paura quella audacia che faceva loro reputare avesse la infima plebe a signoreggiar la repubblica, correvano, deposte le armi, a nascondersi. In tal modo si pose fine al romore della moltitudine, e con la rovina dei Ciompi si posarono per la virtù di Michele di Lando i tumulti.

Essendo, mentre accadde la narrata vittoria, tratta la nuova signoria, crebbe il desiderio negli uomini, di non volere nel governo gente di abietta ed infima condizione, laonde trovandosi, quando il primo giorno di settembre i nuovi signori presero il magistrato, la piazza piena di armati, appena i signori vecchi uscirono di palagio, si levò tra la folla con tumulto una voce, che e' non volevano alcuno del popolo minuto

fosse nel priorato: laonde, per soddisfare loro, rimossi dal magistrato due della infima condizione (1), in luogo loro elessero Francesco di Michele e Giorgio degli Scali cavaliere fiorentino di nobile e onorata famiglia, il quale per essere stato poco innanzi ammonito, reputavasi dallo universale nemico di quegli che avevano la legge degli ammoniti esercitata (2). Annullata l'arte del popolo minuto, i soggetti a quella, tranne Michele di Lando e Lorenzo di Puccio, e alcuni altri di miglior qualità, degli uffici privarono. Divisi gli onori in due parti, l'una alle maggiori, l'altra alle minori arti consegnarono. Vollero dei signori sempre fossero cinque de' minori artefici e quattro de' maggiori, e il gonfaloniere ora all'una ora all'altra parte toccasse. Per lo che rimasero, avvegnachè tratta fosse di mano la repubblica alla infima plebe, più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani, i quali a tôrre al popolo minuto il favore delle arti, si trovarono a contentar quelle costretti. Il che efficacemente aiutarono quegli che, sotto il nome di parte guelfa, avevano con manifesta violenza non pochi cittadini già offesi. Le quali cose la già cominciata divisione tra i nobili popolani e i minori artefici per l'ambizione dei Ricci e degli Albizzi giovarono a confermare. Ma in tanto traboccare di irrefrenate passioni splende la virtù di Michele di Lando, « il quale d'animo, dirò con Nicolò Machiavelli (3), di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere aumentato intra i pochi che abbino beneficata la patria loro, perchè se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide cha quella del duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir pensiero nell'animo, che fusse al bene universale contrario; la prudenza sua gli fece condurre le cose

(1) Chiamavansi eglino il *Baroccio* ed il *Tira*. (V. MACHIAVELLI, *Ist. Fior.*, lib. III.)

(2) V. LEONARDO BRUNI, *Ist. Fior.*, lib. IX.

(3) V. loc. cit., lib. III.

in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con le armi domare. »

Non cessavano per le mutate cose i tumulti nel popolo, e i sospetti in chi reggeva lo Stato, cosicchè i vinti e i vincitori temevano. Fu rivelato in tanta sospezione di animo al magistrato come Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo da Durazzo disceso da' reali di Napoli, doveva appresentarsi alle mura della città a capo dei fuorusciti fiorentini, i quali stanziavano in Bologna e seco lui e con Carlo segretamente trattavano. Furono sopra questa relazione accusati non pochi, i primi de' quali Piero degli Albizzi, e Carlo Strozzi furono nominati, e in seguito Cipriano Margioni, Iacopo Sacchetti, Donato Barbadori, Filippo Strozzi e Giovanni Anselmi, i quali tutti, tranne Carlo Strozzi che felicemente fuggì, furono presi ed esaminati, e avvegnachè giusta l'accusa e i riscontri non si trovasse in essi colpa veruna e non volesse il capitano l'animo suo contaminare di una ingiusta condanna, pure i nemici a Piero e agli altri sollevato il popolo, lo commossero contro i sostenuti a tanta e ferocissima rabbia, che per forza vennero giudicati a morte, non giovando a salvare l'Albizzi da sì miserabile fine nè la grandezza del parentado, nè l'antica riputazione nel governo acquistata, nè lo essere stato sopra ogni altro cittadino del suo tempo rispettato e temuto (1). La città per siffatta esecuzione rimase tutta desolata ed afflitta essendo in grande tribolazione sì al di dentro che fuori; e se erano in essa alcuni buoni rimasti, « spauriti s'andavano nascondendo, così Leonardo Aretino (2), che a fatica volevano esser veduti, perocchè non era alcuno, che fra tanta baldanza de' principali e persecuzioni fatte da' loro seguaci, potesse aperare alcuna stabilità o fidarsi di sè medesimo. » Due cittadini di antica e reputata

(1) V. Machiavelli, loc. cit., lib. III. È famoso nelle storie il nappo d'argento, pieno di confetti, tra' quali era nascosto un chiodo onde chiarirgli la volubilità di fortuna, mandatogli, mentre convitava gli amici.

(2) V. *Ist. Fior.*, lib. IX.

famiglia, che avuta avevano non piccola parte negli sconvolgimenti, pe' quali era stata la città posta nella dependenza della infima plebe, tribolavano col governarla a senno loro e giusta l'impeto della passione la già tanto inferma repubblica. Erano questi Tomaso Strozzi e Giorgio Scali, la cui insolenza era giunta a far sì con l'autorità loro quella de' magistrati superassero, temendo ciascuno di rimanere oppresso dalla infima plebe, essendosi intorno ad essi molti seguaci e non pochi scorridori del popolo minuto ridotti. Donde reputavasi dai più nascesse l'ésca dei mali da cui era la città travagliata, originassero le invereconde calunnie, le acerrime provvisioni contro i rilegati, le abbominazioni infine de' cittadini. Ma la violenza usata da Giorgio Scali onde liberare uno scorridore, che avendo falsamente accusato Giovanni di Cambio uomo di buona fama e non di piccola riputazione tra' Fiorentini di aver tenuto pratiche contro la repubblica, era stato dal rettore sostenuto prigione, operò per tanta e cosiffatta perversità lo sdegno de' buoni cittadini rompesse. Preso e decapitato lo Scali, tolta da' signori col chiamare a parlamento il popolo la occasione di nuocere e di romoreggiare alla infima plebe, furono eletti circa cento cittadini con piena balìa di potere a senno proprio correggere e emendare quello che loro utile e necessario pareva. Per siffatto mutamento dopo molti danni e travagli si fermò un governo, per lo quale si restituirono alla patria quanti erano stati condannati a' confini, mentre era gonfaloniere Salvestro de' Medici. Riassunto la parte de' popolani nobili e de' Guelfi lo Stato, non fu questo, come assevera Niccolò Machiavelli (1), non meno ingiurioso verso i suoi cittadini nè meno grave ne' suoi principî, che stato si fosse quello della infima plebe, mentre molti nobili popolani che erano tenuti difensori di quella insieme a gran numero di capi plebei vennero confinati. Tra questi fu Michele di Lando (2), il quale ebbe Chiozza a confine, e a cui la patria, in contraccambio della

(1) V. *Ist. Fior.*, lib. III.
(2) A' dì 14 di marzo 1382.

gratitudine dovuta a chi sottratta l'aveva con pericolo della medesima vita alla licenza di una furibonda plebaglia, dava in premio l'esiglio. Così mostravasi alle virtuose operazioni del nobile popolano poco grata Firenze. Dell'errore da' Fiorentini commesso inverso Michele di Lando sono pur troppo esempi frequentissimi nelle storie, ma lo esempio migliorò forse gli animi? In siffatto errore cadendo (pur troppo) le molte volte i principi e le repubbliche, « ne nasce, dirò con lo immortale politico fiorentino (1), che gli uomini shigottiti da simili esempi, prima che possin sentire la ingratitudine de' principi loro, gli offendono. »

G. B. Sezanne.

(1) V. Machiavelli, loc. cit.

GIOVANNI X

CONTRO I SARACENI DEL GARIGLIANO

(AN. 916)

Quantunque l'amore della patrizia Teodora inalzasse alla dignità pontificia un giovane ecclesiastico col nome di Giovanni X, e il cardinale Baronio celebrato autore degli *Annali Ecclesiastici* grandemente si scandelizzi (1), perchè il nuovo papa di riconoscente affetto scam-

(1) Il Muratori, avvegnachè non sia lontano dal credere che per gli forti maneggi della potente Teodora si elevasse dal clero e dai magnati della Eterna città Giovanni alla cattedra di San Pietro, e fosse acerbamente biasimato dai più il passaggio suo dalla sede di Ravenna a quella di Roma, chè contro i canoni e l'ultimo concilio dell'anno 898, i quali traslazioni siffatte altamente riprovavano, come forti eccitamenti alla cupidità e all'ambizione dei vescovi; pure ragionevolmente prorompe: « Ma non si può già senza ribrezzo ascoltare il cardinale Baronio, allorchè chiama Giovanni X *Pseudopapam, nefarium invasorem, meretricis viribus Romae pollentem.* Non è già simile l'entrare in una chiesa per via della Simonia, e il farvi passaggio da un'altra chiesa. Roma aveva allora bisogno di un papa di gran senno e coraggio. Tale fu creduto l'arcivescovo di Ravenna, e in caso di bisogno cedono le leggi della disciplina ecclesiastica. Ed essendo stato Giovanni eletto senza scisma, e riconosciuto dalla Chiesa universale per legittimo e vero papa: il mettere oggidì in dubbio il suo pontificato, non dovrebbe essere permesso, siccome punto che potrebbe tirarsi dietro delle brutte conseguenze. » (V. *Annali d'Italia*, an. 914, tom. V, pag. 273.)

biasse la donna che tanto beneficato lo aveva, pure è dovere affermare il decimo Giovanni, oltre allo essersi acquistato non piccola rinomanza nelle armi cacciando i Saraceni dal Garigliano, amministrasse con fermezza e con animo temperato a giustizia i negozi della Chiesa di Dio, componesse a concordia i principi che travagliavano, facendola a brani, la infelicissima Italia, gli stessi imperatori di Oriente e di Occidente pacificasse. La storia ammaestra (pur troppo!) che fosse divenuto dopo la morte del quarto Leone (1) il papato; come i cittadini di Roma patissero Stefano IV, succeduto l'anno 896 a papa Formoso, il sepolcro del suo predecessore scelleratamente violasse, ne sottomettesse innanzi a un concilio e a ridicolo interrogatorio il cadavere, e il facesse, mutilato, gittare nel Tevere! A tanto eccesso di ferocia e di asperità toccava allora la guerra dond'era da due opposte fazioni travagliata la miserima Roma! La quale non facendo parte del regno italico, ed essendo all'imperio unicamente soggetta, allorchè rimanova la sedia imperiale vacante la propria indipendenza recuperava, o meglio all'inquieto oligarghico reggimento dei nobili (non di altro avidi che di occupare la cattedra di Pietro, unico mezzo acconcio per sovrastare agli emuli) ad obbedire tornava. Tra la universale abiezione in cui vivevano abbrutiti i Romani, veggiamo però le nobili donne serbare con l'avvenenza i talenti delle antiche matrone, anzi spiccare nel decimo secolo sovra qualsivoglia patrizio per illimitata potenza. Esempio Teodora e la figliuola sua Marozia, le quali per sessant'anni sedettero arbitre della tiera. Teodora, sôrta da illustro e nobilissima gente, signora di molte rôcche e di cospicue ricchezze, di-

(1) In luogo di Sergio II, venuto a morte nell'anno 847 (27 giugno), fu eletto Leone IV prete romano, ovvero cardinale de' quattro Santi Coronati, uomo di somma riputazione, il quale fu consacrato senza attendere il consenso dell'imperatore, « ma con solenne protesta, nota il dottissimo Muratori (V. loc. cit., tom. V, pag. 23), fatta nel concistoro, di non aver intenzione d'offendere con ciò l'onore dell'imperatore, nè di mancare in guisa alcuna alla fedeltà ed ubbidienza, che dopo Dio a lui professavano. »

sponeva a sua voglia di que' nobili romani ch' ella aveva co' femminili artificî adescati; i di lei soldati guardavano gli archi trionfali e i solidi e grandiosi sepolcri a fortilizi ridotti; il clero ed i grandi allo impero piegavano di una lusinghiera e astutissima donna, alla quale almeno è dovuto se la corte di Roma atteggiandosi a più miti e dolci costumi, faceva per un momento dimenticare la corrutela donde avevano in varî tempi personaggi affatto diversi da' primitivi pontefici contaminata la cattedra di san Pietro. Infatti veggiamo dall' ottavo secolo in su la dignità cristiana nei papi rimanere totalmente assorbita dalle principesche temporali ambizioni; veggiamo gli Annali Ecclesiastici (che gioverebbe nasconderlo?) dai delitti del Capo della Chiesa macchiati. Gli storici della Chiesa Ravennate non se ne stanno dallo accusare di ingiustizia, di crudeltà, e di scellerata rapina i due fratelli Stefano II e Paolo I, che occuparono dall' anno 752 al 766 successivamente il papato. Morto Paolo, un antipapa della sede pontificia s'impadronisce con la violenza delle armi; Stefano III, legittimo pontefice, non rifuggì dallo aver parte al misfatto che alcuni tra' principali dignitari della sua Chiesa estingueva; il clero tutto adottando le abitudini e i feroci costumi de' gentiluomini, che dai gioghi de' monti irti di ben affortificate castella signoreggiano una plebe abbrutita dalla ignoranza e dal più turpe servaggio, appaga la propria illimitata ambizione chiarendo ai grandi colpevoli una ignota strada onde espiare i commessi misfatti; le donazioni alla Chiesa per la salute dell' anima di chi quella tanto largamente arricchiva. La equità della storia ammaestra però che alla santità della religione del Cristo sarebbe non perdonabile fallo apporre la disordinata vita del clero in que' secoli di compassionevol barbarie, mentre a purgare quello dagli elementi impuri dond'era infelicemente composto sarebbe necessitato un prodigio.

Altra orribile pestilenza, quasi non bastasse alla infelicità sua lo avvicendarsi continuo delle ambizioni di imperatori e di papi, affliggeva similmente l'Italia. I Saraceni, popoli di origine araba, che per

essere primieramente venuti dall'Africa, e dalla Mauritania in Ispagna si denominarono Mori (1), posto fine nelle Spagne in Roderico alla dominazione dei Goti, non aveano tardato a furiosamente gettarsi nella Linguadoca e nella Provenza, apportando agli abitatori di sì belle ma infelici contrade universale sterminio. Marsiglia e Avignone assaggiarono prime la ferocia di quelle genti sprezzatrici di morte e di ogni grave pericolo, fornite a dovizia di guerresco ingegno e di militare esperienza; la spada di Carlo Martello umiliò sì poderosi nemici, ma non giunse ad impedire non rimanesse quasi che deserta Provenza, i cui abitatori fuggirono, o, dopo aver vedute le cose più sacre da quei barbari conculcate, incontrarono miserabile morte. Risentirono di quelle arabe crudeltà anche le alpi marittime, ne risentì l'isola Lirinese che del sangue di cinquecento monaci sacrilegamente scannati vide il suo terreno vermiglio (2).

(1) Li Saraceni egli è certo, così Pietro Giannone nella sua *Storia civile del regno di Napoli* (lib. VI, cap. 6), che sono venuti da quelli Arabi, che erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti, ed Agareni; perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto di Sara moglie di Abramo: così ne discorre un autor greco (Sozom, lib. 6, cap. 8), benchè i dotti (*Abrah. Echel. hist. arab.*, cap. 3, § 5) nella lingua, e nella istoria arabica stimino, che gli Arabi, abbian preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominato Sarac. Altri dissero che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale, e vagante, che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l'invito del pascolo mutavano abitazione. Ma Adriano Relando, nella sua *Palestina illustrata* lib. 2, cap. 6), crede che gli Arabi, chiamavano *Saraceni* questi popoli, perchè abitavano ne' luoghi rivolti ad Oriente; ed Eduardo Pocokio in *Notis ad Abulfaraium* pag. 34 dice lo stesso, che i Saraceni universalmente siano gli stessi, che orientali, onde Ludewig in *Vita Justiniani M. C.* 8, § 128, num. 847, pag. 585, confermando lo stesso, scrisse: SHARAK *oriens*, SARACENI *orientales universim incolae praesertim Arabiae.* »

(2) V. *Monumenta Historiae Patriae edita iussu regis Caroli Alberti — Scriptores — Augustae Taurinorum e regio typographeo*, 1839; GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, ec., pag. 260.

Narrasi un greco, chiamato Eufemio, fatto segno allo sdegno e alla persecuzione del patrizio di Sicilia per avere una religiosa, della quale era perdutamente invaghito, involata, rifuggisse in Africa, dove avvertì a'Saraceni i mezzi con cui avrebbono potuto di quella ricca e importante isola insignorirsi. E per militare virtù sovrastavano allora i Saraceni ai degeneri Greci, a' quali aveano con quasi tutta l'Asia tolto l'Egitto e l'Africa, quindi l'isola di Creta, ed altre isole dell'Arcipelago. Signori, cacciati i Visigoti, di Spagna, quelli spiriti religiosi e guerrieri incorotti serbavano che cominciato aveano a intiepidirsi nelle regioni della Siria e di Arabia. Posto il piede in Sicilia, non tardarono ed acquistare un'assoluta preponderanza su le genti dell'imperatore Michele che signoreggiava a'quei giorni in Costantinopoli, e sul di lui successore e figliuolo Teofilo. Ucciso in campale giornata (an. 831) il patrizio Teodoto, e'impadronirono quegli arditi arabi di Messina, quindi, nell'anno seguente, della doviziosa Palermo. Di là cominciarono, fatti potenti per mare, ad infestare le coste tutte d'Italia, aiutati nella malefica impresa da que'loro consorti che stanziavano a Frassineto, luogo ne'confini italiani e provenzali situato, che desolate Provenza e le parti occidentali della penisola, si erano spinti, ponendo a sacco molte città della Liguria e del Piemonte, insino ad Acqui di Monferrato, senza che alcuno ardisse a sì impetuosa fiumana di barbari opporre risolutamente la fronte (1). Pure, finchè visse Sicardo (2), duca di Be-

(1) Negli atti di san Romolo vescovo di Genova veggonsi i progressi fatti dai Saraceni, in Ispagna dapprima, quindi nella Provenza, nelle Alpi, nel Delfinato, nella Savoia, nel Vallese, ec. (V. Ughelli, *Ital. Sac.*, tom. IV, ec).

(2) Il celebre Giannone nella sua *Storia civile del regno di Napoli* (lib. VI, cap. 6) narra: « che i Saraceni da Sicilia sbarcati a Brindisi occupassero quella città, e depredassero i luoghi circonvicini, ma accorsevi tosto Sicardo per reprimere quella irruzione, ancorchè fosse stato ne' primi scontri rispinto. Ristabilito meglio il suo esercito, di nuovo andò ad assalirli; onde vedendo i Saraceni non poter resistere, datovi prima il sacco, bruciarono Brindisi, e fatti schiavi molti di que'cittadini, co'medesimi, e con la preda fecero in Sicilia ritorno. »

nevento, non venne fatto a quegli ardimentosi guerrieri di occupare veruna terra delle napoletane provincie. La simultanea elezione di due principi, destinati a succedere nel potere a Sicardo, non tardò a porgere agl'inquieti conquistatori occasione di estendere il loro dominio in sì eletta parte d'Italia, la quale, indebolita da lunghissime guerre, dovea, dopo due secoli, assistere al compiuto eccidio della nazione lombarda. I Saraceni, venuti di Sicilia in aiuto di Radelchisio, che da tesoriere dell'assassinato Sicardo (1) avevano i Beneventani a principe proprio acclamato, incominciarono dall'occupare, a'danni dell'istesso loro alleato, la città di Bari. Siconolfo, fratello a Sicardo (2), il funestissimo esempio del di lui competitore imitato, invocò i soccorsi di altri Saraceni della sètta degli Aglabiti e nemici di quegli di Africa; i quali, giusta la più assentita opinione, tratta in loro mano la città di Taranto, si diedero a correre le Calabrie.

Le repubbliche greche non potettero sfuggire alle calamità, dalla discordia de'principi lombardi procacciate alle regioni italiane del mez-

(1) Sicardo erasi fatto odioso al clero e alla nobiltà, carcerando per avidità di danaro Deusdit abbate di Montecassino; spogliando molte chiese e monasteri di loro poderi; togliendo per violenza a molti nobili, ed anche a persone di condizione minore le avite sostanze; insultando di stupro una nobilissima donna di Benevento. « A tutto ciò s'aggiungeva la superbia di Adelchisia sua moglie, segue l'illustre Pietro Giannone, e l'ignominia, alla quale espose molte matrone beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fu lei per casualità veduta nuda da un beneventano. — Ridotti pertanto i Beneventani nell'ultima disperazione, si risolsero di ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fu il tiranno da'suoi più domestici trucidato l'anno 839 con giusto compenso; poichè siccome Sicone suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà e scelleratezze. Non fu pianto da'Beneventani, e perciò non di lui si legge tumulo alcuno infra gli altri de'principi beneventani. » (V. loc. cit., lib. VI, cap. 6.)

(2) Morto Sicardo, i Salernitani si affrettarono a liberarne il fratello Siconolfo, tenuto per di lui ordine, sotto severa custodia, in Taranto. (V. *Anon. Salern. Paralip.*, ec.)

zoli, le quali dovettero patire una grossa mano di Saraceni ponesse stabile stanza in fertile pianura alla foce del Garigliano; mentre altri loro consorti si insignorivano di Cuma, colonia greca fondata dagli Eubei, città la più occidentale del ducato di Napoli. Argine e freno a tante crudeltà e non interrotte rapine, erano gli arditi cittadini di Napoli, di Sorrento e di Amalfi, le cui flotte costretto avevano gli Africani, da' quali occupato veniva eziandio il capo della Licosa e di Misene, a togliere l'assedio a Gaeta (an. 846), e soccorso efficacemente Leone quarto pontefice. Alle repubbliche greche della Campania, era conceduto soltanto difendere co' poderosi loro navili il territorio dalle invasioni de' forestieri, mentre con gli commerci le ricchezze di Napoli, di Gaeta e di Amalfi maravigliosamente aumentavano. L'ultima singolarmente, coprendo il mare di navi spargendo in tutto l'Oriente le monete sue col nome di Tari, acquistando fama di coraggiosa e di savia, dovea dare, a lustro d'Italia e a beneficio del mondo, Flavio Gisia o Gioia, inventore della bussola, le Pandette, che lo studio e la pratica della giurisprudenza fecero in Occidente rinascere; le leggi finalmente intorno al commercio, che servendo di commentario al diritto dei popoli, furono il fondamento precipuo della giurisprudenza commerciale e marittima. Ben poco è dato raccogliere alla sollecitudine di chi intende a trarre dal buio dei secoli monumenti che attestino la origine, i progressi delle repubbliche greche dell'Italia meridionale; le tombe ove dormono le illustri ceneri dei generosi cittadini di Amalfi, di Napoli, di Gaeta, chiudono la memoria di loro imprese e virtù, e attendono chi da quelle tenebre animoso le tragga a beneficio de' popoli inciviliti.

I Saraceni del Garigliano non cessavano intanto dal tribolare le terre ecclesiastiche; col divorarne le rendite riducevano quasi alla inopia il pontefice, il quale vinto dal bisogno, nè più tollerare potendo lo insolentire e le crudeltà di que' barbari, mandò con onorevole ambasceria ad offrire la corona dell'imperio a Berengario re d'Italia, av-

vegnachè vivesse ancora privo della visiva virtù l'Imperator Lodovico, della cui dignità, sebbene non tenessero conto e Romani e Italiani, nè amassero vederlo dispogliato i pontefici, vedevasi necessariamente costretto Giovanni decimo a investire altro principe, onde salvare i suoi e' vicini Stati dalle rapine e dalla ferocia dei Mori. Assentiva Berengario all' invito del papa che spediva altresì messi alla corte imperiale di Costantinopoli onde ottenere una flotta, la quale valesse a togliere a' Saraceni, chiudendo loro le vie del mare, ogni speranza di possibile aiuto; traeva in lega Landolfo principe di Benevento e di Capua, Gregorio duca di Napoli, Giovanni duca di Gaeta, a' quali due ultimi Nicolò Picigli, generale de' Greci, arrecava onde assecurarsene l'animo, da parte dell' imperatore Leone, la dignità del patriziato. Correva a sì gloriosa impresa in persona, aiutato da Alberico marchese di Camerino, e giusta le apparenze anche duca di Spoleti, e però vassallo di Berengario, alle cui genti non è lontano dal vero capitanasse; il decimo Giovanni. Il quale, a parer del Sigonio, fu il primo papa che lasciate le chiavi e la umile verga, brandisse, tingendola di umano sangue, la spada. Il primo esempio di papi che si ponessero a capo di eserciti armati offre in Giovanni VIII la storia, narrando; fatti incapaci Napolitani, Amalfitani e Salernitani a sottrarre loro Stati alle continue irruzioni da' Saraceni, a trattare si dêssero con que' barbari una pace, con la quale e con sacramento obbligavansi le proprie alle armi degl' infedeli a congiungere, di correre ai danni del ducato romano e della medesima Roma; di che avvertito Giovanni VIII pontefice, ricorresse di subito all' imperatore, il quale ad aiuto spedivagli Lamberto duca di Spoleto, e Guido fratello suo: venisse allora (an. 876) accompagnato da quegli il papa medesimo in Napoli, e fosse questa la prima volta in che si vedessero, per cagione apparentemente pietosa, i papi a capo di eserciti armati (1).

(1) V. P. Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. VII, cap. 1.

Poste Giovanni le alloggiamenta dall'altra parte del fiume, e diviso l'esercito, cominciò a stringere da due parti i Saraceni di fortissimo assedio. Sostenevano quegli per tre mesi con inestimabile costanza i disagi del blocco; ma mancata loro con la speranza di possibile aiuto ogni sorta di vettovaglie, presi da disperato furore, prima che arrendersi alla misericordia degli assedianti, posero fuoco alla loro fortezza, tutto dando in preda alle fiamme, nè perdonando a quelli stessi tesori, che frutto delle tanto commesse rapine, avevano quivi con tanta sollecitudine congregati. Stretti quindi a fuggire con maraviglioso impeto per le selve, per le più dirupate cime de' monti cercavano inutilmente uno scampo dalla furia de' guerrieri cristiani, che eccitati dalla voce de' capitani, e più da quella del papa, menavano di essi miserabile strage, o traevanli, pena non preferibile io credo alla morte medesima, in durissima servitù. Così erano per opera di Giovanni decimo e de' popoli collegati, con incredibile allegrezza dei fedeli in Cristo, cacciati i Saraceni dal Garigliano (1). Ma avvegnachè di siffatta pestilenza si vedesse libera quella già desolata provincia, pure l'avanzo di quegli che erano al ferro de' cristiani sfuggiti, accresciuto da non pochi correligionari venuti dall'Africa, ricovrò alla fine nel monte Gargano, ove costrutta una fortissima rôcca, si diede con non minore ferocia a inquietare e a porre in iscompiglio la Puglia, scorrendo insino a Benevento, e ponendo tutto a miserevole sacco ed a fiamme.

G. B. Sezanne.

(1) « Per questa gloriosa impresa incredibile fu il gaudio dei fedeli di Cristo in Roma, e negli altri circonvicini paesi, e lode ne riportò papa Giovanni, tuttochè non a tutti paresse proprio, che un vicario di Cristo pacifico si portasse in persona ad assistere a quella sanguinosa danza, e dèsse egli il primo un esempio di praticar lo stesso ad altri. » (V. Muratori, *Ann. d'Ital.*, all'an. 916, tom. V.) Luitprando non manca di fare intervenire al sanguinoso eccidio dei Mori i santi Pietro e Paolo, a cui attribuisce la riportata vittoria. (V. Muratori, *Rer. Ital. script.*, tom. II, pag. 444, *Liutp. Hist*).



Alberico console della Repubblica di Roma

ALBERICO
CONSOLE DELLA REPUBBLICA DI ROMA
(AN. 932)

Gli scandali andavano di continuo crescendo nella Roma papale. E come potea altrimenti avvenire dove arbitri dei negozi religiosi e di Stato vedevansi pontefici, inalzati da feroci delitti o dal favore di femmine alla cattedra di san Pietro? La Chiesa di Roma che dovuto avrebbe riescire alle altre chiese di Occidente costante e nobile esempio di ordine e di virtù, correva disordinata, o, se togli qualche pontefice di santa e onestissima vita in balìa della più abbominevole corruttela. I romani pontefici, divenuti potenti signori per la donazione fatta alla Chiesa di Roma da Pipino, e da Carlo successore suo, non ad altro attendevano che ad estendere la potenza loro sui principi: lo avere avuto Zaccaria grandissima parte alla traslazione del regno di Francia ne'Carolingi, e Adriano in quella del regno d'Italia, ne'Francesi, avea smisuratamente accresciuta la terrena ambizione loro; e non pensavano che con la maggiore sollecitudine ai temporali negozi, i divini ed i sacri obliavano; donde gli altri vescovi, con grave scandalo de'cristiani, seguendo il pestifero esempio, operavano venisse la

ecclesiastica disciplina affatto a mancare. I principi del secolo veggendo una tanta e lacrimabile corruzione, si affaticavano alla riforma dei cherici e della Chiesa; ed oltre a ciò, cogliendo una sì propizia occasione, molto più ingerivansi di quel che loro spettasse nella elezione dei vescovi, e delli altri ministri ecclesiastici, facendosi arbitri delle loro entrate eziandio. Leone Isaurico, e gli altri imperadori di Oriente a lui succeduti, si tenevano moderatori della polizia ecclesiastica, e della disciplina, non meno che dei dogmi: non se ne stavano dal promulgare editti intorno all'adorazione delle imagini, e toltone il ministerio del sacrificare, volevano a sè in essi concentrate ogni autorità della Chiesa; presiedevano a'sinodi, e davano loro vigore; emanavano leggi, e gli ordini ecclesiastici componevano: ai litigi, a'giudici de'vescovi e de'cherici, alle elezioni nelle sedi vacanti, e ne'suffragi sovrastavano: e, assoluti monarchi, trasferendo i vescovi da una sede all'altra, abbassando e inalzando a cenno loro le cattedre, disponendo i gradi, ed i troni per la gerarchia, partivano giusta i propri voleri le diocesi, ed ergevano le chiese in nuovi vescovadi, o in metropoli. Avvegnachè i principi di Occidente non osassero tanto, pure con lo specioso pretesto di riparare alle deformità in cui vivevano i cherici, e alla disciplina, assai più di quello che importava la protezione, e la tutela delle chiese nelle cose sacre ingerivansi; e invece di apportare rimedio a tanti compassionevoli sconci, non cessando dal violentemente impadronirsi dei beni appartenenti alle chiese, donando le badie e'vescovadi a'laici, partendo tra'soldati le decime, lasciavano i cherici secolari, ed i monaci nella maggiore dissolutezza vivessero (1).

(1) Ciò si riferisce a Carlo Martello. I di lui figliuoli Carlomano principe di Austrasia e Pipino formarono il disegno di riformare in qualche guisa la corrotta disciplina ecclesiastica. Carlomano convocò (an. 742) un concilio in Alemagna, e vi pubblicò con lo assentimento dei vescovi molti regolamenti per la riforma della disciplina e de'costumi: inibì agli ecclesiastici di andare alla guerra: ordinò a'curati di essere a'propri vescovi sottomessi: fe'degradare, assoggettare a durissime penitenze alcuni cherici colpevoli di impurità;

Correva l'anno 928 allorchè non sapendo papa Giovanni X acconciarsi alla smoderata cupidità di principesco dominio in Marozia, ed in Guido duca di Toscana, cui erasi quella spento in una sedizione Alberico primo marito suo, in nuove nozze congiunta; Roma dovea essere funestata da nuovo e non meno degli antichi sacrilego e abbominando misfatto. Marozia erasi data a esercitare sopra i baroni di Roma quello istesso imperio, che avea prima di lei già posseduto Teodora; altrettanto avversa a Giovanni quanto prediletto avealo la madre, ragunata una forte mano di sgherri, fe' sorprendere e gittare dopo averne gli assassini trucidato il fratello Pietro, l'infelice pontefice in una oscura prigione, dove per l'angoscia e pe' patiti travagli, o (come affermano altri) empiamente strangolato, morì. Fine miserabile, e indegna di papa che non avea di scelleratezze e di sangue la cattedra di Pietro fermamente macchiata, ma che dal cardinale Baronio, grande difensore per altro della memoria dei papi, è come giusto giudicio di Dio estimata, perchè, a parere di quel dottissimo porporato, fu Giovanni tiranno ed intruso.

Rimasta Marozia vedova la seconda volta, l'autorità sua non isminuì, anzi fu poderosa al punto d'inalzare un figliuolo suo giovinetto di ventun'anni appena, alla dignità della tiara (anno 931). Ridotto l'esercizio del nuovo pontefice ai soli uffici ecclesiastici, chè tenea le redini di ogni temporale reggimento la madre, non macchiò di delitti, avvegnachè fatto segno a ingiurie dalla sana critica reciasmente respinte e come falso papa considerato dal cardinale Baronio (1), l'Apostolica

e nell'altra adunanza da lui fatta tenere in Lestines nella propinquità di Cambray, oltre ad avere confermato il già fatto, operò fossero con gli adulteri, gl'incesti, i matrimoni illegittimi le superstizioni vietate.

(1) Il benemerito Muratori ragionevolmente riflette: « Ha questo papa anch'egli la disgrazia d'essere appellato *Pseudopontifex* dal cardinal Baronio, che, unicamente, come fecero tant'altri, si appoggiò sulle maldicenze di Luitprando storico. Troppo stomaco fece al zelante porporato l'aver questi detto, ch'esso Giovanni (XI) era nato da Marozia, e da Sergio III. » (V. *Ann. d'Ital.*, all'anno 931.)

Sede. Marozia, sposato in terze nozze Ugo re di Provenza, sebbene fratello uterino di Guido suo secondo marito, non ad altro intendeva che ad afforzare il proprio dominio in Roma, come Ugo a consolidare il suo per opera della novellamente impalmata donna e del figliastro in Lombardia. Ma siffatte ambizioni doveano, appena vagheggiate, sparire. Conciossiachè pochi giorni dopo il matrimonio, levatosi Ugo da mensa, osò dare uno schiaffo ad un figlio di Marozia, natole da Alberico marchese e che dal nome del padre appellavasi, perchè, presentandogli la brocca, gli aveva con mal garbo l'acqua su le mani versata Patendo con pessimo animo una tanta ingiuria il giovinetto Alberico, congregò i propri concittadini esortandoli con infiammate parole a prendere le armi, e a torsi di collo il giogo di un barbaro, il quale se così villanamente trattava chi gli era di sangue tanto strettamente congiunto, avrebbe in seguito, con molto danno e non cancellabile vituperio del nome romano, la dignità de' più nobili e autorevoli cittadini insolentemente oltraggiata. A sì accesi parlari, i Romani, levato il romore per la città, sforzarono Ugo, non senza e' corresse assai grave pericolo della vita, a fuggirsene in Lombardia (1). Allora il popolo, stanco di essere signoreggiato da femmine, eletto a suo signore e principe lo stesso Alberico, stimò avere la libertà dell'antica Roma recuperata, vedendo a capo suo chi del nome di console non isdegnava fregiarsi. Ma i Romani aveano volontariamente piegato il collo ad un principe, il quale, ad assecurare l'ottenuto dominio, non tardò, giusta Frodoardo (2), a tenere sotto rigorosa custodia la madre, e a

(1) .... data campana a martello, e messo tutto il popolo in armi, chiusero le porte, ed andarono ad assediare il re in castello S. Angelo, senza dargli tempo d'introdurre le sue milizie. Tal fu la paura del bravo re Ugo, che nè pure credendosi sicuro in quella fortezza, si fece calar giù per le mura del castello fuori della città, e volò a trovar le sue truppe, colle quali assai scornato marciò tosto fuori del ducato romano. » (V. Muratori, *Ann. d'Ital*, all'anno 932.)

(2) V. Frodoardus in Chr. apud Duchesne. La quale cosa narra un'altra volta nella *Storia della chiesa di Rems* dicendo: Prese Artoldo va-

atringere di guardie papa Giovanni fratello suo, sì che nulla e' poteva senza saputa e consentimento di lui operare. Alberico tenendo inoltre di continuo il popolo in armi, operò divenissero atti i Romani a difendere la indipendenza della loro nobile patria, la quale potè con lieta fortuna sostenere l'impeto di Ugo, che nell'anno seguente, correva vigorosamente a assediarla. Trovò egli, sclama il benemerito Muratori, chi non era figliuolo della paura; onde si diede a guastare tutto intorno il paese, sperando che atterriti i Romani non avrebbero tardato ad aprirgli le porte (1), e discendere a patti. Avvegnachè vano riesciase il tanto vagheggiato disegno, pure tutto l'esarcato di Ravenna, togliendolo alla Chiesa di Roma, alla propria obbedienza ridusse, e tenne durante il suo regno da assoluto signore (2). Il monaco Frodoardo narra venisse Ugo un'altra volta (an. 936) a stringere di assedio la Eterna città, ma che veggendo per difetto di vettovaglie perire non poca parte dell'esercito suo, cercasse di comporsi a pace con Alberico, offerendogli in moglie Alda figliuola sua, colla speranza forse di rinnovare nel genero, avutolo in propria balìa, quello che avea verso

scovo un anno dopo la ordinasiona il paludamento, speditogli pe' legati della Chiesa di Rama da papa Giovanni figlio a Meria, detta Marozia, o da Alberico patrizio fratello dello istesso pontefice, il quale Giovanni medesimo in di lui balìa tenava, insieme alla comune madre chiusa e sotto custodia, ec. » Luitprando afferma però e' si associasse nell'ufficio a la madre e il fratello, serbando però a quest'ultimo il presiedere ad ogni negozio: *Expulsus igitur est rex Hugo*, scrive il detto croniata, *et cum praefata Marotia romanae urbis monarchiam Albericus tenuit, fratre Joanne suo summi, atque universalis* praesulatus sedi *presidente.* » (V. lib. III, cap. 12; *Chron. Remens*, lib IV, cap. 24.)

(1) V. Muratori, *Ann. d' Ital.*, an. 933.

(2) Il trovarsi in certi atti ravennati di quel tempo unito a quello di Ugo il noma di chi teneva allora l'Apostolica Sedia, non è prova sufficiante obbediase l'esarcato di Ravenna a' pontefici. Laonde a ragione così prorompe il dottissimo Muratori: « Ed io temo, che il nome del papa entrassa in quegli atti solamanta par costuma a riveranza verso il pontificato romano, e non già perchè Ugo lasciasso il temporal dominio di quelle contrada ai papi. » (V. *Ann. d' Ital.*, an. 939.)

il valoroso fratello suo Lamberto marchese di Toscana operato (1). Ma Alberico diligentemente vegliava, e quantunque il parentado fermasse, pure, sospettando sempre del suocero, tanto si destreggiò che ogni venuta di quell'astuto principe in Roma seppe efficacemente, finchè visse, impedire. Ma (aggiugne però Luitprando) sarebbe per fermo riescito a re Ugo di far cadere ne' propri lacci Alberico, se stati non fossero tanti nobili e soldati, che per tema di quel re fuggivano a Roma, ed ivi con benigni modi dal figliuolo di Marozia ricevuti e costantemente onorati, quello tenevano saldo in non volere pace nè confidenza col suocero. Il quale, educato a quella variabile e tenebrosa politica, che da Nicolò Machiavelli che primo si studiò di ridurla ad arte e precetti, ebbesi il nome; ponea ogni cura a far gran mostra di religione e pietà, a farsi credere ne' discorsi, negli editti, e nelle epistole uomo santo e divoto. Laonde non è maraviglia fosse egli a *Odone* abate del celebre monistero di Clugnì, che è nel novero dei santi, di grande amicizia congiunto (2).

Conservò Alberico per ventidue anni l'amorevolezza che erasi presso il popolo romano acquistata, e morendo lasciò ad Ottaviano figliuolo suo, giovinetto di diecisette anni all'incirca, potesse di leg-

(1) Temendo egli potessero gl'Italiani accostarsi a Lamberto secondogenito di Adalberto e di Berta che aveva la Marca di Toscana in governo, « pensò di levarlo dal mondo. Mise perciò in campo un suo fratello Bosone, e accordatosi con lui di dissimulare la parentela, lo indusse ancora a dichiararsi figliuolo di Berta, e mostrar d'aver forti ragioni per succederlo nel ducato di Toscana. Propose, secondo l'usanza de' tempi, il combattimento per provare la sua causa; perchè Ugo sperava che in quella pruova Lamberto soccombesse e vi lasciasse la vita, avendogli destinato per avversario un valente ed esperimentato campione. Ma il disegno gli andò fallito, e Lamberto uscì vittorioso. Ugo non ritrasse il passo per tutto questo, ma fattolo imprigionare, e cavatigli poco dopo gli occhi, diede pure quel marchesato in ogni modo al suo fratello Bosone. » (V. DENINA, *Delle rivoluzioni d' Italia*, lib. IX, cap. IV.)

(2) Fu chiamato a Roma da papa Leone VII, succeduto a Giovanni XI (anno 936), affinchè trattasse l'accordo tra re Ugo e Alberico, *e sì perchè rimettesse l'osservanza monastica*, e il buon ordine nel *monistero di San Paolo di Roma*. (V. MURATORI, *Ann. d' Ital.*, anno 936)

gieri essere con l'assenso de' cittadini di quell'autorità che egli per morte abbandonava investito. Godè Alberico nel suo non breve governo di non limitato potere, imperocchè, mancato di vita il fratello Giovanni, creò successivamente diversi pontefici, che sempre nella sua assoluta dipendenza ritenne. La quale autorità dovea nel figliuolo viemaggiormente aumentarsi, conciossiachè venne da' suoi di subito consigliato, la spirituale dignità, chè prete, a quella terrena aggiugnesse: Il che egli tostamente operò facendosi consacrare col nome di Giovanni XII (1), primo tra' pontefici, a sentenza degli storici, che il proprio nome mutasse, e quel rito introducesse osservato in parte anche dai papi oggidì, di adoperare cioè il primo nome a conferma delle cose del tempo, e quello ricevuto nello ascendere l'Apostolica Sede a suggello degli spirituali negozi (2).

G. B. Sezanne.

(1) Succeduto ad Agabito II (*pontefice, le cui rare virtù e gesta è da dolere*, scrive il benemerito Muratori (V. loc. cit.), *che non steno state tramandate dalla penna d'alcuno ai posteri, o pure non sieno giunte sino ai di nostri*) nell'anno 956.

(2) V. Muratori, loc. cit., an. 956.



Il Giuramento.

IL GIURAMENTO

(an. 889)

Quella franca dominazione che per opera di Carlo Magno (colosso che, non curante de' mezzi, affrettò con forza irresistibile il cammino della umanità), parea disteso avesse vigorosamente in Italia i suoi rami, dopo un secolo di vita dalle alpi ai termini beneventani moriva. Gl' Italiani benedetto avevano al potentissimo franco che sugli scorci dell'ottavo secolo (1) gittavane il seme, perchè barriera formidabile alla irruzione degli Avari (2). Bernardo re terzo d'Italia (an. 812) abbracciato aveva il governo del nostro travagliato paese con generoso pensiero, spargendovi il conforto di una benefica amministrazione. Al quinto re Lodovico II dovevano gl' Italiani non dimenticabile gra-

(1) Carlo Magno ebbe la imperiale corona da Leone III pontefice, correndo l'anno 800 di nostra salute, nella Basilica Vaticana, alla presenza del clero e del popolo di Roma, nel dì sacro alla nascita di Nostro Signore. (V. Muratori, *Ann. d'Italia*, an. 800.)

(2) Popolo asiatico padrone di qual paese col nome di Austria appellato. Non viveva che di scorrerie e delle spoglie dei popoli su cui come turbine distruggitore passava.

titudine, chè avea le armi italiche a quelle de' suoi Francesi congiunte virtuosamente guidate contro i Saraceni, di cui prostrava l'orgoglio in grande e sanguinosa battaglia (an. 844). Ma quantunque pochi fossero e non durevoli i beni che interrottamente emergevano dai cinquant'anni di regno di tre dominatori della stirpe de' Carolingi, e non si possa schiettamente considerare la loro signoria che come una tra le epoche più lacrimevoli e infauste, in cui Italia moribonda mandava appena un anelito di vita; pure la sana ragione ammaestra, che tra que' dolori lentamente e non avvertiti germogliavano i semi di un civile e politico risorgimento, il quale da tanto e continuo avvicendarsi di barbariche concussioni dovea per opera del popolo emancipato il suo splendido compimento.

Il nostro paese facile preda a ogni barbaro cui coprisse un elmo e stringesse una spada, diè l'ultimo crollo alla dominazione dei Carolingi non già con una formidabile unità nazionale, non con un urlo di universale riscossa che suonasse dalle alpi boreali al Vesuvio; ma con una costituzione di tanti centri di forze e di azione quanti erano i grandi cittadini d'Italia che tenessero poderi e foreste, che dall'alto di loro affortificate castella signoreggiassero innumerevoli torme di vassalli e di servi. Badie, vescovadi, contee, marchesati, duchee erano le membra divise di questo affralito e già sì nobile corpo, non da altro mosso che da un'aristocrazia religiosa e politica. Tale era il feudalismo che sorto inavvertito tra le invasioni barbariche, distendeva tra noi con inestimabile impeto e inaudito vigore i suoi malefici rami. Le province non obbedienti che ai marchesi ed ai duchi, le metropoli ai vescovi, ai conti le altre città, privo di ogni imperio il monarca, senza diritti il popolo, non offrivano che il luttuoso spettacolo di una repubblica di tiranni, senza che alcuno di essi, prima della caduta de' Carolingi, avesse mai osato di stendere arditamente la mano alla corona d'Italia.

Carlo il Grosso, dopo essergli stata rapita la Francia da Odone

conte di Parigi, e Germania da Arnolfo duca di Carintia a Carlo Manno bastardo (an. 887), moriva da codardo come era vissuto, naturalmente, o strozzato (1), nel gennaio dell'888, lasciando l'Occidente preda al disordine, all'anarchia, a tutti quegl'innumerevoli guai, che si scatenarono furiosamente e di subito in Germania, nella Gallia e in Italia. La monarchia de'Franchi, morto quell'infelice e poco lodevole re, non tardò a scindersi in brani. Il giovine Arnolfo facevasi eleggere a Tribur, villa teutonica, a re di Germania e di parte della Lorena. Capo di una gente fiera, rozzissima, ma concorde ed unità, operò i piccoli principi dond'era dominata la Francia, incapace ad opporsi a tanta solidità e compatezza di volere e di forze, e si affrettassero a riconoscerlo senza indugio a signore. Il che non accadde de'primati italiani, ne'quali il fiero e animoso alemanno non ritrovò la docilità, nè la sommessione dei Franchi, dove per le ricevute iatture e per la disunione degli animi giaceva il nazionale decoro assopito. I baroni, i conti, i marchesi, i vescovi, gli abati ed i duchi che a loro senno governavano, e senza unità alcuna di leggi, le sparse moltitudini della penisola, rifuggivano dal sottostare, è vero, a chi era di nazione alemanno, e da genti di là dall'alpi alla regia dignità sollevato, ma vagheggiavano forse al generoso pensiero di potere la perduta indipendenza riconquistare? Duole il dire che no. E sarebbe stata questa per fermo grande occasione di indipendenza alla depressa nostra nazione, ma come le altre contemporanee e feodali, non avea essa popolo formato e potente, nemmeno feodalità nazionale, imperocchè i conti, i marchesi, i duchi dond'era signoreggiata erano francesi o teutoni di nascita o di aderenza, mentre in Francia erano almeno francesi, in Germania tedeschi (2).

Principali nel regno longobardo o d'Italia erano Berengario duca del Friuli, figlio a Gisla figliuola di Lodovico il Bonario, e Guido duca

(1) V. Moratori, *Ann. d'Italia*, an. 888.
(2) V. Balbo, *Somm. della Stor. d'Italia*, età quinta.

di Spoleti, discendente (è fama) per linea femminile da' Carolingi. Pretendeva ciascuno di essi al trono italico, sicchè vi aspiravano a un tempo, nelle persone di Berengario, di Guido e di Arnolfo, le tre nazionalità italica, franca e alemanna. Avrebbe potuto sorgere un quarto competitore, Adalberto marchese di Toscana, a contendere il diadema a' rivali; ma e' preferiva i benefici della pace alle calamità della guerra. Berengario da molti principi e signori del regno era nel febbraio del l'888 eletto a re d Italia, e prendevane la corona, per le mani fermamente di Anselmo arcivescovo di Milano, in Pavia. I due potenti emuli, forse mediatore Adalberto, aveano di scambievole accordo fermato, valicherebbe Guido le alpi e anderebbe sul trono della Gallia Romana a posarsi (1), ove papa Stefano V, che maravigliosamente lo amava, avrebbelo consacrato a monarca; Berengario sarebbesi invece fatto a re d'Italia acclamare. Ma intanto che parecchi tra gli ottimati delle regioni italiche superiori offrivano a questo con la promessa di alleanza il tributo di soggezione, Guido deserto su le rive della Senna e divenuto odioso a' suoi partigiani medesimi, nè potendo con le proprie forze tener vantaggiosamente la fronte alla inimica fazione, ripassò mesto quelle alpi, su le quali accompagnato lo avevano tante lusinghiere speranze, e lasciò che Eode o Odone, il prode difensor di Parigi incontro i Normanni, pacificamente godesse di quella corona dond'era stato insignito per la dimostrata virtù dagli Stati del regno congregati a Compiegne.

Alla nuova si fosse Berengario sollecito posato su la fronte il diadema italico, Arnolfo giurò punire l'arditezza del duca, e spingendo ai danni d'Italia una torma di lupi non di altro famelici che di rapina e di sangue, s'incamminava alla volta delle alpi onde acquistare con la forza delle armi una sovranità cui pretendeva come discen-

(1) Chiamavansi questa eziandio Francia romana e Francia occidentale, a differenza della Germania ch'era Francia tedesca e Francia orientale appellata.

dente maschio dai Carolingi e come re di Germania. Ma Berengario e pel sospetto tornasse Guido a riconquistar con la spada ciò che avea improvvidamente ceduto per volontà, e per la tema inspiratagli dalle lance tedesche, spedì, abbandonato ogni indugio, ambasciatori ad Arnolfo, che a' piedi suoi deponessero quante proposte di pace fossegli piaciuto d' imporre. Nè pago di ciò, quasi non bastasse tanta viltà ad accontentare lo ambiziose voglie del teutono, si recò e' medesimo ad incontrarlo a Trento, ove riconobbe formalmente la signoria di quello illegittimo figlio di Carlomanno, il quale soddisfatto per la non isperata sommessione, se ne tornò prontamente in Germania. Così per opera del primo Berengario si congiunse con la forza ne' principi alemanni quel malaugurato diritto, dondo vennero all' Italia per lunga serie di secoli tanti e sì lagrimevoli guai.

Guido, seguito da un drappello di aderenti e di amici, risalutava intanto le montagne d' Italia, e a togliere dal suo capo la vergogna del patito rifiuto, non bastando a' suoi ingranditi pensieri il paterno ducato, si preparava a fare suo il diadema che aveva Berengario ottenuto. Fe' egli suonare prontamente a raccolta le trombe, e allo squillo che rapido si distese da aquilone al centro d' Italia, corsero ad offerirgli spada, uomini e vassallaggio gli ottimati non ad altro intenti che ad opporre un emulo a Berengario, imperocchè gl' Italiani di allora, pensa ragionevolmente uno istorico quasi contemporaneo (1), avere volevono sempre due padroni ondo contenere l' uno col terrore dell' altro. Non lunge dalle mura di Brescia vennero furiosamente alle mani gli eserciti dei due re, ma la fortuna piegò alla fine su le file di Berengario, a cui non riescì di sconfiggere interamente per la sopravvenuta notte il nemico. Nel giorno dopo spedì Guido, ambasciatori al fortunato rivale onde concedere gli volesse di dar sepoltura a' suoi morti, che a parecchie migliaio ascendevano: il che agevolmente ot-

(1) V. Luitprand., *Hist.*, lib. 1, cc.; Muratori, *Rer. Ital. Script*, tom. II, cc.

tenuto, si formò tra i due emuli una tregua, la quale giovò spezialmente all'umiliato Guido, che non molto dopo potè sui vasti campi della Trebbia distendere un esercito più poderoso del primo.

Forte di cinquecento fanti calati di Francia sotto gli ordini di Aussario fratello suo, mentre cento guidavane un Alberico, di scelte milizie di Toscana venute (1), di seicento cavalli da Gaussino e da Uberto imperati, di altrettante corazze obbedienti a Guglielmo e ad Ubaldo, di mille soldati di Camerino, di altre soldatesche cui capitanava Rinieri, e di infinita moltitudine di gente non già usa al cozzo delle spade e al romoreggiar delle pugne, ma alle pacifiche cure dell'aratro e dei campi; apprestavasi Guido a fronteggiar Berengario. Obbedivano a questo con una poderosa schiera di fanti 500 cavalli da Alberico condotti, di 1500 corazze imperate da Unroco, figliuolo a *Suppone* già duca di Spoleti, e quindi, giusta le apparenze, duca di Lombardia, e probabilmente suocero a Berengario (4); di 3000 vassalli del Friuli cui capitanava Gualfredo, che era, o che fu in seguito creato marchese di quella stessa contrada (2); guidavano Leutone e Bernardo fratello suo, a rendere più formidabile Berengario, 1200 cavalli alemanni a' quali dava egli il pane d'Italia, e le rustiche moltitudini che più a guisa di armenti destinati al macello che di esercitate milizie aveano obbligo di seguire i signori loro alla guerra. I vescovi stessi e gli abati, cambiata la mitra nell'elmo, mutato nella lancia e nella spada il bacolo della pace, obliosi del sacro ministero della mansuetudine e della carità, non isdegnavano condurre a contaminarsi di fraterna strage e a morire i vassalli propri ed i servili (3). E tremenda e feroce fu fermamente la pugna che ne' campi della Trebbia

(1) « Seguitavano le milizie della Toscana, così il Muratori (*Ann. d'Ital*, all'an. 889), se puro col nome di *Tyrhena juventus* non vuole il poeta disegnare *Spoleti*. »

(2) V. Muratori, *Ann. d'Italia*, an. 889

(3) V. Muratori, loc. cit., an. 889.

(4) V. Muratori, loc. cit., an. 889.

per l'ambizione dei due rivali in quel giorno si combattè: erano italiani contro italiani, fratelli contro fratelli, i quali non abbandonando che con la vita la rabbia, facevano ingombro coi lacerati corpi alla furia de'cavalli, gli uni contro gli altri irrompenti!... L'ira, la virtù de'combattenti tenne sospesa tutto il dì una vittoria cui era guiderdone un nobilissimo regno; al cadere del giorno i cavalieri di Berengario sopraffatti dall'improvviso e furioso irrompere di quelli di Guido lampeggiano, cedono, danno precipitosamente le spalle, e con la ferocia della iena inseguiti trascinano nella rovinosa fuga il medesimo Berengario, che rotto, circondato da un drappello de'suoi scampati dalla furia de'vincitori, giunge a stento, a riparare nei propugnacoli della ben munita Verona. « Tanta fu la strage che da ambe le parti si fece, così lacrimando afferma lo storico Reginone (1), tanta la copia del sangue che si sparse in quel giorno, che il regno, secondo il detto del Signore, rimase deplorabilmente desolato e quasi deserto. »

Intanto che Guido cavalcando a Pavia, fatto accorto delle aventurate speranze di Francia approfittava subito del riportato trionfo, ragunando nella metropoli del regno di Lombardia un sinodo di vescovi, e facendosi proclamare dai congregati e dalle moltitudini re d'Italia; il vinto monarca, cui non era giunto il fortunato emulo a cacciare fuori del regno, e a spogliare del ducato del Friuli (2), attendeva nel silenzio della propria reggia in Verona a preparare nuovi e più lacrimabili mali ai già tanto travagliati Italiani, pensando di ricorrere agli aiuti dell'alemanno Arnolfo onde recuperare il perduto reame.

Gli ottimati che scorto avevano Guido sull'italico trono fermarono una carta costituzionale, e il nuovo re ne giurava in su gli Evangeli i seguenti capitoli:

« Fossero i possessi e le immunità della Chiesa Romana, i privi-

(1) V. Reggino in Chronico.

(2) Manifestano l'autorità di Berengario in Verona, non che in Cremona ed in Brescia alcuni autorevoli monumenti recati dal benemerito Muratori (V. *Ant. Ital.*, dissert. 17), e da altri nostri ricercatori di italiche antichità.

legi e i diritti dei vescovi dalla regia autorità conservati; non désse il re ai popoli nuove leggi; minacciati fossero di anateme i signori che opprimessero o non difendessero i poveri, o i malvagi uomini non punissero; non si esigesse da questi con la violenza oltre a quel che la ragione assentiva; dai grandi vassalli non si espilassero le città, i villeggi, ma di là passando, il bisognevole per giusto prezzo comprassero; fossero i famigliari della corte de'loro assegni contenti; al gentame straniero si togliesse con severe pene il prurito di rapinare le cose de' nazionali, di che sempre addimostrata avevano non comune vaghezza. Chiudevano finalmente gli elettori la solenne assemblea protestando che a forza, ingannati, dato aveano a Berengario il voto, ma che ora (an. 889) nel nome di Dio a Guido giuravano fedeltà; e di comune accordo lo salutavano signore piissimo, lo inchinavano re eccellentissimo. I vescovi e gli abati lo riconoscevano malgrado i diritti di Berengario, il quale non invilito pe' colpi dell' avversa fortuna, attendeva pazientemente, e salmeggiando in coro coi canonici di Verona, l' occasione favorevole di recuperare il perduto dominio. Ma se avevano posa il furore e 'l romoreggiare delle armi, la fame, la pestilenza, conseguenze inestimabili di accanite e ferocissime guerre, non cessavano con lo straripare de' fiumi e mietere le vite degli uomini, a disertare la infelicissima Italia.

I grandi ed il popolo plaudivano in Guido non il discendente de' Carolingi, non il valoroso duca di Spoleto, non il principe Salico, ma il poderoso e irremovibile ostacolo alla signoria dello straniero, che ritto sui gradini del trono, ornata dell'italico diadema la fronte, il regio manto su gli omeri, la spada sguainata e ferma sui sacrosanti Vangeli giurava al cospetto del Dio degli eserciti di rintuzzare la petulanza del bastardo straniero, e dichiaravasi con aperto e solenne accento incontro ad Arnolfo. Il quale tra' geli dell'Alemagne, o ignorava, o non davasi per inteso di quanto avveniva in Italia, intento tutto a guerreggiare con molta prosperità Zuentebaldo duca della Moravia. Colse Guido quel destro, e tenendo Stefano V l'apostolica sedia, cavalcò alla volte

di Roma, seguito da quegli ottimati d'Italia che alla di lui persona aderivano. Tra le consuete acclamazioni del popolo festeggiante, riceveva dalle mani dell'amico pontefice nel giorno 21 di febbraio 891 la imperiale corona. Confermava egli al Vaticano i diritti e'privilegi insino allora goduti, e per la seconda volta giurava avrebbe col sangue e con la spada propugnata la italica indipendenza. Ma quegli, cui la credulità dei grandi e la cieca sommessione de'popoli avea agevolato il sentiero alla conquista del trono, dimentico di sè del fatto giuramento, dovea da indi a non molto disconoscere e calpestare quel santo, quell'unico pensiero donde le istorie ci presentano gl'Italiani animati fino dai primi momenti che e' si atteggiarono, emancipatisi dagli ottimati e dai vescovi, a comporsi in nazione. Ma da'principi i quali estimavansi francesi, chè discendenti da Carlo Magno, non immersi che in guerre promosse dalla sola ambizione dei grandi, a cui il popolo servo non prendeva interesse veruno, poteva Italia forse la propria indipendenza aspettare ?



Orrori di un Sacco Barbarico

ORRORI DI UN SACCO BARBARICO

(AN. 894)

La superbia di Guido, sollevato appena alla imperiale dignità, inverso quegli che erano stati della di lui fortuna principali istromenti, chiamare doveva nuovi e non meno lacrimabili mali su la non mai abbastanza misera Italia. Nel sigillo dell' impero aveva egli fatto incidere parole che chiarivano il desiderio suo di rinnovare cioè, sull' Italia il regno de' franchi: patteggiava segretamente con Folco arcivescovo di Reims (1), e con altri partigiani che da lui speravano onorificenza e pecunia, onde farsi gridare re della Francia promettendo là di trasferire sua stanza. Da sì stolta ambizione nuovi e più pestiferi guai alle già tanto travagliate nostre contrade, rovina non rimediabile a lui. Ai miseri Italiani non rimaneva poi che piegare il collo o all'antica tirannide che era tirannide d'inganno, o alla nuova che avrebbe dovuto riescire tirannide di violenza. Dal mutamento della opinione di que' primati che

(1) « Ma egli (*Folco*) protesta, che questa è una indegna calunnia, nè essere un par suo, siccome uomo d'onore, e nobilmente nato, capace di una cabala siffatta. » (V. MURATORI, *Ann. d' Ital.*, an. 892).

erano rimasti nelle vagheggiate speranze delusi, non sì tosto quanti aderivano a Berengario, il quale mal poteva fronteggiare le numerose soldatesche dell' emulo, non tardarono a farne profitto onde inimicarli al superbo ma improvvido Guido, il quale non curando o le minacce schernendo e'fremiti di que' medesimi che avevanlo collocato sul trono, preparava la via a Berengario di recuperare più per opera delle armi alemanne che per le proprie il reame donde era stato dalla volubilità de' grandi, intolleranti di ogni ragionevole freno, spogliato. A rendere più pericolosa la situazione di Guido moriva quello Stefano V che gli era personalmente devoto, e in Roma tra parte alemanna e quella spoletina centro della nazionalità italiana rompevasi a manifesta scissura. Chiamava la parte spoletina Sergio diacono della Chiesa Romana a succedere nella cattedra di san Pietro, voleva l'altra Formoso vescovo di Porto, per la schiettezza di religione e per la scienza nelle sante scritture in grande estimazione tenuto. Prevalsa questa, con sacrilego atto cacciò Sergio dal tempio intanto che ei saliva all'altare, e consacrò prontamente Formoso. Sergio, onde salvarsi dalla vendetta de' suoi non pochi nemici, riparò sollecitamente in Toscana. Avvegnachè non favorevole il nuovo pontefice a Guido (1), non si rifiutò Formoso dal cingere dell' imperiale diadema il fanciulletto Lamberto, figliuolo al medesimo Guido e che egli erasi a collega nell' imperio associato (2).

(1) .... non fu sì tosto papa, che invitò il re Arnolfo a calare coll'armi in Italia per liberarla dai cattivi *cristiani*, o sia dai *tiranni*, come scrive Ermanno Contratto, cioè da Guido e da Berengario, la nemicizia e guerra de'quali si tirava dietro la desolazion di buona parte delle contrade italiane. Ma probabilmente un tale invito è da riferire all'anno seguente (893). » (V. Muratori, *Ann. d' Ital.*, loc. cit., an. 892.)

(2) In quanto a un diploma riportato dal Baronio e dal Mabillon e dato da Guido a' 13 di novembre 891 in Balva città allora del ducato di Spoleti, a favore del volturnense cenobio per un figliuolo natogli dalla propria consorte, riflette il benemerito Muratori: « Ho io prodotto alcune difficoltà intorno a questo documento, il quale, quando mai si supponesse nato *Lamberto* in quest'anno, vien certamente da me creduto apocrifo, perchè molto prima era venuto alla luce questo principe, ec. » (V. loc. cit., an. 891.)

Non ignorava Arnolfo gli avvenimenti d'Italia, e frattanto che poneva termine alla guerra morava, accarezzava segretamente il pensiero di valicare le alpi, onde godere i frutti di quella discordia che non aveva mai cessato di infiammare gli animi di Berengario e di Guido. Non compresa la dominazione dell'Italia meridionale, due re si dividevano le membra del nostro infelice paese, mentre un terzo, e tedesco, accingevasi a strapparle di mano all'uno ed all'altro. I due principi che tenevano accese le fiamme di una scellerata discordia erano deboli di soverchio per debellarsi di soverchio e ridurre il governo uno ed uguale per tutti; le moltitudini non in pace, nè in guerra; pochi gli uomini alla obbedienza, alla sommessione disposti; donde mancanza di quell'autorità che sola serve a regolare a tenere uniti e compatti gli Stati, scioglimento assoluto di ogni vincolo politico, anarchia e dissoluzione d'ogni ordine sociale, trionfo in fine di quel sistema feudale i cui rami spandevansi intorno pieni di vigore e di forza. I servi e i fedeli, semenzaio di ogni più abietta sozzura, abbattevano la impresa imperiale, e sotto la sferza di mercenari custodi, circondavano di mura, di torri, di fossa i castelli e le case de' loro signori. I vescovi, gli abati, i possessori tutti di pinguissimi benefici, pensavano pure alla difesa, alla sicurezza di sè e di quelle moltitudini col nome di imbelli pecorelle appellavano, col provvederle di ordinamenti civili e col fortificare e convenientemente munire le loro antiche castella. A Berengario ed a Guido che avrebbero in qualche modo voluto opporre un argine a quella impetuosa fiumana, rispondevano gli ottimati, non afforzare nè munire le castella per offesa al legittimo loro signore, ma in sicurezza e difesa de' cittadini (1). Aggiungasi a ciò che parteggiando gli ottimati ora per Berengario ed ora per Guido, non facevano che accrescere i loro antichi diritti chè dall'uno e dall'altro s'ingegnavano a estor-

(1) Veggasi a tal uopo il Muratori, *Antiqui. Italic.*, dissert. 1, *Ann. d'Italia* all'anno 892).

tere, sicchè teoeodosi in bilico tra'due sigoori, nè obbedendo ad alcuno, la propria indipendenza viemaggiormente consolidavaoo.

Aroolfo fioita la guerra morava, nella quale aveva invocato l'aiuto dei ouovi abitaoti della Pannonia, degli Uogheri, iodomita e crudelissima gente, orribile pestileoza che si doveva indi a non molto versare su le nostre già tanto travagliate cootrade; rivolse i pensieri tutti all' Italia, non per ordinarvi con la pace, con la concordia e la noione uo ragionevol governo, ma per fare suo quello che dai due emoli tanto ferocemeote si cootendeva. Iotromeoti a sue ambizioni erano Berengario e papa' Formoso; questi col pretesto di liberare dai cattivi cristiani e dai tiraoni l'Italia, qoello per ambizione smodata di regno, la veouta del Germanico con ripetute istanze sollecitavano. Che gioverebbe fermarci in cosiffatte turpitudini di principi italiani e di papi? Non basta ad ammaestramento dei popoli il sapere che dalla fioe del secolo IX a tutto il X e mezzo l' XI, si succedettero nella cattedra di sao Pietro, fatte poche eccezioni, i peggiori papi che siano mai stati?

Congiungeva Berengario nell' aooo 893 le sue milizie italiaoe col poderoso esercito col quale ai danni di Guido e degli ottimati che propugnavaoo la iodipeodeoza italica, scendeva dalle alpi Zwenteboldo bastardo di Aroofo. Ai guerrieri del re non difettavaoo le spade di altri primati i quali viepiù imbaldanziti non se ne stavano dal dare certo colore di legittimità ai pretesi diritti del cooquistatore normanno. Guido vedute le grosse torme di soldatesche alemaooe, e stimandosi debole troppo onde fronteggiare io campo aperto un sì formadibile nemico, non tardò, come uomo di rara accortezza militare foroito, a chiudersi e ad afforzarsi diligeotemente in Pavia, espettaodo ivi i collegati nemici, i quali trovandola beo affortificata di mura, e copiosameote munita di uomini e di viveri ne stimarono impossibile o almeno assai lootana la resa. Zwenteboldo esaurito tempo e fatiche, e stanco di uoa sorte di guerra che col superare gli ostacoli, noo giungeva

gli appetiti e saziarne, tolto via l'assedio, lasciò libero il campo agli assediati e ricondusse l'esercito sollecitamente in Germania (1).

Conforto in tanti mali ad animo italiano è un fatto d'erme che ebbe luogo sotto le mura di Pavia durante l'assedio Accadde un cavaliere bavaro dell' esercito di Suembaldo (Zwenteboldo), sono parole dello storico Giambullari avvezzatosi a chiamare ogni giorno gl' Italiani, poltroni, e dappoco nel maneggiare i cavalli da guerra, per non aver trovato chi sino a quivi gli rispondesse, si aveva preso molto più animo che le sue forze non comportavano. Per il che presumendo molto di sè medesimo, fece impeto un dì negli Spoletini del re Guido, e tolto l'asta di mano a uno, si tornò salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra modo, e con essi tutto l' esercito di Suembaldo, e dispregiandone gl' Italiani, non potè sopportarlo Ubaldo, padre di quel Bonifazio, che negli anni seguenti fu fatto marchese di Camerino. Anzi per recuperare l'onore della Italia, imbracciato lo scudo e sospinto il cavallo nel fiume chiamò il bavaro ad alta voce, e drizzossi alla volta sua. Il bavaro dall' altra banda, superbo dell' onore acquistato, lo ricevette in sulla riva, correndoli subito incontro, quando fu vicino a colpirlo, volse le redini al suo cavallo; non per paura già che egli avesse, ma perchè, tenendosi buon maestro di questo giuoco, voleva ferire lo avversario senza pericolo di sè medesimo, pensandosi che nel maneggiare il cavallo a più bande, e nello scherzargli quasi d' intorno con infinite ruote e ritrossi gli venisse fatto una volta di potergli colpire le spalle. Ma Ubaldo, che deliberatamente correva per combattere da cavaliero, e non per giuoco di armeggeria, sollecitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo con maggior fretta che quel-l'altro non si pensava, gli fu così tosto addosso con la punta della sua lancia, che avanti che e' si volgesse gli passò per le reni il cuore; e

(1) Luitprando assevera Guido si acquistasse con l'oro la libertà; l'anonimo panegirista di Berengario fosse invece Zwenteboldo richiamato in Germania dal padre.

racquistato il cavallo di quello e pigliatolo per le redini, se lo tirò dietro nella fiumana, dove lasciando il cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria, e con gran festa fu ricevuto (1). »

Liberata Italia dalle orde germaniche, Guido, chiamati a sè gli amici e quanti a lui aderivano, piombò senza porre tempo in mezzo su l'emulo, il quale non potendo con eguali forze fronteggiare il nemico, chè avea con lo invitare a discendere il Tedesco tra noi a sè l'animo alienato di non pochi tra gli ottimati, passò precipitosamente, seguito da pochi fedeli, le alpi, nè si arrestò che alla reggia di Arnolfo dove trovò ospitale e sicuro ricovero. Tanti e sì efficaci gli artificî da Berengario adoperati onde persuadere Arnolfo a discendere nuovamente in Italia, aggiungendo avrebbe da lui a titolo di vassallaggio riconosciuto il reame, che il Germanico deliberò invadere le manomesse nostre contrade a capo di formidabile esercito. Stimolo alla impresa gli erano eziandio i conforti di papa Formoso, il quale con le usate parole esortavalo a liberare tanta misere pecorelle segno alla rapacità di crudelissimo lupo, il quale non cessava dal farne compassionevole scempio; scendesse egli affortificato dall'apostolica benedizione e dalla certezza del perdono di qualsivoglia misfatto egli ed i suoi avessero su l'infelice paese operato ai danni di Guido e di quanti a quel monarca aderivano. Così alle sollecitazioni e alle lacrime di un re che ne baciava la polvere, offerendogli un trono grandissimamente ambito, dai conforti di un papa che col simbolo della mansuetudine e dell'amore benediceva alle forestiere invasioni e alle fraterne carnificine, Arnolfo lasciati i geli della Germania, nel cominciare dell'anno 894 affacciasi agl'indifesi gioghi dell'alpi seguito da numerose e formidabili orde di armati. Parte di queste si fermano in Verona, le altre accompagnate dal medesimo Berengario corrono alla volta di Brescia, la quale è costretta ad arrendersi.

Grande fu lo spavento che si sparse negli abitanti allo appressare

(1) V. *Storia dell'Europa*, lib. I.

di quelle inferocite bande alemanne, le quali mettendo nel loro passaggio tutto a ferro ed a fiamme non lasciavano dietro a sè che un vasto campo di desolazione e di eccidio. Bergamo tenuta per Guido Augusto dal prode conte Ambrosio è il centro ove si riuniscono le forze italiane e alemanne. Ed era Bergamo infatti atta a frenare l'impeto di un nemico, chè città forte e fortemente difesa dalla virtù di Ambrosio e di poche ma elette milizie. Arieti, catapulte e altri guerreschi tormenti si accostano da italiani e tedeschi ai baluardi dell'assediata città: comincia il martellar delle mura, e questo è tanto più tremendo quanto la presenza dei due re ministra forza alla forza, dà nuovo ardire all'ardire. Su la ruina della ben difesa muraglia, pel varco spalancato dalla rabbia di parte e del desiderio del sacco irrompono furiosamente nella città i vincitori onde pascersi della promessa preda e nel sangue.

Quel giorno di lutto era il secondo di febbraio dell'ottocento novantaquattro. In quel dì sacro alla purificazione della Vergine Madre uomini cristiani irrompevano a foggia di immanissime belve sovra un popolo da una stessa fede animato, si abbandonavano a tutti gli orrori che sorger possono dal pensiero e dalla sbrigliata licenza di una barbara soldatesca, inorgoglita dell'ottenuto trionfo, incitata dalla voce di chi ministra volevala (a sazietà di a lungo vagheggiata vendetta) di lacrimabili strazi. Abbattono i vincitori le porte più custodite delle case de' cittadini, ed ivi la spada alla destra, la face alla sinistra danno alle fiamme ciò che a saziare non giunge la smodata loro avidità di rapina e di sangue; le tenere creature che mandano per lo spavento disperatissime grida cadono squartate sotto gli occhi delle madri atterrite, e segno alle saette di una inferocita e barbara soldatesca: alla veneranda canizie, cui si vieta a forza che agli occhi faccia velo della tremula mano, si strappano con sacrilego piglio le figlie nubili che dopo lotta straziante tra 'l pudore e una infame libidine, tra 'l candore e 'l delitto, vinte cedono per stanchezza; e mentre un silenzio di sospesa utilità misto al silenzio dell'orrore regna su le povere vittime,

gl' impuri carnefici con infernale sogghigno, accordano ad esse per vilipendio la vita dopo averla inverecondamente contaminata. L'età, il sesso e la condizione più non sono argine alla furia de' vincitori: e' varcano le soglie dei claustri, santuari al candore, alla pietà femminile serbati, e là dentro, i turpissimi manigoldi, chiusi gli occhi alle lacrime, il cuore a ogni senso di umanità, gli orecchi ai preghi, alle grida delle giovinette consacrate al Signore s'immergono nella più abbominanda lascivia, mentre altri traggono legati a foggia di somieri abiettissimi i ministri del tempio e... Ma basti di sì abbominevoli eccessi; provocati l'animo inorridito ha d'uopo di rifuggire all'ombra della religione della mansuetudine e del Calvario, onde obliare abbia un pontefice tanti mali chiamati su la povera Italia!... Non sazî ancora que' barbari dell'oro traboccante dai sacchi, non dissetati dal sangue donde avevano tinte le vestimenta e le mani, non stanchi dalle consumate lascivie e dalla ebbrezza del vino, ghermito il conte Ambrosio, che avea con sì strenua virtù difesa la città alla di lui custodia affidata, il traggono alla presenza di Arnolfo, che caldo ancora per l'ira ordina sia tostamente per la gola impiccato ad un albero. Così miseramente esalò l'anima quel valoroso difensore di Bergamo. Quasi non bastassero le narrate scelleratezze, erano i templi e gli altari messi sossopra, frugati e dispogliati gli arredi e di vasi sacri al culto di Dio, l'ostia consacrata da mani lorde di umano sangue gittata empiamente sul suolo, e calpestata tra gl'inni del bordello echeggianti a foggia di satanica cantilena sotto quelle medesime volte, dove la preghiera di un popolo si era già tra l'olezzo dei fiori e il profumo degl'incensi sollevata al trono di Dio!... I ministri del tempio trascinati e obbrobriosamente frustati per le vie, per le piazze ingombre di sanguinosi e lacerati cadaveri; il venerando vescovo Adalberto percosso, dileggiato e carico di catene, compivano il miserabile e compassionevole quadro di quel barbarico sacco.

A tante e sì orribili crudeltà atterrirono le città di Lombardia e

di Toscana: Milano e Pavia davano prime il segno di sommessione al vittorioso monarca; seguivano gli altri signori d'Italia, tra' quali singolarmente Adalberto II cui Toscana obbediva, Bonifazio fratello suo, e Ildebrando e Gerardo marchesi, così il dottissimo Muratori, di non so quale contrada (1). Papa Formoso a compiere l'opera che nel tedesco congiungeva i diritti di conquista su l'Italia a quegli pretesi di discendenza, invitava Arnolfo a ricevere in Roma la imperiale corona. Accolto nella eterna città tra gl'inni e'cantici del senato romano, dal pontefice che dalle gradinate della Basilica Vaticana lo introduceva nel tempio, ebbe il Germanico unta la fronte e l'imperiale diadema (an. 896). Narra la storia, forse più verosimile che vera in questo particolare, che la imperatrice Ageltruda vedova a Guido e madre al giovinetto Lamberto, non potendo resistere con aperta forza ad Arnolfo, ricorresse ai tradimenti e alle frodi, facendogli ministrare in qualche cibo o bevanda un assai lento veleno (2), per cui caduto infermo, più sollecito della propria salute che della rovina de' propri nemici, si affrettò, valicate le alpi, a ritornare in Baviera, sperando gli avrebbero l'aure del suolo natio restituito il naturale vigore.

(1) V. *Ann. d' Ital.*, an. 894.

(2) « Ma questa è verisimilmente una diceria, così il medesimo Muratori, divulgata fra il popolo, che troppo inclina a credere soprannaturali, o effetti della umana malizia, alcuni mali, massimamente de' gran signori. » (V. loc. cit., an. 896.)



J. Wagner inc.

Ottone III. angosciato dai falli commessi muove a piè peregrinaggio

OTTONE III

ANGOSCIATO DAI FALLI COMMESSI

MUOVE A PIO PELLEGRINAGGIO

Non è maraviglia che il popolo consacri lacrime a quegli al cui supplicio rimase indifferente o trascinato dalle male arti dei tristi esultò. La storia di tutti i tempi e dei popoli tutti ce ne porge autorevoli esempi, negli uomini usarono e forse non useranno mai fare scuola e documento a loro vita degli errori dei padri. La plebe di Roma che avea empiamente esultato dapprima allo immane supplicio del console Crescenzio e de' suoi dodici partigiani, volle ora onorate le ceneri e la memoria dell'estinto, plaudendo ai cittadini e a' suoi molti aderenti, i quali vollero che il nome di tanto e valoroso uomo passasse venerato nella bocca di que' posteri (1) che leggendo i gloriosi

(1) Ademaro nella sua istoria (lib. 3) afferma: « Et pro eo planctus magnus factus est. » (V. Pertz, *Mon. germ.*, tom. VI.) Sulla tomba dell' ucciso Crescenzio incidevasi:

Qui tenuit totam feliciter ordine Romam
  His latebris tegitur pauper et exiguus.
Pulcher in aspectu Dominus Crescentius et Dux,
  Inclyta progenies quam peperit sobolem.
Tempore sub cuius valuit Tiberisneque tellus
  Jus ab apostolici valde quieta stetit ec.

o lacrimevoli fasti di Italia non usano guardare con occhio da colposa indifferenza assonnato i conati, i concetti che arrisero alla mente di quegli uomini, senza dubbio privilegiati, sorti in tempi di corruccio e di sangue, in mezzo al brago di ogni più pestilenziale depravazione. Il concetto di Crescenzio non tendeva che ad assicurare la indipendenza italica, ad equilibrare le forze degl'imperi di Occidente e di Oriente, ad accrescere la preponderanza del primo, sottomettendogli Roma, la quale non sarebbe soggiaciuta, non usando gl'imperatori greci di favorire le usurpazioni del sacerdozio, all'artificiosa ambizione dei papi e all'alterigia e alle violenze de'principi di Lamagna.

I nobili che in Crescenzio vivo, veduto avevano il più formidabile oppositore di loro individuale indipendenza, e nel giovane Ottone il loro forte liberatore, quello estinto e'suoi partigiani, si avvidero dell'errore commesso, conobbero che gli emissari del Sassone e'fautori suoi avevanli tratti con lusinghiere promesse in inganno onde gravarli di più pesante e meno tollerabil catena. E il popolo minuto, ritrovatosi al domani cencioso e lacero come nel dì dell'inumano tripudio, trasse vergognoso e piangente alla tomba che chiudeva i mutilati corpi di Crescenzio e de'suoi, e invocata da Dio la pace a quelle anime, orribilmente ululando, tumultuò nelle piazze, nelle vie sotto i portici del Vaticano e del palazzo imperiale, imprecando all'imperatore ed al papa. Donde rinfocolamento e straripare di popolari passioni, per cui Ottone, che meticoloso e di piccola mente era, nominato a prefetto di Roma Giovanni figliuolo a Crescenzio calmò la popolare tempesta, e ricomposta in qualche modo la pace, fe'ritorno a Pavia.

Il Baronio negli *Annali ecclesiastici* reca che san Nilo, vecchio e venerabile abbate di un monastero nella prossimità di Gaeta, minacciasse tanto al papa che all'imperatore la tremenda ira di Dio, perchè niuna misericordia avevano dell'infelice antipapa Giovanni (1).

(1) Baronius, *Annal. Eccles.*

E il popolo cui non erano ignote le lunghe preci del monaco allo inesorabile pontefice (1), veduto che non un anno era dalla di lui morte a quella di Crescenzio passato (2), ricordò piamente il nome e le parole di san Nilo, e su la immatura fine del quinto Gregorio scorse il dito di Dio. Tacendo i vari racconti che corsero allora su quell'avvenimento, e su la morte di Ottone quattro anni dopo accaduta, tutto fa sospettare si fosse la fazion di Crescenzio per l'assenza dell'imperatore rinvigorita. Il fatto è che non cessavano gli scandali e i disordini, i quali viepiù gravi e schifosi doveano rendere infaustamente celebre il secolo undecimo, secolo in cui il sacerdozio venuto con lo imperio a grande mà non sempre giusto e dignitoso conflitto, impediva potesse Italia la sua nazionale indipendenza raggiungere.

Al tedesco Gregorio quinto succedeva nella cattedra di san Pietro per volontà di Ottone il francese Gerberto, il più dotto tra gli uomini de'suoi tempi (3), col nome di Silvestro II. Fidava l'imperatore che

(1) « Sed durus ille papa, non contentus malis, quae adversus praedictum Phylagatum (cioè Giovanni XVI) patraverat, quem illum adduxisset per totam urbem circumduxit etc. » (V. Baronius, *Annal. Eccles.*; Muratori, *Annal.*, an. 998.) All'infelice Giovanni furono cavati gli occhi, troncati il naso e gli orecchi, e condotto in quello sì straziante e miserevole stato per le strade della città sopra un asino col capo rivolto verso la coda dell'animale.

(2) Morì papa Gregorio nel più bel fiore della gioventù a' 12 febbraio del 993. Egli era congiunto ad Ottone, e chiamavasi Bruno. Nella Basilica Vaticana leggesi il suo epitaffio.

(3) Alcuni moderni attribuirono a Gerberto il risorgimento delle lettere; ma la sua coltura non ci apparisce in gran parte che teologica cristiana, e astronomica o meglio ancora astrologica, la quale non produsse nè doveva in seguito produrre alcun frutto di conto. Egli era tenuto universalmente sì addentro nelle lettere, che i popoli ignoranti lo qualificarono perfino col nome di Negromante. Nè ciò dee far maraviglia in alcuno, per poco che si ponga alla infelicità di quel secolo, il quale dormì un sogno di tanta e sì profonda ignoranza da impedire si destassero gli uomini perfino a proclamar degli errori. Ma le fitte tenebre che ravvolsero la letteratura sono in grande parte dovute alle convulsioni politiche od ecclesiastiche donde fu quel secolo veramente di ferro agitato. I laici vedevano i maggiori e i più miserabili eccessi provenire dal clero il quale era come il depositario della scienza te-

il nuovo pontefice, siccome quegli che stato era suo maestro, favorito avrebbe vigorosamente l'impero nè si sarebbe atteggiato a contendergli quella civil potestà di cui aveva saputo il primo Ottone cingere con la militare virtù e col senno politico la corona alemanna. Gerberto fu papa buono, e se avesse più a lungo vissuto, avrebbe per fermo meritato il titolo di restauratore del pontificato, gloria serbata circa un mezzo secolo dopo ad alcuni papi tedeschi.

Con papa Gregorio mancato era al giovane Augusto il primo tra' maggiori sostegni che a reggerlo valesse nelle gravi difficoltà dell'impero. Validi appoggi al giovinetto monarca erano la di lui savia e buona zia la badessa Matilde, e l'avola sua Adelaide, già morta in odore di santità. Mal potrebbesi argomentare se pei conforti di quella imperatrice, che i canonizzatori alemanni vollero ad ogni costo venerata per santa, l'improvvido nipote, il degenere rampollo del valoroso e politico Ottone si malvagiamente imperversasse contro l'infelice Crescenzio. La storia è priva in questo punto di lume, ma il criterio aiutato da autorevoli monumenti ci mostra quanto corta fosse invero la sapienza sì politica che civile che si affaticarono a infondere nell'augusto nipote e la pia fondatrice di monasteri e di chiese e la rigida osservatrice della monastica disciplina; l'anima sua più superstiziosa che pia non s'ingegnò con savie instituzioni a migliorare le civili e politiche condizioni dei popoli al di lui imperio soggetti, ma poste in non cale i doveri e le gravi cure inseparabili da chi regna, non ad altro attese che a peregrinare, cambiato l'imperiale paludamento nell'umile veste del romeo, ai santuari di Germania e d'Italia senza che mai giungesse a ricomporre l'animo e il cuore a quella rettitudine di

nuto; laonde prevalsa nelle moltitudini persuasione non giovassero le lettere che a corrompere malamente i costumi, avvenivano fossero quelle quasi che universalmente dispregiate e abborrite. Inoltre la empietà dei misfatti giunta a incredibile colmo induceva a credere i fedeli fosse la fine del mondo. A che dunque, affermavano i popoli, gittar tempo e fatica ad erudir l'animo, quando sarebbe or ora tutto in una universale conflagrazione perito?

vivere e a quella saviezza di vigorosi propositi, tanto necessari a pacificare e a unire sotto la sua potestà i popoli discordi d'Italia. E niuno meglio degli Ottoni avrebbe potuto siffatto intendimento raggiungere, mentre col procacciare di ringentilire quella loro scorza tedesca, con lo imitare le maniere, la educazione, le costumanze, le abitudini italiche, eransi guadagnato in gran parte l'affetto del popolo, non alieno allora per fermo dal fare grande e temuta la patria sotto gli auspicî degli imperatori alemanni. La quale idea informò quindi il concetto nazionale de'Ghibellini.

L'anno mille, aspettato ansiosamente dalle ignoranti genti cristiane come segno infallibile al finimondo, spuntava; tutti unanimamente disponevano di loro fortune, le anime loro accomandavano a Dio e con le pubbliche preci e i pellegrinaggi di penitenzia allo esterminio di ogni creata cosa si preparavano. Ottone non meno affascinato del popolo dall'universale spavento, con l'anima macchiata di delitti che chiariscono uno spirito inetto, basso e vendicativo, cercava nella ostentazione di pubbliche penitenze quella quiete e serenità di animo che solo al giusto sono riserbate quaggiù. Laonde lasciata l'Italia e tornato in Germania condotto dal pio desiderio di visitare in Gnesna città della Polonia i mortali avanzi di Sant'Adalberto vescovo di Praga che avea poco innanzi ricevuto il martirio da'Prussiani per la fede di Cristo, recavasi là; entrato nella terra a piè nudi, orò con apparente devozione innanzi al sepolcro del martire, da'*miracoli frequenti* illustrato (1).

Disposte quindi le cose dell'imperio in Germania, ridiscendeva Ottone in Italia, e dati nel luglio alcuni diplomi in Pavia (2), di là passava sollecito a Roma. Ma quanto mutato da quel di prima entrava

(1) V. *Chronic. Gotwicense*, ec.

(2) È una conferma fatta da Ottone a'6 di luglio del 1000 de' beni, giurisdizioni, chiese ec. al monastero di S. Salvatore di Pavia. (V. *Bullarium Cassinense*, costit. LXVIII.)

le porte della eterna città!... Al suo primo entrare in quella avea accarezzato i sanguinosi pensieri di una a lungo vagheggiata vendetta, ora preso da vergogna, paura e rimorso, pensava come qualche fiata pesa più negli uomini un atto umano e pieno di generosità, che un atto feroce e violento. Vedeva a se innanzi l'ombra del trucidato Crescenzio, e quella del mutilato pontefice, e amaramente piangendo considerava che le occasioni avrebbonlo potuto condurre a vera e durevole felicità, e onorarne nobilmente la vita, quando quelle saputo avesse cogliere con la richiesta virtù. E avvegnachè l'animo non gli travagliasse rimorso di essere asceso al principato per via scellerata e nefaria, pure avendo fama tra'popoli di principe crudele, rapace, fedifrago, pusillanime, feroce, superbo, inchinato a lascivia, si teneva vituperato e grandemente offeso in quella dignità e onoranza di sangue che avea da'suoi ricevuto in retaggio, e cui avea con la sua inumanità arrecato non cancellabile sfregio.

Sebbene la moltitudine plaudisse al suo ingresso in Roma, pure quegli schiamazzi manifestamente chiarivano la fiacchezza della potestà imperiale in Italia. Alla vista della mole Adriana, cui in memoria dell'ucciso console chiamavano la torre di Crescenzio i Romani, impallidì l'Alemanno; gli si parò davanti in tutto il suo orrore il passato: rammentò la fede rotta al nobile prigioniero che a quella assicurata aveva la vita sua e de'suoi, ricordò il terribile giorno, lo scempio abbominevole e il brutto vilipendio fatti alle deformate membra di que'generosi; le calde preghiere, le lacrime, i terribili vaticinî del venerabile Nilo (1). Egli vide insomma scritte a incancellabili note

(1) « Per altro non si metta in dubbio l'obbrobrioso trattamento fatto a questo antipapa, così il benemerito Muratori (*Ann.*, an. 998), anzi si sa che fu detestato da san Nilo abbate greco, celebre di questi tempi e fondatore del monastero di Grottaferrata, abitante allora in un monastero presso di Gaeta, la cui vita si legge negli *Annali ecclesiastici* del Baronio. Udito ch'egli ebbe come l'antipapa (Giovanni) *orbatus oculis, lingua et naso, in carcerem coniectus est* per compassione a questo suo nazionale greco, benchè di patria



S. Carnevali dis. N. Cellai inc.

Gregorio VII, il grande restauratore della Chiesa

le sozzure tutte donde avea l'animo contaminato. Quanto è orribile eppur lacrimevole la vita di un principe dappoco e brutale! Uno spazio infinito lo separa dalla misericordia di Dio; ovunque lo insegue, lo inquieta la esecrazione dei buoni; la insaziabile rapacità dei tristi che gli agevolarono la via al misfatto ne conturba incessantemente gli spiriti; il pianto delle vittime lo fa trabalzare nel sonno; dì e notte gli trema il cuore nel seno, presago di grande ma meritata sventura, avvegnachè non gli sia precluso il mercato delle vite e delle sostanze dei sudditi. Smarrito nelle speranze, negli eterni timori, nelle inestricabili vie del dubbio, il passato gli si presenta nudo di qualsivoglia ombra di azione virtuosa, l'avvenire non gli offre speranze di possibile gioia; la corona istessa e il trono non addivengono per lui che insegne abbominate di delitto e d'infamia.

Tale era il vivere del giovane imperatore, cui lo essere caduto umilmente in ginocchio sul sepolcro del martire Adalberto non avea di un solo conforto giovato a farne tacere per un qualche istante i rimorsi. Non potendo più a lungo patire la vista di quella Roma cui per naturale barbarie più che per giovanile inconsideratezza, avea di generoso sangue bagnata, trae umiliato a Ravenna. Ivi muove in cerca di Romualdo abate del monastero di Classe, e tenendo a spregio ogni reale apparato, antepone a questo la modesta virtù del chiostro, la evangelica umiltà di quel giusto. L'alterezza del principe cade ora umiliata innanzi alla rozza ma incontaminata cocolla del monaco, il

calabrese, si portò a Roma. Accolto con somma divozione dal papa e dall'imperatore, chiese loro in dono l'infelice Giovanni. *Qui*, diceva egli, *utrumque vestrum ex fonte baptismatis suscepit.* Allora l'imperatore colle lacrime agli occhi (*neque enim revera tota res eius consilio peracta est*) gli rispose che gliel concederebbe purchè esso Nilo volesse fermarsi in Roma a governare il monistero di S. Anastasio dei Greci. Si disponeva il buon servo di Dio ad accettar la proposizione, ma deluso *predisse poi tanto al papa, quanto all' imperatore l'ira di Dio, perchè niuna misericordia avevano di costui, male corrispondendo a Dio che loro l'aveva dato nelle mani.* »

potere è dalla innocenza affiacchito, la burbanza e la ferocia spariscono al raggio dell'apostolica mansuetudine che si risplende nel volto, negli atti, nelle parole accese del monaco. Il monarca preso da fremito religioso che gli serpe nel più segreto del cuore, cade ai piedi di Romualdo, le mani al seno conserte, chiede a lui, che è dolce e puro nell'anima, nè stretto a coprire sotto il manto di religione l'avidità di terreno ingrandimento e d'imperio, ne voglia ascoltar le peccata. Il monaco piange alle lacrime del monarca e mansuetamente gli mormora: « Figliuolo mio, passa una qualche fiata sui colti un vento che disseccandoli ne piega allora appassiti a terra gli steli; confortati però dalla mattutina rugiada ritornano alla primitiva freschezza, e rialzano vigorosi il capo languido in faccia ai raggi del sole. Così sonovi venti che passando sull'animo dell'uomo miseramente lo inaridiscono; figliuolo, è la rugiada che solo, rinfrescandola, la vivifica. » Lo conforta quindi ad acconciarsi dell'anima e a cancellare con un lavacro di pio pellegrinaggio i commessi misfatti; spogliati i regali paludamenti, il cilicio e il saio della penitenza vestiti, gittati lo scettro e la spada, brandito in quella vece il bordone del penitente Romeo, muova, scalzi i piedi, al santuario di San Michele sul Gargano (1). Giunto colassù chieda lagrimando a Dio venia delle operate scelleratezze (2), e invochi da Lui

(1) Il Gargano o monte Sant'Angelo è un gruppo di montagne dell'ex-regno di Napoli, nella provincia di Capitanata. Forma esso un vasto promontorio che per lo spazio di circa nove leghe si avanza nel mare Adriatico al settentrione del golfo della Manfredonia e che determina lo sprone dello stivale.

(2) « Ipse autem rex (così san Pietro Damiano nella *Vita di san Romualdo*, cap. XXV) ex eodem crimine beato Viro confessus est poenitentiae causa nudis pedibus de romana urbe progrediens sic usque in Garganum montem ad S. Michaelis perexit Ecclesiam. Per totam etiam Quadragesimam in classensi monasterio B. Apollinaris paucis sibi ad hoerentibus mansit. Ubi ieiunio et psalmodiae prout volebat intentus cilicius ad carnem indutus, aurata desuper purpura tegebatur... Promisit itaque B. Romualdo, quod imperium relinquens, monachicum susciperet habitum, et cui innumeri mortales erant obnoxii iam ipse pauperculo subiectus coepit esse debitor sui. »

il riposo del giusto per le anime de' valorosi romani a una bassa e codarda vendetta immolati. Favellava il pio monaco nel silenzio della solitaria sua cella e il raumiliato monarca che già rivolta aveva la mente dal male a un bene superstizioso, ma popolaresco e proprio di que' tempi d'ignoranza e di tenebre non poneva dimora, anzi rotto ogni indugio fermava in cuore di compiere il pio peregrinaggio dopo che vi abbia santamente apparecchiato l'animo e il cuore. Moveva Ottone, accompagnato da pochi fedeli, al venerato santuario e scioglieva diffondendosi in lacrime il voto. E sembrandogli di essersi riconciliato con Dio, tornava lieto in seno alla reggia, pago di aver dato all'Italia quello spettacolo strano col quale avea poco tempo innanzi maravigliata Alemagna.

Ma l'autorità imperiale invece che acquistare da coteste scene ascetiche e contemplative prestigio nuovo nei popoli, di vigore sminuiva allentando nell'assenza dell'imperatore il freno di tutte le ambizioni in Germania. I greci imperatori non cessavano dal balzellare l'Italia onde ristorarvi la potenza loro sui ruderi e su le reliquie di quanto un tempo nella Magna Grecia tenevano; i duchi di Benevento (1), di Salerno e di Capua (2) il proprio imperio ingrandivano; i duchi e' feudatari tornavano ad arrogarsi, ricalcando le orme dei padri, il diritto di opprimere le moltitudini che più a vili somieri che ad uomini fatti a similitudine di Dio potevano assimigliarsi. Su le abbassate famiglie altre famiglie e non meno potenti sorgevano, ne' politici negozî un potere preponderante si attribuivano; gli abbassati romoreggiavano, nuovi partiti ingeneravansi, il grembo delle città malamente si dirompeva. Nè mano poderosa si opponeva a tanto miserando sfacelo. Ottone poltriva nelle reggie d'Italia

(1) Pel ducato di Benevento veggasi Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. IV, cap. II e seg.°, lib. VI, cap. I, lib. VIII, cap. VI, ec.

(2) Per la origine del ducato di Capua veggasi lo storico istesso loc. cit. lib. VII, § II ec. Il contado di Capua fu eretto in principato da Ottone il Grande circa l'anno 963 Pandulfo Capodiferro, cui il ducato e il capuano contado obbediva (V. loc. cit., lib. VIII, cap. I). Pel ducato di Salerno vedi similmente Giannone loc. cit., lib. VII, § II, lib. VIII, cap. VI ec.

affascinato dalle dolcezze del clima, dalla fertilità dei campi, dalla bellezza incantevole del paese, dalla mollezza e dai cortesi modi de' popoli, i quali avvegnachè non andassero spogli di certa naturale ferocia, pure erano in questa di gran lunga superati dagli Alemanni. I quali rozzi, rabbuffati, intrattabili erano simili a quegli che non prima di Ottone il grande cominciato avevano a fare i primi passi nella via della civiltà, a sì svincolare dal patito servaggio e a modificare la tirannia infino allora adoperata per le campagne che erano la comune dimora di tutti. Allo illustre Sassone dovevano gli Alemanni la edificazione di solide mura intorno a parecchie città nel centro dell'imperio situate; le quali oltre al proteggere validamente il paese dalle frequenti scorrerie dei barbari, riescivano a sicuro asilo dell'uomo libero e' tempi primi edificati alla civiltà e a quella sapienza alemanna, che dovea in seguito rifulgere sì gloriosa in Europa.

Favellando del terzo Ottone, e' sembra debbasi in lui quella sentenza avverare del gran politico fiorentino che « dopo un eccellente principe si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno (1). » E questo perchè un successore non fornito della stessa virtù quanto il primo a mantenere non giunge con la stessa sicurezza e prosperità di fortuna uno Stato. E se per avventura accade sia di lunga vita o dopo di lui non sorga chi ripigli la virtù di quel primo, il regno è inevitabile fato precipiti a pronta e calamitosa rovina. Ottone II giovanissimo di età in mezzo alla licenza dei campi e dalle lusinghe della corte allettato, oblioso dei buoni esempi paterni, su la età del vigore e della più fervida gioventù erasi nella corrotta tabe del tempo insozzato, senza che timore alcuno gli travagliasse l'animo delle moltitudini ignoranti d'Italia, le cui membra malamente corrotte o non sapevano rivendicarsi a libertà, o se qualche volta più per difetto de' conquistatori che per loro na-

(1) V. Machiavelli, *Discorso sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. I.

turale virtù a emanciparsi giungevano, quella non sapevano o non potevano mantenere. Non è nuovo anzi in ogni tempo comune spettacolo che il popolo ingannato da una falsa imagine di bene, la sua rovina desideri; e accecato da grandi ma illusorie speranze e mosso da gagliarde promesse gridi « viva la sua morte e muoia la sua vita (1). »

Parve a Ottone ed a' suoi, e non a torto, riescire dovesse di non piccolo vantaggio agl' imperiali interessi rannodare in qualche modo le pratiche con la corte di Costantinopoli e stringersi ad essa viepiù onde sollecitamente troncare a mezzo gli ardimentosi intendimenti e gli audaci conati dei feudatari che nel mezzogiorno d' Italia tentavano costituirsi in libero reggimento; facendo pro della inopportuna pietà del monarca alemanno, il quale non avea qualche volta tralasciato però di punire gli autori de' sanguinosi disordini, e di dar prova di militare virtù cacciando i Saraceni dalla città e dal territorio di Capua (2). Acciocchè riescissero i trattati più saldi, era commesso a quella bisogna Arnolfo II arcivescovo di Milano, il quale giunto alla reggia del

(1) Dante, *De monarchia.*

(2) Il che avvenne nell' anno millesimo. Ottone III inteso l' infame assassinio di Landenolfo principe di Capua, ucciso fuori la chiesa di San Marcello nell' anno 993 da alcuni suoi sudditi, spedito aveva onde vendicar quella morte il marchese Ugo, il quale congiuntosi a Trasmondo conte di Chieti e Oderisio conte di Marsi, cinse Capua di strettissimo assedio, nè volle da quello levarsi, finchè consegnati non gli furono i malfattori, sei de' quali erano per la gola impiccati, intanto che gli altri venivano con diversi tormenti fatti penosamente morire. E essendo dappoi venuto a notizia del medesimo Ottone che Laidolfo, succeduto all' ucciso fratello nel principato, avea in quella morte avuta non piccola parte, il privò nell' anno 999 del potere cacciandolo in esilio di là dai monti, e vi costituì principe Ademario capuano, figliuolo di Balsamo intimo suo, che da fanciullo avea a sè educato e cresciuto, e poco prima del titolo di marchese onorato (V. Ostiense, lib. II, cap. 15, ec.) Ottone mal soddisfatto de' Beneventani, chè loro imputato veniva di avere insieme a' Romani abbandonato il padre suo nella battaglia contro a' Greci, ritornato dalla sommità del Gargano (si narra) in Benevento tutto crocioso, per l'odio che incontro a quegli abitatori nutriva, toglieva loro il corpo di S. Paolino, e portavalo in Roma. (V. Sigon. ad ann. 1001 ec.).

Bosforo, chiese a Costantino e Basilio la principessa Elena a sposa del suo imperiale signore. Ma il parentado avvegnachè nei trattati compiuto, era dalla quasi che improvvisa morte del giovane imperatore troncato.

A'23 anni era il terzo Ottone, giusta alcuni scrittori tedeschi, condotto da febbre petecchiale al sepolcro. Leone Ostiense, Landolfo Seniore, Roberto Tuiziense, Radolfo Glabro ed altri concordemente asseriscono per veleno propinatogli da Stefania la vedova di Crescenzio mancasse.

Sete di vendicare la morte dell' infelice consorte, e una brutale violenza da lei patita dal medesimo Ottone, a' cui stimoli di lascivia non erano ostacolo gli esercizi di religiosa pietà, spingevano l' ardimentosa romana, la quale non più stimando la bellezza rimastale che unico ed efficace stromento ad anelata vendetta, posto in opera ogni femminile artificio onde accostarsi allo imperatore, reduce dal santuario del Gargano, gli propinò in una bevanda il veleno (2). Sotto i suoi abiti di corrotto, i quali facevano ne risaltasse viepiù la non comune bellezza, ella avea potuto sedurre il giovane Ottone, e come amante, e come medico, essendosi la di lui confidenza acquistata, affrettarne la morte.

(1) Alcuni storici narrano che la vedova di Crescenzio cedesse alle voglia di Ottone, allettata dalla speranza, fattale balenare alla mente dal Germanico, di giugnere con siffatta condiscendenza all' imperio. Ma che accortasi dell' inganno, gli desse in dono, simulando il suo duolo, al suo partire per Alemagna, un paio di guanti avvelenati, cagione certa, avvegnachè insensibile di sua morte. « Leone Ostiense, riflette lo storico Giannone (V. *Stor. civile del regno di Napoli*, lib. VIII, cap. 4), e l' arcivescovo di Firenze Antonino narrano, che morisse di veleno apprestatogli in una bevanda, non già ne' guanti: ciò che sembra più credibile, ripugnando in fisica, secondo le osservazioni del Redi, che il veleno in cotal guisa dato, possa aver tanta forza, e vigore di coagulare, o sciogliere il sangue sì che l' uom ne muoia. » Il Casinense Cronista (lib. II) assevera morisse Ottone per propinato veleno: *Ab uxore*, scriv' egli *ut fertur, Crescentii senatoris.... qua impudice abutabatur, potionatus*. Landolfo il vecchio si compiacque affermare che Stefania facesse avviluppare il giovane Ottone entro una pelle di cerva avvelenata, e non meno micidiale di quella del centauro Nesso.

Gli storici tedeschi inchinevoli ad onorare la fresca gioventù di quel principe, si affaticano ad esaltarne il carattere, ma invano, conciossiachè non sono gli encomî loro da veruno grande e generoso atto aiutati. In Paterno non molto distante da Città Castellana rendeva lo spirito a Dio, confessando di morir di veleno, l'ultimo della casa di Sassonia, che cinquant'anni prima avea brillato per le virtù del primo Ottone in Europa di straordinario splendore, senza lasciar figliuoli (1), seguito nel sepolcro dall'odio dei Romani, i quali vedevano con lui sparito il pericolo di soggiacere ad un giogo al quale naturalmente abborrivano. Dal cessare di ogni prole maschile nella schiatta carolingia svanita nella impotenza, nella più inetta ed umile debolezza, disordini grandissimi ne' Germani per la nuova elezione, la quale doveva necessariamente cadere in altro principe fuori di quella già sì potente prosapia; occasione ai nostri italiani di nuovamente cingersi al capo la italica corona, di aspirare all'imperio.

(1) Alcuni pretendono morisse in Sutri nell'anno 1001 come l'Anonimo Casinense; altri come il Sigonio seguitato dal Baronio nell'anno seguente 1002. Rimasero del terzo Ottone non poche leggi raccolte dal Goldasto (tom. III, pag. 311).

GREGORIO VII

IL GRANDE RIFORMATORE DELLA CHIESA.

Da quasi tre secoli per lo imperio ottenuto da' romani pontefici nelle cose del tempo, eransi i costumi degli ecclesiastici universalmente corrotti; i popoli travagliati dai mali portamenti dei cherici che fatta avevano Europa, Italia e Roma singolarmente, sentine di infami turpitudini e de' più vituperevoli vizî, chiedevano ai molti patimenti rimedio. Bisogneva in tanta e cosiffatta aventura chi posta arditamente la mano nella sanguinosa ferita, lasciasse dietro a sè così profonde orme nel mondo da fare agevole il compimento delle invocata riforma e chi veniva dopo di lui. Gli animi grandi e'quali difettino le occasioni, o che contro ad esse rivolgansi, sono simili a que'semi che sovrabbondatamente sparsi anche nella creazione materiale, pensa un grande istorico nostro, non giungono a dare se non quel frutto, che giova a manifestare l'oltrepotenza del creatore. Quegli animi invece nati schiettamente grandi, a'quali è dato il privilegio, come e Camillo, e Cesare, a Carlo Magno, di dare principio a nuove età, di sorgere « in mezzo alla più grande delle umane occasioni, quando le generazioni, stanche

di lor cattive condizioni, hanno bisogno e desiderio di mutarle, » giungono col « porsi a capo di tale desiderio, » a secondarlo, a guidarlo, ad effettuarlo (1). Così accadde del monaco Ildebrando, che salì, passato appena a migliore vita il secondo Alessandro, col nome di Gregorio VII la cattedra di san Pietro (2).

Prima di ascendere alla suprema dignità della Chiesa, aveva Ildebrando dirette per lo spazio di venti anni le elezioni dei papi. Forte di quella severa rusticità acquistata nel silenzio de' chiostri, uso a continuamente reprimere gl' impeti generosi dell' animo, non di altro avido che di giungere al conseguimento di quanto quella sua fervida e ambiziosa natura gli dipingeva al pensiero, di vedere cioè ogni imperio laico a quello soggetto degli ecclesiastici, non è maraviglia, dimentico del più santo socievole nodo, spingesse papa Stefano IX (an. 1058) a dichiarare il matrimonio incompatibile al sacerdozio, concubine le mogli de' preti, da anatema colpiti quanti non le avessero di subito abbandonate: non curasse la vigorosa protesta del clero di Milano, il quale, allegando venisse il nodo matrimoniale ai cherici della diocesi milanese da sant'Ambrogio non inibito, opponeva la decisione di un concilio a quella di Stefano (3): ferisse, per opera di Nicolò II, nel concilio lateranense (an. 1059) di iattura gravissima la podestà secolare, privando e imperatori e principi della investitura e della presentazione degli ecclesiastici. Era questo però provvido colpo, chè alla corte degl' imperatori germanici, come si usò quindi a quella de' papi, de' ricchi benefici solevasi fare turpe e vituperoso mercato (4).

(1) V. Cesare Balbo, *Somm. della Stor. d' Ital.*, età sesta.

(2) Fu eletto a' 22 aprile del 1073. Alessandro morì a' 21 di aprile dell' anno medesimo.

(3) I parrochi che non avevano voluto sottostare agli ordini di Roma, come eretici denunciati, si denominarono *Nicolaiti*. (V. Corio, *Stor. di Milano*; Muratori, *Rerum Italic. Script*, tom. XI: Galvanei Flammae, *Maniss. Flor.*, c. 150; Giorgio Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, ec.)

(4) Nello stesso concilio venne condannato come eresia ciò che era stato

Salito Ildebrando all'apostolica sedia, si diè a proseguire l'opera in che, senza dare un passo all'indietro, erasi messo, nell'opera della restaurazione della Chiesa in generale, della Chiesa romana in particolare. Meglio per lui e pel cattolicesimo si fosse a questa e tanto necessaria riforma fermato, nè lasciato si fosse trascinare dall'ambizione di sollevare i pontefici, cinti il capo della corona dei re della terra, sovra tutti i troni di Europa. Ma colpa più che sua era questa della istituzione di Carlo Magno, che solleticata coi privilegi e coi doni la cupidità e l'avarizia dei cherici, avea fatto sì e'dovessero posporre in seguito ai temporali interessi quelli del cielo. L'abbassamento dell'autorità imperiale e lo inalzamento di quella ecclesiastica operò, è vero, fossero tra noi costituiti i comuni, e forse sarebbe a noi Italiani riescito in seguito oltre ogni modo proficuo, quando i pontefici avessero saputo volontariamente spogliarsi ed a tempo di quel terreno potere, che non gli era più dal moderno incivilimento assentito.

Acclamato papa, senz'altra elezione, dal clero e dal popolo romano, cominciò Gregorio a contenersi con molta moderazione verso il quarto Arrigo, durante la cui minorità i suoi ministri, senza pregiudicarne menomamente ai diritti, saputo avevano evitare un'aperta rottura con l'apostolica sedia. Si sottopose, giusta il costume, all'approvazione del monarca germanico, non dando seguito per allora alla citazione dal predecessore operata; anzi non esitò a profferirsi mediatore tra il re e i principi e i popoli tedeschi sollevati; e andato a Benevento ed a Capua, vi ricevette il giuramento da Landolfo ultimo de'principi longobardi di Benevento, e da Riccardo uno de'principi normanni che

fino a qual giorno segno alla credenza del mondo cristiano, cioè non vedesse la Chiesa dopo tanti secoli nel Sacramento dell'Eucaristia che una memoria, un simbolo del sacrificio di Gesù Cristo. I congregati decisero allora ammettere si dovesse come dottrina cattolica il dogma della presenza reale nell'Eucaristia. Il monaco di Angers, che avea scritto un'opera contro i propagatori di cosiffatta credenza di cui fu forzato a fare l'abiura (V. Baronio, *Annal Eccles.*, ec.)

andavano in quelle italiche meridionali regioni crescendo. Nè senza travagli erano i primi anni del suo pontificato, conciossiachè la fazione degl'Italiani, che volevano difendere contro il pontefice la libertà della Chiesa, formava già non dispregevole contrappeso all'ambizione dei papi. Signoreggiava questa poderosamente in Milano ed in Lombardia, nè Roma istessa difettava di chi a'nemici di Gregorio aderisse. Deposti egli fin dal primo concilio (an. 1074) i sacerdoti concubinari, imposto l'obbligo del celibato a chiunque ordinato si fosse, scagliati i fulmini delle pontificali censure contro i simoniaci, vietate più esplicitamente le investiture ecclesiastiche feodali, quelle singolarmente date col pastorale e l'anello (segni non feodali ma ecclesiastici) da re o principi secolari a vescovi o abati (an. 1075); operò gli si sollevassero contro in tutta cristianità numerosi avversari, lo rapisse nella metropoli istessa del cristianesimo un tale Cencio, o Crescenzio, uomo potentissimo in Roma, dall'altare la notte di Natale in Santa Maria Maggiore, e in una sua torre diligentemente il chiudesse. Ma prima di giorno era liberato a furia di popolo. Così accade a chi imprende ardimentoso una grande e necessaria riforma, il quale se è da non pochi avversato, da grandi e molti amici, da quasi tutti coloro che di quella approfittano, riceve valido aiuto. Il giovane Arrigo, già vittorioso in Germania, irritato dalla durezza del papa, convoca in Vormazia (an. 1076) una dieta di signori feodali, di prelati e di altri chierici, cui era grave di troppo la servitù di Gregorio: la sua elezione già riconosciuta dai congregati è annullata, la persona sua dall'anatema colpita. Scomunica il pontefice a sua volta il Tedesco, ne scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, e tanto può la parola al ferreo e inesorabile vecchio sull'animo dei popoli, che Arrigo, abbandonato da'suoi che in una dieta tenuta a Triburia (an. 1077) vogliono darne la corona a Rodolfo di Svevia, si avvia nel fitto dell'inverno ai varchi perigliosi delle alpi, chè i più agevoli da'suoi nemici occupati, onde avvilire a'piedi del coronato levita la dignità dell'imperio. Difficile sa-

rebbe a' dì nostri difendere le operazioni tutte di quello sì animoso pontefice, pessimo il volerne in tutto seguitare l'esempio. Il reietto re si abbocca con Adelaide marchesana di Susa ed Amadeo conte di Savoia, vigili custodi delle alpi, e per avere il malagevole passo loro nuovi comitati concede, accrescimento a loro già grande potenza. La Torinese e il Savoiardo, intenti solo al laudevole ufficio di ottenergli l'assoluzione delle lanciate scomuniche, senza deviare dalla reverenza che serbano alle apostoliche chiavi, arrivano per Torino e Piacenza in compagnia di Arrigo a Canossa, dove stava con la religiosa Matilde Gregorio. Dalle calde e supplichevoli preci di Matilde e dell'abate di Clugny, più che dalle querele e dagli non interrotti pianti di Arrigo che, spoglio del reale paludamento da tre dì digiunando e tremando gemeva tra la seconda e la terza cinta della inespugnabile rôcca; commosso finalmente il pontefice, ordina si schiuda all'avvilito monarca l'ultima porta. Pallido, rabbuffate ed irte le chiome, cade tra grande stuolo di signori, di ecclesiastici e delle nobili donne Adelaide e Matilde, il piangente Arrigo in ginocchio, e dopo non credibili prove di umiltà è ribenedetto dal papa. Suggellava in cosiffatto modo Gregorio quel dispotismo ecclesiastico, di cui aveva (an. 1076) proclamati i principî (1). Così dagli eccessi di un uomo che più che artifizioso o profondo politico stimarsi dee un teologo, o piuttosto un canonico ir-

(1) Affermava così nel suo DICTATUS PAPAE: che al mondo non ha che un solo nome, quello del papa (*Quod unicum est nomen in mundo, papae videlicet*), a lui solo è dato usare gli ornamenti imperiali (*Quod solus possit uti imperialibus insigniis*), che tutti i principi devono baciare i suoi piedi (*Quod solius papae pedes omnes principes deosculentur*), a lui solo lecito gl'imperatori deporre (*Quod illi liceat imperatores deponere*), a lui solo l'autorità di nominare, tramutare dalla sede loro i vescovi; non aver mai errato la Chiesa romana, la quale devesi tenere la sola fondata da Gesù Cristo e perciò il suo pontefice universale, nè poter errare in perpetuo, che niuno di giudicarla ardisca, ec. (V. BARONIO, *Ann Eccl.*, an. 1076, tom. XI, pag. 485.)

removibile ne' diritti che crede suoi, addivenire dovevano i guai donde fu afflitta Europa, singolarmente l'Italia.

Tenne il fermato accordo tra Gregorio e l'assolto Arrigo assai poco. Imperocchè uscito appena dalla presenza del papa, accolto dapprima con dispregio, indi con pietà e interesse da Lombardi e Tedeschi, non tardò a risollevarsi incontro al pontefice, onde emendare quella strana comparsa che, con grave scandalo e sdegno di chi alle sue parti aderiva, fatto aveva a Canossa. Si adunano però i suoi avversari a Forchein, ove comparire e' doveva per rendere ragione della condotta sua a'principi contro di lui sollevati. Vi manda i propri nunzi il pontefice, ma Arrigo ostinatosi a non comparire alla dieta, è deposto, e sollevato dai congregati a re Rodolfo di Svevia. Gregorio da teologo fermo che non vede innanzi a sè che il diritto canonico, ma da cattivo politico, e titubante negli umani negozî, non approva nè disapprova la nuova elezione, aspettando quale avviamento prendessero tra i due re le cose di guerra (an. 1078 e 1079). Finalmente e' si decide e si dichiara incontro ad Arrigo, che, alieno da ogni adempimento delle promesse fatte in Canossa, ringagliardito l'animo per avere l'inimico umiliato e depresso, e per essere l'emulo Rodolfo caduto in grande e sanguinosa battaglia (1080), fa eleggere, adunato un conciliabolo di trenta vescovi in Brixen, antipapa Ghiberto da Parma arcivescovo di Ravenna, uno tra quelli che erano stati dalle censure ecclesiastiche maggiormente colpiti. In sì estremo pericolo diventa, come sogliono i veri grandi, Gregorio grandissimo. Ferma egli la pace con Roberto Guiscardo, il più potente che mai stato fosse insino allora de'duchi normanni, e vero fondatore di quella celebre monarchia; se ne fa un alleato, il quale non doveva riescire meno degli Alemanni funesto alla infelicissima Roma. Così per l'ambizione di tedeschi e di cherici andava a sacco ed a fiamme la misera Italia. Nel dì medesimo (15 ottobre) che Rodolfo cadeva mortalmente ferito in Germania, le genti della contessa Matilde toccavano alla Volta in quello di Mantova una grande e dis-

strosa sconfitta. Gli Hoensstaufeo, contiouatori dell'opera de' Ghibellini, eraoo per la morte di Rodolfo da Arrigo del ducato di Svevia investiti.

Vittorioso il Tedesco e a capo di formidabile esercito, disceso novellamente in Italia, recavasi a striogere di assedio la eteroa città, dagli stessi Romani valorosameote difesa, ma stretto dall'aria malsana e per le molte morti de' suoi a togliere il campo, riducevasi frettolosamente in Toscana (1). Noo di altro sollecito che di umiliare il pontefice, diede mano ai maoeggi onde trarre nell'amicizia sua Roberto Guiscardo, una cui figliuola chiese pel figliuolo suo Corrado in isposa. Stette saldo il Normanoo nella data fede al pontefice. Laonde Arrigo viene un'altra volta nel seguente aooo (an. 1082) l'antipapa Ghiberto innanzi alle mura di Roma, ma per la mal'aria se ne ritrae, e tornasi in Lombardia. Al terzo anno tenta, ma invano, un'altra volta la impresa (an. 1083), finalmente al quarto (an. 1084) è ricevuto da' Romani, stanchi o compri da fraudolenti promesse, in città, stringe il pontefice co'grandi che stavano per lui nella mole Adriana a rinchiudersi, intronizza Ghiberto, da cui gli è cioto nella Basilica Vaticana l'imperiale diadema (2). Muovesi finalmente a tanto pericolo con graode esercito il troppo lento Guiscardo (3), e (non aspettato dal nuovo impe-

(1) Arrigo assediò nell'onno istesso Firenze. Cesare Balbo a un tal fatto, accennato appena dal Villani, ragionevolmente esclama: « una prima gloria di qnella città (Firenze), che non diremo aocor guelfa, ma già papalina ed antimperiale; una prima gloria mal avvertita dagli storici fiorentini, più iotenti a pettegolezzi interoi o vicini, che non alle opere verameote nazionali di lei. » (V. *Somm. della Stor. d' Italia*, età sesta.)

(2) « Venuto il giorno santo di Pasqua, così il benemerito Muratori, cioè nel dì 31 di marzo, l'aotipapa ed Arrigo s'incamminarono alla volta di San Pietro, ma si trovò una sqnadra di gente fedele al papa, che volle impedire il lor passaggio, ed uccise o ferì quaranta degli Enriciani. » (V. *Annali d' Italia*, all'anno 1034, tom. VI.)

(3) L'oste di Roberto era forte di ben seimila cavalli, e di trentamila uomini a piedi. Oltre a ciò avea Roberto il nome e la riputaziono di valorosissimo capitano, e ciò « valeva nn mezzo esercito: laonde non parve bene ad Arrigo di aspettarlo. » (V. Muratori, loc. cit., an. 1084, ec.)

ratore, che non pone tempo in mezzo a risalire in Germania, nè dell'antipapa) penetra in città con le sue formidabili bande, fra cui erano Saraceni, e pone a sacco ed a fuoco la terra; il miserabile eccidio, sollevatosi il popolo, incomincia indi a tre dì, così che ne va Roma quasi che interamente distrutta (1). Vince il valoroso Normanno, e tolto dalle angustie di uno stretto assedio il pontefice, sel tragge seco a Montecassino indi a Salerno, onde non lasciarlo esposto alla volubilità de' Romani. Rinnova Gregorio al suo liberatore in Salerno le investiture del ducato di Calabria e di Puglia (2), e mentre la pietosa Matilde, raccolto un esercito contro all' imperatore, lo rompe in quello di Modena (3), l'infelice pontefice, vinto dai mali del corpo, non da quelli che ne travagliavano l'anima, ai 25 di maggio del 1085 tornava al seno di Dio. Vennero i suoi mortali avanzi deposti nella chiesa di San Matteo in Salerno. Narrano, peggiorato e richiesto di togliere le numerose scomuniche ch' egli avea nel suo non breve pontificato lanciate, tutte levassele, tranne quelle di Arrigo, dell' antipapa e de' principali fautori di esso; ed interrogato su chi dovesse, in tanto pericolo, la elezione cadere, nominasse, è fama, come i più degni di succedergli nella cattedra di san Pietro, Desiderio cardinale ed abbate

(1) Alcuni scrivono distruggessero le genti di Roberto tutta la parte di Roma, dove sorgono le chiese di San Silvestro e di San Lorenzo in Lucina, o il rione tutto del Laterano insino al Coliseo; altri fosse dato il sacco alla città tutta, di cui parte di essa si ridusse ad un mucchio di sassi, nè si tenessero que' prodi e pii liberatori di papi dallo svergognare donne, e le vergini stesse consacrate al Signore.

(2) Roberto fe' consacrare allora al fuggitivo pontefice la magnifica chiesa, ch' egli aveva edificata in Salerno.

(3) Spedito Arrigo l' esercito sul modenese contro la contessa Matilde, imprese l'assedio di Sorbara. Avvegnachè non avesse Matilde tanta gente a da potersi cimentare con sì poderosa armata, tuttavia avendo dalle spie inteso, che quelli assedianti senza curarsi di guardia se ne stavano alla balorda nel loro campo sotto Sorbara, una notte, quando non se l' aspettavano, mandò le sue milizie ad assalirli. Ne riportò (forse nel mese di luglio) un' insigne vittoria; fece prigione Eberardo vescovo di Parma con cento de' migliori soldati, ec. » (V. Muratori, loc. cit., an. 1084.)

di Monte Cassino, Ottone vescovo di Ostia, Ugo arcivescovo di Lione, ed esclamando: *dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio*, rendesse l'anima a Dio. Pontefice più lodevole certamente per gli buoni intendimenti ch'egli ebbe di correggere gli abusi nella Chiesa introdotti, che per la strada che tenne a raggiugnere la designata riforma, lasciò Gregorio sì radicati i germi delle imprese da lui cominciate, o inspirate da lui, che passati pochi anni si trovano tutte prosperamente compiute: il celibato ecclesiastico stabilito: la simonia, le investiture feudali tolte di mezzo: la conferma imperiale del sommo pontefice tralasciata; con i doni della religiosa Matilde, già fatti fin dai dì di Canossa, la potenza temporale pontificia accresciuta; le crociate, a cui avea fin dal primo anno del suo governo confortato invano il germanico Arrigo, effettuate: l'autorità imperiale abbattuta così, che non si rialzò mai più ad assoluta in Italia: costituiti (il che più importa) i comuni. Ma pur troppo tanti splendidi beneficî oscurare dovevano le discordie e gli scismi in cui era divisa l'Italia, la cupidità assidua, irrefrenabile nei cherici di temporale potenza, d'inalzare il pontificato sovra i troni tutti di Europa, donde compassionevole abbassamento della Chiesa di Roma, le miserande calamità frutto di un governo, non già retto da un sublime e venerabile vecchio che con la « sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e senza aver cannoni ed eserciti, impera salvando e benedicendo (1), » ma da chi, ostacolo alla nazionalità e indipendenza nostra, non ha che dal braccio del mercenario o de' forestieri sostegni.

(1) V. Gioberti, *Del Primato morale e civile degl' Italiani*, par. 1.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME







